HANDBOUND
AT THE
UNIVERSITY OF
TORONTO PRESS

LT
M791pB

POESIE

DI

VINCENZO MONTI

SCELTE ILLUSTRATE E COMMENTATE

DA

ALFONSO BERTOLDI

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

1891

PROPRIETÀ LETTERARIA

23723
14/1/92

Tip. di G. Carnesecchi e Figli, Piazza d'Arno, 1.

ALLA DOLCE SANTA MEMORIA

DI MIO ZIO MATERNO

MONSIGNOR GIUSEPPE BERTANI

CHE ME ORFANO AMÒ PIÚ CHE FIGLIO

E I MIEI PRIMI ANNI INFELICI

CIRCONDÒ D' OGNI SPECIE CURE

CONFORTÒ DI ARRIDENTI SPERANZE

DEDICO QUESTO VOLUME

SOLO DOGLIOSO DI NON POTER AFFIDARE

AD OPERA MEGLIO ATTA E DUREVOLE

COL TESTIMONIO DEL BENEFICIO

L' ESEMPIO DI SUE TANTE VIRTÚ

PREFAZIONE

Delle poesie liriche ed epiche di Vincenzo Monti scegliere, con larghezza di criteri e d' intendimenti, le migliori e queste corredar di varianti e illustrare e commentare coll' assidua cura di ordinatamente raccogliere ed esporre que' fatti, quelle ragioni, quelle date, che potessero gittar luce su l' origine, l' occasione, la pubblicazione di questo o quel componimento, e col fermo proposito d' affrontare e di sciogliere tutte quelle difficoltà di qualunque genere, che fossero per impedire, e non solo a scolari, la piena sicura ed esatta intelligenza del testo: ecco quel che volli fare in quest' opera, conforto e distrazion della mente da grave e durevol sciagura. È vecchia sentenza dell' Alfieri (*Vita*, IV, 1) che « il sommo diletto dai poeti non si può mai estrarre, finché si combatte coll' intenderli »: eppure del Monti, che fu principe della poesia italiana di tutta un' età (e che età!), non s' hanno commenti che insufficientissimi, specie per la parte storica, alle scuole e agli studiosi: alcuni anche affatto indegni di questi e di quelle. Come e perché ciò sia non è qui il luogo e l' occasion di discorrere: per gl' intelligenti non è necessario; per gli altri, non giova. Importa piuttosto dire in che modo e per mezzo di quali fatiche l' idea esposta fu recata in atto.

Anzi tutto la scelta, c' ha il triplice fine di dar componimenti e per la materia importanti e per la forma il piú possibile svariati e per l' arte sempre eccellenti, con-

dussi su le *Scelte poesie di V. M. a cura di Giosuè Carducci* (Livorno, Vigo, 1885); e il testo di tale edizione quasi in tutto seguii, anche nella disposizion cronologica, dopo d' averlo assiduamente ed utilmente confrontato con quello delle edizioni prime e d' altre piú vicine a noi. Né solo posi pazientissime cure perché la lezione del testo riuscisse corretta; ma volli anche fosse accompagnata e adornata delle varianti: parecchie delle quali derivai dall' edizione carducciana citata (la prima e l' unica finora che rechi varianti); parecchie altre, da ricerche mie fatte su questa o quella stampa rara. Le indicazioni delle varie fonti onde si derivarono, curai fossero sempre esattissime e chiarissime; e però in un' avvertenza, ch'è varia al variar de' componimenti, posi la nota delle edizioni onde esse varianti furono tolte e i segni abbreviati con i quali le indicai. Ora chi pensi di quanta utilità sia, non solo per gli studiosi dell' arte, ma anche per quelli piú modesti della lingua e dello stile, esaminare le varie forme che nella significazion del proprio pensiero usò un grande artista, e come, il piú delle volte, dall' improprietà e sciattezza della prima espressione salisse alla perfezione agognata dell' ultima, intenderà qual profitto possan cavare le nostre scuole da questa ampia mèsse di studi che ho posto loro innanzi apparecchiata. Tanto piú che, per l' una parte, il Monti, autor felicissimo, ebbe sempre naturale, elegante, spesso anche mirabile la correzione; e che, per l' altra, le molte varianti onde s' adorna questa mia edizione, se non sono forse (e dico forse, perché non ho ragione per poterne, con fondamento, dubitare) tutte quelle che si sarebber potute raccogliere dalle numerose e sparse stampe montiane, sono certo la massima parte e le piú importanti.

Per le illustrazioni seguii il metodo da me già usato per le *Odi* del Parini, ch' ebbe l' approvazione di tutti gl' intendenti e che mi par sempre l' unico per preparare il lettore a penetrar compiutamente nell' idea d' uno scrittore classico, massime se poeta. Esporre in breve il senso

della poesia (scrivo così, perché di poesia qui si tratta) dire dell' anno della composizione e della pubblicazione, de' fatti che le diedero origine, del personaggio cui fu dedicata, del metro nel quale fu scritta, è uno spiegarla più che per metà, un porre il lettore in quella tranquilla appunto perché sapiente disposizion d' animo che gli è necessaria per conoscere, e quindi anche intendere e gustare, nelle sue ragioni prime ed intime l' opera d' arte. Tutto questo feci nel caso presente in note d' introduzione, più o meno ampie, secondo il bisogno; e, se si pensi che di ciò in altri commentatori non c' era nemmeno l' ombra, apparirà manifesto quanti libri dovessi consultare, quante ricerche fare per poter raggiungere in modo degno l'ideale prefissomi. Di quelli è una tavola in principio subito del volume, quantunque, com'è facile vedere, non completa, perché altre parecchie opere, citate nel commento una volta sola, non potevano esser messe fra quelle che, per venir citate più volte, tornava conveniente indicare abbreviate; di queste s' accorgerà il lettore al solo sfogliar delle pagine. Basti qui dire che alcune di esse ricerche, che correggono errori detti e ripetuti, son nuove affatto e non si trovano in alcun libro; come quelle, p. es., che riguardano Anna Malaspina e le sue figlie.

Degli accenni storici tutti diedi, a' propri luoghi, intera spiegazione, servendomi, ben s' intende, molte volte delle note del Monti o di Giovanni Antonio Maggi, ch'egli fece co' suggerimenti e l' approvazione di lui; moltissime altre, di studi miei per correggere o, più spesso, per completare dove mancava od era errato: ciò che fino ad oggi non aveva fatto alcuno. Ma per conservare la dovuta sobrietà ed uguaglianza fra le varie parti del lavoro, dalle note del Monti e del Maggi (indico, sia detto una volta per sempre, con un Mt: quelle del primo, con un Mg. quelle del secondo) tolsi « il troppo e il vano », vale a dire tutto quello che ha natura polemica e, se mi sia lecito dir, personale, o ch' è divagazione, sia pur anche erudita, fuori del tema. Così feci per le molte allusioni mitologiche e per

tutto quel che, in genere, riguarda le illustrazioni, indicando sempre quel d' altri e aggiungendo ove non erano (con quanta fatica giudichi chi di simili lavori s'intende) copiose e precise citazioni dalle fonti classiche.

Quel che feci pel commento vero e proprio, ch'è a dir filologico, si può dividere in due parti: spiegazione de' passi piú o meno difficili per il senso e nota delle fonti di concetto e di stile. Il Monti è poeta, se altri mai, limpidissimo e però non abbisogna, per quel che riguarda l'espression del pensiero, di molte e molto ragionate spiegazioni. Per questo il commento venne ad essere, secondo i casi, parco ed ampio; ma d' una parsimonia che non è povertà, e d' un' ampiezza che non sembrerà a chi l' esamini profusione. Cosí nessun uso speciale di lingua o di stile lasciai senza spiegazione, confortata il piú delle volte anche di esempi; cosí dichiarai sempre a lettera il testo ove mi parve opportuno, usando sovente, nel periodo, le frasi di altri poeti per renderne famigliari i detti al lettore. Ma quel che maggiormente importa, non lasciai insoluta la ben che minima difficoltà per quel che riguarda l' interpretazione esatta di luoghi piú o meno difficili. Per un esempio, tutti i commentatori, anche quelli d' antologie (tranne uno solo, che dubita della sua stessa spiegazione, ma ch' è lodevole per averla tentata) sfuggono bellamente, con un comodo silenzio, di spiegare che sia o che simboleggi il *triangolo della Ragione* del verso 61 della canzone *Per il congresso d' Udine*. Questa, ch' era una difficoltà, è stata, credo giustamente, sciolta per primo da me. Cosí potrei dire d' altre; ma le vedrà il lettore.

Per segnare le fonti di concetto e di stile mi valsi delle note dell' autore stesso, originali od approvate; ma ben piú mi valsi di ricerche lunghe, amorose, pazienti fatte da me su classici antichi e moderni, com' era stretto dovere di commentator coscienzioso, trattandosi d' un autore cosí intimamente classico qual è il Monti. Se non che anche per questo mi tenni ne' giusti limiti, notando solo quelle fra le imitazioni che m' apparvero evidenti e non

quelle anche che avevano aspetto d' essere più o meno ipotetiche.

A completar l' opera, la prima di tal genere che raccolga metodicamente e sinteticamente tutto ciò che di buono e di osservabile s' è scritto intorno alle poesie scelte in libri, opuscoli e giornali, posi in fine due indici, l' uno per materia, l' altro per citazioni classiche e bibliche, i quali, riassumendo in modo assai complesso quel che di più importante racchiudono le note, potranno servire di non piccolo aiuto alla memoria de' discenti e, in genere, delle persone studiose.

A. B.

TAVOLA

DELLE ABBREVIATURE USATE NELLE NOTE

Albic. . . . . Cesare Albicini: *Guglielmo Dutillot* in *Politica e Storia*: Bologna, Zanichelli, 1890.

A. M. *Lett.* . . . . . Achille Monti: *Lettere di V. Monti e di Costanza sua figlia*: Imola, Galeati, 1873.

Ach. Monti . . . . . Achille Monti: *Vincenzo Monti, ricerche storiche e letterarie*: Roma, Barbèra, 1873.

Botta. . . . . Carlo Botta: *Storia d' Italia dal 1789 al 1814*: Italia, 1824, voll. 4.

Cantú . . . . . Cesare Cantú: *Monti e l' età che fu sua*: Milano, Treves, 1879.

Card. *Con. Crit.* . . . . . Giosuè Carducci: *Conversazioni critiche*: Roma, Sommaruga, 1884.

Card. e Bril . . . . . G. Carducci e Ugo Brilli: *Letture italiane*, libro quinto: Bologna, Zanichelli, 1888 (3ª ediz.).

Card. *ed.* . . . . . *Le poesie liriche di V. Monti a cura di G. Carducci*: Firenze, Barbèra, 1862.

Card. *Lett. al Bett.* . . *Lettera all' abate Saverio Bettinelli di V. M.* in *Canti e poemi a cura di G. Carducci*: Firenze, Barbèra, 1862, vol. II.

Cas . . . . . Tommaso Casini: *Manuale di letteratura italiana ad uso dei licei*: Firenze, Sansoni, 1886, vol. I.

De Castro . . . . . Giovanni De Castro: *Milano e la Repubblica Cisalpina*: Milano, Dumolard, 1879.

De Cast. *St.* . . . . . Giovanni De Castro: *Storia d' Italia dal 1799 al 1814*: Milano, Vallardi, 1881.

Della V. . . . . Giovanni Della Valle: *Commento alla Bassvilliana di V. M. edito da Arturo Muscetti*: Bologna, Regia Tipografia, 1889.

Ferr. . . . . Severino Ferrari: *Antologia della lirica moderna italiana* ecc.: Bologna, Zanichelli, 1891.

Ferraz . . . . . Iacopo Ferrazzi: *Manuale dantesco*: Bassano, Pozzato, 1865. Si cita il vol. II. parte I.

Finzi . . . . . Giuseppe Finzi: *Liriche e poemetti di V. M. scelti ed annotati ad uso delle scuole*: Torino, Paravia, 1885.

Forn. . . . . Raffaello Fornaciari: *Appendice agli Esempi di bello scrivere scelti e illustrati dall' avv. Luigi Fornaciari*: Firenze, Paggi, 1883 (4ª ediz. fiorentina).

Franch..... Augusto Franchetti: *Storia d' Italia dopo il 1789*: Milano, Vallardi (senz'anno).

Graesse..... Gian Giorgio Teodoro Graesse: *Livres rares et précieux* Dresda, 1859-69: voll. 7. Si cita il vol. VI, parte II..

Gamba..... Bartolomeo Gamba: *Serie dei testi di lingua* ecc.: Venezia, Gondoliere, 1839 (4ª ediz.).

Litta ..... Pompeo Litta: *Famiglie celebri italiane*. Si citano tavole delle famiglie *Malasp.* (Malaspina), *Mocen.* (Mocenigo) e *Triv.* (Trivulzio).

Masi..... Ernesto Masi: *La figlia di V. Monti* in *Parrucche e sanculotti nel sec. XVIII*: Milano, Treves, 1886.

Masson..... Federico Masson: *Les diplomates de la Révolution*: *Hugon de Bassville à Rome — Bernadotte à Vienne*: Parigi, Charavay, 1882.

Mazz ..... Serafino Mazzetti: *Repertorio di tutti i professori antichi e moderni della famosa Università e del celebre Istituto delle Scienze di Bologna*: Bologna, tip. di S. Tommaso d' Aquino, 1848.

Mt. p. Marz..... *Cinque lettere inedite di V. Monti* pubblicate primavolta (*sic*) da Don Giovanni Marziali: Fermo, Mecchi, 1871.

Pierg..... Giuseppe Piergili: *Poesie di V. M. scelte e commentate ad uso delle scuole classiche*: Firenze, Barbèra, 1889.

Pucc ..... Giuseppe Puccianti: *Antologia della poesia italiana moderna*: Firenze, Le Monnier, 1872.

Resn ..... *Prose varie di V. Monti*: Milano, G. Resnati, 1841 (vol. V delle *Opere*).

Resn. *Ep*..... *Epistolario di V. Monti*: Milano, G. Resnati, 1842 (vol. VI delle *Opere*).

Scip..... Giuseppe Scipione Scipioni: *Alcune lettere e poesie di Costanza Monti Perticari* in *Giornale storico della lett. it.*: (vol. XI, fasc. I).

Sforza..... Giovanni Sforza: *L' assassinio del Bassville* in *Archivio storico italiano*: (serie V, tomo IV, disp. 5ª e 6ª).

Vicchi..... Leone Vicchi: *Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia dal 1750 al 1830*: Faenza-Roma, 1879-87: (voll. 4). Questi volumi s'indicano progressivamente, secondo il piano generale dell'opera incompiuta, co' numeri V, VI, VII, VIII.

Zan..... Giacomo Zanella: *Storia della lett. it. dalla metà del settecento ai giorni nostri*: Milano, Vallardi, 1880.

Zumb..... Bonaventura Zumbini: *Sulle poesie di V. Monti — Studi*: Firenze, Le Monnier, 1886.

PROSOPOPEA DI PERICLE

Contenuto: Io Pericle ritorno, dopo secoli di barbarie, a rivedere il cielo latino in quest'età di Pio VI (1-40), la quale superò in isplendore tutte le altre e per la quale riappaiono in luce le immagini di tanti greci eroi, e della mia Aspasia (41-88). La fama dell'età di Pio sorpasserà nella memoria de' posteri quella dell'età di Pericle: eppure io diedi vigoroso impulso alle arti in Atene, suscitando così l'invidia di Sparta (89-124). Che valse? La Grecia fu assoggettata e le arti, dimentiche della mia patria, emigrarono in Roma (125-140), dove oggi sono vendicate degli oltraggi barbarici da Pio, che le ritorna nel primiero onore e che merita di vivere a lungo (tali i voti anche di me, pagano) nell'affetto dei popoli (141-156). — Il busto di Pericle, opera quasi certo di Fidia, fu disotterrato, il marzo del 1779, nella villa tiburtina di Caio Cassio e collocato, per opera del grande archeologo Ennio Quirino Visconti (1751-1818), in Vaticano presso il busto d'Aspasia, disotterrato anch'esso nel medesimo anno, ma poco prima, negli scavi di Civitavecchia. — L'ode presente, il tema della quale suggerì al poeta l'amico Visconti, fu composta nel '79 e non nell'80, come affermano, errando, i piú, e recitata in Arcadia, insieme col sonetto *Bianca la veste* (ed. Card. p. 144), il 23 agosto, celebrandosi dagli Arcadi i voti quinquennali in onore di Pio VI, uscito di recente da grave malattia. Cfr. la nota al v. 40 e Vicchi V, p. 303 e segg. Fu pubblicata subito insieme col sonetto cit. e cogli altri componimenti arcadici in « I voti quinquennali ecc. ecc. » (Roma, Salmonei), e ristampata, con correzioni notevoli, entro il '79, in « Raccolta di opuscoli scientifici e letterari di ch. autori italiani ecc. » (Ferrara, Giuseppe Rinaldi). — Quest'ode, dopo che il M. l'ebbe corretta, fu (stampata tutta in una sola pagina) fatta porre dal Visconti, a titolo d'onore, in un quadretto dietro il busto di Pericle in Vaticano, donde poi venne tolta, circa un secolo dopo, tra il 1881 e l'82, perché « soverchiamente deperita ». Cfr. Vicchi VI, p. 309. Fu illustrata da Giovanni Mestica nello scritto (da cui togliamo alcune delle varianti) *La prima ode di V. M. in Roma*: *Nuova Antologia*, fasc. 1 Settem. 1889. — Il metro è quello della canzonetta arcadica, che usarono il Savioli, il Frugoni e tanti altri e che non fu creduto indegno dell'altezza dell'ode dallo stesso Parini: ogni strofa è composta di quattro versi settenari, alternativamente sdruccioli liberi e piani rimati.

Io de' forti Cecropidi
Nell'inclita famiglia
D'Atene un dí non ultimo
4 Splendor e maraviglia,
A riveder io Pericle
Ritorno il ciel latino,
Trïonfator de' barbari,
8 Del tempo e del destino.
In grembo al suol di Catilo
(Funesta rimembranza!)
Mi seppellí del Vandalo
12 La rabbia e l' ignoranza.

N. B. Queste varianti sono state ricavate dalla prima ediz., romana, indicata con un S.; dalla seconda, ferrarese, indic. con un R.; dalla terza, romana (*Rime degli Arcadi*, tom. XIV, Giunchi, 1781), indic. con un '81; dalla quarta, senese (*Versi*, Pazzini, 1783), indic. con un '83, e, in fine, dalla quinta, parmense, (*Versi*, Bodoni, 1787), indic. con un '87.

1-4. *Io degli eroi di Grecia Fra l' inclita famiglia D'Atene, ai prischi secoli, Splendore e maraviglia*; (S.). *Io degli Achei magnanimi Fra l' inclita famiglia Di Atene*, (R.). *Io degli Achei magnanimi Nell' inclita famiglia* ('81).

5-8. *Dai ciechi regni io Pericle Degli estinti ritorno L' ingenua luce amabile A riveder del giorno* (S. R. '81).

9-12. *In seno alla recondita Campagna tiburtina Mi seppellí la barbara Vandalica ruina* (S.). .... *Con esecrando esempio .... Ladron l' ira, e lo scempio*

---

1. **Io**: Per figura di prosopopea (personificazione), chi parla è Pericle stesso. — **Cecropidi**: Ateniesi, detti cosí da Cecrope, fondatore leggendario della città. Venuto dall' Egitto nell'Attica (gr. *akté*: lido, sponda), sposò la figlia di Atteo, diede principio all' agricoltura e alle arti e stabilí il culto di Minerva. Secondo la tradizione ateniese, Cecrope era autóctono (gr. *autòs*: stesso; *chtòn*: paese), cioè nativo dell'Attica. Cfr. Apollodoro *Bibl.* III, 14. — 2. **famiglia**: schiatta, stirpe. È il *Cecropiae domus* di Orazio (*Od.* IV, XII, 6). — 3. **non ultimo**: primo. Figura d'attenuazione, o, come oggi dicono con parola greca, di litote. Frequentissima negli scrittori attici, è usata spesso anche da' latini e qualche volta dagl'italiani. Cosí, p. es., Orazio (Od. I, XXIX, 14) chiama Pitagora *non sordidus auctor Naturae verique*; e il Tasso (IV, 37) fa che Eustazio, parlando del fratello Goffredo, dica ad Armida: « Non è vile appo lui la grazia mia ». — 5. **io Pericle**: Riprende, con grande efficacia sintattica, l' *io* del primo verso. — **Pericle**: figlio di Xantippo, visse nel tempo del massimo splendore di Atene (470-430 av. C.), al quale egli tanto contribuí, da far che gli storici designassero col suo nome quell' età gloriosa. Fu di bellissimo corpo, di ingegno sottile, di eloquenza maravigliosa. Di re non gli mancò che il nome. Sposò, com' è noto, la famosa cortigiana Aspasia, figlia del milesio Assioco e amica di Socrate e di quanti sapienti e artisti vivevano allora in Atene, che potè grandemente su l' animo di lui, e gli consigliò, come sembra, le due guerre di Samo e del Peloponneso, la quale ultima (cui Tucidide narrò) si protrasse per ben 27 anni e fu causa principale della rovina d' Atene. Nato nel 499, morí della pestilenza scoppiata nell'Attica il 429 av. C. — 7. **Trïonfator** ecc.: trionfatore *de' barbari*, che, per rabbia e ignoranza (v. 12), atterrarono, ma non riuscirono a distruggere la mia immagine; *del tempo*, che non fu bastante a corroderla; *del destino*, che non valse a tenerla nascosta per sempre. — 9. **al suol di Catilo**: al territorio di Tivoli, città che fu fondata da Catilo, Cora e Tiburte, figli di Anfiarao, e ch' ebbe nome dall' ultimo fratello. Cfr. Virgilio *Eneid.* VII, 670; Orazio *Od.* I, XVIII, 2; Silio It. *Pun.* VIII, 364 e *Feroniade* c. I, 611. — 11. **del Vandalo**: Fra i barbari settent. che invasero l' impero, i Vandali furono quelli che distrussero maggior numero di opere d' arte: onde la parola *vandalismo*. Qui è detto, com' è chiaro, per barbari in

Ne ricercaro i posteri
Gelosi il loco e l'orme,
E il fato incerto piansero
16 Di mie perdute forme.
Roma di me sollecita
Se 'n dolse, e a' figli sui
Narrò l'infando eccidio
20 Ove ravvolto io fui.
Carca d'alto rammarico
Se 'n dolse l'infelice
Del marmo freddo e ruvido
24 Bell'arte animatrice;
E d'Adrïano e Cassio,
Sparsa le belle chiome,
Fra gl'insepolti ruderi
28 M'andò chiamando a nome.
Ma invan; ché occulto e memore
Del già sofferto scorno
Temei novella ingiuria

(R.). ..... *Con scellerato ardire Mi seppellir del Vandalo Ladron le stragi e l'ire* ('81).

14-16. *Gelosi il sito e l'orme, E paventâr la perdita Delle scolpite forme* (S. R. '81). *Delle perdute forme* ('83, '87).

18. *Sen dolse, e ai figli sui* (S. R. '81).

21-24. *Sen dolse la difficile Arte che ottien virtude Di dar sembianza ed anima Al marmo freddo e rude* (S. R.).

25-28. Questa strofa manca in S. ed R. — 26. *Sparsa le greche chiome* ('81, '83 e '87).

29-30. *Ma invan; che occulto e memore De l' Unno infesto e truce* (S.).

31. *Temei più grave ingiuria* (R.).

---

genere. ché né il M. né altri seppe o può sapere chi fosse ad abbattere il busto di P. — 14. **Gelosi**: solleciti. Firenzuola *Disc. an.* (ediz. Torrentino, 1552, p. 60): « Io conosco molto bene, chè l'amor grande, che tu mi porti, ti fa geloso della mia salute ». — 15. **E il fato** ecc.: o si dolsero che la mia immagine si fosse perduta, incerti se stata distrutta o no. — 22. **l'infelice** ecc.: la scoltura, che fu in grande decadimento nel medio evo. Nota la bella perifrasi. — 25. **E d'Adrïano** ecc.: o fra le rovine (*insepolti ruderi*) delle ville ecc. — Adriano (n. in Roma nel 76 di C., successo nell'impero a Traiano l'11 febb. del 117, morto nel 138 a Baia) ebbe una splendida villa (dotta *Tiburtina*) presso Tivoli. Così pure C. Cassio Longino, uno de' principali congiurati contro Cesare, morto nella battaglia di Filippi (42 av. C.), la villa del quale si chiamò *Cassianum praedium*. — 26. **Sparsa** ecc.: Accusativo di relazione, o, come altri dice, alla greca, pel quale il participio o l'aggettivo, che andrebbe accordato col termine complementare indiretto (con le belle chiome *sparse*), s'accorda invece col soggetto della proposizione (*bell'arte.... sparsa*). Petrarca *Trionf. d'Am.* II, 143: « Andromeda gli piacque in Etiopia, Vergine bruna i begli occhi e le chiome ». Tasso XII, 23: « Vergine bianca il bel volto, e le gote Vermiglia, è quivi presso un drago avvinta ». Caro *En.* I, 370: « Dolcemente afflitta Il volto, e molle i begli occhi lucenti ». Cfr. anche Petrarca P. II, *son.* 71; Manzoni *Adel.* Coro I, 20 e II, 1 ecc. ecc. — 29. **occulto**: essendo, perché nascosto,

32 Ed ebbi orror del giorno;
Ed aspettai benefica
Etade, in cui sicuro
Levar la fronte e l'etere
36 Fruir tranquillo e puro.
Al mio desir propizia
L'età bramata uscío,
E tu sul sacro Tevere
40 La conducesti, o Pio.
Per lei già l'altre caddero
Men luminose e conte,
Perché di Pio non ebbero
44 L'augusto nome in fronte.
Per lei di greco artefice
Le belle opre felici
Van del furor de' secoli
48 E dell'obblio vittrici.

32. *E disprezzai la luce* (S.).

34-36. *Etade, in cui l'amica Dimenticar di Cassio Magnificenza antica* (S.). *Etade, in cui l'antico Piú non bramar di Cassio Genio dell'arti amico* (R.) *Etade, in cui securo* ('81, '83 e '87).

38-39. *La chiesta etade uscío,* (S. R. '81). *E tu sul biondo Tevere* (S. R. '81, '83 e '87).

41. *Per lei già l'altre scorrono* (S.). *Per lei già l'altre giacciono* (R. '81).

45. *Perché di Pio non portano* (S.).

---

fuor di pericolo. — 34. **sicuro**: senza timore di soffrire ingiurie. — 39. **sul sacro Tevere**: in Roma. Metonimia comunissima, per la quale, invece della città o nazione, si nominano il fiume o i fiumi ond' è bagnata. Petrarca P. III, *canz.* IV, 4: « Piacemi almen ch' e' miei sospir sien quali Spera il Tevero e l'Arno E 'l Po... », cioè l' Italia. — 40. **o Pio**: Giov. Angelo Braschi, nato in Cesena il 27 dicem. del 1717, eletto cardinale il 26 aprile del '73 da Clem. XIV, e papa il 15 febb. del '75 col nome di Pio VI. Opere maravigliose di lui, per le quali l' esaltarono i letterati d'allora innamorati dell'antichità, furono gli scavi, ch'egli fece compiere con vera munificenza di principe, per i quali vennero in luce molte scolture greche, specie busti di antichi personaggi (tutti descritti dal Visconti nel *Museo Pio-Clementino* e nell' *Iconografia greca*), e il prosciugamento delle paludi pontine. Cfr. la nota d' introd. alla *Feron.* Nel 1782 si recò a Vienna per distogliere Giuseppe II dalle premeditato riforme ecclesiastiche; ma invano, quantunque il Monti augurasse buon esito al viaggio del pontefice con *Il Pellegrino Apostolico*. Scoppiata la rivoluzione anche in Italia, pel trattato di Tolentino (19 febbr. 1797), fu costretto a cedere al Bonaparte le due legazioni di Bologna e di Ferrara; e nel 15 febbr. del '98, quando l' esercito francese condotto dal Berthier entrò in Roma a instaurarvi un governo rivoluz., ad allontanarsi forzatamente dal suo stato. Nel 19 febbr. fu condotto dal commissario Haller, che non ebbe nessun riguardo né al grado né all' autorità di lui, a Siena e, nel 14 luglio dell'anno seguente, a Valenza, ove morì il 29 agosto. Cfr. *Elogio storico della vita di P. VI* (anonimo) Venezia, Fenzo, 1799 e Vicchi, VI, 82. — 42. **conte**: note, famose. — 44. Il Visconti in un componimento di 23 *Ottave sul Possesso di N. S. Pio VI* ecc. (Roma, Gio. Zempel, 1775), « giunge ad anteporre la grandezza di Roma papale alla grandezza dell'antica; e in un posteriore sonetto, pur laudativo di quel pontefice, rivolgendosi al Tevere, conclude: « Ognun fa voti che s'ei grande e giusto Riconduce al tuo margo il secol d' oro, Regni ancor gli anni del felice Augusto ». Mestica op. cit., p. 42. Cfr. le note

Vedi dal suolo emergere
Ancor parlanti e vive
Di Perïandro e Antistene
52 Le scolte forme argive:
Da rotte glebe incognite
Qua mira uscir Biante,
Ed ostentar l'intrepido
56 Disprezzator sembiante;
Là sollevarsi d'Eschine
La testa ardita e balda,
Che col rival Demostene
60 Alla tenzon si scalda.
Forse restar doveami
Fra tanti io sol celato,
E miglior tempo attendere
64 Dall'ordine del fato?
Io che d'età sí fulgida
Piú ch'altri assai son degno?
Io della man di Fidia
68 Lavoro e dell'ingegno?
Qui la fedele Aspasia,

60. *La lingua irrita e scalda* (S. R.).

62-64. *Fra tanti io solo ascoso, Ed un momento attendere Piú fausto e gloriöso?* (S. R. '81).

65-68. *Io che cent'altri accendersi Farò di giusta invidia, Perché son opra e studio De lo scalpel di Fidia?* (S. R. '81). *Travaglio e dell' ingegno?* ('83 e '87).

69. *Qui la formosa Aspasia* (S. R.).

---

a' vv. 65 e 145. — 51. **Perïandro**: uno de' sette sapienti. — **Antistene**: il fondatore della scuola dei Cinici (gr. *kúon*: cane, perché vivevano con disprezzo della civiltà e dei comodi della vita). Circa le sue dottrine cfr. Cicerone *De Nat. D.* I, 13. — 54. **Biante**: un altro de'sette sapienti, il quale è lodato d'«intrepido disprezzator sembiante» per il famoso detto che di lui ricorda Cicerone (*Parad.* I, 1): *Omnia mea porto mecum.* — 57. **Eschine**: grande oratore ateniese, ma pessimo uomo (390 circa-315 av. C.), che contro il concittadino Demostene (384 circa-322 av. C.), il massimo degli oratori antichi (cfr. Cicerone *Orat.* 29, 104), recitò due delle tre orazioni che di lui ci sono pervenute. Demostene rispose con l'orazione *Per la corona,* l'ultima e la migliore delle molte che scrisse, nella quale, contro l'avversario, partigiano di Filippo, si mostrò, com'era, amante della libertà della patria e degno della corona d'oro decretatagli da Ctesifonte. — 65. **età sí fulgida**: «quella di Pio VI, durante la quale, come il M. cantò nella *Bellezza dell' Univ.* (v. 266), «al suol romano d'Augusto i tempi o di Leon tornarno». Cas. — 67. **Fidia**: il massimo degli scultori antichi, nato di Carmide ateniese tra il 490 e il 480 av. C. Quando Pericle tenne la signoria d'Atene, egli sopraintese alla costruzione degli edifizi pubblici onde fu abbellita la città, specialmente del Partenone; pel qual tempio fece e fece fare tutte le sculture esterne, ma volle egli solo fabbricare la ricchissima statua di Minerva, ritta in piedi, che d'una mano teneva l'asta, dell'altra una statuetta della Vittoria. Altre moltissime statue fece d'altre divinità (famosa quella di Giove Olimpico), per le quali meritò d'essere salutato da Quintiliano (XII, 10) *scultore degli dei.* — 69. **Qui**: in Roma o, piú precisamente,

Consorte a me diletta,
Donna del cor di Pericle,
72 Al fianco suo m' aspetta.
Fra mille volti argolici
Dimessa ella qui siede,
E par che afflitta lagnisi
76 Che il volto mio non vede.
Ma ben vedrallo: immemore
Non son del prisco ardore:
Amor lo desta, e serbalo
80 Dopo la tomba Amore.
Dunque a colei ritornano
I fati ad accoppiarmi,
Per cui di Samo e Carnia
84 Ruppi l'orgoglio e l'armi?
Dunque spiranti e lucide
Mi scorgerò dintorno
Di tanti eroi le immagini
88 Che furo ellèni un giorno?
Tardi nepoti e secoli
Che dopo Pio verrete,
Quando lo sguardo attonito
92 Indietro volgerete,
Oh come fia che ignobile
Allor vi sembri e mesta
La bella età di Pericle
96 Al paragon di questa!
Eppur d'Atene i portici,
I templi e l'ardue mura
Non mai piú belli apparvero

71. *Degna del cor di Pericle* (S. R. '81).
73. *Fra cento volti argolici* (S. R. '81, '83 e '87).
74. *Rimessa ella qui siede* (S.).
77. *Ma lo vedrà; ché immemore* (S. R. '81).
79. *Ancor lo nutre, e serbalo* (S.).
88. *Che fûr Pelasgi un giorno?* (S. R. '81, '83 e '87).

---

nelle sale del Vaticano. — 71. **Donna**: signora. Petrarca, P. I, *son.* 150: « Ma io nol credo, né 'l conosco in vista Di quella dolce mia nemica e donna ». Cfr. anche Dante *Purg.* VI, 23 ecc. ecc. — 73. **volti argolici**: volti di personaggi greci. — 83. **Carnia**: il Peloponneso, così detto dalla città di Carnion. — 89. **Tardi nepoti** ecc.: Felicissimo passaggio, per cui il poeta scende naturalmente alle lodi del pontefice e insieme a una viva e splendida rappresentazione della vita artistica di Atene nell' età periclea, ch' è certo la parte meglio riuscita dell'ode (vv. 97-124) e tale, quale ogni poeta potrebbe desiderare per sua. — 93. **ignobile** ecc.: « Esagerazione della lode, che ne scema l'efficacia ». Cas. — 98. **ardue mura**: Espressione classica. Cfr. Virg. *En.* XII, 745;

100 Che quando io l'ebbi in cura.
Per me nitenti e morbidi
Sotto la man de' fabri
Volto e vigor prendevano
104 I massi informi e scabri:
Ubbidïente e docile
Il bronzo ricevea
I capei crespi e tremoli
108 Di qualche ninfa o dea.
Al cenno mio le parie
Montagne i fianchi apriro,
E dalle rotte viscere
112 Le gran colonne usciro.
Si lamentaro i tessali
Alpestri gioghi anch' essi,
Impoveriti e vedovi
116 Di pini e di cipressi.
Il fragor dell'incudini,
De' carri il cigolio,
De' marmi offesi il gemere
120 Per tutto allor s'udìo.
Il cielo arrise: Industria
Corse le vie d'Atene,
E n' ebbe Sparta invidia
124 Dalle propinque arene.
Ma che giovò? Dimentici
Della mia patria i numi,
Di Roma alfin prescelsero
128 Gli altari ed i costumi.
Grecia fu vinta, e videsi

96. *In paragon di questa!* (S. R. '81, '83 e '87).
100. *Che quando io gli ebbi in cura* (R.).
101-102. *Per me qua tersi e morbidi Sotto la man dei fabri* (S. R. '81).
105. *Là ubbidïente e docile* (S. R. '81).
112. *Le gran colonne offriro* (S.).
122. *Corse le vie di Atene* (R.).
125. *Ma che giovò? Dimentichi* (S.).

Ovidio *Metam.* III, 62 ecc. — 102. **fabri**: artefici. — 109. **le parie montagne**: le montagne di Paro, isola dell' arcipelago greco, celebre pel suo marmo bianco, che tra gli antichi fu in grandissimo uso e pregiato poco men del pentelico. — 113. **I tessali alpestri gioghi**: i monti della Tessaglia, ricchissimi di legname, col quale si fabbricavano non solo le armature degli edifizi, ma anche le navi. Cfr. la nota al v. 1, *Al Sig. di Montg.* — 119. **offesi**: incisi dagli scalpelli. — 127. **Di Roma ecc.**: Dopo che la Grecia fu fatta provincia romana da L. Mummio, l' Acaico, console nel 146 av. C. — 129. **Grecia fu vinta ecc.**: Ricorda manifestamento l' oraziano (*Ep.* I, II, 157)

Di Grecia la ruina
Render superba e splendida
132 La povertà latina.
Pianser deserte e squallide
Allor le spiagge achive,
E le bell'arti corsero
136 Del Tebro su le rive.
Qui poser franche e libere
Il fuggitivo piede,
E accolte si compiacquero
140 Della cangiata sede.
Ed or fastose obbliano
L'onta del goto orrore,
Or che il gran Pio le vendica
144 Del vilipeso onore.
Vivi, o signor. Tardissimo
Al mondo il ciel ti furi,
E con l'amor de' popoli
148 Il viver tuo misuri.
Spirto profan, dell'Erebo
All'ombre avvezzo io sono;
Ma i voti miei non temono
152 La luce del tuo trono.
Anche del greco Elisio
Nel disprezzato regno
V'è qualche illustre spirito,
156 Che d'adorarti è degno.

136. *Del Tebro in su le rive* (S.).
147. *E co' l'amor dei popoli* ('81).
149. *Spirto profano e lurido* (S. R. '81, '83 e '87).
156. *Che d'onorarti è degno* (S.). *di onorarti* (R.).

Graecia capta ferum victorem cepit et artes Intulit agresti Latio. — 134. **achive**: greche. — 142. **L'onta** ecc.: l'onta ricevuta dai barbari invasori. — 144. **Del vilipeso onore**: del non essere state, come avrebbero meritato, tenute in alcun onore. — 145. **Vivi, o signor** ecc.: Mossa altamente lirica e che fa rammentare della chiusa di un'ode d'Orazio (I, II, 45): *Serus in coelum redeas, diuque Laetus intersis populo Quirini*, e di alcuni degli ultimi versi delle *Metamorfosi* (XV, 868): *Tarda sit illa dies et nostro serior aevo, Qua caput augustum, quem temperat, orbe relicto Accedat coelo faveatque praecantibus absens.* — 149. **Erebo**: (gr. *érebos*: oscurità) parte dei regni sotterranei, ove, secondo Virgilio (*En.* VI, 426 e segg.), stanno, in sedi separate, i bambini, i suicidi, i morti per amore e i valorosi in guerra. Era diverso dal Tartaro, luogo di tormento. — 153. **Elisio**: La sede delle anime beate dopo morte, posta, secondo alcuni, nel centro della terra; secondo altri, di là dalle colonne d'Ercole; secondo altri ancora, altrove. Cfr. Virgilio *En.* VI, 637 e segg. — 156. Osserva bene il Mestica (op. cit., p. 57): « Arcadiche mi sembrano assolutamente le due ultime strofe, senza le quali il componimento col grandioso concetto, desunto dalla seconda ode di Orazio ed espresso con fulminea rapidità, finirebbe assai meglio ».

LA BELLEZZA DELL' UNIVERSO

Contenuto: Il p. si propone di cantare la Bellezza dell' univ., ch' egli invoca diva ausiliatrice (1-12). Ma donde il principio? Dalla creazione del mondo, quando la Bellezza, posti in pace i discordi elementi del càos, seminò il cielo di stelle, coronò di lampi il sole, della luna fece dono alla notte ed empì il grembo dell'aurora di rose (13-54). Venne poi alla terra; e fece nascere prima le erbe, i fiori, le piante (55-69); poi gli animali feroci e i domestici (70-105), gl' insetti, i vermicciuoli e i pesci (106-129). Ma che? Bellezza si manifesta anche nei nevosi monti, e sul giogo del fumante Etna, e ne' venti e nelle tempeste, e ne' tuoni e ne' baleni: ivi però la scorgono solo i sapienti, che i fenomeni naturali studiano con occhio indagatore (130-165). E chi potrà dir degnamente delle bellezze dell' uomo, s' è la piú bella delle cose create e chiude in sé uno spirito immortale (166-204), che perdé, è vero, la primiera innocenza e fu deturpato dai vizi, ma venne e viene pur anco adornato da virtú? (205-243). E dove vola il mio immaginare? Torna, o diva, in terra, e non altrove che in Italia e in Roma, dove già ti lasciasti vagheggiare da Orazio e da Virgilio, da Michelangelo e da Raffaello (244-267), dove troverai in Vaticano grandezza e maestà, tue sorelle, e dove per te parlano all' occhio e le tele e i marmi, s' elevano suntuosi gli edifizi e risuona la notturna scena di potenti armonie (268-285). E di te spira questa selva d'Arcadia, che acclama oggi agli sposi, ambo a te cari (286-303). Vieni dunque. Il tempo ti combatte, che toglie presto giovinezza dal volto: ma se tu sia a virtú congiunta, egli passerà e non t' offenderà: cosí abbandonerai il mondo solo quando il nulla l'assorba: allora porrai tua sede in cielo (304-322). — Il 19 agosto del 1781 furono in Arcadia festeggiate le nozze del principe Luigi Braschi Onesti e della contessa Costanza Falconieri, che, per sommo onore, vennero acclamati arcadi: egli Almedonte Cleoneo, ella Egeria Caritea. Lo sposo era figlio di Giulia Braschi, sorella del pontefice Pio VI, e di Gerolamo Onesti; la sposa, ch' ebbe in dote trenta mila scudi, di Mario e della contessa Giulia Millini. Il matrimonio era avvenuto il 4 giugno nella cappella Sistina e la benedizione nuziale era stata data dallo stesso pontefice. I doni ricevuti in quell' occasione dallo sposo e dalla sposa furono moltissimi e preziosissimi; e moltissimi, se non valentissimi, furono i poeti italiani e latini ch' esse nozze cantarono. Cfr. Vicchi VI, p. 14 e segg. Fra questi il primo fu naturalmente il M., il quale nel giorno su detto recitò in Arcadia lo splendido canto presente, che, per usare le parole stesse del poeta al fratello Francesc'Antonio, fece *strepito grande per Roma* e fu non ultima causa del suo ingresso come segretario in casa Braschi, avvenuto nell' ottobre del medesimo anno. — *La Bellezza dell' Univ.* (su la principal fonte della quale — un luogo del canto VII del *Paradiso Perduto* del Milton, ove un angelo narra ad Adamo la storia della creazione — cfr. quel che dice lo Zumb., p. 28 e segg.) fu pubblicata subito, ed è l' unica edizione che se ne abbia a parte, con questo titolo: « La Bell. dell' Univ. canto dell'ab. V. M. ferra-

rese colla versione libera in francese di M. Blauvillain: Roma, per Antonio Fulgoni, 1781. » Cfr. Vicchi VI, p. 94. — Il metro è la terza rima, che Dante quasi certo inventò e che da nessuno, dopo Dante, fu meglio usata che dal Monti.

Della mente di Dio candida figlia,
Prima d'Amor germana, e di Natura
Amabile compagna e maraviglia;
Madre de' dolci affetti, e dolce cura
5 Dell'uom che varca pellegrino errante
Questa valle d'esilio e di sciagura;
Vuoi tu, diva Bellezza, un risonante
Udir inno di lode, e nel mio petto
Un raggio tramandar del tuo sembiante?
10 Senza la luce tua l'egro intelletto
Langue oscurato, e i miei pensier se 'n vanno
Smarriti in faccia al nobile subbietto.
Ma qual principio al canto, o dea, daranno
Le Muse? e dove mai degne parole
15 Dell'origine tua trovar potranno?
Stavasi ancora la terrestre mole
Del càos sepolta nell'abisso informe,
E sepolti con lei la luna e il sole;
E tu, del sommo facitor su l'orme
20 Spaziando, con esso preparavi
Di questo mondo l'ordine e le forme.
V'era l'eterna Sapïenza, e i gravi
Suoi pensier ti venía manifestando
Stretta in santi d'amor nodi soavi.
25 Teco scorrea per l'infinito; e, quando
Dalle cupe del nulla ombre ritrose
L'onnipossente creator comando

N. B. Queste varianti sono state ricavate, oltre che dall'ediz. principe del Fulgoni, indicata con un '81, da ambedue le citate ediz. de' *Versi* dell' 83 e dell' 87, indic. co' numeri stessi. Cfr. il N. B. a p. 2.

1. *Oh leggiadra del ciel* ('81). *Del pensiero di Dio* ('83, '87).

2. *Oh Germana d'Amore* ('81).

4. *Madre di dolci affetti* ('81, '83 e '87).

22-24. *Teco l'eterna Sapïenza i gravi Suoi pensier dividea mille alternando Di celeste amistà pegni soavi* ('81).

---

2. germana: sorella. — 4. Madre ecc.: Lucrezio *De R. N.* I, 20: *Omnibus incutiens blandum per pectora amorem.* — 6. Questa valle... di sciagura: Ricorda l' *in hac lacrymarum valle* della nota preghiera *Salve, regina.* — 17. càos: la confusione della materia prima che l'universo fosse. Cfr. Ovidio *Metam.* I, 5. — 26. ritrose: Significa la opposizione che le *ombre del nulla* fecero a Dio perché non creasse; ma fu opposizione che per vincersi non importò piú d'un *comando.* Versi codesti, che tengono del sublime bibli-

Uscir fe' tutte le mondane cose,
E al guerreggiar degli elementi infesti
30 Silenzio e calma inaspettata impose,
Tu con essa alla grande opra scendesti,
E con possente man del furibondo
Càos le tenebre indietro respingesti,
Che con muggito orribile e profondo
35 Là del creato su le rive estreme
S' odon le mura flagellar del mondo;
Simili a un mar che per burrasca freme,
E sdegnando il confine, le bollenti
Onde solleva, e il lido assorbe e preme.
40 Poi ministra di luce e di portenti,
Del ciel volando pei deserti campi,
Seminasti di stelle i firmamenti.
Tu coronasti di sereni lampi
Al sol la fronte; e per te avvien che il crine
45 Delle comete rubiconde avvampi;
Che agli occhi di quaggiú, spogliate alfine
Del reo presagio di feral fortuna,
Invian fiamme innocenti e porporine.
Di tante faci alla silente e bruna
50 Notte trapunse la tua mano il lembo,
E un don le festi della bianca luna;
E di rose all'Aurora empiesti il grembo,
Che poi sovra i sopiti egri mortali
Piovon di perle rugiadose un nembo.
55 Quindi alla terra indirizzasti l'ali;
Ed ebber dal poter de' tuoi splendori
Vita le cose inanimate e frali.

28. *Sbucar fe' tutte* ('81, '83 e '87).
41. *Trascorrendo del ciel gli aperti campi* ('81).

---

co. — 37. **mar che... freme**: Ariosto X, 40: « Né cosi freme il mar, quando l' oscuro Turbo discende, e in mezzo se gli accampa ». — 38. **Bollenti**, perché nel moto è calore. — 39. **Assorbe** in sé, e quindi tien sotto (*preme*). — 45. « In antico le comete si ebbero come segni o di guerra o di pestilenze. E malgrado ogni argomento scientifico in contrario, dal volgo superstizioso si persiste a credere cosi. Il Tasso nel IV [st. 7] della *Gerus.* dice che di Plutone « Come infausta cometa, il guardo splende », mostrando pure come fosse inseparabile dalla cometa un' impressione di tristezza e un certo presentimento di disgrazie. L' aggiunto *porporine* qui non sta a significare la luce rossastra, essendo già quest' idea nell' attributo *rubiconde*, ma vale semplicemente *splendenti*. *Poetae purpureum dixerunt quidquid nitet ac splendidum est.* La voce *cometa* poi viene dal greco *kóme*, chioma, e il M. s' è qui in certo modo compiaciuto di riportare la parola alla sua etimologia ». Pierg. — 52. **E di rose** ecc.: Tasso (III, 1), dell'Aurora: « Ella intanto s' adorna, e l'aurea testa Di rose còlte in paradiso infiora ». E l'Ariosto (XIII, 43): « usci con la ghirlanda Di rose adorna e di purpurea stola La bianca Aurora al solito cammino ». — 54. **perle rugiadose**: le stille di rugiada, illuminate dalla luce sorgente. Tasso VI, 103: « E già spargea rai luminosi e gelo Di vive perle la

Tumide allor di nutritivi umori
Si fecondâr le glebe, e si fêr manto
60 Di molli erbette e d'olezzanti fiori.
Allor, degli occhi lusinghiero incanto,
Crebber le chiome ai boschi; e gli arbuscelli
Grato stillâr dalle cortecce il pianto.
Allor dal monte corsero i ruscelli
65 Mormorando, e la florida riviera
Lambîr freschi e scherzosi i venticelli.
Tutta del suo bel manto primavera
Copría la terra: ma la vasta idea
Del gran fabbro compíta ancor non era.
70 Di sua vaghezza inutile parea
Lagnarsi il suolo, e con piú bel desiro
Sguardo e amor di viventi alme attendea.
Tu allor raggiante d'un sorriso in giro
Dei quattro venti su le penne tese
75 L'aura mandasti del divino spiro.
La terra in sen l'accolse e la comprese,
E un dolce movimento, un brividío
Serpeggiar per le viscere s'intese;
Onde un fremito diede, e concepío;
80 E il suol, che tutto già s'ingrossa e figlia,
La brulicánte superficie aprío.
Dalle gravide glebe, oh maraviglia!,
Fuori allor si lanciò scherzante e presta
La vaga delle belve ampia famiglia.
85 Ecco dal suolo liberar la testa,
Scuoter le giubbe, e tutto uscir d'un salto
Il biondo imperator della foresta.
Ecco la tigre e il leopardo in alto
Spiccarsi fuora della rotta bica,

59. *s' ammantaro* ('81).

61-63. *Delle frondi la pompa allor spiegaro Vagamente le piante, e i pinti augelli Del lor canto le selve innamoraro* ('81).

73. *dipinta d' un sorriso* ('81, '83 e '87).

76. *del divin sospiro* ('81, '83 e '87).

---

sorgente luna ». — 63. **il pianto**: gocce d'aromi. Cfr. *Serm. Mit.*, 77. — 69. **Del gran fabbro**: del Creatoro. — 73. Costruisci e spiega: tu allora, raggiante d'un sorriso, su le penne tese dei quattro venti, cioè per tutto il mondo, mandasti in giro l'aura dello spirito divino (la forza creatrice di Dio). — 76. **comprese**: contenne. Petrarca *Trionf. Mort.* I, 73: « Ed ecco da traverso Piena di morti tutta la campagna, Che comprender non può prosa né verso ». — 80. **figlia**: partorisce. Dante *Purg.* XXVIII, 112; « E l'altra terra, secondo ch'è degna Per sé o per suo ciel, concepe e figlia Di diverse virtú diverse legna ». Tasso XVIII, 26: « Quercia gli appar, che per sé stessa incisa Apre feconda il cavo ventre, e figlia ». — 87. **Il biondo ecc.**: il leone. — 89. **bica**:

90 E fuggir nelle selve a salto a salto.
Vedi sotto la zolla che l'implíca
Divincolarsi il bue, che pigro e lento
Isviluppa lo gran membra a fatica.
Vedi pien di magnanimo ardimento
95 Sovra i piedi balzar ritto il destriero,
E nitrendo sfidar nel corso il vento;
Indi il cervo ramoso, ed il leggiero
Daino fugace; e mille altri animanti,
Qual mansueto e qual ritroso e fiero;
100 Altri per valli e per campagne erranti,
Altri di tane abitator crudeli,
Altri dell'uomo difensori e amanti.
E lor di macchia differente i peli
Tu di tua mano dipingesti, o diva,
105 Con quella mano che dipinse i cieli.
Poi de' color piú vaghi, onde l'estiva
Stagion delle campagne orna l'aspetto
E de' freschi ruscei smalta la riva,
L'ale spruzzasti al vagabondo insetto
110 E le lubriche anella serpentine
Del piú caduco vermicciuol negletto.
Né qui ponesti all' opra tua confine;
Ma vie piú innanzi la mirabil traccia
Stender ti piacque dell'idee divine.
115 Cinta adunque di calma e di bonaccia,
Delle marine interminabil' onde
Lanciasti un guardo su l'azzurra faccia.
Penetrò nelle cupe acque profonde
Quel guardo; e con bollor grato natura
120 Intiepidille, e diventâr feconde;
E tosto vari d'indole e figura
Guizzaro i pesci, e fin dall'ime arene
Tutta increspâr la liquida pianura.

102. *difensori amanti* ('81).

103-104. *E tu di macchia differente i peli Di propria mano lor pingesti, o Diva*, ('81).

106-111. *Né fu poi dopo disdegnosa e schiva Dei piú vaghi colori e piú perfetti, Onde s' ammanta la stagione estiva, L' ale spruzzar dei vagabondi insetti, E le lubriche anella serpentine Dei vermi piú caduchi e piú negletti.* ('81).

---

zolla di terra. — 93. **Isviluppa** ecc.: L'accento su la terza rende armonia imitativa, come rendono bellissimo suono tutte queste terzine, una piú dell'altra maravigliosa. — 98. **animanti**: essori animati. Ariosto VIII, 79: « Già in ogni parte gli animanti lassi Davan riposo ai travagliati spirti ». — 109. **al vagabondo insetto**: alla farfalla. — 110. **lubriche**: che sdrucciolano. — **anella**: quelle del suo corpo. — 113. **traccia**: segno. — 122. **dall'ime arene**: dal profondo del mare. — 123. **liquida pianura**: Virgilio *En.* II, 780:

I delfin snelli colle curve schiene
125 Uscîr danzando; e mezzo il mar copriro
Col vastissimo ventre orche e balene.
Fin gli scogli e le sirti allor sentiro
Il vigor di quel guardo e la dolcezza,
E di coralli e d'erbe si vestiro.
130 Ma che? Non son, non sono, alma Bellezza,
Il mar, le belve, le campagne, i fonti
Il sol teatro della tua grandezza.
Anche sul dorso dei petrosi monti
Talor t' assidi maestosa, e rendi
135 Belle dell'alpi le nevose fronti.
Talor sul giogo abbrustolato ascendi
Del fumante Etna, e nell'orribil veste
Delle sue fiamme ti ravvolgi e splendi.
Tu del nero aquilon su le funeste
140 Ale per l'aria alteramente vieni,
E passeggi sul dorso alle tempeste:
Ivi spesso d'orror gli occhi sereni
Ti copri, e mille intorno al capo accenso
Rugghiano i tuoni e strisciano i baleni.
145 Ma sotto il vel di tenebror sí denso
Non ti scorge del vulgo il debil lume,
Che si confonde nell'error del senso.
Sol ti ravvisa di Sofia l'acume,
Che nelle sedi di natura ascose
150 Ardita spinge del pensier le piume.
Nel danzar delle stelle armonïose
Ella ti vede, e nell'occulto amore
Che informa e attragge le create cose.
Te ricerca con occhio indagatore
155 Di botaniche armato acute lenti
Nelle fibre or d'un' erba ed or d'un fiore.
Te dei corpi mirar negli elementi

142-3. *Ivi di fosco orror copri i sereni Occhi fulgenti, e intorno al* ('81).
147. *Che s'avviluppa* ('81).

---

vastum maris aequor. Dante *Inf.* XXVI, 129: « marin suolo ». Parini *Od.* V, 6: « l'intentato piano De lo immenso oceàno ». — 137. Etna: il monte della Sicilia, « che fa col fuoco Chiara la notte, e il dì di fumo oscura ». Ariosto XLIII, 165. — 139. aquilon: vento di Nord. *Salmi* XVII, 10: « Volò sull' ale de' venti ». Tutta la terzina ha intonazione biblica. — 145. **Ma sotto il vel** ecc.: ma il volgo, offeso nel senso dai tuoni e dalle folgori (i tuoni sono, secondo Ovidio, *della mente agitatori*: cfr. *Metam.* I, 55), non intende quel che di bello hanno le tempeste. — 150. **Ardita** ecc.: « Frase tutta dantesca, per dire che la filosofia naturale spiega le cagioni dei fenomeni metereologici ». Pierg. — 152. **nell'occulto amore** ecc.: Accenna alla teoria della gravitazione universale. Cfr. la nota al v. 121, *Al Sig. di Mont.* — 155. **Di botaniche... lenti**: di lenti

Sogliono al gorgoglio d' acro vasello
I chimici curvati e pazïenti.
160 Ma piú le tracce del divin tuo bello
Discopre la sparuta anatomia,
Allorché armata di sottil coltello
I cadaveri incide, o l'armonia
Delle membra rivela, e il penetrale
165 Di nostra vita attentamente spia.
O uomo, o del divin dito immortale
Ineffabil lavor, forma e ricetto
Di spirto, e polve moribonda e frale,
Chi può cantar le tue bellezze? Al petto
170 Manca la lena, e il verso non ascende
« Tanto che arrivi all'alto mio concetto ».
Fronte che guarda il ciel e al cielo tende;
Chioma che sopra agli omeri cadente
Or bionda or bruna il capo orna e difende;
175 Occhio, dell'alma interprete eloquente,
Senza cui non avría dardi e farètra
Amor né l'ali né la face ardente;
Bocca dond' esce il riso che penètra
Dentro i cori, e l'accento si disserra
180 Ch' or severo comanda or dolce impètra;
Mano che tutto sente e tutto afferra,
E nell'arti incallisce, e ardita e pronta
Cittadi innalza e opposti monti atterra;
Piede, su cui l'uman tronco si ponta

172. *che guarda il cielo e* ('81, '83, '87).

---

fatto per la notomia delle piante e delle erbe. — 158. acre vasello: piccolo vaso contenente acidi (*acre*), necessari per l'analisi chimica dei corpi. — 161. sparuta: perché studia sui cadaveri. — 164. penetrale: la piú interna parte della casa o del tempio; qui, del corpo umano, che chiude in sé « nostra vita ». — 166. O uomo ecc.: Questa descrizione dell'uomo esteriore ed interiore, che per la naturale abbondanza dell' ingegno del poeta si diffonde in piú terzine, è (importerebbe dirlo?) bellissima e nuova in gran parte, perocché e Ovidio (*Metam.* I, 76) e il Milton (op. e loc. cit.), che descrissero anch' essi l' uomo, dicono assai meno del M. e sono meno di lui eloquenti. Che importa se alcune delle qualità morali o fisiche che il M. enumera in piú « non conferiscono all' uomo, come oppone lo Zumb. (p. 34), alcuna supremazia, o sono comuni a tutti gli animali »? Sono mirabilissime egualmente, o pel p., che canta le maraviglie della creazione, può, mi sembra, bastare. E poi l'occhio che quasi parla, la bocca che ride, la mano che innalza città, son proprio cose che « non conferiscono all' uomo alcuna supremazia »? Che se il poter trasportarsi da un luogo ad un altro per mezzo del piede è proprio anche di altri animali, anzi se molti animali superano in questa facoltà l' uomo, non ne viene per questo che il p. vegga « miracoli dove non sono ». Descrivendo tutta la persona, doveva ricordare anche il piede, non per il piede in sé, ma per il gran vantaggio che il potersi muovere arreca all' uomo. Se altri animali si muovono anche più velocemente di lui, della facoltà del potersi muovere nessun animale sa trarre i vantaggi immensi, che lui. — 167. Forma ec.: Si noti la potente antitesi fra il concetto dell' immortalità dell' anima e la fralezza del corpo

185 E parte e riede, e or ratto ed or restio
Varca pianure, e gioghi aspri sormonta;
E tutta la persona entro il cuor mio
La maraviglia piove, e mi favella
Di quell' alto saper che la compío.
190 Taccion d'amor rapiti intorno ad ella
La terra, il cielo; ed: Io, son io, v' è sculto,
Delle create cose la piú bella.
Ma qual nuovo d' idee dolce tumulto!
Qual raggio amico delle membra or viene
195 A rischiararmi il laberinto occulto?
Veggo muscoli ed ossa, e nervi e vene;
Veggo il sangue e le fibre, onde s' alterna
Quel moto che la vita urta e mantiene;
Ma nei legami della salma interna,
200 Ammiranda prigion!, cerco, e non veggio
Lo spirto che la move e la governa.
Pur sento io ben che quivi ha stanza e seggio,
E dalla luce di ragion guidato
In tutte parti il trovo e lo vagheggio.
205 O spirto, o immago dell' Eterno, e fiato
Di quelle labbra alla cui voce il seno
Si squarciò dell' abisso fecondato,
Dove andâr l' innocenza ed il sereno
Della pura beltà, di cui vestito
210 Discendesti nel carcere terreno?
Ahi misero! t' han guasto e scolorito
Lascivia, ambizïon, ira ed orgoglio,
Che alla colpa ti fêro il turpe invito!
La tua ragione trabalzâr dal soglio,

187-89. *E tutta la persona al guardo mio, Spettacolo gentil! tutta favella Della man di lassú che la compío.* ('81).

192. *Delle cose create* ('81).

194-5. *Chi dell' umane membra a rapir viene Il mio pensier nel labirinto occulto?* ('81).

---

umano. Anche Ovidio dice (op. e loc. cit.) che l' uomo è *Sanctius... animal mentisque capacius altae.* — 171. È un verso dell'Ariosto: cfr. *O. F.* III, 1. — 172. Fronte ecc. Ovidio (op. o loc. cit.): *Os homini sublime dedit; coelumque tueri Iussit, et erectos ad sidera tollere vultus.* E il Tasso XVII, 62: « T' alzò natura in verso il ciel la fronte.... Perché in su miri.... ». — 184. si ponta: s' appoggia. — 197. onde s'alterna ecc.: per le quali avviene la circolazione del sangue (effetto del movimento alternato del cuore quando si restringe - sistole - e quando s' allarga - diastole -), che eccita (*urta*) e mantiene la vita. — 199. salma: corpo. Secondo l'origine greca (*sûgma*), significa propriam. soma, peso. Cfr. Petrarca P. I, canz. VI, 29 e XVII, 56. Oggi s'usa piú spesso per corpo dell'uomo morto, o anche, come qui, per corpo umano. Cfr. Ariosto XXXVIII, 82; Parini *Od.* IV, 65; V, 78; VII, 82 ecc. ecc. — 205. o immago dell' Eterno: Ovidio (op. e loc. cit.): *in effigiem moderantum cuncta deorum.* — 214. La tua ragione ecc.: il Parini (*Od.* VI, 13), del Bisogno: « Oltre corri, o fremente Strappi

215 E lacero, deluso ed abbattuto
T' abbandonâr nell' onta e nel cordoglio,
Siccome incauto pellegrin caduto
Nella man de' ladroni, allorché dorme
Il mondo stanco e d' ogni luce muto.
220 Eppur sul volto le reliquie e l' orme
Fra il turbo degli affetti e la rapina
Serbi pur anco dell' antiche forme:
Ancor dell' alta origine divina
I sacri segni riconosco, ancora
225 Sei bello e grande nella tua rovina;
Qual ardua antica mole, a cui talora
La folgore del cielo il fianco scuota
Od il tempo che tutto urta e divora,
Piena di solchi ma pur salda e immota
230 Stassi, e d' offese e d' anni carca aspetta
Un nemico maggior che la percota.
Fra l' eccidio e l' orror della soggetta
Colpevole natura, ove l' immerse
Stolta lusinga e una fatal vendetta,
235 Piú bella intanto la virtude emerse,
Qual astro che splendor nell' ombre acquista,
E in riso i pianti di quaggiú converse.
Per lei gioconda e lusinghiera in vista
S' appresenta la morte, e l' amarezza
240 D' ogni sventura col suo dolce è mista.
Lei guarda il ciel dalla superna altezza
Con amanti pupille; e per lei sola
S' apparenta dell' uomo alla bassezza.
Ma dove, o diva, del mio canto vola
245 L' audace immaginar? dove il pensiero
Del tuo vate guidasti e la parola?
Torna, amabile dea, torna al primiero
Cammin terrestre, né mostrarti schiva

Ragion dal soglio ». — 219. **d' ogni luce Smuto**: È un emistichio dantesco: cfr. *Inf.* v, 28. — 221. **Fra il turbo** ecc.: fra il turbine e il vortice delle passioni. — 229. **di olchi**: dei segni rovinosi del tempo. — 231. **stolta lusinga**: quella di Adamo e d' Eva, di farsi simili a Dio. Cfr. *Genesi* III, 5. — **fatal vendetta**: la vendetta necessaria (*fatal*) del peccato. Anche il Manzoni (*Il Nat.*, 17 , dell' uomo peccatore: « un' ineffabile Ira promessa all' imo D' ogni malor gravollo ». — 237. **E in riso** ecc. Il Petrarca (P. III, *canz.* VIII, 36), di Maria: « Vergine benedetta, Che 'l pianto d'Eva in allegrezza torni ». — 239. **e l' amarezza** ecc.: « Qualunque sciagura, sopportata con rassegnazione, ha con sé un po' di dolcezza, derivante appunto da essa virtú ». Pierg. — 242. **e per lei sola** ecc.: Dio si fece uomo, solo per riacquistare l'uman genere a virtú. Dante *Parad.* VII, 30: « al verbo di Dio discender piacque U' la natura che dal suo Fattore S' era allungata, unío a sé in persona, Con l'atto sol del suo eterno amore ». — 244. **Ma dove** ecc.: Orazio *Od.* III, III, 70: *Quo, Musa, tendis?* Chiabrera (ode: *Se gir per l' aria vòti*): « Deh dove corro »? Cfr. anche Parini *Od.* II, 121 e XVI, 301. —

Di minor vanto e di minor impero.
250 Torna; e, se cerchi errante fuggitiva
Devoti per l'Europa animi ligi
E tempio degno di sí bella diva,
Non t' aggirar del morbido Parigi
Cotanto per le vie, né su le sponde
255 Della Neva, dell'Istro e del Tamigi.
Volgi il guardo d'Italia alle gioconde
Alme contrade, e per miglior cagione
Del fiume Tiberin férmati all'onde.
Non è straniero il loco e la magione.
260 Qui fu dove dal cigno venosino
Vagheggiar ti lasciasti e da Marone;
E qui reggesti del pittor d' Urbino
I sovrani pennelli, e di quel d'Arno
« Michel piú che mortale angel divino ».
265 Ferve d' alme sí grandi, e non indarno,
Il genio redivivo. Al suol romano
D' Augusto i tempi e di Leon tornarno.
Vedrai stender giulive a te la mano
Grandezza e Maestà, tue suore antiche,
270 Che ti chiaman da lungi in Vaticano.
T' infioreranno le bell'Arti amiche
La via, dovunque volgerai le piante,
Te propizia invocando alle fatiche.

250. *errante e fuggitiva* ('81).
273. *a lor fatiche* ('81).

---

253. **morbido**: lascivo. — 255. **Della Neva** ecc.: Nomina i fiumi invece delle città che essi bagnano (cfr. la nota al v. 39, p. 4): La Neva invece di Pietroburgo; l' Istro (Danubio) invece di Vienna; il Tamigi invece di Londra. — 256. **alle gioconde** ecc.: alle liete e nobili (lat. *alo*: alimento e quindi che dà animo, vita) terre d' Italia. Petrarca P. III, *canz.* IV, 9: « Ti volga al tuo diletto almo paese ». — 260. **dal cigno venosino**: da Orazio, scrittore di liriche, di epistole e di satire latine celebratissimo, nato a Venosa nel '65 o morto nell' 8 av. C. in Roma. — **cigno**: uccello d' acqua bianchissimo e bellissimo, consacrato ad Apollo e a Venere, simbolo, fin dall'antichità, de'poeti (cfr. Orazio *Od.* IV, II, 25 e II, XX, 9), perché si credette erroneamente ch' egli, vicino a morte, spiegasse un dolcissimo canto. Cfr. Ovidio *Metam.* XIV, 130. — 261. **Marone**: Pub. Virgilio Marone, il glorioso autore dell' *Eneide*, delle *Georgiche*, delle *Bucoliche* ecc. nato ad Andes (Mantova) nel '70 e morto a Brindisi nel '19 av. C. — 262. **del pittor d' Urbino**: di Raffaello Sanzio (1483-1520), urbinate, il maggior pittore non pure d' Italia, ma del mondo, che lavorò gran parte di sua vita in Roma sotto i pontefici Giulio II e Leone X. — 263. **di quel d'Arno** ecc.: di Michelangelo Buonarroti (1474-1563), fiorentino, sommo pittore, scultore e architetto, buon poeta, ottimo cittadino: uno de' piú grandi uomini che siano apparsi su la faccia della terra. Lavorò, com' è noto, in Roma sotto Giulio II ed altri pontefici. — 264. **Michel** ecc.: È un verso dell' Ariosto: cfr. XXXIII, 2. — 266. **Al suol** ecc.: cfr. le note a' vv. 44 e 65, p. 4 e 5. — 267. **Augusto**: Cesare Ottaviano Augusto, primo imperatore romano (63 av. C. - 14 di C.), che, per le arti della pace ch' egli favorí grandemente, ebbe la gloria, a pochi serbata, di dar nome al suo secolo. — **Leon**: Giovanni de' Medici (1475-1521), figlio di Lorenzo il Magnifico, che, eletto papa nell' 11 marzo 1513, tolse il nome di

Per te all'occhio divien viva e parlante
275 La tela e il masso, ed il pensiero è in forsi
Di crederlo insensato o palpitante:
Per te di marmi i duri alpestri dorsi
Spoglian le balze tiburtine e il monte
Che Circe empieva di leoni e d' orsi,
280 Onde poi mani architettrici e pronte
Di moli aggravan la latina arena
D'eterni fianchi e di superba fronte:
Per te risuona la notturna scena
Di possente armonía, che l'alme bèa
285 E gli affetti lusinga ed incatena.
E questa selva, che la selva ascrea
Imita e suona di febeo concento,
Tutta è spirante del tuo nume, o dea;
E questi lauri che tremar fa il vento,
290 E queste che premiam tenere erbette,
Sono d'un tuo sorriso opra e portento.
E tue pur son le dolci canzonette
Che ad Imeneo cantar dianzi s' intese
L'arcade schiera su le corde elette.
295 Stettero al grato suon l'aure sospese,
E il bel Parrasio a replicar fra nui
Di Luigi e Costanza il nome apprese.
Ambo cari a te sono; e ad ambidui
Su l'amabil sembiante un feritore
300 Raggio imprimesti de' begli occhi tui;
Raggio che prese poi la via del core,
E di virtú congiunto all'aurea face,
Fe' nell' alme avvampar quella d'amore.

Leone X, e fu, se non santo uomo, così splendido protettore dell'arte e degli artisti, da meritare che quel magnifico secolo del 500 venisse nominato da lui. — **tornarno**: tornarono. — 275. **La tela e il masso**: la pittura e la scoltura. — 276. **insensato o palpitante**: o pura materia, o corpo vivente. Dante (*Purg.* x, 59), di gente incisa nel marmo, che sembra cantare: « a duo miei sensi Facea dicer l'un *No*, l'altro *Sì* canta ». — 278. **le balze tiburtine**: le colline di Tivoli. Cfr. la nota al v. 9, p. 2. *Le balze* e *il monte* sono soggetti della proposizione. — **il monte** ecc.: il Circello nel circond. di Velletri, che forma dalla parte di levante il golfo di Terracina. Si favoleggia togliesse il nome dalla maga Circe, figlia del Sole, che vi avrebbe avuta stanza, mutando i suoi amanti in bestie. Cfr. Virgilio *En.* VII. 10. — 282. **D' eterni fianchi** è dipendente da *moli*. — 283. **la notturna scena**: il teatro (propriam. il palcoscenico). Così ha nominato la scoltura, la pittura, l'architettura e la musica. Resta la poesia, della quale dirà nelle terzine seguenti. — 286. **E questa selva** ecc.: il bosco Parrasio, che voleva imitare la selva d' Ascra nella Beozia, ove tenevano le loro adunanze gli Arcadi e dove si festeggiarono le nozze Braschi. Peccato che il p. sia dalla necessità costretto a scendere in mezzo a questi poveri Arcadi e alle loro *dolci canzonette*, e che la bellezza dell' univ. debba venirsi a chiudere ne' *lauri* e nelle *erbette* del loro bosco. — 293. **Imeneo**: dio del matrimonio, che « Lo salme accoppia, e con l' ardente

Vien dunque, amica diva. Il tempo edace,
305 Fatal nemico, colla man rugosa
Ti combatte, ti vince e ti disface.
Egli il color del giglio e della rosa
Toglie alle gote piú ridenti, e stende
Da per tutto la falce ruinosa.
310 Ma, se teco Virtú s' arma e discende
Nel cuor dell'uomo ad abitar sicura,
Passa il veglio rapace e non t' offende.
E solo, allorché fia che di natura
Ei franga la catena, e urtate e rotte
315 Dell'universo cadano le mura,
E spalancando le voraci grotte
L' assorba il nulla e tutto lo sommerga
Nel muto orror della seconda notte,
Al fracassato mondo allor le terga
320 Darai fuggendo; e su l' eterea sede,
Ove non fia che tempo ti disperga,
Stabile fermerai l' eburneo piede.

319. *Al rovesciato mondo* ('81).

322. A quest' ultimo verso seguono nell' ediz. '81 questi altri: *Di Luigi scrivendo, e di Costanza Sul Cielo il nome; e di lor bella fede Rinnovando lassú la rimembranza.*

---

face Regua la notte ». Parini *Mattino*, 400. — 304. edace: che divora, che consuma. Ovidio *Ep. ex Pon.* IV, x, 7: *Tempus edax perdet omnia.* — 309. Il tempo si rappresenta in un vecchio con falce in mano, simbolo della distruzione. — 310. Ma se teco ecc. Qui il p. viene, come dire, alla moralità, che ne' componimenti d'allora per nozze, ci doveva sempre, bene o male, entrare. Non ne seppe far senza nemmeno il Parini nella sua canzonetta *Le nozze.* Cfr. Card. *Con. Crit.* p. 269. Se non che a proposito di questo luogo del M. a ragione osserva lo Zumb., p. 38: « Se dicendo: « Ma, se teco ecc. », intendeva il rivolger sempre le sue parole alla stessa Bellezza dell'Univ., egli erra; ché, congiunta o non congiunta a virtú, quella bellezza si nei volti e sí in tutte le altre forme particolari, è sempre soggetta all' azione del tempo. — Se poi, a difesa del poeta, si rispondesse che qui non si tratta piú della bellezza fisica, sí bene della bellezza morale, ch' è la stessa Virtú, allora, peggio che peggio; perché il p., seguitando, verrebbe a dire che la sola bellezza morale, o Virtú che si voglia, non offesa mai dal tempo, durerà nel mondo quanto il mondo stesso. Ma il vero è che il medesimo poteva affermarsi della Bellezza fisica, della quale, nei due primi terzetti, erasi detto che il tempo la combatte e vinco da per tutto: perocché anche la Bellezza, disfatta nei gigli e nelle rose di un volto, si rifà sempre in un nuovo volto, finché esista la specie umana ». — 322. eburneo: bianco come l' avorio.

AL PRINCIPE DON SIGISMONDO CHIGI

Contenuto: Fatal legge, che dalla medesima fonte derivino il bene e il male! Un dí, scorrendo pe' campi di natura, rabbelliva le cose tutte nel mio pensiero: oggi quello stesso pensiero è divenuto il carnefice che le mie forze logora e strugge: perfino il ricordo del passato m' è doloroso (1-30).

Nella mattina, all'alba, io sorgeva a salutare il sole nascente, poi o m'adagiava in mezzo alle folte erbe che tutto mi coprivano, o mi giaceva supino a mirare questo o quello spettacolo naturale (31-66), ovvero a contemplare, fra l'erbe, la varia vita degl'insetti, migliori in molte cose dell'uomo (67-94). Oggi non più. Dunque una donna poté trasformare agli occhi miei ciò che mi parve già così bello? Tutto, tranne il dolore, è spento per me (95-143). Meglio sarebbe stato non averti veduta mai, fatale beltà: ma, riamato amante, non essere felice, non isperare di donarti mai il dolce nome di sposa, abbandonarti .... obliarti .... (144-164). Lungi, feroce idea, che la mia tenerezza cangi tutta in furore e me spingi forsennato pe' campi su l'orlo d'un abisso, dentro cui vorrei gittarmi, per porre un termine a' miei mali (164-193). Ma non oso. E perché prolungare questo lampo di luce, se m'è tolto l'oggetto che unico mi poteva lusingare e ho in odio me stesso e la vita? (194-214). Tu, dolce e sapiente amico, vivi in mia vece: e allora che su la sera t'avvenga di salire il monte, siedi sul sasso inciso del mio nome, poi volgi il guardo a valle e ti ferma a vedere l'ultimo pietoso saluto del sole alla mia tomba (215-229). — Questi sciolti, composti nel 1783 e pubblicati la prima volta nell'edizione de' *Versi* fatta dal Pazzini quello stesso anno in Siena, furono scritti per « una modesta e bionda giovinetta di nome Carlotta », che il M. conobbe nell'Aprile dell'82 a Firenze in casa della improvvisatrice livornese Fortunata Sulgher Fantastici, in Arcadia Temira Parasside. « È probabile che la Carlotta, allora educata in un convento a Firenze, fosse figlia di una Rosa Stewart romana e dama di compagnia della Duchessa di Corbara, la principessa Giustiniani ». Confidente del focoso amore del giovine poeta fu la Sulgher, come si rileva dalle lettere ch'egli le diresse in quel tempo da Siena e poi da Roma, pubblicate la prima volta da L. A. Ferrai (del quale sono le parole chiuse tra virgole) nel *Giornale storico d. lett. it.* vol. V, fasc. 3, p. 383 e segg. La ragazza, se non molto istruita, sembra fosse ricca, e che però il padre mandasse per le lunghe il matrimonio col poeta, il quale, com'è noto, viveva allora in Roma assai poveramente. Ciò serve a spiegare i vv. 150-163. Certo è che il M. in séguito, o per ripicco od altro, pose egli stesso degli inciampi alle non auspicate nozze. Per Carlotta furono anche composti « Il ritratto » e i « Pensieri d'amore ». Cade dunque l'ipotesi che questi tre componimenti fossero dedicati a Teresa, ultima delle tre famose sorelle Petracchi. Cfr. Vicchi VI, p. 198 e segg. — Il personaggio al quale furono indirizzati questi versi è il principe don Sigismondo Chigi, intimo amico del p., nato in Roma da Agostino e da Giulia Augusta Albani nel 1736 e morto in Padova nel 1793. Quantunque, dal '70 in poi, Maresciallo perpetuo di S. Chiesa e Custode del conclave, fu in fama di liberale e di propenso alle idee nuove. A 31 anni sposò donna Flaminia Odescalchi, della quale fu amorosissimo, che morì, dopo soli quattro anni di matrimonio, nel 1771. Buon letterato, coltivò la poesia con profitto specie nel suo poema *L'economia naturale e politica* (Parigi, Valade, 1781), dedicato a Pietro Leopoldo Granduca di Toscana, pel quale s'ebbe lodi sincere dal Visconti, che in quel tempo era suo bibliotecario. Cfr. E. Q. V.: *Due discorsi inediti con alcune lettere* ecc.: Milano, Resnati, 1841. Nel 1776 sposò a Napoli Maria Giovanna Medici d'Ottaiano, colla quale andò poco, anzi niente, d'accordo. Fu accusato falsamente di avere, per gelosia, avvelenato il card. Carandini. Cfr., per maggiori e più particolari notizie, Vicchi VI, p. 215 e segg.

e, specialmente, A. Ademollo *Un processo celebre di veneficio a Roma nel 1790*: *Nuova Antologia*, fasc. 15 giugno e 1 luglio 1881. — Il metro è il verso sciolto, nel quale il M. fu, come tutti sanno, maestro.

Dunque fu di natura ordine e fato,
Che di là donde il bene ne deriva
Del mal pur anco scaturir dovesse
La torbida sorgente? Oh saggio, oh solo
5 A me rimasto negli avversi casi
Consolator, che non torcesti mai
Dalle pene d'altrui lungi lo sguardo,
E scarso di parole e largo d'opre
Co' benefizi al mio dolor soccorri,
10 Gismondo; e qual di gioie e di martiri
Portentosa mistura è il cuor dell'uomo!
Questa parte di me che sente e vede,
Questo di vita fuggitivo spirto
Che mi scalda le membra e le penètra,
15 Con quale ardor, con qual diletto un tempo
Scorrea pe' campi di natura, e tutte
A me dintorno rabbellía le cose!
Or s' è cangiato in mio tiranno, in crudo
Carnefice, che il frale onde son cinto
20 Romper minaccia, e le corporee forze,
Qual tarlo roditor, logora e strugge.
Giorni beati che in solingo asilo
Senza nube passai, chi vi disperse?
Ratti qual lampo, che la buia notte
25 Segna talor di momentaneo solco,
E su gli occhi le tenebre raddoppia
Al pellegrin che si sgomenta e guata,
Qual mio fallo v' estinse? e tanto amara
Or mi rende di voi la rimembranza,
30 Che pria sí dolce mi scendea sul core?
Allorché il sole (io lo rammento spesso)
D' orïente sul balzo compariva
A risvegliar dal suo silenzio il mondo,

N. B. Queste varianti sono state ricavate da ambedue le cit. ediz. de' *Versi* dell' 83 e dell' 87. Cfr. il N. B. a p. 2.

5. *A me rimasto nell' avverso caso*

---

1. **fato**: legge immutabile. — 4. **oh solo** ecc.: È segno di sincera amicizia il rimanere amico « negli avversi casi », perché ben dico, con sentenza notissima, Ovidio (*Trist.* I, IX, 6): *Tempora si fuerint nubila, solus eris.* — 10. **Gismondo**: il Chigi. — 27. **guata**: guarda; ma nel *guatare* è qualche volta, come qui, l' idea di terrore o di stupore. Dante *Inf.* I, 24: « Si volge all'acqua perigliosa e guata ». E XVI, 77: « i tre....

E agli oggetti rendea piú vivi e freschi
35 I color che rapiti avea la sera;
Dall' umile mio letto anch' io sorgendo,
A salutarlo m' affrettava, e fiso
Tenea l' occhio a mirar come nascoso
Di là dal colle ancora ei fea da lunge
40 Degli alti gioghi biondeggiar le cime;
Poi, come lenta in giú scorrea la luce
Il dosso imporporando e i fianchi alpestri,
E dilatata a me venía d' incontro
Che a' piedi l' attendea della montagna.
45 Dall' umido suo sen la terra allora
Su le penne dell' aure mattutine
Grata innalzava di profumi un nembo;
E altero di sé stesso e sorridente
Su i benefizi suoi l' aureo pianeta
50 Nel vapor che odoroso ergeasi in alto
Gía rinfrescando le divine chiome,
E fra il concento degli augelli e il plauso
Delle create cose egli sublime
Per l' azzurro del ciel spingea le rote.
55 Allor sul fresco margine d' un rivo
M' adagiava tranquillo in su l' erbetta,
Che lunga e folta mi sorgea dintorno
E tutto quasi mi copriva: ed ora
Supino mi giacea, fosche mirando
60 Pender le selve dall' opposta balza,
E fumar le colline, e tutta in faccia
Di sparsi armenti biancheggiar la rupe;
Or rivolto col fianco al ruscelletto,
Io mi fermava a riguardar le nubi
65 Che tremolando si vedean riflesse
Nel puro trapassar specchio dell' onda:
Poi, del gentil spettacolo già sazio,
Tra i cespi, che mi fean corona e letto,
Si fissava il mio sguardo, e attento e cheto
70 Il picciol mondo a contemplar poneami
Che tra gli steli brulica dell' erbe,
E il vago e vario degli insetti ammanto
E l' indole diversa e la natura.
Altri a torma e fuggenti in lunga fila
75 Vengono e van per via carchi di preda;

Guatâr l'un l'altro, come al ver si guata ». — 48. **altero di sé stesso**, perchè egli « è padre d'ogni mortal vita ». Dante *Par.* XXII, 116. — 54. **le rote**: le ruote del suo carro. — 65. **si**

Altri sta solitario, altri l'amico
In suo cammino arresta, e con lui sembra
Gran cose conferir; questi d'un fiore
L'ambrosia sugge e la rugiada, e quello
80 Al suo rival ne disputa l'impero;
E venir tosto a lite, ed azzuffarsi,
E avviticchiati insieme ambo repente
Giú dalla foglia sdrucciolar li vedi.
Né valor manca in quegli angusti petti,
85 Previdenza, consiglio, odio ed amore.
Quindi alcuni tra lor miti e pietosi
Prestansi aita ne' bisogni; assai
Migliori in ciò dell'uom, che al suo fratello
Fin nella stessa povertà fa guerra:
90 Ed altri poscia, da vorace istinto
Alla strage chiamati ed agl' inganni,
Della morte d'altrui vivono; e sempre
Del piú gagliardo, come avvien tra noi,
O del piú scaltro la ragion prevale.
95 Questi gli oggetti e questi erano un tempo
Gli eloquenti maestri che di pura
Filosofia m'empian la mente e il petto;
Mentre soave mi sentía sul volto
Spirar del nume onnipossente il soffio,
100 Quel soffio che le viscere serpendo
Dell'ampia terra, e ventilando il chiuso
Elementar foco di vita, e tutta
La materia agitando e le seguaci
Forme che inerti le giaceano in grembo,
105 L'une contro dell'altre in bel conflitto
Arma le forze di natura, e tragge
Da tanta guerra l'armonia del mondo.
Scorreami quindi per le calde vene
Un torrente di gioia; e discendea
110 Questo vasto universo entro mia mente,
Or come grave sasso che nel mezzo
Piomba d'un lago, e l'agita e sconvolge

97. *Filosofia m' empiean la mente* ('83 sola)

---

vedean ecc. : si vedevano trapassare riflesso ecc. — 94. Inutile avvertire la spontaneità e insieme finezza di questi versi: un senso cosi vivo della natura si trova di rado anche in grandi poeti. — 96. **di pura filosofia**: di sani ammaestramenti per ben vivere. — 99. **il soffio**: il soffio divino della vita. — 101. **e ventilando ecc.**: e sventolando tutti i germi produttivi e vitali che la terra chiude in sé. *Ventilando*, in senso attivo, si trova anche nel Boccaccio, *Filoc.* lib. III: « Ventilando due grandissime ale d'oro, le quali dietro alle spalle aveva ». — 103. **le seguaci forme**: le varie cose che da lei derivano. —

E lo fa tutto ribollir dal fondo;
Or come immago di leggiadra amante,
115 Che di grato tumulto i sensi ingombra
E serena sul cor brilla e riposa.
Ma piú quell' io non son. Cangiaro i tempi,
Cangiâr le cose. Della gioia estremo
Regnò sull'alma il sentimento: estremi
120 Or vi regnano ancora i miei martíri.
E come stenderò su le ferite
L'ardita mano, e toglieronne il velo?
Una fulgida chioma al vento sparsa,
Un dolce sguardo ed un piú dolce accento,
125 Un sorriso, un sospir dunque potero
Non preveduto suscitarmi in seno
Tanto incendio d'affetti e tanta guerra?
E non son questi i fior, queste le valli,
Che già parver sí belle agli occhi miei?
130 Chi di fosco le tinse? e chi sul ciglio
Mi calò questa benda? Oimè! l'orrore
Che sgorga di mia mente e il cor m'allaga,
Di natura si sparse anche sul volto
E l'abbuiò. Me misero! non veggo
135 Che lugubri deserti; altro non odo
Che urlar torrenti e mugolar tempeste.
Dovunque il passo e la pupilla movo,
Escono d'ogni parte ombre e paure,
E muta stammi e scolorita innanzi
140 Qual deforme cadavere la terra.
Tutto è spento per me. Sol vive eterno
Il mio dolor, né mi riman conforto
Che alzar le luci al cielo e sciormi in pianto.
Ah che mai vagheggiarti io non dovea,
145 Fatal beltade! Senza te venuto
Questo non fòra orribil cangiamento.
Girar tranquilli sul mio capo avrei
Visto i pianeti e piú tranquilla ancora

---

117. **Ma piú** ecc.: Massimiano: *Non sum qui fueram: periit pars maxima nostri*, che anche il Foscolo imitò o, meglio, tradusse nel sonetto « Non son chi fui ecc. ». E il Petrarca P. I, *son.* 194: « i' non son piú quel che già fui ». — 118. **estremo**: nel massimo grado. — 123. **Una fulgida** ecc.: Petrarca P. I, *son.* 61: « Erano i capei d'oro a l'aura sparsi ». Tasso III, 21: « E, le chiome dorate al vento sparse, Giovane donna in mezzo 'l campo apparse ». — 127. **guerra**: Quante volte il Petrarca chiama *guerra* il suo stato amoroso? Cfr. P. I, *canz.* VII, 22; *canz.* XII, 33; *canz.* XVII, 111 ecc. ecc. — 136. Gli stessi sentimenti ridestava il tornar della primavera nel Petrarca (P. II, *son.* 42): « E cantare augelletti, e fiorir piagge, E 'n belle donne oneste atti soavi, Sono un deserto, e fere aspre e selvagge ». — 147. **Girar tranquilli** ecc.: trascorror gli anni,

La mia polve tornar donde fu tolta.
150 Ma in que' vergini labbri, in que' begli occhi
Aver quest' occhi inebrïati, e dolce
Sentirmi ancor nell' anima rapita
Scorrere il suono delle tue parole;
Amar te sola, e rïamato amante
155 Non essere felice; e veder quindi
Contra me, contra te, contra le voci
Di natura e del ciel sorger crudeli
Gli uomini, i pregiudizi e la fortuna;
Perder la speme di donarti un giorno
160 Nome piú sacro che d' amante, e caro
Peso vederti dal mio collo pendere,
E d' un bacio pregarmi e d' un sorriso
Con angelico vezzo; abbandonarti....
Obblïarti, e per sempre... Ah lungi, lungi,
165 Feroce idea; tu mi spaventi, e cangi
Tutta in furor la tenerezza mia.
Allor requie non trovo. Io m' alzo, e corro
Forsennato pe' campi, e di lamenti
Le caverne rïempio, che dintorno
170 Risponder sento con pietade. Allora
Per dirupi m' è dolce inerpicarmi,
E a traverso di folte irte boscaglie
Aprir la via col petto, e del mio sangue
Lasciarmi dietro rosseggianti i dumi.
175 La rabbia, che per entro mi divora,
Di fuor trabocca. Infiammansi le membra,
L' anelito s' addoppia, e piove a rivi
Il sudor dalla fronte rabbuffata.
Piú scabrezza al sentier, piú forza al piede,
180 Piú ristoro al mio cor; finché smarrito
Di balza in balza valicando, all' orlo
D' un abisso mi spingo. A riguardarlo
Si rizzano le chiome, e il piè s' arretra.
A poco a poco quel terror poi cede,
185 E un pensiero sottentra ed un desío,

176. ..... *Infiammansi le membra*
Qual ferro che bollente esce dal foco (Questo verso di Dante, *Par.* I, 60, fu poi tolto nell' ediz. dei classici it. 1826).

poiché il girare de' pianeti segna il passare del tempo. — 149. **donde fu tolta**: alla terra. — 154. **riamato amante**: Dalle lettere del M. alla Sulgher si rileva che Carlotta lo amava. La ragione dell' infelicità degli amanti e di lui specialmente è detta nella nota d' int. e nella nota seg. — 158. **Gli uomini**, perché il padre non volle che Carlotta sposasse il poeta; i **pregiudizi**, perché ella aveva avuto un' educazione signorile, ed egli no; la **fortuna**, perché ella era ricca, ed egli povero. — 179. **Piú sca-**

Disperato desío. Ritto su i piedi
Stommi, ed allargo le tremanti braccia
Inclinandomi verso la vorago.
L'occhio guarda laggiuso, e il cor respira;
190 E immaginando nel piacer mi perdo
Di gittarmi là dentro, onde a' miei mali
Por termine, e nei vortici travolto
Romoreggiar del profondo torrente.
Codardo! ancora non osai dall'alto
195 Staccar l'incerto piede, e coraggioso
In giú col capo rovesciarmi. Ancora
Al suo fin non è giunta la mia polve,
E un altro istante mi condanna il fato
Di questo sole a contemplar l'aspetto.
200 Oh! perché non poss' io la mia deporre
D'uom tutta dignitade, e andar confuso
Col turbine che passa, e su le penne
Correr del vento a lacerar le nubi,
O su i campi a destar dell'ampio mare
205 Gli addormentati nembi e le procelle!
Prigioniero mortal! dunque non fia
Questo diletto un dí, questo destino
Parte di nostra eredità? Qualunque
Mi serbi il ciel condizïon di spirto,
210 Perché, Gismondo, prolungar cotanto
Questo lampo di luce? Un sol potea,
Un sol oggetto lusingarmi; il cielo
Al mio desire invidïollo, e l'odio
Mi lasciò della vita e di me stesso.
215 Tu di Sofia cultor felice, e speglio
Di candor, d'amistade e cortesia,
Tu per me vivi, e su l'acerbo caso
Una stilla talor spargi di pianto,
O generoso degli afflitti amico.
220 Allorché d'un bel giorno in su la sera

---

brezza ecc. cosi procaccio (verbo che bisogna sottintendere e ch'è taciuto per dar maggior rapidità alla narrazione) piú scabrezza al sentiero ecc. — 193. **Romoreggiar** ecc.: Verso imitativo, per l'accento su la settima. — 200. **la mia deporre** ecc.: abbandonato il corpo, divenir puro spirito. — 203. **a lacerar le nubi**: cfr. *Bassv.* c. IV, v. 101 e segg. — 211. **Questo lampo di luce**: questa vita, detta lampo per la sua brevità. Petrarca *Trionf. Tem.* 61: « Che piú d'un giorno è la vita mortale, Nubilo, breve, freddó e pien di noia? » — 213. **invidïollo**: lo tolse. Latinismo (cfr., p. e., Orazio *Od.* IV, II, 24), ch'è d'uso nella poesia italiana antica e moderna. Dante *Inf.* XXVI, 23: « se stella buona o miglior cosa M'ha dato il ben, ch'io stesso nol m'invidi ». Tasso VII, 15: « Se non t'invidii il ciel si dolce stato, De le miserie mie pietà ti mova ». E XVI, 61: « Chiudesti i lumi, Armida: il cielo avaro Invidïò il conforto a i tuoi martiri. ». Cfr. anche Foscolo *Sepol.*, 24 ecc. — 215. **di Sofia**: della filosofia. — **speglio**: specchio,

L'erta del monte ascenderai soletto,
Di me ti risovvenga, e su quel sasso,
Che lagrimando del mio nome incisi,
Su quel sasso fedel siedi e sospira.
225 Volgi il guardo di là verso la valle,
E ti ferma a veder come da lunge
Su la mia tomba invía l'ultimo raggio
Il sol pietoso, e dolcemente il vento
Fa l'erba tremolar che la ricopre.

---

esempio. — 229. Mestissima chiusa e conveniente a questo canto, che manifesta i primi effetti d'amore su l'animo giovanile: « Quando novellamente Nasce nel cor profondo Un amoroso affetto, Languido e stanco insiem con esso in petto Un desiderio di morir si sente », Leopardi *Amore e Morte*, 27 e segg.

SOPRA LA MORTE

Contenuto: Ch'è mai la morte? Il maggiore di tutti i mali pel vile e pel reo, e vendetta del cielo pel tiranno (1-4); non per l'infelice, che l'invoca e aspetta ridente (5-8). Il forte la sfida in guerra e ne' rischi della vita; il sapiente l'attende impavido (9-11). Ch'è dunque? Un bene, un male, secondo i vari affetti umani (12-14). — Questo sonetto fu, come afferma il Vicchi (VI, p. 258), recitato in Arcadia il 20 maggio 1784 per la commemorazione funebre della pastorella Ruffina Battoni; ma fu composto alcun tempo prima e probabilmente nell'83, in cui fu stampato nell'ediz. che de' *Versi* del p. fece il Pazzini in Siena. — Il sig. M. A. Tancredi, in un suo articoletto (*La Morte. Imitazione o plagio?*), stampato nel *Fanfulla della Dom.* del 6 gennaio 1889, scrive a proposito del contenuto di questo celebre sonetto: « I poeti greci e latini, e i nostri classici avevano tutti, e spessissimo, parlato della morte....: ma nessuno di essi aveva messi in relazione con la morte i vari affetti e le condizioni dell'uomo. Crébillon, per quanto io sappia, fu il primo a far ciò. Egli fa dire a Catilina: *La mort n'est qu'un instant Que le grand coeur défie, et que le lâche attend.* Voltaire è colpito dalla novità di questi due versi del suo rivale: li amplifica, li sviluppa, e nell'*Orphelin de la Chine* il Mandarino Zampti esclama: *La mort? Le coupable la craint, le malheureux l'appelle; Le brave la défie, et marche au-devant d'elle: Le sage qui l'attend, la reçoit sans regrets.* Byron intanto, grande ammiratore di Voltaire, fa dire al Giaurro: « Che cosa è la morte? l'audace la sfida, il debole la subisce, l'infelice la implora ». V. Monti.... ha scritto un sonetto su la falsariga [!] dei versi di Crébillon, o meglio di Voltaire e di Byron ». L'imitazione, specie dei versi del Voltaire, appare non dubbia, come non dubbia appare la mossa del sonetto da quello di Giulio Bussi: « Gloria, che se' mai tu? »: ma il p. nostro ha il merito di aver saputo, per mezzo di efficaci immagini, svolgere il concetto o i concetti appena enunciati dagli altri, e coordinarli, in modo assai naturale, con la chiusa, ch'è tutta sua e bellissima.

Morte, che se' tu mai? Primo dei danni
L'alma vile e la rea ti credo e teme;
E vendetta del ciel scendi ai tiranni,
Che il vigile tuo braccio incalza e preme.
Ma l'infelice, a cui de' lunghi affanni
Grave è l'incarco, e morta in cuor la speme,
Quel ferro implora troncator degli anni,
E ride all'appressar dell'ore estreme.
Fra la polve di Marte e le vicende
Ti sfida il forte che ne' rischi indura;
E il saggio senza impallidir ti attende.
Morte, che se' tu dunque? Un' ombra oscura,
Un bene, un male, che diversa prende
Dagli affetti dell'uom forma e natura.

AL SIGNOR DI MONTGOLFIER

Contenuto: Come Orfeo cantò in antico la prima spedizione navale, così è ben degno che il p. nel presente canti la prima navigazione aerea, perocché il Montgolfier fu maggiore di Giasone (1-36). La scoperta del pallone volante fu una vittoria della scienza, che ricerca e spiega le cause onde ha vita il creato (37-56). Il gaz idrogeno, che, chiuso nelle viscere della terra, fa vacillare il mondo, eccolo, reso innocuo, spingere in aria il pallone, che tutti ammirano maravigliati e che molti, dopo l'esempio del Robert, vogliono sperimentare (57-112). E che più resta alla scienza, che tante scoperte fece ed oggi è giunta a superare perfino le nubi? (113-136). Uccidere la morte e rendere l'uomo, come Giove, immortale (137-140). — I fratelli Giuseppe Michele (1740-1810) e Stefano (1745-1799) Montgolfier, fabbricatori di carta ad Annonay in Francia, su la fine del 1782 fecero un pallone di carta, che gonfiarono con aria calda perché si sollevasse, come di fatti si sollevò, in aria. Questa scoperta fu studiata e perfezionata ben presto dallo Charles, che nel 27 agosto 1783 gonfiò d'idrogeno un pallone di tela (fatto fabbricare dal Robert), che fu lanciato nell'aria dal cortile delle Tuilleries. La prima ascensione che lo Charles e il Robert fecero e che il nostro poeta specialmente celebra, avvenne nel 1 dicembre dello stesso anno. — Quest'ode, che, a giudizio dello Zumb. (p. 241), « è il primo fra i migliori esempi, ch'egli ci abbia mai dato, di far poesia con immagini tratte dal soggetto medesimo », fu composta ne' primi del 1784, pubblicata in Roma dal Casaletti nel *Giornale delle belle arti*, n. 28 febbraio, e recitata in Arcadia il 4 marzo seguente. Fu ripubblicata, nello stesso anno, in Foligno (Tommasini), da sé sola, e in Mantova (Braglia), seguita da un bel sonetto del Parini (*Ecco del mondo.....*) e da un altro del Bettinelli. Vuolsi che fosse stampata anche a Parigi. L'ode del M. venne poi « miseramente alterata » in una raccolta di poesie (Napoli, Salvatore Palermo, 1789) a lode di un Vin-

cenzo Lunardi capitano lucchese, che faceva giri in Italia, « dando spettacolo de' suoi voli areostatici ». Cfr. Vicchi VI, p. 228 e segg. — Il metro è lo stesso di quello della *Pros. di Pericle.*

Quando Giason dal Pelio
Spinse nel mar gli abeti,
E primo corse a fendere
4 Co' remi il seno a Teti;
Su l'alta poppa intrepido
Col fior del sangue acheo
Vide la Grecia ascendere
8 Il giovinetto Orfeo.
Stendea le dita eburnee
Su la materna lira;
E al tracio suon chetavasi
12 De' venti il fischio e l'ira.
Meravigliando accorsero
Di Doride le figlie,

N. B. Queste varianti sono state ricavate dal *Giornale* ecc. e dalla citata edizione de' *Versi* dell' 87. Cfr. il N. B. a p. 2.

3. *E primo corse a rompere.*

---

1. **Giason**: figlio di Esone, re di Iolco in Tessaglia, discepolo di Chirone e celebre come capo degli Argonauti, i quali partirono alla conquista del vello d'oro, ch' è considerata la prima spedizione navale. Amò, com' è noto, la maga Medea, figlia di Eeta re de' Colchi, che l' aiutò a vincere tutti gli ostacoli che s'opponevano alla gloriosa conquista: ma poi l' abbandonò per amore di Creusa, figlia di Creonte re di Corinto. Cfr. i due poemi *Argonautica* di Apollonio Rodio e di Valerio Flacco, *passim* e Ovidio *Metam.* VII, 104 e 210; Properzio III, XI, 9 e II, XXIV, 45 Dante *Inf.* XVIII, 96 ecc. — **Pelio**: altissimo monte della Tessaglia, che Omero (*Iliad.* II, 744) chiama *frondoso* (*einosifullon*: dalle foglie che si agitano), donde, secondo la tradizione, fu tolto il legname (*abeti*: metonimia comunissima: cfr., fra gli altri, Parini *Od.* IX, 14 e XI, 18) per costruire la nave de' cinquanta Argonauti, che dalla città tracia da cui parti ebbe nome di Argo. Cfr. v. 18. Simile mossa lirica a questa ha Catullo (LVIII, 1): *Peliaco quondam prognatae vertice pinus Dicuntur liquidas Neptuni nasse per undas.* — 4. **Teti**: figlia del cielo e della terra, dea del mare. Qui, con una specie di metonimia poco bella, per il mare stesso. Non è da confondersi con l'altra Teti, che fu madre di Achille. Cfr. Ovidio *Metam.* XI, 226 e *Amor.* II, XIV, 11. — 6. **Col fior** ecc.: Catullo op. cit., 6: *lecti iuvenes, Argivae robora pubis.* — 8. **Orfeo**: mitico poeta tracio, introduttore di cerimonie religiose e di civiltà (cfr. Aristofane *Rane* 1032), figlio di Apollo e della Musa Calliope, che dicono vivesse un 12 o 13 sec. av. C. nel tempo dell'impresa degli Argonauti, cui partecipò e che avrebbe descritto in un poema di 384 esametri, ch' è invece del IV sec. dopo Cristo. Fu sposo amorosissimo della ninfa Euridice, dopo la morte della quale, disprezzò le altre donne tracie, che si vendicarono facendolo in brani durante un' orgia bacchica, e gettandone le membra nell' Ebro. Cfr. Ovidio *Metam.* X, 11 e Virgilio *Georg.* IV, 454. La sua lira venne collocata da Apollo fra le stelle. Cfr. *Mascher.* II, 148 e segg. — 9. **eburnee**: bianche come l' avorio. Si noti che le mani d' Orfeo eran quelle d'un *giovinetto*; e quest'epiteto non parrà più, com'è parso al Finz., mal posto. — 10. **materna**: avuta in dono dalla madre Calliope, una delle Muse. Cfr., per una locuzione simile, Orazio *Od.* I, XII, 7 e segg. — 11. **tracio**: Orfeo era, com' è detto sopra, di Tracia. — **chetavasi**: Tasso XVI. 13: « Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti; E fermaro i susurri in aria i venti ». — 13. **Meravigliando** ecc.: Catullo op. cit., 14: *Emersere freti canenti e gurgite vultus Aequoreae monstrum Nereides admirantes.* — 14. **Di Doride le figlie**: le cinquanta Nereidi, figlie

Nettuno ai verdi alipedi
16 Lasciò cader le briglie.
Cantava il vate odrisio
D'Argo la gloria intanto,
E dolce errar sentivasi
20 Su l'alme greche il canto.
O della Senna, ascoltami,
Novello Tifi invitto:
Vinse i portenti argolici
24 L'aereo tuo tragitto.
Tentar del mare i vortici
Forse è sí gran pensiero,
Come occupar de' fulmini
28 L'invïolato impero?
Deh! perché al nostro secolo
Non diè propizio il fato
D'un altro Orfeo la cetera,
32 Se Montgolfier n'ha dato?
Maggior del prode Esonide
Surse di Gallia il figlio.
Applaudi, Europa attonita,
36 Al volator naviglio.
Non mai natura, all'ordine
Delle sue leggi intesa,
Dalla potenza chimica
40 Soffrí piú bella offesa.

---

di Nereo e della ninfa Doride. Cfr. Ovidio *Metam.* II. 11. — 15. **ai verdi alipedi**: a' suoi cavalli, verdi come le alghe e che han l'ali a' piedi. Cfr., per la spiegazione di questi due epiteti, la nota al v. 361 della *Musog.* Qui aggiungo che Ovidio nelle *Eroidi* (V, 57) ha un *Nereidas virides oro*. Cfr. anche *Metam.* loc. cit. nella nota ant. — 17. **odrisio**: trace, ché la Tracia venne anche chiamata *Odrysia tellus* dal popolo barbaro degli Odrisi, che la invase dopo la guerra di Troia. Cfr. Pausania IV, 33, 4. — 18. **D'Argo**: della nave Argo e degli Argonauti. — 21. **O della Senna** ecc.: di Parigi. Cfr. la nota al v. 39, p. 4. Vedi nel sunto dell'odo (nota d'int.) come questa o le strofe che vengono stiano in relazione di quelle che precedono e come formino, per cosí dire, il secondo termine del paragone. — 22. **Novello Tifi**: Card. e Bril. vorrebbero che, poi che Tifi fu il pilota della nave Argo, che il *novello Tifi* fosse il Robert; e certo il paragone sarebbe cosí preciso. Ma a me sembra che il vocativo *O della Senna* ecc. non si possa intendere che rivolto al Montg., perché l'odo è a lui dedicata (e sarebbe strano che subito in principio si parlasse d'altri che di lui) o perché egli mandando per primo il pallone in aria, fu anche, in certo modo, il primo pilota dell'areostato, che per muoversi non ha poi bisogno nè di rematori, nè di guida come la nave; perché il p. nomina chiaramente il Montg. al v. 32, o il filo del discorso non consente che *il figlio di Gallia* del v. 34, che corrisp. al *novello Tifi della Senna*, sia altri che lui; perché, in fine, in questa prima parte dell'odo si celebra in generale la nuova maravigliosa invenzione del Montg. e si discute il principio scientifico su cui si fonda, essendo il fatto speciale dell'ascensione del Robert cantato piú oltre (v. 69 e segg.). — 27. **occupar**: conquistare. — 33. **Esonide**: È il patronimico di Giasone. Cfr. Ovidio *Metam.* VII, 77. Cosí Omero (*Iliad.* I, 1 o *passim*) chiama Achillo *Pelide* e il Parini (*Od.* IV, 77) Peleo *Eacide*. — 39. **chimica**: Il pallone va in alto per il maggior peso dell'aria rispetto al gaz idrogeno: la legge è dunque fisica, non chimica. — 40. **Soffrí piú bella**

Mirabil arte, ond' alzasi
Di Sthallio e Black la fama,
Pèra lo stolto cinico
44 Che frenesía ti chiama!
De' corpi entro le viscere
Tu l'acre sguardo avventi,
E invan celarsi tentano
48 Gl'indocili elementi.
Dalle tenaci tenebre
La verità traesti,
E delle rauche ipotesi
52 Tregua al furor ponesti.
Brillò Sofia piú fulgida
Del tuo splendor vestita,
E le sorgenti apparvero
56 Onde il creato ha vita.
L'igneo terribil aere,
Che dentro il suol profondo
Pasce i tremuoti e i cardini
60 Fa vacillar del mondo,
Reso innocente or vedilo
Da' marzii corpi uscire,

62. *Da' patrii corpi uscire.*

offesa: « Non parrà espressione felice a chi consideri l'ascensione del pallone avvenire per effetto di una legge naturale, non già per una violazione di essa ». Cas. Se non che Card. e Bril.: « L'offesa è in questo: che l'nomo, considerando le cose non con rispetto scientifico, si sollevi in aria ». — 41. **arte**: scienza chimica. *Arte*, in largo significato, è operazione ragionata intorno a qualsivoglia materia: quindi può dirsi anche della scienza. Dante *Par.* II, 95: « Esperïenza..., Ch' esser suol fonte a' rivi di vostr' arti ». — 42. **Sthallio e Black**: Giorgio Ernesto Sthal (1660-1734), bavarese, e Giuseppe Black (1728-1799), scozzese, furono due de' piú famosi chimici del loro tempo. — 43. **Pèra** ecc.: Forma d'imprecazione, comunissima a' poeti classici. Cfr., p. e., Properzio I. XVII, 13; III, XII, 5; IV, III, 9; Tibullo II, IV, 27 ecc. Cfr. anche Parini *Mattino*, 325; *Od.* II, 25; VII, 7 ecc. — **cinico**: qui, incredulo. Cfr. la nota al v. 51, p. 5. — 44. **Che frenesia ti chiama**: che ti credo effetto di menti non sane. « Con allusione, nota il Ferr., al fatto che molti non credevano alla riuscita dell'impresa di Charles e Robert, i quali avevano aperta una sottoscrizione per gonfiare un pallone sostituendo al gaz adoperato dal Montgolfier l'idrogeno, e per costruirlo si grande che potesse sollevare almeno un uomo. [Cfr. Faujas de Saint-Fond: *Description des expériences de la machine aérostatique*. Paris, 1784, tom. II] ». — 46. **acre**: acuto. — **avventi**: forse non proprio a significar la pazienza dell' indagare. — 48. **Gl' indocili elementi**: gli elementi che costituiscono questo e quel corpo, che vorrebbero essere *indocili* all' esame dello scienziato. — 49. **tenaci**: Indica mirabilmente la gran forza che hanno le tenebre nel tener celata all'uomo la verità. — 51. **E delle rauche** ecc.: « Furono le scienze chimiche quelle che giovarono specialmente a bandire i sogni e le fole del medio evo sopra la natura e la composizione dei corpi, sostituendo il metodo pratico alle ipotesi, qui dette *rauche*, con traslato forse troppo ardito, per significare che i fautori di esse diventavano rochi nell' insegnarle e raccomandarle ». Forn. — 53. **Sofia**: la scienza, personificata. — 57. **L' igneo .... aere**: il gaz idrogeno. Cfr. la nota al v. 62. — 59. **Pasce** ecc.: « Accenna ad una teoria, non accolta da tutti gli scienziati, secondo la quale i commovimenti sismici sarebbero prodotti da masse di protocarburo d' idrogeno sviluppatosi nell' interno della terra ». Cas. — 61. **innocente**: innocuo. Cfr. Parini *Od.* II, 44; XVI, 114; XIX, 30. — 62. **Da' marzii**

E già domato ed utile
64 Al domator servire.
Per lui del pondo immemore,
Mirabil cosa! in alto
Va la materia, e insolito
68 Porta alle nubi assalto.
Il gran prodigio immobili
I riguardanti lassa,
E di terrore un palpito
72 In ogni cor trapassa.
Tace la terra, e suonano
Del ciel le vie deserte:
Stan mille volti pallidi
76 E mille bocche aperte.
Sorge il diletto e l'estasi
In mezzo allo spavento,
E i piè mal fermi agognano
80 Ir dietro al guardo attento.
Pace e silenzio, o turbini:
Deh! non vi prenda sdegno
Se umane salme varcano
84 Delle tempeste il regno.
Rattien la neve, o Borea,
Che giú dal crin ti cola;
L'etra sereno e libero
88 Cedi a Robert che vola.
Non egli vien d'Orizia
A insidïar le voglie:
Costa rimorsi e lagrime
92 Tentar d'un dio la moglie.
Mise Tesèo nei talami

---

corpi ecc.: « Il gaz idrogeno, detto allora aria infiammabile (*aere igneo*), di cui si servì il Robert per gonfiare il pallone, si otteneva mescolando il ferro coll'acido vitriolico. L'errore scientifico sta nel credere che il gaz si sprigionasse dal ferro e non dall'acido vitriolico: il M. tuttavia non fece altro che accettare un errore comune ai suoi tempi. Nel cit. libr. del Faujas de Saint-Fond si legge nel fatto che il pallone era riempito « di aria infiammabile tratta fuori dal ferro per mezzo dell'acido vitriolico ». Ferr. — 65. **Del pondo immemore**: « Locuzione inesatta, poiché è appunto per cagione dipendente dal peso dei corpi che si può ottenere l'innalzamento dei palloni ». Cas. Ma il Ferr.: « Il M. dipinge il fenomeno secondo che appariscono ai sensi dei riguardanti, ai quali sembra che il pallone sfugga, innalzandosi, dal centro di gravità ». — 69. Le strofe che vengono sono le piú bello, chiare, spontanee dell'ode; peccato che le due, che vanno dal v. 89 al 96, siano piene di brutta mitologia, che qui non ha proprio a far nulla e però non desta nessun sentimento, nemmeno riflesso. — 76. **E mille bocche aperte**, per la gran maraviglia del non mai piú veduto spettacolo. — 83. **salme**: cfr. la nota al v. 199, p. 16. — 85. **Borea**: re dei venti aquilonari, rappresentato come un vecchio colla barba e i capelli pieni di ghiaccinoli, che rapì Orizia, figlia di Erotteo, re d'Atene, e la fece sua sposa. Cfr. Ovidio *Amor.* I, vi, 53 e *Metam.* VII, 695; *Musog.* v. 85 e *Ratto di Orizia* (ed. Card. p. 13). — 93. **Tesèo**: figlio di Egeo re d'Atene o

Dell' atro Dite il piede:
Punillo il Fato, e in Erebo
96 Fra ceppi eterni or siede.
Ma già di Francia il Dedalo
Nel mar dell' aure è lunge:
Lieve lo porta zeffiro,
100 E l'occhio appena il giunge.
Fosco di là profondasi
Il suol fuggente ai lumi,
E come larve appaiono
104 Città, foreste e fiumi.
Certo la vista orribile
L'alme agghiacciar dovría;
Ma di Robert nell' anima
108 Chiusa è al terror la via.
E già l' audace esempio
I piú ritrosi acquista;
Già cento globi ascendono
112 Del cielo alla conquista.
Umano ardir, pacifica
Filosofia sicura,
Qual forza mai, qual limite
116 Il tuo poter misura?
Rapisti al ciel le folgori,
Che debellate innante
Con tronche ali ti caddero
120 E ti lambîr le piante.

96. *Fra' ceppi eterni or siede.*
112. *Alla fatal conquista.*

---

di Etra, valorosissimo. Cfr. Ovidio *Metam.* VII, 433. Dall' inferno, ove s' era recato con Piritoo per rapire a Plutone Proserpina, fu liberato da Ercole. Cfr. Orazio *Od.* I, III, 36. Questo dicono i piú. Ma il M. vuol qui alludere a quel di Virgilio (*En.* VI, 618): *sedet aeternumque sedebit Infelix Theseus*, secondo il quale l' eroe non arebbe stato liberato mai. — 97. **di Francia il Dedalo**: il Robert. A Dedalo, personaggio mitol. della stirpe dei re d' Atene, s' attribuisce l' invenzione delle vele, del cuneo ecc. In Creta fabbricò il labirinto, ove fu poi rinchiuso dal re Minosse. Cfr. Virgilio *En.* VI, 28. Ma egli fuggí, sollevandosi con ali di cera in aria, a Cuma. Cfr. Orazio *Od.* I, III, 34. — Suo figlio Icaro invece, accostatosi troppo, volando, al sole, ebbe dal calore disciolte le ali di cera e cadde nel mare che da lui prese il nome. Cfr. Ovidio *Trist.* I, I, 90 e Dante *Inf.* XVII, 109 e *Par.* VIII, 125. — 113. **Umano ardir** ecc.: Efficacissimo passaggio, che nasce, per cosí esprimerci, dalle cose stesse: e ben a ragione s' innalza quest' inno di lode all' ardire e sapere umano (se non fosse un po' la chiusa, che colla sua esagerazione toglie di verità e di calore al resto), dopo un trionfo cosí insigne contro le *tenaci tenebre* dell' ignoranza. — 114. **Filosofia**: le scienze fisiche, che dal Galilei in giú si dissero *filosofia naturale*. — 117. **Rapisti** ecc.: Allude, con bellissima imagine e assai piú felice di quella del Parini (*Od.* IX, 19: « A Giove altri l' armata Destra di fulmin spoglia »), all' invenzione del parafulmine fatta e sperimentata la prima volta il 10 maggio 1752 da Beniamino Franklin (1706-1790), uno de' piú grandi ingegni ed eroi, non pure dell' America, ma del mondo. —

Frenò guidato il calcolo
Dal tuo pensiero ardito
Degli astri il moto e l'orbite,
124 L'olimpo e l'infinito.
Svelaro il volto incognito
Le piú rimote stelle,
Ed appressâr le timide
128 Lor vergini fiammelle.
Del sole i rai dividere,
Pesar quest' aria osasti:
La terra, il foco, il pelago,
132 Le fere e l'uom domasti.
Oggi a calcar le nuvole
Giunse la tua virtute,
E di natura stettero
136 Le leggi inerti e mute.
Che piú ti resta? Infrangere
Anche alla morte il telo,
E della vita il nèttare
140 Libar con Giove in cielo.

121. *Frenâr guidati i calcoli.*

---

121. **Frenò** ecc.: Accenna alla scoperta della gravitazione universale, compiuta da quella gloria delle scienze fisiche, che fu l'inglese Isacco Newton (1642-1727). — 125. **Svelaro** ecc.: Intende dire delle grandi scoperte astronomiche fatte dall' annovarese Guglielmo Herschel (1738-1822), e specialmente di quella famosa del pianeta Urano (13 marzo 1781). — 127. **timide... vergini**: Due epiteti che dipingono a maraviglia il lungo tempo che fu necessario perché potesse arrivare a noi la luce di alcune stelle, prima ignote (*vergini*). — 129. **Del sole** ecc.: la decomposizione dello spettro solare fu prima tentata dal Grimaldi (cfr. Resn. p. 228 e seg.), poi compiuta dal Newton. Mascheroni *Invito a L. C.*, 273: « Figlio del sole il raggio settiforme All' ombre in sen rotto per vetro obliquo Splende distinto nei color dell' Iri ». — 130. **Pesar** ecc.: Chi pesò l'aria fu il Galilei; ma chi inventò il barometro, che serve a misurare la pressione atmosferica e le variazioni di essa pressione, fu il suo discepolo Evangelista Torricelli (1608-1647), faentino. — 133. **a calcar**: ad aver sotto. — 135. **E di natura** ecc.: « L' innalzamento del pallone avvenne per l'appunto in causa delle leggi che governano la natura: ma il M. qui come sopra si ferma all'apparenza ». Ferr.— 139. **Nettare**: la bevanda degli dei, che poteva rendere immortali anche gli uomini.

SULLA MORTE DI GIUDA

Contenuto: Gittato il prezzo del tradimento, Giuda s' andò ad impiccare; e l'anima uscì dal corpo, bestemmiando Gesú e il proprio delitto (1-8). Allora Giustizia l'afferrò e, tinto il dito nel sangue di Gesú, scrisse in fronte al maledetto sentenza di dannazione eterna (9-14). — Piombò l'anima nell'abisso, mentre il nero corpo ondeggiava al vento. Gli angeli, tornanti su la sera dal Calvario, vistolo da lungi, inorriditi, si velarono dell'ali la

faccia (15-22). Ma i demoni, fatta la notte, calarono l'appeso e lo portarono giú in inferno (23-28). — Congiunta di nuovo l'anima al corpo, su la nera fronte apparve scritta in rosso l'orribile sentenza, che atterrí gli stessi perduti (29-36). Giuda, vergognoso del suo peccato, tentò di graffiarsi via lo scritto; ma divenne piú chiaro, ché parola di Dio non può cancellarsi (37-42). — Intanto uno strepito avvertí della discesa di Gesú all'inferno (43-46). Giuda lo incontrò e lo guatò senza far parola, ma poi ruppe in un dirotto pianto (47-50). Sul nero corpo folgoreggiò la luce divina: ma fra' due s'interpose Giustizia, e il Nazareno volse il guardo e s'allontanò (51-56). — « Eccovi quattro sonetti sulla morte di Giuda.... Se non vi piaceranno non ve ne manderò piú ». Queste parole del Monti all'ab. Franc. Torti (Resn. *Ep.*, p. 69) tolgono ogni dubbio su la questione se l'ultimo di questi sonetti fosse o non fosse scritto dal M. Fu certamente; e venne recitato insieme agli altri tre in Arcadia, nel venerdí santo del 1788. Da questi sonetti (gli elementi drammatici che fanno la sostanza dei quali trasse il p. da un episodio che si prolunga per parecchi libri del *Messia*: cfr. Zumb. p. 8 e segg. e *Messia* VII, 142, 160 e segg. e IX, 744, 765) ebbero indirettamente origine le famose contese fra il M. e Franc. Gianni (cfr. la nota al v. 126 del c. I della *Masch.*). Nel maggio 1788 il Monti all'accademia de' *Forti* improvvisò un idillio (probabilm. *Eloisa alla tomba di Abelardo*), che eccitò l'ira del Gianni presente; il quale, vantandosi d'essere il primo degli improvvisatori d'allora, per punire quella che a lui sembrò soverchia audacia, venne nel pensiero d'improvvisar subito un sonetto su la morte di Giuda (vedilo in nota), « che vincesse i quattro letti in Arcadia dal segretario dei Braschi ». Cfr. Vicchi VI, p. 482. *Inde irae.* — In quanto al metro, è opportuno recare queste giuste parole dello Zumb. (p. 482): « Per opera del M., ripigliò il sonetto tutte quelle dolci tempre e tutta quella grazia che gli erano proprie, ed ebbe eziandio quella varietà di atteggiamenti e di colori, onde il felicissimo poeta seppe far bella mostra pur nei singoli componimenti di una specie stessa. E due sono, fra molte altre, le precipue forme che qui assume il sonetto. L'una, descrittiva e drammatica, stringe nel suo giro una storia, un ordine di fatti piú o meno maravigliosi; come si vede in quelli su la morte di Giuda... La seconda e migliore specie è quella cui appartengono, fra gli altri, i sonetti di genere intimo ».

I

Gittò l'infame prezzo, e disperato
L'albero ascese il venditor di Cristo;
Strinse il laccio, e col corpo abbandonato
Dall'irto ramo penzolar fu visto.
Cigolava lo spirito serrato

1. Gittò ecc. Giova confrontare questa narrazione con quella che si legge nell'evangelo di Matteo (XXVII, 3-5): « Allora Giuda, che l'aveva tradito, vedendo come Gesú era stato condannato, mosso da pentimento, riportò i trenta denari ai principi dei sacerdoti e agli anziani: Dicendo: Ho peccato, avendo tradito il sangue innocente. Ma quelli dissero: che importa ciò a noi? Pensaci tu. Ed egli gettate le monete di argento

Dentro la strozza in suon rabbioso e tristo,
E Gesú bestemmiava e il suo peccato
8 Ch' empiea l'Averno di cotanto acquisto.
Sboccò dal varco al fin con un ruggito.
Allor Giustizia l' afferrò, e sul monte
Nel sangue di Gesú tingendo il dito,
Scrisse con quello al maledetto in fronte
Sentenza d' immortal pianto infinito,
14 E lo piombò sdegnosa in Acheronte.

II

Piombò quell' alma all' infernal riviera,
E si fe' gran tremuoto in quel momento.
Balzava il monte, ed ondeggiava al vento
La salma in alto strangolata e nera.
Gli angeli, dal Calvario in su la sera
Partendo a volo taciturno e lento,
La videro da lunge; e per pavento
22 Si fêr dell' ale agli occhi una visiera.
I demoni frattanto all' aere tetro
Calâr l' appeso, e l' infocate spalle
All' esecrato incarco eran ferètro;
Cosí, ululando e schiamazzando, il calle
Preser di Stige; e al vagabondo spetro
28 Resero il corpo nella morta valle.

N. B. Queste varianti sono state ricavate dalle *Poesie dell'ab. V. M.* (Parte seconda): Verona, Giuliari, 1801, indic. con un G., e dal *Parnaso degl' italiani viventi* (vol. XVII): Pisa, Capurro, 1808, indic. con un C.

6. *in tuon rabbioso e tristo* (C.).
14. *E lo cacciò sdegnosa* (G.).
15. *Lanciò quell' alma* (G.).
21. *e per spavento* (G. C.).
22. *Si fêr dell' ale al volto* (G.).

---

nel tempio, si ritirò e si appiccò a un capestro ». — 8. **Averno**: piccolo lago della Campania, tra Cuma e Baia, che occupa il cratere d' un vulcano spento, che fu già tutto contornato di foreste e, pel suo orrore e pel puzzo di zolfo che metteva, creduto ingresso alle regioni infernali. Cfr. Virgilio, *En.* VI, 126 e 201. Qui sta per l' inferno stesso. — 14. **Acheronte**: fiume infernale, che Virgilio chiama *ararus* (*Georg.* II, 492, *imus* (*En.* XI, 23) ecc. Cfr. anche Dante *Inf.* III, 71. Qui, per l' inferno. — 23. Ecco il sonetto del Gianni, com'è pubb. dal Vicchi (VIII, p. 186): « Allor che Giuda di furor satollo Piombò dal ramo, rapido si mosso Il tutelar suo demone, e scontrollo Battendo l' ali fumiganti e rosse; E per la fune, che gli strinse il collo Giú nel bollor delle roventi fosse Appena con le forti unghie avventollo. Ch' arser le carni, e sibilaron l' osse. E giunto nella ignivoma bufera Lo stesso orribil Satana fu visto L'accigliata spianar fronte severa: Poi fra le braccia incatenò quel tristo, E con la bocca sfavillante e nera Gli rese il bacio, ch'avea dato a Cristo ». — 27. **Stige**: palude infer-

III

Poiché ripresa avea l'alma digiuna
L'antica gravità di polpe e d'ossa,
La gran sentenza su la fronte bruna
In riga apparve trasparente e rossa.
A quella vista di terror percossa
Va la gente perduta: altri s'aduna
Dietro le piante che Cocito ingrossa,
36 Altri si tuffa nella rea laguna.
Vergognoso egli pur del suo delitto
Fuggía quel crudo; e, stretta la mascella,
Forte graffiava con la man lo scritto.
Ma piú terso il rendea l'anima fella:
Dio tra le tempie glie l'avea confitto,
42 Né sillaba di Dio mai si cancella.

IV

Uno strepito intanto si sentía,
Che Dite introna in suon profondo e rotto:
Era Gesú, che in suo poter condotto
D'Averno i regni a debellar venía.
Il bieco peccator per quella via
Lo scontrò, lo guatò senza far motto:
Pianse alfine, e da' cavi occhi dirotto
50 Come lava di fuoco il pianto uscía.
Folgoreggiò sul nero corpo osceno
L'eterea luce, e d'infernal rugiada
Fumarono le membra a quel baleno.
Tra il fumo allor la rubiconda spada
Interpose Giustizia: e il Nazareno
56 Volse lo sguardo, e seguitò la strada.

31. *nella fronte bruna* (G.).
33. *A cotal vista* (G.).
37. *Disdegnoso egli pur* (G.).
45. *che a suo poter condotto* (G.).

---

nale. Cfr. Omero *Iliad.* VIII, 369; Virgilio *Georg.* IV, 478 ed *En.* VI, 323; Dante *Inf.* VII, 106 ecc. Qui, per l'inferno. — 35. **Cocito**: altro fiume infernale. Cfr. Virgilio *Georg.* III, 38 ed *En.* VI, 323; Dante *Inf.* XXXII, 22 ecc. Qui, come sopra, per l'inferno. — 44. **Dite**: Plutone. Qui, sempre per l'inferno, come in Virgilio *En.* VII, 568; Dante *Inf.* VIII, 68 ecc.

ALLA MARCHESA

ANNA MALASPINA DELLA BASTIA

Contenuto: Questi versi divini dell'Aminta, dettati a Torquato da Amore, dedico, o Anna, a te e alla tua figlia nel dì delle sue nozze; perocché nulla più si conviene ai misteri d'amore di volume amoroso, e nulla più della poesia può riuscir grato a' Malaspina (1-22). Essi, in fatti, ospitarono cortesemente l'esule Alighieri, che nella tranquillità della loro casa poetò e che, grato agli antichi benefattori, infonde nel cuore dei nipoti di essi il santo amore delle Muse (22-55). N' è prova la protezione che tu, o eccelsa donna, desti a Comante, che fu in Parma quando vi rifiorirono, sotto gli auspici di Ferdinando, le arti e le scienze (56-91), e vi splendé il mio dotto Paciaudi, che mi sarà acerba e onorata rimembranza per sempre (92-97). Ombra diletta, se laggiú nell'Eliso vedi Torquato, salutalo per me e digli delle cure ch'io ho poste nella novella edizione del suo Aminta, e anche del bel nome che le accresce splendore (97-113). Egli ne sarà ben lieto, e solo si dorrà che Anna non sia vissuta a' tempi suoi, ché certo avrebbe trovato in lei una valida protettrice contro le ingiurie degli uomini e della sorte (113-130). — La marchesa Marianna (Annetta) Malaspina, figlia di Azzo Giacinto dei signori di Mulazzo e della n. d. Lucrezia di Scipione Avogadro di Brescia, sposò nel 1747 il march. Giovanni, ch'era figlio di Serafino Malaspina della Bastia e della contessa Teresa Borri di Parma, e che morì in questa città il 6 gennaio 1783. Da tale matrimonio nacquero cinque femmine, due delle quali morirono una celibe, l'altra bambina. Delle tre altre, Enrichetta andò sposa, nel 1769, al march. Demofilo Paveri di Piacenza, gran scudiere di Ferdinando di Borbone; Adelaide, nel 1775, al conte Alessandro Arrivabene di Mantova; Giuseppina Amalia (quella che a noi importa), nel 1788, al conte Artaserse di Leonardo Baiardi (non Boiardi) di Parma. A perpetuare la memoria di queste ultime nozze il celebre tipogr. saluzzese Gian Battista Bodoni (1740-1813) pubblicò l'anno appresso una splendida ediz. dell'*Aminta* di T. Tasso curata dall'ab. Pier Antonio Serassi (Parma, colla data di Crisopoli, 1789), e pregò il Monti che a nome suo ne scrivesse la dedica ad Anna. Altre maravigliose ediz. dell'*Aminta* fatte dal Bodoni sono una del '93 e due del '96. La prima ediz. contraffece (nel 1792, ma con la data dell'89), per fini industriali, Giuseppe Bodoni, fratello e collaboratore di G. B. Cfr. Gamba, p. 288 e Graesse, p. 37. Tornando ad Anna, è a sapere ch'essa, donna di straordinaria bellezza, di colto ingegno, generosa, ma piena d'orgoglio, fu lo splendore della corte borbonica al tempo del duca Filippo (1720-1765), che l'aveva prescelta a dama di compagnia di sua moglie Luisa Elisabetta di Francia; e anche di Ferdinando (1751-1802), almeno nel principio. Fiorí allora in Parma, tra gli altri, C. I. Frugoni (cfr. la nota al v. 56), che cantò la sua bella protettrice, la Malaspina, in mille modi e volle ch'ella fosse inscritta all'Arcadia, col nome di Fiorilla Deianeia. E Fiorilla compose anche qualche verso. Fu amicissima dell'illustre ministro di quella corte Guglielmo Du-Tillot (1711-1774), che aveva saputo, colle sue provvide leggi e disposizioni, rendere Parma il centro del

sapere e della civiltà di que' giorni, tanto da meritarle il titolo di Atene italiana. Cfr. Botta, vol. I, p. 33 e Albic. p. 407 e segg. Ma quando l'austriaca Maria Amalia sposò, nel 19 nov. 1768, il duca Ferdinando, succeduto al padre nel '65, il Du-Tillot, per l'odio che Maria aveva contro i Francesi, cadde in disgrazia, ed Anna con lui, che, d'ordine sovrano, fu relegata nel 1771 nella sua villeggiatura del Pantaro, a sei ch. circa da Parma sul torrente Enza. Dopo, a poco a poco, tornò a riacquistar grazia; ma non molto si faceva vedere a corte, ché il piú dell'anno soggiornava, con isquisita compagnia d'amici e di letterati, nella villa su detta, ove furono festeggiate le nozze delle due ultime figlie. Morí di apoplessia il giovedí grasso 5 marzo 1797, essendo a mensa. Delle notizie che riguardano questa donna insigne, necessarie alla piena intelligenza de' versi divini del M., alcune abbiamo ricavate dal Litta (*Malasp.* tav. XXII); altre, e le piú, ci sono state comunicate dalla gentilezza squisita del direttore dell'archivio municipale di Parma, sig. E. Scarabelli Zunti. — Il metro è il verso sciolto: cfr. la nota d'intr. a p. 22.

I bei carmi divini onde i sospiri
In tanto grido si levâr d'Aminta,
Sí che parve minor della zampogna
L'epica tromba, e al paragon geloso
5 Dei primi onori dubitò Goffredo,
Non è, donna immortal, senza consiglio
Che al tuo nome li sacro, e della tua
Per senno e per beltate inclita figlia
L'orecchio e il core a lusingar li reco,
10 Or che di prode giovinetto in braccio
Amor la guida. Amor piú che le Muse
A Torquato dettò questo gentile
Ascreo lavoro; e infino allor piú dolce

N. B. Queste varianti sono state ricavate dalla citata ediz. principe del Bodoni.

7-8. *e della chiara Per senno e per beltade amabil figlia*

12. *A Torquato ispirò*

13-15. *e infine allor sí dolce Linguaggio non area quel Dio parlato Almeno in terra, benché*

---

2. **in tanto grido ecc.**: « Accenna alla grande celebrità dell'*Aminta*, dramma pastorale di T. Tasso; che, venuto alla luce la prima volta nel 1581, aveva avuto prima di quella del Bodoni intorno a ottanta ristampe, ed era stato quasi subito tradotto in francese, in ispagnuolo, in inglese, in tedesco e in altre lingue ». Cas. — 3. **parve minor ecc.**: sembrò inferiore all'*Aminta* il poema epico della *Gerusalemme lib.* Chi non sa che la zampogna è simbolo della poesia pastorale? — 5. **Goffredo** di Buglione, l'eroe « Che 'l gran sepolcro liberò di Cristo » (Tasso, I, 1), nel luglio 1099. — 6. **senza consiglio**: senza grande ragione. Questa forma di affermare, che risulta di due negazioni (*non ... senza*), è propria dell'alta poesía antica e moderna. Virgilio *En.* II, 777: *Non haec sine numine Divûm Eveniunt.* Petrarca Parte III. *canz.* II, 18: « Ma non senza destino allo tue braccia.... È or commesso il nostro capo Roma ». Leopardi *Ad Ang. Mai*, 16: « Certo senza de' numi alto consiglio Non è .... » Cfr. anche Orazio *Od.* III, IV, 20 e Dante *Purg.* VII, 48 ecc. — 13. **Ascreo**: poetico. Ascra, villaggio della Beozia alle falde d'Elicona, patria di Esiodo, era sacra allo

Linguaggio non avea posto quel dio
15 Su mortal labbro, benché assai di Grecia
Erudito l'avessero i maestri
E quel di Siracusa e l'infelice
Esul di Ponto. Or qual v' ha cosa in pregio
Che ai misteri d'Amor piú si convegna
20 D'amoroso volume? E qual può dono
Al Genio Malaspino esser piú grato
Che il canto d'Elicona? Al suo favore
Piú che all'ombre cirrèe crebber mai sempre
Famose e verdi l'apollinee frondi,
25 « Onor d'imperatori e di poeti ».
Del gran padre Alighier ti risovvenga,
Quando, ramingo dalla patria e caldo
D'ira e di bile ghibellina il petto,
Per l'itale vagò guaste contrade
30 Fuggendo il vincitor guelfo crudele,
Simile ad uom che va di porta in porta
Accattando la vita. Il fato avverso
Stette contra il gran vate, e contra il fato
Morello Malaspina. Egli all'illustre
35 Esul fu scudo: liberal l'accolse
L'amistà sulle soglie; e il venerando
Ghibellino parea Giove nascoso
Nella casa di Pelope. Venute

18. *Or qual v' ha cosa dunque*
23. *crebbero sempre*
33. *contro il gran vate e contro il fato*

Muse. — 15. **di Grecia.... i maestri**: i poeti d'amore greci. — 16. **Erudito**: imparato. — 17. **quel di Siracusa**: Teocrito, che fiorì nel 270 circa av. Cr. e fu il piú grande dei bucolici greci. Quintiliano lo dice *admirabilis* (X, I, 55). — **l'infelice** ecc.: P. Ovidio Nasone, nato a Sulmona nel 43 av. C. e morto nel 17 dell'e. v. a Tomi (oggi Kostendje) sul mar Nero (il *Pontus Euxinus* degli antichi: cfr. Ovidio *Trist.* IV, IV, 55), ove l'avea, non si sa bene per qual cagione, relegato Augusto. Qui è ricordato come poeta d'amore. — 23. **all' ombre cirrèe**: all'ombra dei laureti di Cirra, città presso il Parnaso, sacra ad Apollo. — 25. **Onor** ecc.: È un verso del Petrarca P. I, *son.* 205. Cfr. *Mascher.* V, 30. — 27. **caldo d'ira .... il petto**: Accusat. di relaz. Cfr. la nota al v. 26, p. 3. — 28. **di bile ghibellina**: Cfr. Foscolo *Sep.*, 173. « Dante nacque Guelfo, Guelfo crebbe, Guelfo combatté, Guelfo amò, Guelfo governò la sua patria: *Inf.* X, 40. Per i piú si volle che dopo l'esilio mutasse parte e co' Ghibellini tenesse, anzi per antonomasia fu chiamato il poeta ghibellino... La somiglianza de' casi e l'esilio raccozzò i Bianchi co' Ghibellini, non per essere d'uno stesso sentimento, ma perché avevano comune la mira di tornare in patria... Ben presto sentì il bisogno di dividersi da loro, procacciarsi ventura da sé; e di fatti si elesse un partito tutto suo, tendente ad un fine piú alto e universale ». Ferraz. p. 97 e seg. — 29. **itale... guaste contrade**: Dante, *Par.* IX, 25: « In quella parte della terra prava Italica... ». — 31. **Simile** ecc.: Dante *Par.* XVII, 58: « Tu proverai sí come sa di sale Lo pane altrui, e com'è duro calle Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale ». — 34. **Morello Malaspina** accolse nel 1306, con grande ospitalità, l'esule poeta in uno de' suoi castelli di Lunigiana. Cfr. *Purg.* VIII, 133. — 38. **Pelope**: figlio di Tantalo re di Lidia, che sposò Ippodamia e regnò sul Peloponn-

Le fanciulle di Pindo eran con esso,
40 L'itala poesia bambina ancora
Seco traendo, che gigante e diva
Si fe' di tanto precettore al fianco;
Poiché un nume gli avea fra le tempeste
Fatto quest' ozio. Risonò il castello
45 Dei cantici divini, e il nome ancora
Del sublime cantor serba la torre.
Fama è ch' ivi talor melodïoso
Errar s' oda uno spirto, ed empia tutto
Di riverenza e d'orror sacro il loco.
50 Del vate è quella la magnanim' ombra,
Che tratta dal desío del nido antico
Viene i silenzi a visitarne; e grata
Dell' ospite pietoso alla memoria,
De' nipoti nel cor dolce e segreto
55 L'amor tramanda delle sante Muse.
E per Comante già tutto l'avea,
Eccelsa donna, in te trasfuso: ed egli,
Lieto all' ombra de' tuoi possenti auspíci,
Trattando la maggior lira di Tebe,
60 Emulò quella di Venosa, e fece
Parer men dolci i savonesi accenti;
Padre incorrotto di corrotti figli,

41. *che robusta e grande*
47-48. *talor s' oda uno spirto Lamentoso aggirarsi ed empia tutto*
50. *Quella del vate è la*
55. *L' amor trasfonde delle*
57. *Eccelsa donna, in te trasmesso*

---

neso, a cui diè nome. Dicesi che Giove fosse una volta ospite di lui. — **Le fanciulle di Pindo**: le Muse. Cfr. Manzoni *In morte di C. Imb.*, 191. — 43. **un nume** ecc.: È il virgiliano (*Ecl.* I, 6): *Deus nobis haec otia fecit.* — 45. **e il nome** ecc.: Fraticelli, *St. della vita di Dante*: Firenze, 1861, p. 328: « In Mulazzo, nel centro del vecchio castello, esiste un avanzo di torre, che pur oggi si chiama *la torre di Dante*, e là presso si trova pure una casa, ov' egli per piú tempo (secondo si dice) fece dimora, e che pur oggi si chiama *la casa di Dante*; e queste tradizioni si sono colà tramandate di padre in figlio, e serbansi tuttora tenacemente ». — 56. **Comante**: Comante Eginetico, nome arcadico dell'ab. Carlo Innocenzo Frugoni, nato in Genova il 21 nov. 1692, morto in Parma il 20 dic. 1768. Cfr. la nota d' intr. — 59. **trattando** ecc.: imitando Pindaro, tebano (522-442 circa av. C.), il piú grande poeta lirico dell'antichità. Cfr. Orazio *Od.* IV, II e Quintiliano X, I, 61. — 60. **quella di Venosa**: quella di Orazio. Cfr. la nota al v. 260, p. 18. — 61. **i savonesi accenti**: i versi di Gabriello Chiabrera (1552-1637), il maggior lirico italiano del secolo XVII. Tutti noteranno la lode fuor d' ogni misura esagerata che qui si dà al Frugoni, che ha, credo, la sua causa e certo la scusa nell' essere questi versi dedicati ad Anna, protettrice di lui. — 62. **Padre** ecc.: Incorrotto non fu; ma piú corrotti di lui furono certo i suoi imitatori, tra' quali sembra che qui il M. volesse ferire specialmente il Mazza, che, com' è noto, aveva criticato con asprezza l'*Aristodemo*, quando nel 1786 era stato « stampato, rappresentato e premiato »

Che prodighi d'ampolle e di parole
Tutto contaminâr d'Apollo il regno.
65 Erano d'ogni cor tormento allora
Della vezzosa Malaspina i neri
Occhi lucenti; e corse grido in Pindo
Che a lei tu stesso, Amor, codesti un giorno
Le tue saette, né s'accorse l'arco
70 Del già mutato arciero: e se il destino
Non s'opponeva, nel tuo cor s'apria
Da mortal mano la seconda piaga.
Tutte allor di Mnemosine le figlie
Fur viste abbandonar Parnaso e Cirra
75 E calar su la Parma; e le seguía
Palla Minerva, con dolor fuggendo
Le cecropie ruine. E qui, siccome
Di Giove era il voler, composto ai santi
Suoi studi il seggio, e degli spenti altari
80 Ridestate le fiamme, d'Academo
Fe' riviver le selve, e di sublimi
Ragionamenti risonar le volte
D'un altro Peripato, che di gravi
Salde dottrine, dagli eterni fonti

67. *Occhi sereni*

69-70. *Le tue saette pel mutato arciero Non men certe o men care; e se il destino*

76. *Minerva anch' essa, con dolor*

78-84. *Di Giove era il voler, l' egida e l' asta Trasportò lieta e l' oleosa coppa E la dotta lucerna, e d' Academo Fe' riviver le selve e sonar feo Di romor filosofico le volte D' un altro Peripato, e più sicuro Al suo mistico angel compose il nido.*

---

a Parma. Cfr. Vicchi VI, p. 340. — 63. **Prodighi** ecc.: Orazio *Art. poet.*, 96: *uterque Proiicit ampullas, et sesquipedalia verba.* — 67. **e corse grido** ecc.: « Accenna probabilmente a una poesia del Frugoni, nella quale è narrato come Amore, deposto l'arco e la faretra, rapisse un giorno la bella Silvia (nome, sotto il quale è forse nascosta la Malaspina) e a lei piangente, parlasse così (Carducci, *Poeti erot. del sec. XVIII*, p. 196): « Perché piangi? e che paventi? Mira, disse, o ninfa amata, Di chi preda tu diventi. Tuo nemico, no, non son. Giusto è ben ch'io te rapissi, Se tu il cor pria mi rapisti E superba mi feristi Coi begli occhi l'alma in sen ». Cas. — 72. **la seconda piaga**: la prima piaga fu fatta nel petto di Amore da Psiche. — 73. **di Mnemosine le figlie**: le Muse. Cfr. *Musog.*, v. 27 e sog. — 75. **la Parma**: fiume che passa per la città del medesimo nome. — 77. **le cecropie ruine**: le ruine d'Atene, donde Minerva era già lungo tempo prima fuggita per venire in Roma. Cfr. la nota al v. 1 a p. 2, e i vv. 125 e segg. a p. 7. — 79. **e degli spenti altari** ecc.: e ridestato l' amore degli studi. — 80. **d' Academo** ecc.: negli orti d' Academo, a poca distanza da Atene su le sponde del Cefiso, Platone (429 circa-346 av. C.) insegnò per venti anni la sua filosofia e fondò la scuola che fu detta *Academia*. — 83. **D'un altro Peripato**: dell'università parmense. *Peripato* fu detta la scuola di Aristotile (384-322 av. C.) nel Liceo di Atene, perché questo grande filosofo insegnava passeggiando (gr. *peripatéo*). E il nome rimase a' discepoli, che furono detti Peripatetici. Cfr. Cicerone *Acad.* IV, 17. — 84.

85 Scaturite del ver, vincea l'antico.
Perocché, duce ed auspice Fernando,
D' un Pericle novel l'opra e il consiglio,
E la beltate, l'eloquenza, il senno
D' un' Aspasia miglior, scïenze ed arti,
90 Che le città fan belle e chiari i regni,
Suscitando, allegrâr Febo e Sofia.
Tu fulgid' astro dell'ausonio cielo,
Pieno d'alto saver, splendesti allora,
Dotto Paciaudi mio; nome che dolce
95 Nell'anima mi suona, e sempre acerba,
Cosí piacque agli dei, sempre onorata
Rimembranza sarammi. Ombra diletta
Che sei sovente di mie notti il sogno,
E pietosa a posarti in su la sponda
100 Vieni del letto ov' io sospiro, e vedi
Di che lagrime amare io pianga ancora
La tua partita; se laggiú ne' campi
Del pacifico Eliso, ove tranquillo
Godi il piacer della seconda vita,
105 Se colà giunge il mio pregar, né troppo
S' alza su l'ali il buon desío, Torquato
Per me saluta, e digli il lungo amore
Con che sculsi per lui questa novella
Di tipi leggiadria; digli in che scelte
110 Forme piú care al cupid' occhio offerti
I lai del suo pastor fan dolce invito;
Digli il bel nome che gli adorna, e cresce
Alle carte splendor. Certo di gioia

90-91. *Trassero in luce e di non vani onori Giovando, rallegrâr Febo e Sofia.*
93. *Pieno d' alto saver, tu vi splendesti,*
105-114. *Se colà giunge il mio pregar, Torquato Per me saluta, e avvisalo con quanto Leggiadri tipi di mia mano sculti In candido volume al cupid' occhio I lai del suo pastor fan nuovo invito; Qual nome accresce ai fogli onor. Di gioia Certo al buon vate rideran le luci,*

---

dagli eterni fonti... del ver: dalle dottrine del Cristianesimo. — 86. duce ecc.: cfr. la nota d' introd. e Albic. op. e loc. cit. — 87. Pericle novel: è, certamente, il Du-Tillot. — 89. Aspasia miglior: la Malaspina. Non è dubbio si debba intender cosi, dopo quel ch' è detto nella nota d' int. — 91. Febo e Sofia: la poesia e la scienza. — 94. Paciaudi: Paolo Maria Paciaudi, nato in Torino il 23 nov. 1710 e morto in Parma il 1 febb. 1785, teatino, che fu, si può dire, il fondatore della biblioteca ducale di quella città. Scrisse varie opere dottissime in latino e in italiano, tra le quali i *Monumenta peloponnesiaca* (Roma, 1761, vol. 2) e le *Memorie de' gran maestri dell' ordine gerolosimitano* (Parma, 1760, vol. 3), incomplete. — 103. Eliso: cfr. la nota al v. 153, p. 8. — 105. né troppo ecc.: né troppo ardire è il mio. — 107. e digli ecc.: Cfr. la nota d' intr. — 111. del suo pastor: di Aminta. — 112. il bel nome: quello di Anna. —

A quel divino rideran le luci,
115 Ed Anna Malaspina andrà per l'ombre
Ripetendo d'Eliso, e fia che dica:
— Perché non l'ebbe il secol mio! memoria
Non sonerebbe sí dolente al mondo
Di mie tante sventure. E, se domato
120 Non avessi il livor (ché tal nemico
Mai non si doma, né Maron lo vinse
Né il meonio cantor), non tutti almeno
Chiusi a pietade avrei trovato i petti.
Stata ella fôra tutelar mio nume
125 La parmense eroina; e di mia vita,
Ch' ebbe dall' opre del felice ingegno
Sí lieta aurora e splendido meriggio,
Non forse avrebbe la crudel fortuna
Né amor tiranno in negre ombre ravvolto
130 L'inonorato e torbido tramonto.

123. *Chiusi a pietade trovato avrei* [sic] *i petti.*

128-130. *Non forse allora la crudel fortuna D' ombre sí nere e tempestose cure Avvolto avrebbe il torbido tramonto.*

---

120. **il livor**: l'invidia per la quale e colla quale fu perseguitata, al suo primo apparire, la *Gerusalemme* dal Salviati e compagni. — 121. Accenna ad Aristarco (220-150 circa av. C.) e a Numitorio, Carvilio Pittore, Perellio Fausto, Mevio ecc., critici acerbi l'uno di Omero (detto *meonio* o dalla Meonia – Lidia – o da Meone suo padre); gli altri, di Virgilio. — 127. **Sí lieta** ecc.: *La lieta aurora* è il tempo de' primi studi e del *Rinaldo; lo splendido meriggio*, della maturità dell' ingegno e dell'*Aminta* e della *Gerusalemme*; il *torbido tramonto*, degli ultimi anni infelici e della *Conquistata*. — 129. **amor tiranno**: par qui alludere al vero o leggendario amore di lui per Eleonora d' Este.

INVITO D' UN SOLITARIO AD UN CITTADINO

Contenuto: Tu che vivi giorni dolorosi nelle corti, vieni fra questi boschi e sarai beato (1-4). Qui né pianto d'afflitti, né rumori d'armi: sola legge la natura, che saggiamente ci ammaestra con le piú piccole cose (5-36). Vieni dunque e fuggi le empie città, fuggi i pericoli e gli orrori dei sollevamenti politici, oggi, in ispecie, che i Francesi sgomentano le genti con le armi e co' pensieri e tentano perfino di distruggere Dio (37-60): ma egli e lí lí per vendicarsi di tanti delitti e di tanta audacia (61-64). — Quest'ode fu composta nella fine del '92 e « dapprima, afferma il Vicchi (VII, p. 62), non girò che manoscritta ». Certo venne pubblicata solo l' anno appresso nelle note all' edizione che della *Bassvilliana* fece il Salvioni in Roma. — Chi fosse il cittadino che il p. invitava nella solitudine in cui era o si fingeva, non si sa, nemmeno per ipotesi. — Il metro è il saffico, rimato secondo questo schema ABBa: ma del saffico latino non conserva piú nulla, perché i primi

tre versi endecasillabi dovrebbero, per simulare perfettamente il saffico minore, avere la cesura dopo la quinta, e l'ultimo sarebbe necessario fosse non un settenario, ma un quinario e coll'accento per lo piú su la prima, al fine di imitare l'adonio. Cfr., per la storia della strofa e dell'ode saffica in Italia, il mio studio *Dell'ode Alla Musa di Giuseppe Parini*: Firenze, Sansoni, 1889, p. 7 e segg.

Tu che servo di corte ingannatrice
I giorni traggi dolorosi e foschi,
Vieni, amico mortal, fra questi boschi,
4 Vieni, e sarai felice.
Qui né di spose né di madri il pianto,
Né di belliche trombe udrai lo squillo;
Ma sol dell'aure il mormorar tranquillo
8 E degli augelli il canto.
Qui sol d'amor sovrana è la ragione,
Senza rischio la vita e senza affanno;
Ned altro mal si teme, altro tiranno,
12 Che il verno e l'aquilone.
Quando in volto ei mi sbuffa e col rigore
De' suoi fiati mi morde, io rido e dico:
Non è certo costui nostro nemico
16 Né vile adulatore.
Egli del fango prometèo m' attesta
La corruttibil tempra, e di colei
Cui donaro il fatal vase gli dei
20 L' eredità funesta.

N. B. Queste varianti sono state ricavate dalla prima stampa citata.
2-3. *I giorni meni travagliati e foschi, Vieni, afflitto mortal,*
5. *Qui non di spose né*
6. *Né di galliche trombe*
7. *Ma sol dell' aure il susurrar*
13. *Quando in volto mi soffia e col rigore*
19. *Cui del vaso fatal fér dono i dei*

---

1. **corte ingannatrice**: *Prometeo* I, 471: « Luogo sarà nelle cittadi impuro, D' ogni vizio sentina, a cui di corte Daran nome i mortai, d' abisso i numi ». — 6. **Né di belliche trombe** ecc.: Tasso VII, 8: « né strepito di Marte Ancor turbò questa remota parte ». — 9. **d'amor... la ragione**: la legge dell' amore. — 11. **ned**: Alla particella *né*, per sostegno della pronunzia, s' aggiunse talvolta, come qui, il *d*. Petrarca P. I, *son*. 119: « Ned ella a me per tutto il suo disdegno Torrà già mai .... Le mie speranze e i miei dolci sospiri ». Tasso V, 81: « Ned olla avrà da me, se non la sdegna, Men pronta aita, o sorvitú men fida ». — 13. **rigore**: la fredda forza. — 17. **del fango prometèo**: della razza umana. Prometeo (il preveggente), figlio di Climene e del titano Giapeto, avvivò, col fuoco rapito a Giove, l' uomo ch' egli aveva plasmato di creta: per che fu dal dio fatto incatenare sul Caucaso; e il fegato di lui, rinascente ogni notte, divorava di giorno un' aquila. Cfr. Eschilo *Prom. passim* e Virgilio *Ecl.* VI, 42. Da un tale tormento fu poi liberato da Ercole. Cfr. Esiodo *Teog.* 521. — 18. **di colei** ecc.: di Pandora, cosí chiamata, perché ebbe doni da tutti gli dei (*pàn*: tutto; *dóron*: dono): da Venere, la bellezza; da Mercurio, l'eloquenza ecc. Con un' urna chiusa, che Giove

Ma dolce è il frutto di memoria amara;
E meglio tra capanne e in umil sorte,
Che nel tumulto di ribalda corte,
24 Filosofia s' impara.
Quel fior che sul mattin sí grato olezza
E smorto il capo su la sera abbassa
Avvisa, in suo parlar, che presto passa
28 Ogni mortal vaghezza.
Quel rio che ratto all' oceàn cammina,
Quel rio vuol dirmi che del par veloce
Nel mar d'eternità mette la foce
32 Mia vita peregrina.
Tutte dall' elce al giunco han lor favella,
Tutte han senso le piante: anche la rude
Stupida pietra t' ammaestra, e chiude
36 Una vital fiammella.
Vieni dunque, infelice, a queste selve:
Fuggi l'empie città, fuggi i lucenti
D' oro palagi, tane di serpenti
40 E di perfide belve.
Fuggi il pazzo furor, fuggi il sospetto
De' sollevati; nel cui pugno il ferro
Già non piaga il terren, non l'olmo e il cerro,
44 Ma de' fratelli il petto.
Ahi di Giapeto iniqua stirpe! ahi diro

25. *sí vago olezza*

38-43. *Fuggi l' empie città, fuggi i vestigi Di Marte sanguinosi e di Parigi Le vagabonde belve. Fuggi l' avaro suol di colpe infetto, Ove crudo impiagar si vede il ferro Non il pigro terren,*

---

le aveva data, andò a Prometeo: egli non accolse né il dono, né la donatrice. Non così Epimeteo fratello di lui, il quale, innamorato della bella fanciulla, prese il vaso, che, aperto, versò su la terra ogni sorta di malattie e di dolori. Cfr. Esiodo *Op. e gior.*, 83 e Orazio *Od.* I, III, 29. — 21. **Ma dolce** ecc.: ma il ricordare la corruttibile natura dell' uomo, ch' è per sé stessa cosa dolorosa, può esserci di giovamento nel renderci men timorosi della morte. — 24. **Filosofia**: una sana e retta norma di vita. — 25. **Quel fior** ecc.: Similitudine e concetto comuni a poeti antichi e moderni. Di esempi rechiamo solo questi due, non molto noti: Poliziano (ed. Card. p. 243): « Fresca è la rosa da mattino, e a sera Ell' ha perduto suo' belleza altera ». Lorenzo de' Medici, *Corinto*: « Così le (*rose*) vidi nascere e morire E passar lor vaghezza in men d' un' ora. Quanto languenti e pallide vidi ire Le foglie a terra, allor mi venne a mente Che vana cosa è il giovanil fiorire ». — 33. **dall' elce al giunco**: dalle più superbe alle più umili piante. — 35. **Stupida**: insensata. — **e chiude** ecc.: Anche il Tommaseo, non so più dove: « Tutto quel che ci è intorno, dall' atomo di polve al maggior de' pianeti, tutto ci parla, purché sappiamo ascoltare ». — 41. **Fuggi** ecc.: « Ritraendoti nella solitudine dei campi eviterai di trovarti in mezzo ai furori e ai sospetti di un popolo sollevato ». Cas. — 43. **Già non piaga** ecc.: non è usato per i miti lavori dell' agricoltura, ma per commetter uccisioni di fratelli. — 45. **Ahi** ecc.: « Si consideri che questi versi erano dettati al poeta dal disgusto provato alle notizie che giungevano ogni momento

Secol di Pirra! Insanguinata e rea
Insanisce la terra, e torna Astrea
48 All'adirato empiro.
Quindi l'empia ragion del piú robusto,
Quindi falso l'onor, falsi gli amici,
Compre le leggi, i traditor felici,
52 E sventurato il giusto.
Quindi vedi calar tremendi e fieri
De' Druidi i nipoti, e vïolenti
Scuotere i regni e sgomentar le genti
56 Con l'armi e co' pensieri.
Enceladi novelli, anco del cielo
Assalgono le torri; a Giove il trono
Tentano rovesciar, rapirgli il tuono
60 E il non trattabil telo.
Ma non dorme lassú la sua vendetta,
Già monta su l'irate ali del vento;
Guizzar già veggo, mormorar già sento
64 Il lampo e la saetta.

47-48. *Lasciò la terra un' altra volta Astrea E riserrò l' Empiro.*
63. *Già nella destra mormorar gli sento.*

---

dalla Francia, dei nuovi delitti commessi dai rivoluzionari nel periodo del terrore; e si legga in confronto ad essi il seguente sonetto del Monti,... composto nel 1793: « Fingi, o scultor, di sangue umano lordo Sovra carro di fuoco il genio franco: E congiurati in vergognoso accordo Terrore e Crudeltà gli stiano a fianco. Ai preghi, ai pianti, alla pietà sia sordo Il ferreo cor di stragi unqua non stanco: Roti la spada il braccio destro; e ingordo All' oro slanci e alle ruine il manco. Sotto il piè vincitor l' iniquo prema Giustizia e Umanità; veli sua fronte Religïone per orrore, e gema. Ritto abbia il crine ed infocati gli occhi, E porti in petto queste note impronte: Son lo sdegno di Dio: nessun mi tocchi ». Cas. — **di Giapeto**: cfr. la nota al v. 17. Orazio *Od.* I, III, 27: *audax Iapeti genus.* — **ahi diro** ecc.: Il tremendo (*diro*) secol di Pirra (Orazio *Od.* I, II, 6: *grave saeculum Pyrrae*) è quello in cui gli dei, stanchi delle colpe degli uomini, allagarono col diluvio la terra, restando soli in vita Pirra e Deucalione, che, gettandosi pietre dietro le spalle, ricrearono il genere umano. Cfr. Ovidio *Metam.* I, 350. — 47. **Astrea**: figlia di Giove e di Temi, dea del giusto e dell' onesto. — 54. **De' Druidi i nipoti**: i Francesi. Cfr. la nota al v. 103, c. II della *Bassvill.* — 57. **Enceladi novelli**: ribelli a Dio, come già Encelado, uno dei Giganti che combatté contro Giove e fu, vinto, sepolto sotto l'Etna. Ariosto, XII, 1: « Tornando.... Lá dove calca la montagna etnea Al fulminato Encelado le spalle ». Cfr. anche Virgilio *En.* III, 578. — **anco del cielo** ecc.: Orazio *Od.* I, III, 58: *Coelum ipsum petimus stultitia, neque Per nostrum patimur scelus Iracunda Iovem ponere fulmina.* — 58. **a Giove** ecc.: tentano negare perfino l' esistenza di Dio. Cfr. la nota al v. 325, c. III della *Bassvill.* — 60. **non trattabil telo**: il fulmine non maneggiabile.

IN MORTE DI UGO BASSVILLE

CANTO PRIMO

Contenuto: L'anima del Bassville, appena uscita del corpo, ode dall'angelo, che l'ha tolta all'inferno, la pena che dovrà sostenere prima di poter salire al cielo; di assistere, cioè, agl'infiniti mali causati dalla rivoluzione di Francia (1-36). Riconosciuto giusto il decreto divino e augurata pace al corpo, l'anima si leva nell'aria accompagnata da esso l'angelo (37-57); e mentre stanno, nella notte, per abbandonar Roma, veggono sul tempio di S. Pietro un cherubino di aspetto minaccioso, cui s'inchinano (58-84). Indi passano sovra il mare di Sardegna, pieno di cadaveri e di bandiere disperse, e giungono a Marsiglia, dove assistono a una scena di stolta e nefanda empietà (85-171). Visitano poscia varie città e regioni della Francia, e per tutto veggono sangue e pianto e ingiustizie, frutti di una turpe licenza (172-246). A tali dolorosi spettacoli freme d'orrore l'anima d'Ugo; ma l'angelo le dice di por freno alla pietà, ché dovrà veder cose ben più di queste orribili (247-271). — Nicola Giuseppe Hugou, soprannominato Bassville, nacque in Abbeville (Somma) il 7 febbr. 1753 da Giacomo Giuseppe e da Maria Franc. Champion. Studiò teologia e lettere, quella per desiderio del padre, queste per inclinazione sua. Prima insegnò scienze ecclesiastiche nella città di Abbeville, poi, circa nel 1781, si recò a Parigi. Dopo avervi dimorato alcun tempo facendo il letterato, visitò, come istitutore dei figliuoli d'un sig. Morris di Filadelfia, il resto della Francia, il Belgio, l'Olanda, la Germania e la Svizzera. In Amsterdam compose i canti, ora forse perduti, *Sul Commercio*; nell'84 pubblicò lodati *Elementi di mitologia* e *Mescolanze erotiche ed istoriche*; nell'85 la *Biografia di Franc. Le-Fort* e nell'86 le *Memorie di mad. di Warens* in continuazione delle *Confessioni* del Rousseau. Ne' primordi della rivoluzione fu del partito regio: ciò provano le *Memorie istorico critico-politiche della rivol. di Francia* che stampò nel '90, e l'essere egli stato uno de' collaboratori del *Mercurio nazionale*, gazzetta che aveva per motto: *il faut un roi aux Français*, e che fu pubblicata dal 31 dic. '89 al 21 marzo '91. Vi scrissero alcuni che furono poi fieri giacobini. Durante il ministero Demouriez fu nominato segretario di legazione a Napoli, ove andò nell'estate del 1792. Su i primi di novembre dello stesso anno si recò a Roma, senza alcun incarico ufficiale, per farvi propaganda di idee repubblicane, ove, nell'11 genn. del '93, lo raggiunsero la moglie Elisabetta Colson e il figlio Orlando (cfr. la nota al v. 73 del c. III), accompagnati dal vice maggiore di vascello Carlo La Flotte, che recava tre lettere del barone Luigi Armando di Mackau, ministro di Francia a Napoli, dirette l'una al card. segretario di stato Franc. Saverio Zelada, l'altra al console Digne, la terza allo stesso Bassville. Il 12, che era domenica, l'Hugou e il La Flotte si presentarono, con detta lettera, al Zelada, per imporgli a nome del Mackau, di mutare su gli edifizi della nazione francese in Roma gli stemmi reali in quelli repubblicani: che fu loro assolutamente negato. I due minacciarono, e alle minacce, nel giorno veniente, tentarono di far seguire i fatti, uscendo in carrozza sul Corso colla

Colson, il segretario Amaury Duval e due cocchieri, portando ciascuno un nastro tricolore al cappello. Ma furono inseguiti dalla folla arrabbiata. Il La Flotte e gli altri riuscirono a fuggire; il Bassville riparò nella casa del banchiere Stefano Moutte, in via Frattina: ma nulla gli valse. La casa fu presa d'assedio, e nel trambusto egli s'ebbe un colpo di pugnale al basso ventre, che lo condusse a morte (Cfr. la nota al v. 66 del c. III). D'ordine di Pio VI fu provvisto alla salvezza della moglie e del figlio (furono inviati a Napoli con iscorta armata e settanta scudi); e il Bassville, fatto testamento, nel quale manifestò sentimenti cristiani, e chiesti e ricevuti i sacramenti dal curato Carlo Fischer, cessò di vivere a due ore di notte del 14, dicendo ch'egli moriva vittima di un pazzo (o il Mackau o il La Flotte). Fu sepolto nella chiesa di S. Lorenzo in Lucina, ove s'ebbe, a spese del papa, esequie solenni. Cfr. Vicchi VII, p. 63 e segg.; Masson, p. 5-10, 15-145 e 251-282, e Sforza, p. 260 e segg. In quest'ultimo scritto è pubblicata una lettera molto importante del padre Vincenzo Fortini da Serravezza (cfr. la nota al v. 62 del canto III) sulla morte dell'Hugou, e data notizia di tutti i lavori italiani e francesi intorno al nostro personaggio, che furono riassunti nell'articolo di Giovanni Boglietti: *Ugo Bassville in Roma*: *Nuova Antologia* fasc. 1 luglio 1883, p. 35 e segg. — Tali i fatti presi dal M. a soggetto della sua cantica, che compose subito e pubblicò con questo titolo: « In morte di Ugo Bassv. seguita in Roma il dí XIV Gennaro MDCCXCIII - Cantica - » (Roma, Salvioni). I primi due canti furono editi nel maggio; il terzo, nel giugno; il quarto, nell'agosto. Sempre nel '93 fu dal Salvioni pubblicata la prima ediz. intera, con note ammesse dall'autore. Per altre ediz. contemporanee e posteriori e per traduzioni in distici e in esametri latini fatte in diversi tempi e da diversi autori, cfr. Vicchi VII, p. 127 e segg., in nota. — « Tutti i piú grandi avvenimenti della rivol. franc., scrive lo Zumb. (p. 24), sono la sostanza originale del poema. E qui si pare la nobiltà e l'alto valore del M., disposto da natura a ritrarre le forti impressioni che gli venivano dal presente.... Dotato di un'immaginazione vivacissima e mobilissima ad ogni impulso che le venisse dal mondo esterno, nulla doveva poter tanto su lui, quanto il presente e un presente come quello, ch'era per sé medesimo una maravigliosa epopea. E veramente egli n'ebbe tanti impulsi e ne trasse tanta materia, che tutte le sue cose di argomento storico (e sono la massima parte delle sue produzioni poetiche) fanno la piú ricca, la piú varia, la piú lunga descrizione, che della storia contemporanea abbia forse fatto alcun altro poeta moderno. Prima e piú bella parte di quella descrizione è la *Bassvilliana* ». Cfr. anche le note a' vv. 22 del c. I e 208 del c. II. — Al cittadino Francesco Salfi, cosentino (1759-1832), ardente d'amor di patria e d'ira contro la Chiesa, direttore in Milano del giornale *Il termometro politico*, che compianse il Bass. « in versi di idee diametralmente opposte a quelle del M. », descrivendo « quell'eccidio non come un risentimento popolare, ma come un'orditura dei cardinali Zelada e Albani, del procuratore fiscale Barbèri e simili; accompagnata da brutali insulti alla moglie, al figlio, al cittadino La Flotte, all'ospite Moutte, al moribondo; il quale esclama di cader vittima d'un'infame cabala pretina » (Cantù, p. 18); al cittadino Salfi, dico, il cittadino Monti, per ingraziarselo, scrisse da Bologna nel 18 giugno, anno I repubblicano (1797), la famosa lettera d'abiura dei sentimenti esposti nella *Bassvilliana* (vedila in Vicchi VIII, p. 327), che lo stesso Cantú giudica, e molto bene, « d'inescu-

sabile bassezza », perché egli, il p., « sperando quell'amnistia che la sovrana mediocrità non concede mai al talento, ai suoi avversari apprestò il trionfo maggiore, col rinnegare la propria gloria, i propri sentimenti, e mancare così a quella unità, che forma il bello della vita come delle produzioni »; e perché di scuse non aveva bisogno, se la *Basscill.* rappresenta il terrore che aveva invaso gli animi di tutti gli onesti italiani, al primo sentire delle sanguinose scene della rivoluzione. Chi volesse saperne di più su' versi sciolti del Salfi (che prima erano soltanto 91, poi s'accrebbero a 103 e finalmente giunsero fino a 691), e specialmente sul loro autore, cfr., meglio che il Cantú (loc. cit.) e lo Zan. (p. 178), lo Zumb. p. 305 e segg. — La *Bassvilliana*, sconfessata dallo stesso autore, fu il 16 ottobre 1797, anniversario della decapitazione di Maria Antonietta, bruciata sotto l'albero della libertà in Milano, con altri libri, a detta de' giornali, infamissimi (erano: una *Storia della guerra d'Italia*, stamp. dal Bolzani; il *Corpo del Diritto Canonico*; le bolle *Unigenitus* e *Auctorem Fidei* ecc. ecc.), per opera, in gran parte, del Gianni e del Lattanzi. Cfr. le note a' vv. 196 e 199 del c. I della *Mascher*. — Il metro è la terza rima: cfr. la nota d'intr. a p. 10.

Già vinta dell'inferno era la pugna,
E lo spirto d'abisso si partía
Vòta stringendo la terribil ugna.
Come lion per fame egli ruggía
5 Bestemmiando l'Eterno, e le commosse
Idre del capo sibilâr per via.
Allor timide l'ali aperse e scosse
L'anima d'Ugo alla seconda vita
Fuor delle membra del suo sangue rosse;
10 E la mortal prigione ond'era uscita
Subito indietro a riguardar si volse
Tutta ancor sospettosa e sbigottita.

---

1. **Già vinta** ecc.: La lotta fra uno spirito celeste e uno infernale per il possesso dell'anima del morto, che dà materia a due delle più belle e drammatiche scene della *D. Commedia* (Cfr. *Inf.* XXVII, 112-129 e *Purg.* V, 103-129), è qui solamente accennata. — 3. **vòta** ecc.: Su la morte del Bass. il M. compose anche due sonetti (ed. Card., p. 288 e seg.), nel secondo de' quali fa che Plutone risponda a Minosse: « Roma che inerudeli su la sua salma, Roma nemica a noi la rose (l'anima) a Cristo ». — 4. **Come lion** ecc.: Ariosto, XVIII, 178: « Come impasto leone.... Che lunga fame abbia smacrato e asciutto ». — 5. **e le commosse** ecc.: « *Tot Erynnis sibilat hydris*, disse Virgilio [*En.* VII, 447], da cui sembra che il nostro poeta abbia preso il sibilo dei serpenti che attribuisce al demonio in luogo di crini, nel modo appunto che si dipingono le Furie. Il movimento di queste serpi non è che la poetica espressione dello sdegno di Satana nel vedersi tolta la preda; ed è imitazione d'Ovidio, che nel quarto delle *Metam.* [v. 491] così descrisse il moversi di Tisifone: .... *motae sonuere colubrae: Parsque iacent humeris, pars circum tempora lapsae Sibila dant, saniemque vomunt, linguasque coruscant* ». Mt. Cfr. anche Dante *Inf.* IX, 41. — 10. **mortal prigione**: Il corpo è detto anche dal Petrarca *terreno carcere* (P. II, *son.* 77), *bella prigione* (P. II, *canz.* IV, 9), *prigion* (P. I, *canz.* VII, 20) ecc. ecc. — 11. **Subito** ecc.: Dante *Inf.* I, 22: « E come quei, che con lena affannata Uscito fuor del pelago alla riva, Si volge all'acqua perigliosa e

Ma dolce con un riso la raccolse
E confortolla l'angelo beato
15 Che contro Dite a conquistarla tolse.
E, Salve, disse, o spirto fortunato,
Salve, sorella del bel numer una,
Cui rimesso è dal cielo ogni peccato.
Non paventar: tu non berai la bruna
20 Onda d'Averno, da cui volta è in fuga
Tutta speranza di miglior fortuna.
Ma la giustizia di lassú, che fruga
Severa, e in un pietosa in suo diritto,
Ogni labe dell'alma ed ogni ruga,
25 Nel suo registro adamantino ha scritto,
Che all'amplesso di Dio non salirai
Finché non sia di Francia ulto il delitto.
Le piaghe intanto e gl'infiniti guai,
Di che fosti gran parte, or per emenda
30 Piangendo in terra e contemplando andrai.
E supplicio ti fia la vista orrenda
Dell'empia patria tua, la cui lordura
Par che del puzzo i firmamenti offenda;

---

guata. . . ». — 13. **dolce**: in forza avverb. — 15. **Dite**: cfr. la nota al v. 44 p. 38. — 17. **del bel numer una**: una delle salvate. La medesima locuzione, ma con altro senso, è nel Petrarca P. II, *canz.* VIII, 14: « Vergine saggia, e del bel numer una . . . ». — 19. **tu non berai** ecc.: tu non anderai all'inferno, da cui ogni speranza di miglior condizione fugge. Dante *Inf.* III, 9: « Lasciate ogni speranza, voi che entrate »: v. 44: « Nulla speranza gli conforta mai, Non che di posa, ma di minor pena ». — 22. **Ma la giustizia** ecc.: « L'idea fondamentale di questo poema è la condanna del protagonista. Or codesta pena, veramente singolare, è una parte della condanna che nel « Messia » fu decretata a Giuda. A lui grida Obbadone, l'angelo della morte: « Colui che nella formidabil destra ha la bilancia e nella sinistra la morte, ha detto: Non c'è misura, nè numero ai tormenti che saranno accumulati sul capo del traditore. Ma, prima, tu gli mostrerai il Redentore che pende tutto sangue dalla croce; poi, di lontano, il regno della beatitudine, e in ultimo lo menerai nell'abisso » (Messia, VII, 236). Come dicevo, la condanna di Bassville è simile, anzi identica all'ultima parte della condanna di Giuda; così questi, come quegli, dovrà patire un supplizio morale, che consisterà nella vista degli effetti del proprio delitto; e così questi, come quegli, udita la sentenza, si muoverà dietro all'angelo a cui n'è commessa l'esecuzione (*Messia,* VII, 241). Che se per Giuda il viaggio è principio di nuove e maggiori pene, e per Bassvillo è pena unica, alla quale seguirà la beatitudine; codeste sono differenze che non riguardano ciò che di piú essenziale è nelle due finzioni ». Zumb., p. 11. — **fruga**: punisce. Dante *Inf.* XXX, 70: « La rigida giustizia che mi fruga ». *Purg.* III, 3: « Rivolti al monte, ove ragion ne fruga ». — 23. **Severa**, per il gastigo; **pietosa**, per la beatitudine che al gastigo del purgatorio fa seguire. — 24. **labe**: macchia (lat.). — **ruga**: Ariosto XII, 82: « Virtude andava intorno con lo speglio, Che fa veder nell'anima ogni ruga ». — 25. **adamantino**: di diamante, eterno, e quindi ne' suoi decreti immutabile. — 27. **ulto**: vendicato (lat.). Ariosto XLI, 62: « Per questo tardi vendicato ed ulto Fia dalla moglie . . . . ». — 28. **Le piaghe**: gli effetti delle cattive opere de' malvagi. Dante *Purg.* VII, 95: « le piaghe c'hanno Italia morta ». — 29. **Di che** ecc.: « Enea, raccontando i mali della sua patria, disse, *Quorum pars magna fui* [*En.* II, 6]; e avea ben ragione di dirlo. Ma che ha egli fatto questo Bassv. per meritare l'onore di un detto così magnifico? perchè ingrandirlo a spese del vero? » È il Monti stesso che nota il di-

Sí che l'alta vendetta è già matura,
35 Che fa dolce di Dio nel suo segreto
L'ira ond'è colma la fatal misura.
Così parlava; e riverente e cheto
Abbassò l'altro le pupille, e disse:
Giusto e mite, o Signor, è il tuo decreto.
40 Poscia l'ultimo sguardo al corpo affisse
Già suo consorte in vita, a cui le vene
Sdegno di zelo e di ragion trafisse;
Dormi in pace, dicendo, o di mie pene
Caro compagno, infin che del gran die
45 L'orrido squillo a risvegliar ti viene.
Lieve intanto la terra e dolci e pie
Ti sian l'aure e le piogge, e a te non dica
Parole il passeggier scortesi e rie.
Oltra il rogo non vive ira nemica,
50 E nell'ospite suolo, ov'io ti lasso,
Giuste son l'alme, e la pietade è antica.
Torse, ciò detto, sospirando il passo
Quella mest'ombra, e alla sua scorta dietro
Con volto s'avviò pensoso e basso;
55 Di ritroso fanciul tenendo il metro,
Quando la madre a' suoi trastulli il fura,
Che il piè va lento innanzi e l'occhio indietro.
Già di sua veste rugiadosa e scura

fetto. — 34. **matura**: vicina a scoppiare. — 35. **Che** ecc.: la quale, nascosta nel segreto de' giudizi di Dio, raddolcisce la giusta ira di lui colla certezza che il peccato verrà punito. Dante *Purg.* XX, 94: « O Signor mio, quando sarò io lieto A veder la vendetta, che nascosa Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto? » — 39. **Giusto** ecc.: *Salmi* CXVIII, 137: « Giusto se' tu, o Signore, e retti sono i tuoi giudizi ». — 40. **Poscia** ecc.: Varano *Vis.* V, 511: « La sciolta accompagnaro (*gli Angeli*) alma immortale, Che dall'aurata nube, in cui si chiuse, Diè un guardo e dir addio parve al suo frale ». — 42. **di zelo** ecc.: mosso da fervore religioso e da ragione. Ma fu tutt'altro, ché l'assassinio è sempre cosa brutale. Cfr. la nota al v. 62 del c. III. — 43. **Dormi** ecc.: *Salmi* IV, 8: « In pace io dormirò e mi riposerò ». — 44. **gran die**: Anche Dante (*Purg.* I, 75) chiama così il giorno del giudizio universale. — 46. **Lieve... la terra**: *Sit tibi terra levis*, deprecazione classica, che s'assomiglia alle altre, pur usate, del *sit humus cineri non onerosa tuo* = *molliter ossa cubent* ecc. Cfr. Tibullo II, IV, 49; Ovidio *Trist.* III, III, 71 ecc. Cfr. anche Parini *Od.* XVII, 120. — 48. **il passeggier**: perché de' tumoli, in antico, se ne ponevano anche lungo le vie. — 49. **rogo**: morte, riferendosi all'uso classico della cremazione. Ariosto *Sat.* VII, 235: « Che dalla creazione infino al rogo Di Giulio, e poi sett'anni anco di Leo Non mi lasciò fermar molto in un luogo ». — **non vive ira nemica**: Quinto Calabro *Paralip.* I, 806: *Mortuis non est irascendum, immo misericordia digni sunt.* — 50. **nell'ospite suolo** ecc.: in Roma. — 51. **la pietade è antica**: Properzio III, XXII, 21: *Pietate potentes stamus.* Cfr. anche Virgilio *En.* VI, 854. — 54. **basso**: è effetto del *pensoso*. Cfr. Dante *Purg.* XIX, 40. — 55. **il metro**: il modo. — 57. **Che il piè** ecc.: Petrarca *Trionf. d'Am.* IV, 166: « Che 'l piè va innanzi, e l'occhio torna indietro ». Tasso IV, 55: « Fea l'istesso cammin (di rivolgersi indietro) l'occhio e 'l pensiero, E mal suo grado il piede innanzi giva ». — 58. **Già** ecc.: « Fra i molti luoghi di Omero tradotti da Virgilio annovera Ma-

Copría la notte il mondo, allor che diero
60 Quei duo le spalle alle romulee mura.
E nel levarsi a volo ecco di Piero
Sull' altissimo tempio alla lor vista
Un cherubino minaccioso e fiero;
Un di quei sette che in argentea lista
65 Mirò fra i sette candelabri ardenti
Il rapito di Patmo evangelista.
Rote di fiamme gli occhi rilucenti
E cometa che morbi e sangue adduce
Parean le chiome abbandonate ai venti.
70 Di lugubre vermiglia orrida luce
Una spada brandía, che da lontano
Rompea la notte e la rendea piú truce;
E scudo sostenea la manca mano
Grande cosí, che da nemica offesa
75 Tutto copría coll' ombra il Vaticano;
Com' aquila che sotto alla difesa
Di sue grand' ali rassicura i figli
Che non han l' arte delle penne appresa,
E, mentre la bufera entro i covigli
80 Tremar fa gli altri augei, questi a riposo
Stansi allo schermo de' materni artigli.
Chinârsi in gentil atto ossequïoso
Oltre volando i due minori spirti

---

erobio nel cap. V dei *Saturnali* questi duo versi dell' Eneide [II, 250]: *Vertitur interea coelum, et ruit oceano nox Involvens umbra magna terramque polumque*; al qual concetto fa eco quest' altro pure dell' Eneide [IV, 351]: . . .*humentibus umbris Nox operit terras* ». Mt. — 63. **cherubino**: angelo della ottava gerarchia. Cfr. Dante *Par.* XXVIII, 98 e segg. — 64. **Un di quei sette** ecc.: *Apocalisse* I, 12 e segg.: « E rivolto che fui, vidi sette candellieri d'oro: e in mezzo ai sette candellieri uno simile al Figliuolo dell' uomo, vestito di abito talare, e cinto il petto con fascia d' oro: ed avea nella destra sette stelle: . . . . le sette stelle sono i sette angeli delle chiese: e i sette candellieri sono le sette chiese ». (Accenna alle sette prime chiese dell'Asia Minore, cioè a quelle di Efeso, Smirne, Pergamo ecc.). — 66. **Il rapito** ecc.: Giovanni evangelista, che fu da Domiziano relegato nell' isola di Patmos, una delle Sporadi nel mar Egeo, come sedizioso « a causa della parola di Dio, e della testimonianza renduta a Gesú ». *Apocalisse* I, 9. — 67. **Rote** ecc.: Solo questo verso è imitato dall' *Apoc.* (I, 14), ove del simbolo di Gesú è detto che aveva gli « occhi come fuoco fiammante » (Cfr. anche Virgilio *En.* VI, 300 e Dante *Inf.* III, 99): il resto della bellissima descrizione è del M. — 68. **E cometa** ecc.: cfr. la nota al v. 45, p. 11. — 73. **E scudo** ecc.: « Questo scudo veramente è un po' piú grande di quello d'Aiace, che l' avea piú grande ancora d'Achille; ma è ben piccolo a paragone di quello dell' angelo protettore di Raimondo nel canto VII della *Gerusalemme*, st. 82: « Grande che può coprir genti e paesi, Quanti ve n' ha fra 'l Caucaso e l' Atlante ». Che diremo dell' elmo di Pallade nel quinto dell' *Iliade*, sufficiente a coprire un esercito tratto da cento città? La poesia ama molto di vestire le idee astratte d' immagini allegoriche e sensibili ». Mt. — 76. **Com' aquila** ecc.: « Questa similitudine scritturale alludo all' imperturbabile tranquillità della Chiesa romana nel tempo che altrove si tremava tanto al romore dell' armi francesi ». Mt. Cfr. *Deuteronomio* XXX, 11. — 81. **schermo**: riparo. — 83. **Minori** del cherubino. —

Dell' alme chiavi al difensor sdegnoso.
85 Indi veloci in men che nol so dirti
Giunsero dove gemebondo e roco
Il mar si frange tra le sarde sirti.
Ed al raggio di luna incerto e fioco
Vider spezzate antenne, infrante vele,
90 Del regnator libecchio orrendo gioco,
E sbattuti dall'aspra onda crudele
Cadaveri e bandiere; e disperdea
L'ira del vento i gridi e le querele.
Sul lido intanto il dito si mordea
95 La temeraria Libertà di Francia,
Che il cielo e l'acque disfidar parea.
Poi del suo ardire si battea la guancia,
Venir mirando la rival Brettagna
A fulminarle dritta al cor la lancia,
100 E dal silenzio suo scossa la Spagna
Tirar la spada anch' essa e la vendetta
Accelerar d'Italia e di Lamagna:
Mentre il Tirren che la gran preda aspetta
Già mormora e si duol che la sua spuma
105 Ancor non va di franco sangue infetta,
E l'ira nelle sponde invan consuma,
Di Nizza inulto rimirando il lutto
Ed Oneglia che ancor combatte e fuma.

N. B. Queste varianti sono state ricavate dalla prima edizione romana citata.

99. *A ferirla nel fianco e nella pancia*
103. *che l' empia preda aspetta*

---

88. Poco prima della morte del Bassville, la flotta francese, mandata da Nizza (presso cui scorre il Varo: cfr. il v. 53 del c. III) a impadronirsi della Sardegna, ebbe a sostenere replicate e fiere tempeste, che la danneggiarono grandemente e la respinsero dall'isola. — 90. **Del regnator** ecc.: « Anche l'Ariosto [XIX, 51] disse: « E sol del mar tiran libecchio resta ». Il che vale lo stesso che *regnatore*, per denotare il predominio di questo vento sopra quel mare. Nell'istesso senso Orazio [*Od.* II, XVII, 19], *tyrannus hesperiae Capricornus undae*, e altrove [*Od.* I, III, 15] parlando del vento Noto, *quo non arbiter Adriae maior* ». Mt. Cfr. anche *Od.* III, III, 4. — 92. **e disperdea** ecc.: per compiere la scena il p. fa che i gridi e le querele de' naufraghi si sentissero ancora: ma in fatto si doverono sentir solo nel momento del naufragio, cioè prima. Cfr. Della V. p. 99. — 94. **si mordea**, per rabbia delle sventure toccatele. Cfr. Dante *Inf.* XXXIII, 58 e Tasso IV, 1. — 97. **si battea la guancia**: si doleva di aver provocata l'Inghilterra. Ariosto I, 6: « Per fare al re Marsilio e al re Agramante Battersi ancor del folle ardir la guancia ». — 99. **A fulminarle.... al cor**: A dirizzarle come fulmine al cuore ecc. — 100. **silenzio**: inerzia. — 101. **Tirar**: cavar dal fodero. — 102. **Lamagna**: Alemagna. Qui, per gli stati tedeschi. — 103. **la gran preda**: tutta la flotta francese da disperdere. — 106. **nelle**: contro. — 107. **Di Nizza** ecc.: Il generale Anselme nel '92 aveva conquistata la città e contea di Nizza, commettendo crudeltà inaudite. — **Inulto**: invendicato. — 108. **Ed Oneglia** ecc.: Sempre nel '92 l'ammiraglio Truguet bombardò Oneglia,

Allor che vide la ruina e il brutto
110 Oltraggio la francese anima schiva,
Non tenne il ciglio per pietade asciutto:
Ed il suo fido condottier seguiva
Vergognando e tacendo, infin che sopra
Fur di Marsiglia alla spietata riva.
115 Di ferità, di rabbia orribil opra
Ei vider quivi, e Libertà che stolta
In Dio medesmo l'empie mani adopra.
Videro, ahi vista!, in mezzo della folta
Starsi una croce col divin suo peso
120 Bestemmiato e deriso un' altra volta,
E a piè del legno redentor disteso
Uom coperto di sangue tuttoquanto,
Da cento punte in cento parti offeso.
Ruppe a tal vista in un piú largo pianto
125 L'eterea pellegrina; ed una vaga
Ombra cortese le si trasse a canto.
Oh tu cui sí gran doglia il ciglio allaga,
Pietosa anima, disse, che qui giunta
Se' dove di virtude il fio si paga,
130 Sòstati e m' odi. In quella spoglia emunta
D' alma e di sangue (e l'accennò), per cui
Sí dolce in petto la pietà ti spunta,
Albergo io m' ebbi: manigoldo fui
E peccator; ma l' infinito amore
135 Di quei mi valse che morí per nui.
Perocché dal costoro empio furore
A gittar strascinato (ahi! parlo o taccio?)
De' ribaldi il capestro al mio Signore,
Di man mi cadde l'esecrato laccio,
140 E rizzârsi le chiome, e via per l' ossa

che non volle arrendersi se non quando fu sopraffatta dalla forza. Fu poi ceduta alla repub. di Genova nel 1 giugno 1801. — 110. **schiva**: pudica. — 114. **Marsiglia**: città marittima nel mezzodí di Francia. — 115. **Di ferità** ecc.: « Tra le molte scelleraggini nella Francia commesse prima della morte di Bassville, quella per private lettere e pubblici avvisi fu divulgata, che nel Marsigliese una turba di miscredenti spingesse tant'oltre l'odio suo contro la cattolica religione, che volle costringere il carnefice ad impiccare l'immagine di Gesú Cristo, e che, inorridendo egli di prestarsi a tanta empietá, fosse da coloro barbaramente trucidato ». Mt. — 117. **In**: contro. — 118. **folta**: folla. Ariosto XVI, 49: « E dove la piú stretta e maggior folta Stiparsi vede, impetuoso assale ». — 120. **Bestemmiato** ecc.: Dante *Purg.* xx, 88: « Veggiolo (Cristo nella persona del pontefice) un' altra volta esser deriso; Veggio rinnovellar l' aceto e il fiele, E tra nuovi ladroni esser anciso ». — 125. **L' eterea pellegrina**: l' anima di Bassv. — 130. **Sòstati**: fermati. Cfr. Dante *Inf.* xvi, 8. — **spoglia**: ciò di che altri è spogliato, e quindi anche il corpo. Petrarca P. II, *son.* 33: « al ciel nuda è gita, Lasciando in terra la sua bella spoglia ». — **emunta** ecc.: priva di vita. — 137. **ahi! parlo o taccio?**: Virgilio *En.* III, 39: *Eloquar, an sileam?* — 140. **E rizzârsi** ecc.: Virgilio *En.* III, 48:

Correr m' intesi e per le gote il ghiaccio.
Di crudi colpi allor rotta e percossa
Mi sentii la persona, e quella croce
Fei del mio sangue anch' io fumante e rossa:
145 Mentre a Lui che quaggiú manda veloce
Al par de' sospir nostri il suo perdono
Il mio cor si volgea piú che la voce.
Quind' ei m' accolse Iddio clemente e buono,
Quindi un desir mi valse il paradiso,
150 Quindi beata eternamente io sono.
Mentre l' un sí parlò, l' altro in lui fiso
Tenea lo sguardo, e sí piangea, che un velo
Le lagrime gli fean per tutto il viso:
Simigliante ad un fior che in su lo stelo
155 Di rugiada si copre in pria che il sole
Co' raggi il venga a colorar dal cielo.
Poi, gli amplessi mescendo e le parole,
De' propri casi il satisfece anch' esso,
Siccome fra cortesi alme si suole.
160 E questi, e l'altro, e il cherubino appresso,
Adorando la croce e nella polve
In devoto cadendo atto sommesso,
Di Dio cantaro la bontà che solve
Le rupi in fonte ed ha sí larghe braccia
165 Che tutto prende ciò che a lei si volve.
Sollecitando poscia la sua traccia
L' alato duca, l' ombre benedette

---

steteruntque comae. Cfr. anche Dante *Inf.* XXIII, 19. — **e via per l' ossa** ecc.: Virgilio *En.* II, 120: *gelidusque per ima cucurrit Ossa tremor*. Cfr. anche *En.* VII, 446 e XI, 424. — 144. **anch' io**: come già una volta Cristo. Il concetto non è vero se si badi al determinativo *quella*: ma non bisogna esser troppo sottili. Cfr. Della V., p. 100. — 145. **Mentre** ecc.: Dante *Purg.* III, 118: « Poscia ch' i' ebbi rotta la persona Di due punte mortali, io mi rendei Piangendo a quei che volentier perdona ». — 148. « Nota in questa terzina la progressione dell' idea, avvalorata dalla ripetizione; e come anche i versi esprimono la gioia che dovea sentire quell' anima, a cui il desiderio del perdono avea procacciato immediato perdono e beatitudine eterna ». Pierg. — 151. **Mentre** ecc.: Dante *Inf.* V, 139: « Mentre che l' uno spirto questo disse, L' altro piangeva, sí che... ». — 152. **piangea**: « di dolore cioè e di piacere: di dolore nell' ascoltare l' oltraggio fatto a Dio, e la crudeltà praticata su la persona di quel cristiano carnefice: di piacere poi nell' intendere la misericordia che gli aveva usata il Signore in quel punto ». Mt. — 154. **Simigliante** ecc.: Tasso IV, 75: « Parean... fiori, Se pur gl' irriga un rugiadoso nembo, Quando su l'apparir de' primi albori Spiegano a l' aure liete il chiuso grembo ». — 158. **anch' esso**: il Bassv. — 163. **che solve** ecc.: allude al miracolo di Mosè, che con una verga fece scaturire dalla pietra del monte Horeb l'acqua per dar bere agli ebrei assetati in Raphidim (Cfr. *Esodo* XVII, 1-7): ciò che simboleggia il potere della grazia divina nel trar lagrime di pentimento dal cuore indurito del peccatore. — 164. **ed ha** ecc.: Dante *Purg.* III, 122: « Ma la bontà infinita ha sí gran braccia, Che prende ciò, che si rivolge a lei ». *Ecclesiastico* XVII, 28: « Quanto è mai grande la misericordia del Signore e la benignità di lui con quelli, che a lui si convertono! » Cfr. anche *Salmi*, XXXI, 10. — 166. trac-

Si disser vale e si baciaro in faccia.
Ed una si rimase alle vedette,
170 Ad aspettar che su la rea Marsiglia
Sfreni l' arco di Dio le sue saette.
Sovra il Rodano l'altra il vol ripiglia,
E via trapassa d'Avignon la valle
Già di sangue civil fatta vermiglia:
175 D' Avignon, che, smarrito il miglior calle,
Alla pastura intemerata e fresca
Dell' ovile roman volse le spalle,
Per gir co' ciacchi di Parigi in tresca
A cibarsi di ghiande, onde la Senna,
180 Novella Circe, gli amatori adesca.
Lasciò Garonna addietro, e di Gebenna
Le cave rupi e la pianura immonda
Che ancor la strage camisarda accenna.
Lasciò l' irresoluta e stupid' onda
185 D' Arari a dritta, e Ligeri a mancina,
Disdegnoso del ponte e della sponda.
Indi varca la falda tigurina,

173-4. *E via sovr' esso d'Avignon la valle Passa di sangue cittadin vermiglia.*
184. *Restò l' irresoluta*

---

cia: cammino. Dante *Par.* VIII, 148: « Onde la traccia vostra è fuor di strada ». — 169. **Ed una**: l' anima del manigoldo. — **alle vedette**: in osservazione. — 171. **Sfreni**: liberi dal freno, cioè scocchi. — 172. **Rodano**: gran fiume ad occidente di Marsiglia, nelle pianure bagnate dal quale sorge Avignone, che fu già sede del pontefice (1309-1378), e poi venne amministrata da un legato fino al 1791, in cui, dopo sanguinose guerre civili fra conservatori e repubblicani, fu annessa alla repub. francese. — 175. **il miglior calle**: la retta via, quella della soggezione alla Chiesa. — 178. **ciacchi**: porci. — **in tresca**: La tresca è propriamente danza fatta di mani e di piedi: ma qui deve intendersi per malvagia compagnia, come in quel del Petrarca (*Trionf. Fam.* II, 107): « e vidi in quella tresca Zenobia, del suo onor assai più scarsa ». — 179. **la Senna**: Parigi. Cfr. la nota al v. 39, p. 4. — 180. **Circe**: Cfr. la nota al v. 278, p. 19. Cfr. anche Dante *Purg.* XIV, 40 e segg. — 181. **Garonna**: oggi Gironda, gran fiume che nasce nella Catalogna, passa per la Linguadoca e la Guienna e si getta nell' oceano non molto lungi da Bordeaux. — **di Gebenna** ecc.: gli alti monti della Linguadoca inferiore (*Cévennes*), ove, sul principio del sec. XVIII, i Camisardi (specie di Calvinisti detti così o da *camisade*, termine guerresco che vuol dire sortita improvvisa, o dalla veste che portavano a guisa di camicia), profittando della guerra tra la Francia e la Spagna per una parte e l'Austria per l' altra, commisero grandi crudeltà contro i cattolici, e dove furono sconfitti interamente dal maresciallo di Villars nel 1703. — 185. **Arari**: la Saona. Cfr. la nota al v. 25 del *Congr. Cis. in Lione.* — **Ligeri**: la Loira (lat. *Liger*), il maggior fiume della Francia, navigabile per 835 ch. e più, che bagna le città di Nevers, Orléans ecc., riceve molti affluenti e si getta nell'Atlantico non lungi da Nantes. — 186. **Disdegnoso** ecc.: Esprime la pienezza e rapidità del fiume con frase virgiliana. *En.* VIII, 728: *pontem indignatus Araxes.* — 187. **la falda tigurina** ecc.: « Giulio Cesare racconta che, mentre l'esercito degli Elvezii aveva già con tre delle quattro sue parti tragittato l'Arari, sorprese egli la quarta parte, prima che questa pure tragittasse, e la disfece. Indi soggiunge che il luogo di quella battaglia *pagus appellabatur Tigurinus.* Il poeta nostro adunque, ragionevolmente supponendo che fosse l' Arari medesimo il termine di quel territorio, appella il campo

A cui fe' Giulio dell' augel di Giove
Sentir la prima il morso e la rapina.
190 Poi Niverno trascorre, ed oltre move
Fino alla riva u' d'Arco la donzella
Fe' contra gli Angli le famose prove.
Di là ripiega inverso la Rocella
Il remeggio dell' ali, e tutto mira
195 Il suol che l' aquitana onda flagella.
Quindi ai celtici boschi si rigira
Pieni del canto che il chiomato bardo
Sposava al suon di bellicosa lira.
Traversa Normandía, traversa il tardo
200 Sbocco di Senna e il lido che si fiede
Dal mar britanno infino al mar piccardo.
Poi si converte ai gioghi onde procede
La Mosa e al piano che la Marna lava,
E orror per tutto, e sangue e pianto vede.
205 Libera vede andar la colpa, e schiava
La virtú, la giustizia, e sue bilance
In man del ladro e di vil ciurma prava,

---

di battaglia *falda tigurina*, che è quanto dire, lembo, estremità del tigurino distretto ». Mt. Cfr. *De Bello Gall.* I, 12. — 188. **dell' augel di Giove**: dell'aquila (insegna, com'è noto, dell' esercito romano), che Virgilio (*En.* I, 394) chiama *Iovis ales*. Cfr. anche Dante *Par.* VI, 4. — 189. **la prima**: per la prima volta. — 190. **Niverno**: la città di Nevers (lat. *Nivernum*), al confluente della Loira e della Nièvre. — 191. **n'**: ove (lat. *ubi*). — **d'Arco la donzella**: Giovanna (la *Pulcella d'Orléans*), contadina di Domremy, tra la Lorena e la Sciampagna, nata nel 1410 da Giacomo d' Arc e da Isabella Romei. Vestito l' abito guerriero, per ispirazione, com' ella disse, del cielo, l'8 maggio 1429 liberò Orléans dall' assedio degl' Inglesi e il 17 luglio fece incoronare re di Francia Carlo VII nella cattedrale di Reims. Caduta in mano degl' Inglesi, fu, sotto l' ingiusta accusa d' eresia, bruciata nella piazza di Rouen il 31 maggio 1431. — 193. **Rocella**: città, con porto sull'Atlantico, ad occidente della Francia. — 194. **Il remeggio dell' ali**: Virgilio *En.* I, 300: *Volat ille per aera magnum Remigio alarum.* Le ali servono come di remi nel mare dell' aria. — 195. **Il suol** ecc.: il *sinus Aquitanus* de' Latini, cioè quella parte della Francia occidentale ch' è tra la Brettagna e la Biscaglia. — 197. **bardi**: « Pochi sono gli antichi storici che non parlino di questi Celti, e di questi Bardi abitatori della Gallia Celtica, così chiamati, secondo alcuni, da un certo Bardo, figliuolo di Dionisio, che vi regnò; ma secondo altri, dall' arte che professavano, volendo *Bardi* in lingua celtica significar *cantori*. La loro professione adunque era la poesia. Scrivevano in versi le azioni degli uomini grandi, e le cantavano al suono d'un istrumento, simile molto alla lira. Quindi Lucano [I, 447]: *Vos quoque, qui fortes animas belloque peremtas Laudibus in longum vates dimittitis aevum, Plurima securi fudistis carmina, Bardi...* L' epiteto poi di *chiomato* è proprio di loro per due ragioni, e perché abitavano quella parte della Gallia che appellavasi *comata* e perché, scrive Burmanno, *praecipue alebant comam* ». Mt. — 199. **il tardo** ecc.: la Senna sbocca lentamente nel mare, per mezzo di una larghissima foce, a cagione della poca pendenza del suolo. — 200. **il lido che si fiede** ecc.: quella parte della Francia settentrionale, ch' è percossa (propriam. *ferita*) dall' acqua del mare. — 202. **ai gioghi** ecc.: La Mosa, l' origine della quale Cesare suppose erroneamente fosse il monte Vogeso nella Lorena (*De Bello Gall.* IV, 10), nasce nei monti Faucilles, che congiungono la Costa d' oro ai Vosgi. Dei 700 ch. del suo corso, 400 appartengono alla Francia; gli altri, al Belgio e all'Olanda. — 203. **al piano** ecc.: alla Sciampagna, ba-

A cui le membra grave-olenti e rance
Traspaiono da' sai sdruciti e sozzi,
210 Nè fur mai tinte per pudor le guance.
Vede luride forche e capi mozzi,
Vede piene le piazze e le contrade
Di fiamme, d'ululati e di singhiozzi.
Vede in preda al furor d'ingorde spade
215 Le caste chiese, e Cristo in sacramento
Fuggir ramingo per deserte strade,
E i sacri bronzi in flebile lamento
Giù calar dalle torri e liquefarsi
In rie bocche di morte e di spavento.
220 Squallide vede le campagne ed arsi
I pingui cólti, e le falci e le stive
In duri stocchi e in lance trasmutarsi.
Odi frattanto risonar le rive
Non di giocondi pastorali accenti,
225 Non d'avene, di zuffoli e di pive,
Ma di tamburi e trombe e di tormenti:
E il barbaro soldato al villanello
Le mèssi invola e i lagrimati armenti.
E invan si batte l'anca il meschinello,
230 Invan si straccia il crin disperso e bianco
In su la soglia del deserto ostello:
Ché non pago d'avergli il ladron franco
Rotta del caro pecoril la sbarra,
I figli, i figli strappagli dal fianco;
235 E del pungolo invece e della marra

231. *del tradito ostello.*

---

gnata dal fiume Marna, che sbocca nella Senna poco sopra Parigi. — 208. **grave-olenti**: « Vocabolo latino, fratello del *bene-olenti,* che con tanta grazia adoperò l'Ariosto in quel verso: « Sparge per l' aria i bene-olenti spirti », per aliti odorosi e soavi, ad imitazione del lucreziano [III, 223]: *Spiritus unguenti suavis diffugit in auras* ». Mt. — 209. **sai**: calzoni. — 213. **d' ululati** ecc.: « Gli ululati e i singhiozzi non si vedono, ma si odono, si sentono... Come i gridi e le parole, possono soltanto essere veduti negli nomini, da cui vengono, deducendoli in certi casi dai moti della bocca, ma non mai nelle piazze e nelle contrade ». Della V., p. 102. — 219. **In rie bocche** ecc.: in cannoni. — 221. **cólti**: campi coltivati. — **stive**: i manichi degli aratri. Qui, tutte le parti di essi aratri fatte di ferro. — 222. **In duri** ecc.: Virgilio *Georg.* I, 508: *Et curvae rigidum falces conflantur in ensem.* Cfr. anche *En.* VII, 635; Stazio *Teb.* III, 588; Prometeo I, 490 ecc. — 226. **tormenti**: cannoni (lat.). — 227. **Villanello** « viene qui usato non in senso diminutivo, ma in senso assoluto, come sarebbe poverello, vecchierello, ladroncello, invece di povero, vecchio, ladro. Così Dante nel XXIV [7] dell'*Inferno*: « Lo villanello a cui la roba manca »: e nel XII [131] del *Paradiso*, parlando de' santi anacoreti, li chiamò *scalzi poverelli* ». Mt. — 228. **lagrimati**: perché ad allevarli costan fatiche e sacrifizi. — 229. **Si batte l'anca**, per dolore. Dante *Inf.* XXIV, 9: « ond' ei si batto l'anca ». — 231. **ostello**: casa, abituro. — 233. **pecoril**: ovile. — 234. **Strappagli**, per la coscrizione militare: perciò l' *ostello* è *deserto* o il padre *orbo,*

D' armi li cinge dispietate e strane,
E la ronca converte in scimitarra.
All' orbo padre intanto ahi! non rimane
Chi la cadente vita gli sostegna,
240 Chi sovra il desco gli divida il pane.
Quindi lasso la luce egli disdegna,
E brancolando per dolor già cieco
Si querela che morte ancor non vegna.
Nè pietà di lui sente altri che l'eco,
245 Che cupa ne ripete e lamentosa
Le querimonie dall'opposto speco.
Fremé d' orror, di doglia generosa
Allo spettacol fero e miserando
La conversa d' Ugon alma sdegnosa,
250 E si fe' del color ch' il cielo è quando
Le nubi immote e rubiconde a sera
Par che piangano il dí che va mancando.
E tutta pinta di rossor com' era
Parlar, dolersi, dimandar volea,
255 Ma non usciva la parola intera;
Ché la piena del cor lo contendea:
E tuttavolta il suo diverso affetto
Palesemente col tacer dicea.
Ma la scorta fedel, che dall'aspetto
260 Del pensier s' avvisò, dolce alla sua
Dolorosa seguace ebbe sí detto:
Sospendi il tuo terror, frena la tua
Indignata pietà, ché ancor non hai
Nell'immenso suo mar volta la prua.
265 S' or sí forte ti duoli, oh! che farai,
Quando l' orrido palco e la bipenne....
Quando il colpo fatal..., quando vedrai?...

261. *Magnanima seguace*

---

cioè privo di sostegno. — 210. **Chi** ecc.: Geremia IV, 4: « I fanciulli domandavan del pane, e non era chi loro lo spezzasse ». — 242. **E brancolando** ecc.: Dante *Inf.* XXXIII, 72: « ond'io mi diedi Già cieco a brancolar sovra ciascuno ». — 246. **Le querimonie** ecc.: cfr. *Feron.* c. I, v. 469 e Ariosto XXVII, 117. — 250. **E si fe' del color** ecc.: Dante *Par.* XXVII, 28: « Di quel color, che, per lo solo avverso, Nube dipingo da sera e da mane ». — **Par che** ecc.: Dante *Purg.* VIII, 6: « se ode squilla di lontano, Che paia il giorno pianger che si muore ». — 254. **Parlar** ecc.: Amplificazione di quel di Virgilio (*En.* II, 790 : *lacrymantem et multa volentem Dicere deseruit.* — 258. **Palesemente**, giacché, per dirla con Dante (*Par.* IV. 10), « il *suo* desir dipinto *Gli* era nel viso, e 'l dimandar con ello Più caldo assai che per parlar distinto ». — 260. **s' avvisò** : s' accorse. — 264. **suo** : della pietà. — 266. **la bipenne** : la scure a due tagli. Qui, la ghigliottina, ove fu decapitato Luigi XVI. — 267. **Quando** ecc.: « Reticenze che preparano l'animo dell'udi-

E non finí; ché tal gli sopravvenne
Per le membra immortali un brividío,
Che a quel truce pensier troncò le penne;
Sí che la voce in un sospir morío.

tore all' orribile argomento del secondo canto ». Mt. — 270. **troncò le penne**: Il pensiero è qui personificato. Cfr. la nota al v. 4, *Sopra sé stesso*.

CANTO SECONDO

Contenuto: Seguitando il loro viaggio, l' angelo ed Ugo giungono alle porte di Parigi nella mattina del 21 gennaio, e, chiusi in una nube, penetrano, poco dopo le nove, in questa città, atra sentina d' ogni vizio (1-79). Tutto è occupato da silenzio orrendo: mute sono le opere del giorno: si odono soltanto voci di madri che si serrano i figli al petto, e di spose che tentano su le soglie d' impedire l' uscita ai mariti (80-99). Ma invano, ché le ombre de' Druidi vengono incitando al sangue i loro degni nepoti (100-126). E quale non è il dolore di Ugo nel vedere alzato l' orribile palco di morte e Luigi procedere, come agnello innocente, al supplizio? (127-150). Intanto Dio pesa in cielo il fato di Parigi e il regicidio fa traboccar la bilancia alla terra (151-165). In quel punto giunge Luigi al palco ferale e le ombre di quattro regicidi lo trascinano sotto la mannaia e gli mozzano il capo. Trema al gran delitto il mondo; solo i Francesi sono lieti del sangue versato e desiderosi di altro versarne (166-228). Nel mentre, l' anima di Luigi poggia all' alto e vengono ad incontrarla festosi i beati, morti per la causa del trono e della religione; ed ecco che fra esse s' apre il passo l' anima piangente di Ugo e viene a prostrarsi a' piedi del re, che le chiede chi sia e il perché di tanto dolore (229-247).

Alle tronche parole, all' improvviso
Dolor che di pietà l' angel dipinse,
Tremò quell' ombra e si fe' smorta in viso;
E sull' orme cosí si risospinse
Del suo buon duca che davanti andava
Pien del crudo pensier che tutto il vinse.
Senza far motto il passo accelerava,
E l' aria intorno tenebrosa e mesta
Del suo volto la doglia accompagnava.

2. **che di pietà l'angel dipinse**: Cfr., per locuzioni consimili, Dante *Inf.* IV, 20; *Purg.* II, 82; Petrarca P. I, *canz.* VI, 52 ecc. ecc. — 6. **che tutto il vinse**: Virgilio *En.* IV, 474: *evicta dolore*; Dante *Inf.* III. 33: « nel duol sí vinta ». Cfr. anche *Inf.* XXXII, 51 e *Purg.* V, 127. — 7. **Senza far motto**: « Un gran dolore è sempre senza parole. Il silenzio di quest' angelo che addolorato cammina dinanzi all' ombra senza far motto, rassomiglia molto a quello degli angeli di Milton, che dopo il fallo di Adamo abbandonano la guardia del paradiso terrestre, e tornano in cielo taciturni ed afflitti a recarvi la dolorosa nuova del peccato commesso. Questa comune osservazione sulla natura del dolore fe' dire a Seneca quella nota sentenza: *curae leves loquuntur, ingentes*

10 Non stormiva una fronda alla foresta,
E sol s' udía tra' sassi il rio lagnarsi,
Siccome all' appressar della tempesta.
Ed ecco manifeste al guardo farsi
Da lontano le torri, ecco l' orrenda
15 Babilonia francese approssimarsi.
Or qui vigor la fantasia riprenda,
E l' ira e la pietà mi sian la Musa
Che all' alto e fiero mio concetto ascenda.
Curva la fronte e tutta in sé racchiusa
20 La taciturna coppia oltre cammina:
E giunge alfine alla città confusa,
Alla colma di vizi atra sentina,
A Parigi, che tardi e mal si pente
Della sovrana plebe cittadina.
25 Sul primo entrar della città dolente
Stanno il Pianto, le Cure e la Follía
Che salta e nulla vede e nulla sente.
Evvi il turpe Bisogno e la restía
Inerzia colle man sotto le ascelle,
30 L'uno all' altra appoggiati in su la via.
Evvi l' arbitra Fame, a cui la pelle
Informasi dall' ossa e i lerci denti
Fanno orribile siepe alle mascelle.
Vi son le rubiconde Ire furenti,

---

stupent ». Mt. — 10. **Non stormiva** ecc.: « Tra i vari segni di vicina tempesta contano gli osservatori la calma dell' aria, durante la quale il fiotto del mare e il malinconico rumore de' torrenti e de' fonti rendesi piú sensibile. Pare che in quell' universale quiete delle cose la natura mediti il suo dolore, che poi scoppia piú violento, siccome quello dell' animo nostro, le di cui funeste e disperate conseguenze sono sempre precedute da profondo silenzio ». Mt. — 15. **Babilonia francese**: Parigi. Babilonia, nelle sacre carte, è figura della città d' ogni vizio, opposta a Gerusalemme, simbolo della città d' ogni virtú. Il Petrarca, per tacer d' altri, chiama Babilonia la Roma papale degenere dalla primitiva Roma cristiana. Cfr. P. III, *son.* 15 e 16 ed *Ep. sine tit. passim.* — 16. **Or qui vigor** ecc.: Dante *Purg.* I, 7: « Ma qui la morta poesia risurga ». — 19. **Curva la fronte**: Accus. di relaz. Cfr. la nota al v. 26, p. 3. — 23. **mal**: a suo danno. *Mal* in questo senso usa spesso Dante: Cfr. *Inf.* IX, 54; *Purg.* IV, 72; XII, 45; *Par.* VI, 69. E anche il Parini: Cfr. *Od.* II, 39; X, 10 e XVIII, 55 — 25. **Sul primo entrar** ecc.: Virgilio (*En.* VI, 273) descrive cosi le personificazioni de' mali, che occupano l' ingresso dell' inferno: *Vestibulum ante ipsum primisque in faucibus Orci Luctus et ultrices posuere cubilia Curae: Pallentesque habitant Morbi tristisque Senectus, Et Metus et Malesuada Fames ac turpis Egestas, Terribiles visu formae Letumque Labosque; Tum consanguineus Leti Sopor et mala mentis Gaudia mortiferumque adverso in limine Bellum, Ferreique Eumenidum thalami et Discordia demens, Vipereum crinem vittis innexa cruentis.* — 29. **colle man** ecc.: Il Minzoni, in un celebre sonetto: « Stavasi con le man sotto le ascelle Mandricardo alla riva d'Acheronte ». — 30. **L' uno all' altro appoggiati**, perché il bisogno è necessaria conseguenza dell' inerzia. — 31. **arbitra**: padrona della volontà dell'uomo, perché alcune volte lo spinge, anche contro voglia di lui, al male. Claudiano, *In Rufinum* I, 31: *imperiosa fames.* — **a cui la pelle** ecc.: Giobbe XIX, 20: « Le ossa mie, consunte le carni, stanno attaccate alla pelle, o le sole labbra sono rimase attorno ai miei denti ». Dante

35 E la Discordia pazza il capo avvolta
Di lacerate bende e di serpenti.
Vi son gli orbi Desiri, e della stolta
Ciurmaglia i Sogni e le Paure smorte
Sempre il criń rabbuffate e sempre in volta.
40 Veglia custode delle meste porte
E le chiude a suo senno e le disserra
L'ancella e insieme la rival di Morte;
La cruda, io dico, furibonda Guerra
Che nel sangue s' abbevera e gavazza
45 E sol del nome fa tremar la terra.
Stanle intorno l'Erinni, e le fan piazza,
E allacciando le van l' elmo e la maglia
Della gorgiera e della gran corazza;
Mentre un pugnal battuto alla tanaglia
50 De' fabbri di Cocito in man le caccia,
E la sprona e l' incuora alla battaglia
Un' altra furia di piú acerba faccia,
Che in Flegra già del cielo assalse il muro
E armò di Brïareo le cento braccia;
55 Di Dïagora poscia e d' Epicuro
Dettò le carte, ed or le franche scuole
Empie di nebbia e di blasfema impuro,
E con sistemi e con orrende fole
Sfida l' Eterno, e il tuono e le saette
60 Tenta rapirgli e il padiglion del sole.
Come vide le facce maledette,

61. *facce maladette*

Purg. XXIII, 23: « Pallida nella faccia e tanto scema, Che dall' ossa la pelle s' informava ». Cfr. anche Ovidio *Metam.* VIII. 803 e *Salmi* CI, 6. — 35. **Il capo avvolta**: cfr. la nota al v. 19. — 42. **ancella**, perché aiuta la morte ad uccider gran quantità di uomini; — **rival**, perché ne uccide piú la guerra che qualsiasi malattia. Ariosto XII, 80: « Pel campo errando va morte crudele In molti, vari, e tutti orribil volti, E tra sé dice: In man d' Orlando valci Durindana per cento di mio falci ». — 46· **l' Erinni**: le tre Furie. — **le fan piazza**: le fan largo attorno. — 48. **gorgiera**: collaretto di ferro che difendeva la gola. — 49. **battuto** ecc.: fabbricato in inferno. Ariosto, II, 42: « Temprato all' onda ed allo stigio foco ». — 52. **Un'altra furia**: l' irreligione. — 53. **Che in Flegra** ecc.: cfr. la nota al v. 467 della *Musog.* — 55. **Di Dïagora** ecc.: « Fu questo Diagora [fiorì circa nel 450 av. C.] il piú ardito ateista di tutta l'antichità. Egli scrisse dei libri per provare che nu Dio è un essere impossibile; perloché gli Ateniesi, inorriditi di queste massime, lo cercarono a morte...: e il decreto che lo dichiarava infame fu scolpito sopra una colonna di bronzo. — In quanto ad Epicuro [342-270 av. C.], fra le molte dispute che si sono fra i dotti eccitate sopra i suoi dogmi, abbiasi ognuno l' opinione che piú gli piace. Basta che in ciò solo si convenga, che la dottrina di questo filosofo è passata in un pessimo proverbio, e che risuscitata nei dolci versi di Lucrezio, e in tanti libri francesi, è divenuta una delle piú fatali alla purità della morale evangelica ». Mt. Cfr. Cicerone *De fin.* I, IX, 21, *Tusc.* V, 30, *De Nat. D.* I, 25 ecc. — 57. **di nebbia** ecc.: di oscuri sistemi filosofici e di bestemmie. — 59. **Sfida l'Eterno**: Cfr. la nota al v. 325, c. III. — 60. **e il padiglion del sole**: *Salmi*, XVIII, 5: « ha

Arretrossi d' Ugon l' ombra turbata,
Ché in inferno arrivar la si credette:
E in quel sospetto sospettò cangiata
65 La sua sentenza, e dimandar volea
Se fra l' alme perdute iva dannata.
Quindi tutta per téma si stringea
Al suo conducitor, che pensieroso
Le triste soglie già varcate avea.
70 Era il giorno che, tolto al procelloso
Capro, il sol monta alla troiana stella,
Scarso il raggio vibrando e neghittoso:
E compíto del dí la nona ancella
L' officio suo, il governo abbandonava
75 Del timon luminoso alla sorella:
Quando chiuso da nube oscura e cava
L' angel coll' ombra inosservato e queto
Nella città di tutti i mali entrava.
Ei procedea depresso ed inquïeto
80 Nel portamento, i rai celesti empiendo

70-72. *Era il tempo che sotto al procelloso Aquario il sol corregge ad Eto il morso, Scarso il raggio vibrando e neghittoso, E dieci gradi e dieci avea trascorso Già di quel segno, e via correndo in quella Carriera all' altro già voltava il dorso*;

71. *Capro il sol passa*: prima correzione di questo verso, fatta in molte copie dell' ediz. romana del '93, « per sottoporre umilmente la ragione poetica all' astronomia ». Cfr. la nota al v. 70, in fine.

---

posto nel sole il suo padiglione ». — 64. **sospetto sospettò**: Locuzioni di piú parole composte di simili suoni s' incontrano non di rado in poeti antichi e moderni. In Dante quasi abbondano: Cfr., p. e., *Inf.* XIII, 25; XXVI, 65; *Purg.* XXVII, 132; *Par.* III, 57 ecc. ecc. — 67. **Quindi tutta** ecc.: Dante *Inf.* IX, 51: « Ch' i' mi strinsi al poeta per sospetto »: *Purg.* VIII, 41: « stretto m'accostai Tutto gelato alle fidate spalle ». — 70. **Era il giorno** ecc.: « Perifrasi del dí 21 gennaio, giorno di sempre acerba ricordanza per la morte dell' infelice e virtuoso Luigi XVI. Quattro sono le circostanze che qui si toccano. La prima è, che in quel giorno computasi dagli astronomi il passaggio del sole dal segno di Capricorno a quello d'Aquario: la seconda che, stando il sole nel Capricorno, i nostri mari sono, piú che in altro tempo, agitati dalle tempeste; la terza che, nella costellazione d' Aquario favoleggiasi collocato da Giove il rapito troiano Ganimede; onde *troiana stella* giustamente vien detta... La quarta finalmente si è che, dimorando il sole in questo segno, il clima nostro è si freddo, che attenendoci alle nostre sensazioni, senza le quali il criterio poetico sarebbe tradito, il raggio solare è piú scarso e pigro del solito, perché tale lo decide il giudizio de' sensi... ». Mt. — Nell' ediz. bolognese del 1821 l' a. tornò alla prima lezione (che pongo tra le varianti), o per isbaglio o per altro. Il Resnati legge come ho posto nel testo: e certo cosí si deve leggere, perocché nell'altra maniera si verrebbe a circoscrivere non il 21 gennaio, ma l' 11 febbraio. — 73. **E compíto** ecc.: « La sentenza di morte sulla sacra persona di Luigi XVI fu eseguita poco dopo le dieci di Francia, o il poeta fa che l'angelo coll' ombra entri dentro Parigi poco dopo le nove per occupare intanto i suoi eterei viaggiatori nello spettacolo di quei lugubri preparativi, e nell' orrore di quella città forsennata. Chiama poi le ore ancelle del giorno, come le chiamò Dante [*Purg.* XII, 80]: « ...vedi che torna Dal servizio del dí l'ancella sesta ». Mt. Cfr. la nota al v. 225 della *Musog.* — 80. **i rai** ecc.: « Non pretendo che invece di occhi non si possa dire i *rai* o *raggi* per

Di largo ad or ad or pianto segreto;
E l'ombra si stupía, quinci vedendo
Lagrimoso il suo duca, e possedute
Quindi le strade da silenzio orrendo.
85 Muto de' bronzi il sacro squillo, e mute
L'opre del giorno, e muto lo stridore
Dell' aspre incudi e delle seghe argute:
Sol per tutto un bisbiglio ed un terrore,
Un domandare, un sogguardar sospetto,
90 Una mestizia che ti piomba al core;
E cupe voci di confuso affetto,
Voci di madri pie, che gl' innocenti
Figli si serran trepidando al petto;
Voci di spose, che ai mariti ardenti
95 Contrastano l' uscita e sulle soglie
Fan di lagrime intoppo e di lamenti.
Ma tenerezza e carità di moglie
Vinta è da furia di maggior possanza,
Che dall' amplesso coniugal gli scioglie.
100 Poiché fera menando oscena danza
Scorrean di porta in porta affaccendati
Fantasmi di terribile sembianza;
De' Druidi i fantasmi insanguinati,
Che fieramente dalla sete antiqua
105 Di vittime nefande stimolati,
A sbramarsi venían la vista obliqua
Del maggior de' misfatti onde mai possa

---

figura di similitudine; affermo solo che male sta quell' *empiere i rai di pianto*, perché se degli occhi si dice che piangendo si empiono di pianto, non è poi mica vero che altrettanto si possa dire de' rai ». Della V., p. 106. — 82. **quinci... quindi**: per una parte e per l' altra. — 87. **seghe argute**: « Cioè stridule, sonore, come *arguto bosco, argute spole, arguti gridi;* e precisamente *argute seghe,* ad esempio di Virgilio [*Georg.* I, 143]: *Tunc ferri rigor, atque argutae lamina serrae* ». Mt. — 92. **madri pie** ecc.: Virgilio *En.* VII, 518: *Et trepidae matres pressere ad pectora natos.* Ariosto XXVII, 101: « Si strinsero le madri i figli al seno ». — 94. **Voci di spose** ecc.: « Vedi il tenero ed appassionato atteggiamento di Andromaca, nel VI dell' *Iliade,* quando dissuade il marito dall' andare in battaglia; e l' altro di Creusa, nel II dell' *Eneide*, quando vuol trattenere Enea dal tornare fra i pericoli delle armi nella gran notte della ruina di Troia: *Ecce autem complexa pedes in limine coniux Haerebat parvumque patri tendebat Iulum* ». Mt. — 97. **carità**: amore. Dante *Inf.* XIV, 1: « Poi che la carità del natio loco Mi strinse... ». — 103. **Druidi**: « Erano costoro i sacerdoti, i maestri, i legislatori degli antichi Galli. Vivevano una vita ipocrita, ritirati nel fondo delle selve, ove dalla credula nazione venivano consultati. Adoravano il dio Eso e il Dio Teutate, ch'erano il Marte e il Mercurio de' Romani; e le vittime più gradite erano i prigionieri nemici, i cittadini, i fratelli e, qualche volta, le mogli e i figliuoli. Fra i tanti collegi in cui erano distribuiti per tutte quelle provincie, e fin anche per la Germania, il più rinomato era quello di Marsiglia, ove celebravano in dati tempi le loro convenzioni. Cesare lo distrusse: e la descrizione che ne fa Lucano nel Libro III in versi animati dallo spirito di Virgilio, mette orrore e raccapriccio. Leggi il libro VI della *Guerra gallica*, e intenderai com' erano ingegnosi nell' essore scellerati e crudeli. Con tutta

La loro superbir semenza iniqua.
Erano in veste d'uman sangue rossa;
110 Sangue e tabe grondava ogni capello,
E ne cadea una pioggia ad ogni scossa.
Squassan altri un tizzone, altri un flagello
Di chelidri e di verdi anfesibene,
Altri un nappo di tosco, altri un coltello:
115 E con quei serpi percotean le schiene
E le fronti mortali, e fean, toccando
Con gli arsi tizzi, ribollir le vene.
Allora delle case infuriando
Uscían le genti, e si fuggía smarrita
120 Da tutti i petti la pietade in bando.
Allor trema la terra oppressa e trita
Da cavalli, da rote e da pedoni;
E ne mormora l'aria sbigottita:
Simile al mugghio di remoti tuoni,
125 Al notturno del mar roco lamento,
Al profondo ruggir degli aquiloni.
Che cor, misero Ugon, che sentimento
Fu allora il tuo, che di morte vedesti
L'atro vessillo volteggiarsi al vento?
130 E il terribile palco erto scorgesti,
Ed alzata la scure, e al gran misfatto
Salir bramosi i manigoldi e presti;
E il tuo buon rege, il re piú grande, in atto
D'agno innocente fra digiuni lupi,

126. *Al lontano ruggir*

---

ragione adunque ne vengono qui introdotti gli spettri a pungere ed infiammare i non degeneri lor discendenti al maggior de' delitti di cui potessero contaminarsi ». Mt. — 106. obliqua: torva. Orazio *Ep.* I, XIV, 37: *Obliquo oculo mea commoda limat.* Stazio *Teb.* III, 377: *Respectentre truces obliquo lumine matres.* — 108. semenza: discendenti. Dante *Inf.* X. 94: « Deh, se riposi mai vostra semenza. . . »: *Par.* IX, 2: « mi narrò gl' inganni Che ricever dovea la sua semenza ». — 109. Erano ecc.: « Ecco un passo di Virgilio [*En.* VI, 570] che ci presenta dei tratti di molta somiglianza col pensiero del nostro poeta: *Continuo sontes ultrix accinta flagello Tisiphone quatit insultans, torvosque sinistra Intentans angues, vocat agmina saeva sororum;* le quali d'accordo percuotono le animo de' condannati all' inferno nella guisa che fanno qui i Druidi le teste e le schiene de' Francesi, onde porli in furore. Alla circostanza delle faci e delle serpi si è aggiunta anche quella de' pugnali e de' veleni per denotare il carattere sanguinario di questi barbari sacerdoti, e de'piú barbari loro discendenti ». Mt. — 113. chelidri. . . anfesibene: specie di serpenti. Cfr. Lucano *Fars.* IX, 708 e Dante *Inf.* XXIV, 86 e segg. — 121. Allor ecc.: Virgilio *En.* XII, 145: *pulsuque pedum tremit excita tellus.* Cfr. anche VII, 722. — trita: battuta. — 127. Che cor ecc.: Virgilio *En.* IV. 408: *Quis tibi tunc. Dido, cernenti talia sensus? Quosque dabas gemitus?...* Ariosto XXXVI. 7: « Che cor, duca di Sora. che consiglio Fu allora il tuo, che trar vedesti l' elmo Fra mille spade al generoso figlio, E menar preso a nave, e sopra un schelmo Troncargli il capo? » Cfr. anche *Prometeo* II. 850. — 130. erto: eretto. — 133. il tuo buon rege:

135 Sul letto de' ladroni a morir tratto;
E fra i silenzi delle turbe cupi
Lui sereno avanzar la fronte e il passo
In vista che spetrar potea le rupi?
Spetrar le rupi e sciorre in pianto un sasso;
140 Non le galliche tigri. Ahi! dove spinto
L'avete, o crude? Ed ei v'amava! oh lasso!
Ma piangea il sole di gramaglia cinto,
E stava in forse di voltar le rote
Da questa Tebe che l'antica ha vinto.
145 Piangevan l'aure per terrore immote,
E l'anime del cielo cittadine
Scendean col pianto anch' esse in su le gote;
L'anime che costanti e pellegrine
Per la causa di Cristo e di Luigi
150 Lassú per sangue diventâr divine.
Il duol di Francia intanto e i gran litigi
Mirava Iddio dall' alto, e giusto e buono
Pesava il fato della rea Parigi.
Sedea sublime sul tremendo trono;
155 E sulla lance d' òr quinci ponea
L'alta sua pazïenza e il suo perdono,
Dell' iniqua città quindi mettea
Le scelleranze tutte; e nullo ancora
Piegar de' due gran carchi si vedea.
160 Quando il mortal giudizio e l'ultim' ora

Luigi XVI. — 137. **sereno .... la fronte**: Accus. di relaz. Cfr. la nota al v. 26, p. 3. — 138. **In vista** ecc.: Varano *Vis.* V, 365: « Si dirotte spargean lagrime acerbe, Che avriano un sasso per pietà diviso ». — 140. **le galliche tigri**: i crudelissimi Francesi. — 142. **Ma piangea** ecc.: « Sembra legge tra i poeti ricevuta di non descrivere mai qualche grande ed orribile avvenimento senza il soccorso dei deliquî solari. Così Virgilio nella morte di Giulio Cesare; così Lucano nello scoppio delle guerre civili ». Mt. — 144. **Da questa Tebe** ecc.: Da Parigi, che ha vinto per orrendi misfatti l'antica città della Beozia, ove furono commesse le grandi scelleratezze de' discendenti di Laio. Cfr. Dante *Inf.* XXXIII, 89. — 146. **l'anime** ecc.: i beati, che anche il Petrarca (P. III. *canz.* II, 44) chiama « L'anime che lassú son cittadine ». — 148. **costanti** ecc.: ferme nella loro fede durante il loro pellegrinaggio in terra. È, quanto alla forma, una specie d'endiadi, o, quanto alla sostanza, un concetto tutto cristiano. Cfr. S. Paolo *Cor.* I, v, 6. — 149. **di Cristo e di Luigi**: della religione e della monarchia. — 150. **per sangue**: per martirio. « Una bella comparsa di ombre condotte dalla pietà a contemplare qualche gran fatto tragico puoi vederla nell' Omero germanico, laddove nella *Messiade* fa uscire dai sepolcri agitati dal terremoto le ombre de' patriarchi ad assistere sul Calvario all' agonia di Gesú Cristo in mezzo agli angeli, che vanno e vengono su e giú, tutti piangendo ». Mt. — 151. **Il duol** ecc.: Omero *Iliad.* VIII, 87 (trad. M.): « Alto spiegò l'onnipossente Iddio L'auree bilancie, e due diversi fati Di sonnifera morte entro vi pose, Il troiano e l'acheo. Lo prese in mezzo, Le librò, sollevolle, e degli Achivi Il fato declinò, che traboccando Percosse in terra, e balzò l'altro al cielo ». Cfr. anche Daniele V, 27. — 155. **lance**: bilancia (lat.). Petrarca P. II, *canz.* VI, 39: « Quant' era meglio.... E le cose mortali E questo dolci tue fallaci ciance Librar con giusta lance ». Tasso, XX, 50: « Così si com-

Dell' augusto infelice alfin v' impose
L' Onnipotente. Cigolando allora
Traboccâr le bilancie ponderose:
Grave in terra cozzò la mortal sorte,
165 Balzò l' altra alle sfere, e si nascose.
In quel punto al feral palco di morte
Giunge Luigi. Ei v' alza il guardo, e viene
Fermo alla scala, imperturbato e forte.
Già vi monta, già il sommo egli ne tiene;
170 E va sí pien di maestà l' aspetto,
Ch' ai manigoldi fa tremar le vene.
E già battea furtiva ad ogni petto
La pietà rinascente, ed anco parve
Che del furor svïato avría l' effetto.
175 Ma fier portento in questo mezzo apparve:
Sul patibolo infame all' improvviso
Asceser quattro smisurate larve.
Stringe ognuna un pugnal di sangue intriso;
Alla strozza un capestro le molesta;
180 Torvo il cipiglio, dispietato il viso,
E scomposte le chiome in sulla testa,
Come campo di biada già matura
Nel cui mezzo passata è la tempesta.
E sulla fronte arroncigliata e scura
185 Scritto in sangue ciascuna il nome avea,
Nome terror de' regi e di natura.
Damiens l' uno, Ankastrom l' altro dicea,
E l' altro Ravagliacco: ed il suo scritto
Il quarto colla man si nascondea.
190 Da queste Dire avvinto il derelitto
Sire Capeto dal maggior de' troni

---

batteva; e 'n dubbia lance Col timor le speranze eran sospese ». — 164. **la mortal sorte:** quella de' peccati di Parigi. — 172. **E già battea** ecc.: Imita un luogo di Stazio, dove la Pietà scende in terra per impedire, potendo, il duello di Eteocle e Polinice. Cfr. *Teb.* XI, 474 e segg. — 173. **La pietà** ecc.: In fatti, quando Luigi disse: « Francesi io muoio innocente: desidero che la mia morte. . . . » parve che il popolo si movesse a pietà: ma il rullo de' tamburi vietò al re di proseguire. — 184. **arroncigliata:** contratta. — 187. **Damiens:** Roberto Franc. Damiens, che tentò di uccidere Luigi XV il 5 genn. 1757: fu giustiziato il 28 marzo. — **Ankastrom:** Gian Giacomo Ankastroom, che assassinò, il 15 marzo 1792, in una festa di ballo al teatro massimo di Stoccolma, Gustavo III, re di Svezia: fu condannato a morte il 29 aprile. — 188. **Ravagliacco:** Franc. Ravaillac, che uccise in Parigi il 14 maggio 1610 Enrico IV, re di Francia: fu giustiziato il 27 dello stesso mese. — 189. **Il quarto:** Giacomo Clement, che nel 1 agosto 1589 assassinò a Saint-Cloud Enrico III di Francia. Nasconde il *suo scritto,* o perché frate domenicano (il M., si ricordi, scriveva in Roma), o perché da alcuni si dubitò che l' uccisore fosse veramente lui. — 190. **Dire:** « Appellativo delle Furie, che, propriamente parlando, Dire in cielo, Furie in terra ed Eumenidi nell' inferno si chiamavano. Nella lingua de' poeti il significato è promiscuo ». Mt. — 191. **Capeto,** perché della stirpe de' Ca-

Alla mannaia già facea tragitto.
E a quel giusto simíl che fra' ladroni
Perdonando spirava ed esclamando:
195 Padre, padre, perché tu m' abbandoni?,
Per chi a morte lo tragge anch' ei pregando,
Il popol mio, dicea, che sí delira,
E il mio spirto, Signor, ti raccomando.
In questo dir con impeto e con ira
200 Un degli spettri sospingendo il venne
Sotto il taglio fatal; l'altro ve 'l tira.
Per le sacrate auguste chiome il tenne
La terza furia, e la sottil rudente
Quella quarta recise alla bipenne.
205 Alla caduta dell'acciar tagliente
S' aprí tonando il cielo, e la vermiglia
Terra si scosse e il mare orribilmente.
Tremonne il mondo, e per la maraviglia
E pel terror dal freddo al caldo polo
210 Palpitando i potenti alzâr le ciglia.
Tremò levante ed occidente. Il solo
Barbaro celta, in suo furor piú saldo,
Del ciel derise e della terra il duolo;
E di sua libertà spietato e baldo
215 Tuffò le stolte insegne e le man ladre
Nel sangue del suo re fumante e caldo;
E si dolse che misto a quel del padre
Quello pur anco non scorreva, ahi rabbia!,
Del regal figlio e dell' augusta madre.
220 Tal di lïoni un branco, a cui non abbia

---

petingi. — 193. **a quel giusto**: a Cristo. — 195. **Padre** ecc.: Matteo XXVII, 46: « E intorno all'ora nona sclamò Gesú ad alta voce, dicendo: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? » — 196. **Per chi** ecc.: Luca XXIII, 34: « E Gesú diceva: Padre, perdona loro; conciossiachè non sanno quel che si fanno ». — 198. **E il mio spirto** ecc.: Luca XXIII, 46: « E Gesú sclamando ad alta voce, disse: Padre, nelle mani tue raccomando il mio spirito: e in ciò dicendo spirò ». — 203. **rudente**: corda da nave (lat.). Qui, la corda che tenev' alta la scure. — 208. **Tremonne** ecc.: « Nel « Messia » (o, meglio, nella sua prima e piú celebrata parte, ch' è di dieci canti) il martirio di Gesú è una scena a cui partecipano il cielo, la terra, l' inferno e tutti i vari e infiniti esseri onde sono popolati; e il Golgota non è se non il centro della scena, immensa quanto l'universo. Il simile si vede nella « Bassvilliana », e in ispecie nell'ultimo canto, dove fra terra e cielo è un continuo movimento di spiriti e una successione di fatti prodigiosi ». Ma « quel prodigioso, quella partecipazione dell' universo ad uno spettacolo umano, non si adattano cosi perfettamente al soggetto storico del poema italiano, come si adattavano ai soggetti veramente colossali del « Paradiso perduto » e del « Messia ». Zumb. p. 15 e segg. — 209. **dal freddo al caldo polo**: dal settentrione al mezzodí, cioè per tutta la terra. Questa frase, che suscitò aspre polemiche, fu difesa valorosamente dall'insigne matematico Gioacchino Pessuti, ed è imitazione di un' altra di Lucano. Cfr. *Fars.* I, 54. — 212. **celta**: francese. — 214. **di sua libertà**: È causale. — 215. **le stolte inse-**

L'ucciso tauro appien sazie le canne,
Anche il sangue ne lambe in su la sabbia;
Poi ne' presepi insidïando vanne
La vedova giovenca ed il torello,
225 E rugghia, e arrota tuttavia le zanne;
Ed ella, che i ruggiti ode al cancello,
Di doppio timor trema, e di quell'ugne
Si crede ad ogni scroscio esser macello.
Tolta al dolor delle terrene pugne
230 Apriva intanto la grand' alma il volo,
Che alla prima cagion la ricongiugne.
E ratto intorno le si fea lo stuolo
Di quell'ombre beate, onde la fede
Stette e di Francia sanguinossi il suolo.
235 E qual le corre al collo, e qual si vede
Stender le braccia, e chi l'amato volto
E chi la destra e chi le bacia il piede.
Quando repente della calca il folto
Ruppe un' ombra dogliosa, e con un rio
240 Di largo pianto sulle guance sciolto,
Me, gridava, me me lasciate al mio
Signor prostrarmi. Oh date il passo! E presta
Al piè regale il varco ella s' aprío.
Dolce un guardo abbassò su quella mesta
245 Luigi: e, Chi sei? disse; e qual ti tocca
Rimorso il core? e che ferita è questa?
Alzati, e schiudi al tuo dolor la bocca.

223. *Poi per la selva seguitando vanne*

---

gne: gli emblemi repubblicani. — 223. **presepi**: stalle. — 227. **Di doppio timor**: per sè e pel figliuolo. — 228. **Si crede** ecc.: Ariosto I. 34: « Ad ogni sterpo che passando tocca, Esser si crede all'empia fera in bocca ». — 231. **Alla prima cagion**: a Dio. Dante *Convivio* III, 2: « Ciascuna forma sustanziale procede dalla sua prima cagione, la quale è Iddio ». — 232. **lo stuolo** ecc.: Cfr. sopra i vv. 146 e segg. — 235. **E qual** ecc.: Ariosto (XLIV, 97), di Ruggero: « Uno il saluta, un altro se gl' inchina, Altri la mano, altri gli bacia il piede ». — 241. **Me, gridava** ecc.: Virgilio, *En.* IX, 427: *Me, me, adsum qui feci....*

CANTO TERZO

Contenuto: Il Bassville narra a Luigi della sua andata a Roma a suscitarvi (ma invano contro la potenza del pontefìcato) le ree scintille di libertà (1-60); poi, della ferita mortale ricevuta, del pentimento e della pena in postagli per purgazione (61-96): quindi lo supplica di perdono, che Luigi le concede di tutto cuore, manifestando la speranza che il pontefice sappia, con le sue preghiere, cacciare di Francia i nuovi Amaleciti (97-168). Poscia

l'anima del re sale gloriosa alla visione di Dio (169-198), mentre che in Parigi intorno al sacro suo corpo, che ha in guardia un cherubino, s'affolla una gran turba di ombre, sitibonde di quel sangue (199-228): fra queste appaiono i quattro regicidi che tagliarono poc'anzi il capo all'infelice Capeto, poi Druidi, poi i Giansenisti e i principali scrittori che promossero colle loro opere la rivoluzione (229-327): i quali disputano a chi di loro tocchi la maggior parte dell'onore nell'aver spinto gli uomini a uccidere il tiranno (328-352).

La fronte sollevò, rizzossi in piedi
L'addolorato spirto, e, le pupille
Tergendo, a dire incominciò: Tu vedi,
Signor, nel tuo cospetto Ugo Bassville,
5 Della francese libertà mandato
Sul Tebro a suscitar le ree scintille.
Stolto, che volli coll'immobil fato
Cozzar della gran Roma, onde ne porto
Rotta la tempia e il fianco insanguinato;
10 Ché di Giuda il leon non anco è morto;
Ma vive e rugge, e il pelo arruffa e gli occhi,
Terror d'Egitto, e d'Israel conforto;
E se monta in furor, l'aste e gli stocchi
Sa spezzar de' nemici, e par che gridi:
15 Son la forza di Dio, nessun mi tocchi.
Questo leone in Vaticano io vidi
Far coll'antico e venerato artiglio
Securi e sgombri di Quirino i lidi;
E a me, che nullo mi temea periglio,
20 Fe' con un crollo della sacra chioma
Tremanti i polsi e riverente il ciglio.
Allor conobbi che fatale è Roma,
Che la tremenda vanità di Francia
Sul Tebro è nebbia che dal sol si doma;
25 E le minacce una sonora ciancia,

6. *a suscitar l'empie scintille*

1. **La fronte sollevò**: Cfr. Dante *Inf.* XXXIII, 1. — 6. **Le ree scintille**: quelle della rivoluzione. — 7. **Stolto**, perché « Che giova nelle fata dar di cozzo? » Dante *Inf.* IX, 97. — 10. **di Giuda il leon**: Giacobbe morente chiamò Giuda, uno de' suoi dodici figli. *giovine leone* (*Genesi* XLIX, 9): e *leone di Giuda* fu poi chiamato Cristo, nato della stirpe di lui. Qui l'espressione biblica è riferita al pontefice. Si vegga del Monti un « Frammento di una parafrasi delle benedizioni di Giacobbe moribondo »: ed. Carò. p. 3. — 12. **Terror** ecc.: Gli Ebrei in Egitto furono oppressi con ogni sorta di schiavitù (*Esodo* I, *passim*): quindi Egitto venne a significare il popolo nemico del popolo ebraico, che dal mutato nome di Giacobbe (*Genesi* XXXII, 28), fu chiamato Israele. Qui, *Israele* sta a significare il popolo cristiano; *Egitto*, i nemici di esso popolo e più particolarmente i rivoluzionari di Francia. — 18. **Quirino**: fu il nome di Romolo assunto in cielo. — 21. **Tremanti** ecc.: Dante *Inf.* I, 9: « Ch'ella mi fa tremar le vene e i

Un lievo insulto di villana auretta
D' abbronzato guerriero in su la guancia.
Spumava la tirrena onda suggetta
Sotto le franche prore, e la premea
30 Il timor della gallica vendetta;
E tutta per terror dalla scillea
Latrante rupe la selvosa schiena
Infino all'Alpe l'Appennin scotea.
Taciturno ed umil volgea l'arena
35 L'Arno frattanto, e paurosa e mesta
Chinava il volto la regal Sirena.
Solo il Tebro levava alto la testa,
E all'elmo polveroso la sua donna
In Campidoglio rimettea la cresta:
40 E, divina guerriera in corta gonna,
Il cor piú che la spada all'ire e all'onte
Di Rodano opponeva e di Garonna;
In Dio fidando, che i trecento al fonte
D'Arad prescelse, e al Madianita altero
45 Fe' le spalle voltar, rotta la fronte;
In Dio fidando, io dico, e nel severo
Petto del santo suo pastor, che solo
In saldo pose la ragion di Piero.
Dal suo pregar, che dritto spiega il volo
50 Dell'Eterno all'orecchio e sulle stelle
Porta i sospiri della terra e il duolo,
I turbini fur mossi e le procelle,
Che del Varo sommersero l'antenne
Per le sarde e le còrse onde sorelle.
55 Ei sol tarpò del franco ardir le penne;
L'onor d'Italia vilipesa e quello

45. *A suon di tuba fe' voltar la fronte*;
48. *Fe' salva la ragion di Cristo e Piero.*

polsi ». *Purg.* I, 51: « Reverenti mi fe' le gambe e il ciglio ». — 31. **dalla scillea... rupe**: dallo stretto di Messina. Scilla, amata da Glauco, fu cangiata dalla rivale Circe in un mostro, che nella parte superiore era donna, ma i fianchi aveva coperti di sei teste di cani, che latravano orribilmente. Cfr. Virgilio *En.* III, 420; Ovidio *Metam.* XIII, 730 ecc. — 35. **L'Arno**: Firenze, timorosa di far resistenza alla Francia. — 36. **la regal Sirena**: Napoli. Cfr. la nota v. 176 della *Musog.* — 42. **Di Rodano... e di Garonna**: di Francia. Cfr. la nota al v. 39, p. 4. — 43. **che i trecento** ecc.: « Stando gli Amaleciti e i Madianiti accampati nella valle di Iezrael, Iddio comandò a Gedeone di scegliere al fonte di Arad trecento guerrieri di Israele, i quali di nottetempo, suonando le trombe e gridando: *La spada del Signore e di Gedeone*, sparsero lo scompiglio nel campo numeroso di que' nemici del nome israelita; e li misero in fuga ». Mt. Cfr. *Giudici*, VII. — 47. **santo suo pastor**: Pio VI. Cfr. la nota al v. 40, p. 4. — 50. **e sulle stelle** ecc.: Tasso I, 11: « al Cielo Riporta de' mortali i preghi e 'l zelo ». — 53. **del Varo** ecc.: cfr. la nota al v. 88 del c. I. — 57. **del borbonico nome**: de' Bor-

Del borbonico nome egli sostenne.
E cento volte sul destin tuo fello
Bagnò di pianto i rai. Per lo dolore
60 La tua Roma fedel pianse con ello.
Poi, cangiate le lagrime in furore,
Corse urlando col ferro, ed il mio petto
Cercò d'orrende faci allo splendore;
E spense il suo magnanimo dispetto
65 Sí nel mio sangue, ch' io fui pria di rabbia,
Poi di pietade miserando obbietto.
Eran sangue i capei, sangue le labbia,
E sangue il seno: fe' del resto un lago
La ferita, che miri, in su la sabbia.
70 E me, cui téma e amor rendean presago
Di maggior danno, e non avea consiglio,
Piú che la morte combattea l'immago
Dell' innocente mio tenero figlio
E della sposa, ahi lasso!, onde paura
75 Del lor mi strinse non del mio periglio.
Ma, come seppi che paterna cura
Di Pio salvi gli avea, brillommi il core,
E il suo sospese palpitar natura.
Lagrimai di rimorso; e sull'errore
80 Che già lunga stagion l'alma travolse
La carità poteo piú che il terrore.
Luce dal ciel vibrata allor mi sciolse
Dell' intelletto il buio, e il cor pentito
Al mar di tutta la pietà si volse.

70. *E me, che tema*

---

boni, reali di Napoli. — 58. **fello**: crudele. — 63. **Cercò** ecc.: Scrive il Fortini, citato nella nota d'intr.: « Ma i romani, già infuriati, salirono le scale (della casa Moutte), forzarono le porte dell' appartamento ove s'era rifugiato, rovinarono quanto trovarono di mobili in tutto il casamento, ed arrestarono il temerario (il Bassville), che aveva avuti colpi di bastone, calci, pugni, ed una stilettata al basso ventre; e sarebbe anzi rimasto morto, se i soldati non l'avessero salvato, con metterselo in mezzo e portarlo ad un quartiere là vicino ». — 64. **magnanimo**: È parola tutt' altro che conveniente al fatto accennato: ma qui ha una particolare e chiara ragion d' essere. Cfr. la nota al v. 42 del c. I. — 68. **fe' del resto** ecc.: Dante *Purg.* v, 83: « o li vid' io Delle mie vene farsi in terra laco ». — 71. **Di maggior danno**: dell' uccisione anche de' miei. — 72. **combattea**: addolorava fortemente. — 73. **figlio**: « Aveva nome Franc. Maria Giuseppe Orlando, ma si chiamava soltanto con quest' ultimo nome. Capitano di cavalleria nel 1813, fu nel '31 nominato capo squadrone, nel '37 luogotenente colonnello e nel '46 maresciallo di campo. È morto il 18 marzo 1857. Mutò il paterno cognome di Hugou in quello di Husson de Bassville ». Sforza. — 76. **Ma** ecc.: Vedi la nota d' introd. — 78. **E il suo** ecc.: e il mio cuore di marito e di padre fu tranquillo. — 79. **Lagrimai di rimorso**: « Dopo aver fatto una pubblica ritrattazione, richiese i Sacramenti, dei quali fu munito, e morí con l' assistenza del curato e dello stesso Mons. Vice Gerente ». Fortini. — 84. **Al mar** ecc.: Dante *Inf.* VIII, 7: « Ed io, ri-

85 L' ali apersi a un sospiro; e l' infinito
Amor nel libro, dove tutto è scritto
Il mio peccato cancellò col dito.
Ma giustizia mi niega al ciel tragitto,
E vagante ombra qui mi danna, intanto
90 Che di Francia non vegga ulto il delitto.
Questi me 'l disse, che mi viene accanto
(Ed accennò 'l suo duca) e che m' ha tolto
Alla fiumana dell' eterno pianto.
Tutte drizzaro allor quell' alme il volto
95 Al celeste campion, che in un sorriso
Dolcissimo le labbra avea disciolto.
Or tu, per l' alto sir del paradiso,
Che al suo grembo t' aspetta e il ciel disserra
(Proseguí l' ombra piú infiammata in viso),
100 Per le pene tue tante in su la terra,
Alla mia stolta fellonia perdona,
Né raccontar lassú che ti fei guerra.
Tacque; e tacendo ancor dicea: Perdona;
E l' affollate intorno ombre pietose
105 Concordemente replicâr: Perdona.
Allor l' alma regal con disïose
Braccia si strinse l' avversaria al seno,
E dolce in caro favellar rispose:
Questo amplesso ti parli, e noto appieno
110 Del re, del padre il core e dell' amico
Ti faccia, e sgombri il tuo timor terreno.
Amai, potendo odiarlo, anco il nemico;
Or m' è tolto il poterlo, e l' alma spiega
Piú larghi i voli dell' amore antico.
115 Quindi là dove meglio a Dio si prega
Il pregherò, che presto ti discioglia
Del divieto fatal che qui ti lega.
Se i tuoi destini intanto o la tua voglia
Alla sponda giammai ti torneranno,
120 Ove lasciasti la trafitta spoglia;
Per me trova le due che là si stanno
Mie regali congiunte, e che gli orrendi

---

volto al mar di tutto il senno, Dissi . . . ». — 88. **Ma giustizia** ecc.: Cfr. i vv. 22 e segg. del c. I e le note corrisp. — 93. **Alla fiumana** ecc.: all' inferno. — 105. **Perdona**: Questa ripetizione della stessa rima è fatta per dar maggior risalto all' idea. Così Dante (*Purg.* xx, 65-7-9) ripete la parola *ammenda* in rima per accennare, con grave ironia, ad opere malvago della Casa di Francia. — 122. **Mie regali congiunte**: Le due zie di Luigi XVI, che s' erano rifugiate in Roma fino da' primi del 1791. —

Piangon miei mali ed il piú rio non sanno.
Lieve sul capo ad ambedue discendi
125 Pietosa visïon (se la tua scorta
Lo ti consente), e il pianto ne sospendi.
Di tutto che vedesti annunzio apporta
Alle dolenti: ma del mio morire
Deh! sia l'immago fuggitiva e corta.
130 Pingi loro piuttosto il mio gioire,
Pingi il mio capo di corona adorno
Che non si frange né si può rapire.
Di' lor che feci in sen di Dio ritorno,
Ch' ivi le aspetto, e là regnando in pace
135 Le nostre pene narreremci un giorno.
Vanne poscia a quel grande, a quel verace
Nume del Tebro, in cui la riverente
Europa affissa le pupille e tace;
Al sommo dittator della vincente
140 Repubblica di Cristo, a lui che il regno
Sortí minor del core e della mente:
Digli che tutta a sua pietà consegno
La franca fede combattuta; ed egli
Ne sia campione e tutelar sostegno.
145 Digli che tuoni dal suo monte e svegli
L'addormentata Italia, e alla ritrosa
Le man sacrate avvolga entro i capegli,
Sí che dal fango suo la neghittosa
Alzi la fronte, e sia delle sue tresche
150 Contristata una volta e vergognosa.
Digli che invan l'ibere e le tedesche
E l'armi alpine e l'angliche e le prusse
Usciranno a cozzar colle francesche,
Se non v'ha quella onde Mosè percusse
155 Amalecco quel dí che i lunghi preghi
Sul monte infino al tramontar produsse.
Salga egli dunque sull' Orebbe, e spieghi

123. **il piú rio**: la morte su la ghigliottina. — 137. **Nume del Tebro**: Pio VI. — 147. **Le man** ecc.: Petrarca P. III, *canz.* II, 14: « Le man l'avvess' io avvolte entro capegli! » — 148. **Sí che** ecc.: Petrarca *op. cit.* 23: « Si che la neghittosa esca del fango ». — 152. **alpine**: piemontesi. — 154. **quella**: la preghiera. — 155. **Amalecco**: « È noto per le sacre carte che essendo stato Israele assalito dagli Amaleciti [in Raphidim], Mosè comandò a Giosuè di uscire contro di essi a battaglia, e ch' egli, presa la sua verga, salí sull' Oreb accompagnato da Aronne e da Hur. Quivi tenendo le mani alzate al cielo, faceva sí che gl' Israeliti vincevano, ma s' ei le abbassava, superavanli quei di Amalecco; e fu d'uopo, poich' egli stancavasi, che Aronne ed Hur lo facessero sedere su d' una pietra, e, sostenendogli le braccia fino al tramonto del sole, ottenessero allo armi di Giosuè per tal modo una compiuta vittoria. – *Esodo* XVII, [8-13]. – Sotto il nome di *imporporati Aronni e Calebidi*, piú avanti, s' intendono i cardinali, de' quali sono immagine Aronne ed Hur figlio di Caleb ». Mt. — 157. **e spieghi** ecc.:

Alto le palme; e, s' avverrà che stanco
Talvolta il polso al pio voler si nieghi,
160 Gli sosterranno il destro braccio e il manco
Gl'imporporati Aronni e i Calebidi
De' quai soffolto e coronato ha il fianco.
Parmi de' nuovi Amaleciti i gridi
Dall' Olimpo sentir, parmi che Pio
165 Di Francia, orando, ei sol gli scacci e snidi.
Quindi ver' lui di tutto il dover mio
Sdebiterommi in cielo, e finch' ei vegna,
Di sua virtú ragionerò con Dio.
Brillò, ciò detto, e sparve; e non è degna
170 Ritrar terrena fantasia gli ardori
Di ch' ella il cielo balenando segna.
Qual si solleva il sol fra le minori
Folgoranti sostanze, allor che spinge
Sulla fervida curva i corridori,
175 Che d' un solo color tutta dipinge
L'eterea volta, e ogni altra stella un velo
Ponsi alla fronte e di pallor si tinge;
Tal fiammeggiava di sidereo zelo,
E fra mille seguaci ombre festose
180 Tale ascendeva la bell'alma al cielo.
Rideano al suo passar le maestose
Tremule figlie della luce, e in giro
Scotean le chiome ardenti e rugiadose.
Ella tra lor d'amore e di desiro
185 Sfavillando s' estolle, infin che, giunta
Dinanzi al trino ed increato Spiro,
Ivi queta il suo volo, ivi s' appunta
In tre sguardi beata, ivi il cor tace
E tutta perde del desío la punta.
190 Poscia al crin la corona del vivace

Filicaia, *canz.*: *È fino a quando*... « Ei (Innocenzo XI) dall' esquilio colle Ambo in ruina dell'orribil Geta, Mosè novello, estolle A te le braccia, che da un lato regge Speme, e Fede dall' altro ». — 162. **soffolto**: sostenuto. — 163. **de' nuovi Amaleciti**: de' rivoluzionari. — 168. **Di sua virtú** ecc.: Dante *Inf.* II, 73: « Quando sarò dinanzi al Signor mio, Di te mi loderò sovente a lui ». Cfr. anche *Per l'onom. della mia don.*, 50 e segg. — 173. **Folgoranti sostanze**: stelle. — 174. **fervida curva**: eclittica. — 176. **e ogni altra stella** ecc.: Petrarca P. III, *canz.* III, 69: « Si come 'l sol co' suoi possenti rai Fa subito sparir ogni altra stella.... » Cfr. anche P. I, canz. VII, 10 e seg. — 178. **sidereo**: celeste. — 181. **le... figlie della luce**: le stelle. — 183. « Le parole *ardenti* e *rugiadose* hanno un che di ripugnante tra loro; perché, se le chiome delle stelle sono rugiadose, come possono essere ardenti? La rugiada che sta sopra un corpo, ne spegne l'ardore, se vi è ». Della V., p. 111. — 187. **s'appunta**: si fissa nella contemplazione di Dio, « Ove s'appunta ogni ubi ed ogni quando ». Dante *Par.* XXIX, 12. — 189. **E tutta** ecc.: Dante *Par.* XXII, 25: « Io stava come quei che in sé reprime La punta del desio

Amaranto immortal e su le gote
Il bacio ottenne dell'eterna pace.
E allor s' udiro consonanze e note
D' ineffabil dolcezza, e i tondi balli
195 Ricominciâr delle stellate rote.
Piú veloci esultarono i cavalli
Portatori del giorno, e di grand' orme
Stampâr l'arringo degli eterei calli.
Gioiva intanto del misfatto enorme
200 L'accecata Parigi, e sull'arena
Giacea la regal testa e il tronco informe;
E il caldo rivo della sacra vena
La ria terra bagnava, ancor piú ria
Di quella che mirò d'Atreo la cena.
205 Nuda e squallida intorno vi venía
Turba di larve di quel sangue ghiotte,
E tutta di lor bruna era la via.
Qual da fesse muraglie e cave grotte
Sbucano di Minèo l'atre figliuole,
210 Quando ai fiori il color toglie la notte,
Ch' ir le vedi e redire e far carole
Sul capo al vïandante o sovra il lago,
Finché non esce a saettarle il sole;
Non altrimenti a volo strano e vago
215 D' ogni parte erompea l'oscena schiera;
Ed ulular s' udiva, a quell'immago
Che fan sul margo d'una fonte nera
I lupi sospettosi e vagabondi
A ber venuti a truppa in su la sera.
220 Correan quei vani simulacri immondi
Al sanguigno ruscel, sporgendo il muso,
L'un dall'altro incalzati e sitibondi.
Ma in guardia vi sedea nell'arme chiuso
Un fiero cherubin, che, steso il brando,
225 Quel barbaro sitir rendea deluso.
E le larve a dar volta, e mugolando
A stiparsi, e parer vento che rotto

... ». — 191. **Amaranto**: fiore ch' è simbolo dell' immortalità (gr. *amárantos*: che non si corrompe. Cfr. Plinio *St. Nat.* XXI, 8). — 200. **e sull'arena** ecc. Virgilio *En.* II, 557: *Iacet ingens litore truncus, Avulsumque humeris caput, et sine nomine corpus.* — 202. **sacra**: della sacra persona del re. — 204. **Di quella** ecc.: di Micene, ove il re Atreo per punire suo fratello Tieste che gli aveva sedotta la moglie, gl'imbandí in un convito le membra del figlio nato da quell'incesto. — 206. **di quel sangue ghiotte**: Cfr. Stazio *Teb.* IV, 449. — 209. **di Minèo l' atre figliuole**: le nottole, che furono già figlie di Minèo tebano e sprezzatrici del culto di Bacco. Cfr. Ovidio *Metam.* IV, 389. — 213. **A saettarle** co' raggi, che son come saette di luce. Cfr. Dante *Purg.* II, 55. — 220. **vani**

Fra due scogli si vada lamentando.
Prime le quattro comparian che sotto
230 Poc' anzi al taglio dell' infame scure
L'infelice Capeto avean tradotto.
Di quei tristi seguían l'atre figure
Che d'uman sangue un dí macchiâr le glebe
Là di Marsiglia nelle selve impure.
235 Indi a guisa di pecore e di zebe
Venía lorda di piaghe il corpo tutto
D'ombre una vile miserabil plebe;
Ed eran quelli che fecondo e brutto
Del proprio sangue fecero il mal tronco
240 Che diè di libertà sí amaro il frutto.
Altri forato il ventre ed altri ha cionco
Di capo il busto, e chi trafitto il lombo,
E chi del braccio e chi del naso è monco;
E tutti intorno al regio sangue un rombo,
245 Un murmure facean, che cupo il fiume
Dai cavi gorghi ne rendea rimbombo.
Ma lungi li tenea la punta e il lume
Della celeste spada, che mandava
Su i foschi ceffi un pallido barlume.
250 Scendi, pïeria dea, di questa prava
Masnada i piú famosi a rammentarme,
Se l'orror la memoria non ti grava.
Dimmi, tu che li sai, gli assalti e l'arme
Onde il soglio percossero e la fede,
255 E di nobile bile empi il mio carme.
Capitano di mille alto si vede
Uno spettro passar lungo ed arcigno,
Superbamente coturnato il piede.
È costui di Ferney l'empio e maligno

---

simulacri: Virg. *En.* VI, 292: *tenues sine corpore vitas.* — 232. **Di quei tristi** ecc.: cfr. la nota al v. 106, c. II — 235. **zebe**: capre. Cfr. Dante *Inf.* XXXII, 15. — 238. **Ed eran quelli** ecc.: « Gli uomini, che dipoi egli viene rammentando, non *fecondarono già del proprio sangue quel mal tronco* (della rivoluz.); essi furono soltanto i precursori della rivoluzione dell' 89, alla quale apersero la strada colle opere, che essi avevano pubblicato parecchi anni prima; ed erano morti quasi tutti avanti la rivoluzione stessa... Quei rivoluzionari di cui si può dire... che *fecero fecondo* ecc. sono i Girondini e i Giacobini ». Della V., p. 113. — 241. **Altri** ecc. Questo anche le pene dei commettitori di scissure religiose, civili e domestiche in Dante. Cfr. *Inf.* XXVIII, *passim.* — **cionco**: mozzo, troncato. Berni *Or. I.* LVI, 14: « Rimase quella personaccia cionca Del braccio e spalla destra, e della testa ». In Dante (*Inf.* IX, 18) è « speranza cionca ». — 245. **il fiume**: la Senna. — 250. **pïeria dea**: Musa. Cfr. la nota al v. 16 della *Masog.* — 251. **Masnada**: compagnia cattiva. In antico non ebbe mal senso: cfr., p. e., Dante *Inf.* XV, 41 e *Purg.* II, 130. — 254. **il soglio**: la monarchia. — 259. **di Ferney** ecc.: Franc. Maria Arouet (1694-1778), ch' ebbe il soprannome di Voltaire da una terra di proprietà materna, e visse lungamente a Ferney, in quel di Ginevra. Autore di sva-

260 Filosofante, ch' or tra' morti è corbo,
E fu tra' vivi poetando un cigno.
Gli vien seguace il furibondo e torbo
Diredotto, e colui che dello spirto
Svolse il lavoro e degli affetti il morbo.
265 Vassene solo l' eloquente ed irto
Orator del Contratto, e al par del manto
Di sofo ha caro l'afrodisio mirto;
Disdegnoso d'aver compagni accanto
Fra cotanta empietà, ché al trono e all' ara
270 Fe' guerra ei sí, ma non de' santi al santo.
Segue una coppia nequitosa e rara
Di due tali accigliate anime ree,
Che il diadema ne crolla e la tïara.
L'una raccolse dell' umane idee
275 L' infinito tesoro e l' oceàno
Ove stillato ogni venen si bee.
Finse l'altra del fosco americano
Tonar la causa, e regi e sacerdoti
Col fulmine ferí del labbro insano.
280 Dove te lascio, che per l' alto roti
Sí strane ed empie le comete, e il varco

277. *del negro americano*

---

riatissime opere, tra le quali un poema epico (*Henriade*) e parecchie tragedie (per questo ha *coturnato il piede*), fu de' piú efficaci cooperatori della rivoluzione e dell' ateismo. È chiamato il *Luciano moderno* per la facilità, il brio e l' eleganza dell' ingegno, e pel disprezzo e l' odio in che ebbe la Divinità. Cfr la nota al v. 349. — 260. **Filosofante**: È dispregiativo. — **corbo**: il corvo è l' opposto del cigno e pel colore e pel suo gracchiare. Cfr. la nota al v. 260, p. 18. — 263. **Diderotto**: Dionigi Diderot (1713-1784), scrittore ardente, impetuoso, promosse col D'Alembert l'*Enciclopedia*, alla quale lavorò circa un trent' anni, e che servì a diffondere principi materialistici. — **e colui** ecc.: Hélvetius (1715-1771). « Ne' suoi discorsi *De l'Esprit* si attribuiscono alla *materia* le operazioni dell'anima, e si vuol mostrare che gli uomini non sono retti che dalle *voluttà* e dall' *interesse* ». Mt. — 265. **l'eloquente** ecc.: Gian Giacomo Rousseau (1712-1778), autore del *Contratto sociale*, dell'*Emilio*, delle *Confessioni* e di piú altre opere. Va *solo*, perché non fu propriamente degli Enciclopedisti; *ha caro* il mirto di Venere (*Afrodite*: nata dalla spuma del mare), per le ardenti *Lettere a Giulia*; è *disdegnoso* d'aver compagni cosí empi, perché fu tutt'altro che ateo, come mostra la *Professione di fede del vicario savoiardo*. — 271. **nequitosa**: iniqua. — 273. **Che il diadema** ecc.: che ne restano scosse la monarchia e la fede. — 274. **L'una** ecc.: Giovanni Le Rond D'Alembert (1717-1783), uno de' piú celebri matematici del sec. XVIII. Per l'*Enciclopedia* scrisse la famosa introduzione e gli articoli di matematica. — 275. L' espressione *infinito tesoro* accenna alla parte buona, cioè alla molta dottrina ch'è contenuta nell'*Encicl.*; l'*oceàno* ecc., alla parte cattiva, cioè alle idee di ateismo e di materialismo che vi sono raccolte. — 277. **l' altra**: Guglielmo Tomm. Francesco Raynal (1713-1796), che fu prima gesuita e vice curato in S. Sulpizio e poi, gettato l' abito, pubblicò nel 1770 la *Storia filosofica* ecc., piena di declamazioni contro principi e sacerdoti, ove difese gli Americani, maltrattati dagli Europei. Nel 31 maggio del '91 in una lettera diretta all' Assemblea Nazionale disapprovò altamente i principi della rivoluzione: ma fu tenuto come un povero vecchio delirante. — 280. **che per l' alto** ecc.: Accenna a Pietro Bayle (1647-1706), che tolse occasione da una cometa apparsa nel 1680 per esporre dottrine scettiche ne' *Pensieri diversi* ecc. Il suo *Dizionario storico e critico* è come un reper-

D' ogni delirio apristi a' tuoi nipoti?
E te che contro Luca e contro Marco
E contro gli altri duo cosí librato
285 Scocchi lo stral dal sillogistic' arco?
Questa d'insania tutta e di peccato
Tenebrosa falange il fronte avea
Dal fulmine celeste abbrustolato;
E della piaga il solco si vedea
290 Mandar fumo e faville; e forte ognuno
Di quel tormento dolorar parea.
Curvo il capo ed in lungo abito bruno
Venía poscia uno stuol quasi di scheltri,
Dalle vigilie attriti e dal digiuno.
295 Sul ciglio rabbassati ha i larghi feltri,
Impiombate le cappe, e il piè sí lento,
Che le lumacce al paragon son veltri.
Ma sotto il faticoso vestimento
Celan ferri e veleni; e qual tra' vivi,
300 Tal vanno ancor tra' morti al tradimento.
Dell' ipocrito d' Ipri ei son gli schivi
Settator tristi, per via bieca e torta
Con Cesare e del par con Dio cattivi.
Sí crudo è il nume di costor, sí morta,
305 Sí ripiena d' orror del ciel la strada,
Che a creder nulla e a disperar ne porta.
Per lor sovrasta al pastoral la spada,
Per lor tant' alto il soglio si sublima,
Ch' alfine è forza che nel fango cada.
310 Di lor empia fucina uscí la prima
Favilla, che segreta il casto seno

---

torio di tutte le obbiezioni mosse contro ogni principio religioso, a cui attinsero tutti gli altri atei che vennero poi. — 283. **E te** ecc.: Nicola Fréret (1688-1749), autore di svariatissime opere, a cui furono attribuite, ma, sembra, a torto, la *Lettera di Trasibulo a Leucippo* e l' *Esame degli apologisti della religione cristiana*. — 284. **gli altri duo**: Giovanni e Matteo. — Si noti che coll'espressione *cosí librato* ecc. il p. viene a dire che il Fréret ragionava bene contro gli Evangelisti; mentre in sostanza vuol dire che ragionava male ed empiamente. — 296. **Impiombate le cappe** ecc.: Anche gl' ipocriti in Dante sono vestiti di cappe impiombate e vanno lentissimi. Cfr. *Inf.* XXIII, 70, 100 e segg. — 301. **Dell' ipocrito d' Ipri**: di Cornelio Giansenio (1585-1638), olandese, che fu vescovo d' Ipres in Fiandra. Nella sua opera principale *Augustinus*, pubblicata nel '40 dopo la sua morte, intese esporre la dottrina di quel santo dottore; ma s'allontanò dalla credenza cattolica per alcune sue opinioni su la Grazia. Nel '49 furono dalla facoltà teologica di Parigi formulate le cinque famose proposizioni contenenti tutta la sostanza dell' opera, che furono condannate come eretiche nel 13 maggio del '53 da Innocenzo X e di nuovo da Clemente XI nel 15 luglio 1705. — **schivi**: intolleranti. — 301. **Sí crudo** ecc.: La prima proposizione giansenista era: *Aliqua Dei praecepta hominibus iustis volentibus et conantibus secundum praesentes quas habent vires, sunt impossibilia: decet quoque illis gratia qua possibilia fiant.* — 307. **Per lor** ecc.: Le idee de' Giansenisti sul sovrastare della *spada* al *pastorale* sono esposte nel-

Della donna di Pietro incende e lima.
Né di tal peste sol va caldo e pieno
Borgofontana, ma d'Italia mia
315 Ne bulica e ne pute anco il terreno.
Ultimo al fier concilio comparía,
E su tutti gigante sollevarse
Coll' omero sovran si discopría
E colle chiome rabbuffate e sparse,
320 Colui che al discoperto e senza téma
Venne contro l' Eterno ad accamparse;
E ne sfidò la folgore suprema,
Secondo Capaneo, sotto lo scudo
D' un gran delirio ch' ei chiamò sistema.
325 Dinanzi gli fuggía sprezzato e nudo
De' minor spettri il vulgo: anche Cocito
N' avea ribrezzo, ed abborría quel crudo.
Poich' ebber densi e torvi circuíto
Il cadavero sacro, ed in lui sazio
330 Lo sguardo, e steso sorridendo il dito;
Con fiera dilettanza in poco spazio
Strinsersi tutti, e diersi a far parole,
Quasi sospeso il sempiterno strazio.
A me (dicea l' un d' essi), a me si vuole
335 Dar dell' opra l' onor, che primo osai
Spezzar lo scettro e lacerar le stole.
A me piuttosto, a me che disvelai
De' potenti le frodi (un altro grida),
E all' uom dischiusi sul suo dritto i rai.
340 Perché l'uom surga e il suo tiranno uccida,
Uop' è (ripiglia un altro) in pria dal fianco
Dell'eterno timor tôrgli la guida.
Questo fe' lo mio stil leggiadro e franco
E il sal samosatense, onde condita
345 L' empietà piacque e l'uom di Dio fu stanco.

312. *Della donna di Piero*

---

l' opera dell' ardente giansenista Pasquale Quesnel (1634-1719): *La sovranità dei re difesa*: Parigi, 1704. — 312. **Della donna di Pietro**: della Chiesa. — 314. **Borgofontana**: certosa nel bosco di Villars-Cotorets, dove si dice convenissero i Giansenisti per formulare la loro dottrina. — 320. **Colui** ecc.: Gian Battista Mirabaud, al quale fu attribuito il *Sistema della natura* ecc. (in cui si nega apertamente l' esistenza di Dio), ch' è invece di Paolo Tryry, barone d' Holbach (1723-1789), nato ad Heidelsheim nel Palatinato, ma vissuto e morto in Parigi. — 323. **Capaneo** « fu l' un de' sette regi Ch' assiser Tebe; ed ebbe e par ch' egli abbia Dio in disdegno, e poco par che il pregi ». Dante *Inf.* XIV, 68. — 326. **anche Cocito**: l' inferno stesso. Cfr. la nota al v. 35, p. 38. — 344. **il sal samosatense**: lo spirito e la festività che imitai da' *Dia-*

Allor fu questa orribil voce udita;
I' fei di piú, che Dio distrussi: e tacque;
Ed ogni fronte apparve sbigottita.
Primamente un silenzio cupo nacque,
350 Poi tal s' intese un mormorío profondo,
Che lo spesso cader parea dell'acque
Allor che tutto addormentato è il mondo.

loghi di Luciano (fiori intorno al 160 dell' èra volg.) di Samosata, città della Siria. Allude chiaramente al Voltaire. — 347. I' fei di piú, ecc.: Allude, anche qui assai chiaramente, al Mirabaud: cfr. sopra la nota al v. 320.

CANTO QUARTO

Contenuto: Il poeta si propone di dire come tutto il mondo s'armò contro la Francia, e di continuare la narrazione del pellegrinaggio del suo eroe (1-12). Udite le bestemmie di que' superbi, Ugo chiede all'angelo come mai tra' morti s'aggiri l'ombra del vivo Raynal; a cui l'altro risponde che solo il corpo, avvivato da un demone, è in Marsiglia, ma che l'anima è da un pezzo in inferno (13-33). S'aprono le porte del cielo e scendono tre cherubini, ministri di morte e di sventura, che vengono a collocarsi presso l'altro ch'è a guardia del corpo di Luigi: al loro primo apparire le ombre dannate fuggono (34-108). Da un tempio escono la Fede e la Carità, che sostengono ciascuna nelle due mani coppe preziose, portanti scolpite quattro tra le piú orribili scene della rivoluzione (109-243): s'appressano al cadavere di Luigi, che compongono in pace e al quale pregano riposo; poi raccolgono il sangue sparso a terra nelle coppe, che consegnano, invocando vendetta, a' quattro cherubini (244-294). Questi, su' quattro venti rivolano verso il cielo, e, fattasi già notte, riversano esse coppe, e di sangue si tinge tutto l'orizzonte e sangue piove su la terra (295-315). Per effetto della strana pioggia, tutta Europa s'arma contro la Francia: nell'aria si sentono cozzi di spade e clangori di squille: Ugo, piangendo, chiede all'angelo a chi mai volgeranno propizie le sorti (316-391).

Batte a vol piú sublime aura sicura
La farfalletta dell'ingegno mio,
Lasciando la città della sozzura.
E dirò come congiurato uscio
5 A dannaggio di Francia il mondo tutto:

1. Batte ecc.: La farfalletta ecc. fende aria non esizlale (fuor di metaf.: tratta di non turpi argomenti) per innalzarsi a volo piú sublime. Dante *Purg.* I, 1: « Per correr miglior acqua alza le vele Omai la navicella del mio ingegno, Che lascia dietro a sé mar sì crudele ». — 3. la città della sozzura: Parigi. La perifrasi va intesa, com'è chiaro, in significato tutto morale; ché qui sarebbe fuor di proposito ricorrere, come fecero alcuni, al significato etimologico del primitivo nome di quella città (*Lutetia*: la città del fango). — 5. dannaggio: danno. Arcaismo usato una sol volta da Dante: cfr. *Inf.* XXX,

Tale il senno supremo era di Dio.
Canterò l'ira dell' Europa e il lutto,
Canterò le battaglie ed in vermiglio
Tinto de' fiumi e di due mari il flutto.
10 E d' altro pianto andar bagnata il ciglio
La bell'alma vedrem, di che la diva
Mi va cantando l' affannoso esiglio.
Il bestemmiar di quei superbi udiva
La dolorosa; ed accennando al duce
15 La fiera di Renallo ombra cattiva,
Come, disse, fra' morti si conduce
Colui? Di polpe non si veste e d'ossa?
Non bee per gli occhi tuttavia la luce?
E l'altro: La sua salma ancor la scossa
20 Di morte non sentí; ma la governa
Dentro Marsiglia d'un demón la possa;
E l'alma geme fra i perduti eterna-
mente perduta: né a tal fato è sola,
Ma molte che distingue ira superna.
25 E in Erebo di queste assai ne vola
Dall'infame congrèga, in che s' affida
Cotanto Francia, ahi stolta!, e si consola.
Quindi un demone spesso ivi s' annida
In uman corpo, e scaldane le vene,
30 E siede e scrive nel senato e grida;
Mentre lo spirto alle cocenti pene
D'Averno si martíra. Or leva il viso,
E vedi all' uopo chi dal ciel ne viene.
Levò lo sguardo: ed ecco all' improvviso,
35 Là dove il cancro il piè d'Alcide abbranca
E discende la via del paradiso,
Ecco aprirsi del ciel le porte a manca
Su i cardini di bronzo; e una virtude

25. *assai ne cola*

---

136. — 6. senno: volere. — 9. di due mari: del Mediterraneo o dell'Atlantico. — 11. la diva: la Musa. — 16. si conduce: si muove, procede. Dante *Purg.* v, 6: « E come vivo par che si conduca ». — 18. Non bee ecc.: non è ancor vivo? — 19. La sua salma ecc.: Quest' invenzione del porre in inferno le anime degli scellerati che sono ancor vivi, e di farne intanto governare il corpo da un demonio, è tutta dantesca. Cfr. *Inf.* XXXIII, 129 e segg. — 22. eterna... mente: Per questa divisione dell'avverbio nello suo parti, cfr. Dante *Par.* XXIV, 16; Ariosto XXVIII, 41; Manzoni *La Pass.*, 87 ecc. — 24. Distingue dalle altre, e quindi punisce particolarmente. — 26. Dall' infame congrega: dall' Assemblea nazionale. — 35. Là dove ecc.: In quella parte del firmamento ch' è tra la costellazione del cancro e quella d' Alcide, cioè poco distante dall' Orsa maggiore. — 38. e una virtude intrinseca ecc.: o una forza ch' è loro propria ecc. Anche Omero nell' *Iliade* (V, 749 e VIII, 393) attribuisce alle porte del cielo il potere di

Intrinseca le gira e le spalanca.
40 Risonò d'un fragor profondo e rude
Dell' Olimpo la volta, e tre guerrieri
Calar fur visti di sembianze crude.
Nere sul petto le corazze, e neri
Nella manca gli scudi, e nereggianti
45 Sul capo tremolavano i cimieri;
E furtive dall'elmo e folgoranti
Scorrean le chiome della bionda testa
Per lo collo e per l'omero ondeggianti.
La volubile bruna sopravvesta
50 Da brune penne ventilata addietro
Rendea rumor di pioggia e di tempesta.
Del sopracciglio sotto l'arco tetro
Uscian lampi dagli occhi, uscia paura,
E la faccia parea bollente vetro.
55 Questi, e l'altro campion seduto a cura
Dell'estinto Luigi, angeli sono
Di terrore, di morte e di sventura.
Venir son usi dell'Eterno al trono,
Quando acerba a' mortai volge la sorte
60 E rompe la ragion del suo perdono.
D' Egitto il primo l'incruente porte
Nell'arcana percosse orribil notte,
Che fur de' padri le speranze morte.
L'altro è quel che sul campo estinte e rotte
65 Lasciò le forze che il superbo Assiro
Contro l'umile Giuda avea condotte.
Dalla spada del terzo i colpi usciro,
Che di pianto sonanti e di ruina

63. *Che feo de' padri*

---

aprirsi per intrinseca forza. — 50. **Da brune penne ventilata**: Particolarità, tolta dalla descrizione di alcuni angeli di Dante (*Purg.* VIII, 28): « Verdi... Erano in veste, che da verdi penne Percosse traèn dietro e ventilate ». — 54. **bollente vetro**: Espressione dantesca: cfr. *Purg.* XXVII, 49. — 56. **angeli sono** ecc.: Il Varano, anch' esso degli angeli vendicatori (*Vis.* I, 252): » Vedi quei, che a recar la morte e il lutto Stanno su l'ale pronti aspri guerrieri Coll' occhio attento in aspettar il cenno, Contro cui scampo arte, o valor non speri ». — 60. **La ragion** ecc.: la sua misericordia. — 61. **D' Egitto** ecc.: Allude allo sterminio de' primogeniti d' Egitto (decima piaga), perché Faraone si risolvesse a lasciar partire gli Ebrei. A' quali Dio ordinò di tingere col sangue dell'agnello le loro porte, affinché l'angelo potesse distinguerle da quelle non insanguinate (*incruente*) degli Egizi. Cfr. *Esodo* XII, 21-31. — Varano *Vis. cit.* 562: « L' altro, ch' agita in aria i vanni arditi, È quel, che nella notte in Ciel segnata Lo squallor mise negli Egizi liti, E scannò i primi figli... ». — 64. **L'altro** ecc.: Sennacheribbo, re dell'Assiria, era per assediare e prendere Gerusalemme, quando per le preghiere d' Ezechia re di Giuda il suo esercito sterminato fu distrutto da un angelo. Cfr. *Re* IV, XIX, 35 e seg. — Varano *Vis. cit.* 274: « L'altro, cui scritto su le ciglia apparse Sterminator, colle man

Fischiar per l'aure di Sïon s'udiro,
70 Quando la provocata ira divina
Al mite genitor fe' d'Absalone
Caro il censo costar di Palestina.
L'ultimo fiero volator garzone
Uno è de' sei cui vide l'accigliato
75 Ezechiello arrivar dall'aquilone,
In mano aventi uno stocco affilato
E percotenti ognun che per la via
Del *Tau* la fronte non vedean segnato.
Tale e tanta dal ciel se ne venía
80 Dei procellosi arcangeli possenti
La terribile e nera compagnia;
Come gruppo di folgori cadenti
Sotto povero ciel, quando sparute
Taccion le stelle e fremon l'onde e i venti.
85 Il sibilo sentí delle battute
Ale Parigi; ed arretrò la Senna
Le sue correnti stupefatte e mute.
Vogeso ne tremò, tremò Gebenna
E il Bebricio Pirene, e lungo e roco

---

preste e fiere Di Siloe in riva il sangue assiro sparse ». — 69. **Sion**: Gerusalemme, sul monte Sion. — 70. **Quando** ecc.: Il censo fatto da Gioab, per ordine di Davide (*il mite* ecc.), di tutta la Palestina, tranne le tribù di Levi e di Beniamin, fu di « un milione e cento mila uomini atti a maneggiar la spada; e quattrocento settanta mila combattenti di Giuda ». *Paralipomeni* I, XXI, 5. Quest' atto di superbia del re fu punito severamente: « che per tre dì la spada del Signore e la pestilenza vada in giro per lo paese, e che l'angelo del Signore vada facendo strage in tutte le regioni d'Israele ». *Op. e loc. cit.*, 12 e 15 e seg. — Varano *Vis. cit.*, 280: « Questi nella Giudea, mentr' egli offerse In sacrifizio a Dio vittime tante, La strada all' aure venenate aperse Del buon re sciolto in pianto agli occhi avante ». — 74. **Uno è de' sei** ecc.: Ezechiele, condotto in ispirito dentro il tempio di Gerusalemme, vide entrare « per la strada della porta superiore, che guarda settentrione » sei angeli « e in mano di ognun di essi uno strumento di morte: eravi anche un uomo (angelo) in mezzo a loro vestito di roba di lino, e aveva appeso a' fianchi un calamaio da scrivere... E il Signore gli disse: va per mezzo alla città, per mezzo a Gerusalemme, e segna un thau sulle fronti degli uomini, che gemono e sono afflitti per tutte le abbominazioni, che si fanno in mezzo ad essa. E a quelli disse....: Passate per la città, seguitando lui, e percuotete: non s'impietosisca l'occhio vostro, e non abbiate pietà... Non uccidete però alcuno, che veggiate aver sopra di sé il thau, e date principio (alla strage) dal mio santuario ». *Ezech.* IX, 2-6. Cfr. il sonetto del Frugoni: *L' Angelo sterminatore.* — 84. **Taccion le stelle**: Catacresi, che deriva da quella di Dante (*Inf.* I, 60): « Mi ripingea là dove il sole tace ». Cfr. la nota al v. 219, p. 17. — 86. **ed arretrò** ecc.: Virgilio *En.* VIII, 240: *refluitque exterritus amnis.* Cfr. anche *En.* IX, 124, *Salmi* CXIII, 3 ecc. — 88. **Vogeso**: i monti Vosgi, che separano l'Alsazia dalla Lorena. Ariosto XXVII, 101: « Tremò Parigi, e turbinossi Senna All' alta voce, a quell' orribil grido; Rimbombò il suon fin alla selva Ardenna Sì, che lasciâr tutte le fiere il nido. Udiron l'Alpi e il monte di Gebenna... ». — **Gebenna**: cfr. la nota al v. 181, c. I. — 89. **il Bebricio Pirene**: « Ai monti *Pirenei* il poeta dà l'aggiunto di *Bebricio*, perché il loro nome vuolsi derivato da Pirene figlia di Bebrice, la quale ebbe in essi la tomba dopo di essere stata violata da Ercole e straziata dalle fiere. Un tal fatto vedilo

90 Corse un lamento per la mesta Ardenna.
Al lor primo apparir dier ratto il loco
L'assetato del Tartaro caterve,
Un grido alzando lamentoso e fioco.
Come fugge talor delle proterve
95 Mosche lo sciame che alla beva intento
Sul vaso pastoral brulica e ferve,
Che al toccar della conca in un momento
Levansi tutte e quale alla muraglia,
Qual si lancia alla mano e quale al mento:
100 Tal si dilegua l'infernal ciurmaglia;
Ed altri una pendente nuvoletta,
D'ira sbuffando, a lacerar si scaglia;
Sovra il mar tremolante altri si getta,
E sveglia le procelle; altri s'avvolve
105 Nel nembo genitor della saetta;
Si turbina taluno entro la polve,
E tal altro col guizzo del baleno
Fende la terra e in fumo si dissolve.
Dal sacro intanto orror del tempio uscièno
110 Di mezzo all'atterrate are deserte
Due donne in atto d'amarezza pieno.
L'una velate e l'altra discoperte .
Le dive luci avea, ma di gran pianto
D'ambo le gote si parean coverte.
115 Era un vel bianco della prima il manto,
Che parte cela e parte all'intelletto
Rivela il corpo immaculato e santo.
Una veste inconsutile di schietto
Color di fiamma l'altra si cingea,
120 Siccome il pellican piagata il petto.
E nella manca l'una e l'altra dea

93. *alzando doloroso e fioco.*
95. *Mosche uno stuolo che*

---

narrato da Silio Italico nel libro III della *Guerra Punica*». Mt. — 90. **Ardenna**: «detta dai Latini *Arduenna*, è una selva che comincia all'estremità dei Vosges ed occupa un grande spazio della Sciampagna. Ai tempi di Cesare (giusta il testimonio di lui) stendevasi per cinquecento e più miglia di terreno». Mt. — 94. **Come fugge** ecc.: Similitudine, che deriva da un'altra omerica. *Iliad.* II, 614 (trad. M.): «Conti lo sciame dell'impronte mosche, Che ronzano in april nella capanna, Quando di latte sgorgano le secchie, Chi...». — 106. **Si turbina**: s'avvolge a guisa di turbine. — 110. **are**: altari. — 111. **Due donne**: la Fede e la Carità. — 115. Il *vel bianco*, che significa la purezza della Fede, cela all'intelletto umano parte del corpo di essa, perché non tutte le verità dogmatiche sono manifeste e intelligibili all'uomo. — 118. **inconsutile**: non cucita, com'era la veste di Cristo. — 120. **il pellican**: il pellicano, della classe de' palmipedi, è simbolo della carità e anche dell'eucaristia, perché si credette erroneamente che si piagasse il petto a fine di nutrire del proprio sangue i suoi figli. —

E nella dritta in mesto portamento
Una lucida coppa sostenea:
E sculto ciascheduna un argomento
125 Avea di duolo, in bei rilievi espresso
Di nitid' oro e di forbito argento.
In una sculto si vedea con esso
Il figlio e la consorte un re fuggire,
Pensoso piú di lor che di sé stesso;
130 E un dar subito all'arme ed un fremire
Di cruda plebe, e dietro al fuggitivo,
Siccome veltri dal guinzaglio, uscire;
Poi tra le spade ricondur cattivo
E tra l' onte quel misero innocente,
135 Morto al gioire ed al patir sol vivo.
Mirasi dopo una perversa gente
Cercar furendo a morte una regina,
Dir non so se piú bella o piú dolente;
Ed ancisi i custodi alla meschina,
140 E per rabbia delusa, orrendo a dirsi!,
Trafitto il letto e la regal cortina.
V' era l'urto in un' altra ed il ferirsi
Di cinquecento incontra a mille e mille,
E dell' armi il fragor parea sentirsi.
145 Formidabile il volto e le pupille,
La Discordia scorrea tra l'irte lance,
Tra la polve, tra 'l fumo e le faville
E i tronchi capi e le squarciate pance,
Agitando la face che sanguigna
150 De' combattenti scoloria le guance.

127. *Occulto in una si vedea*

---

127. **esso**: Riempitivo, che si congiunge elegantemente alle preposizioni senza alterarne il significato. Cfr., p. e., Dante *Inf.* XXIII, 54; XXXIV, 41; *Purg.* II, 10 ecc. — 128. **un re fuggire**: « La fuga di Luigi XVI a Varennes tentata nella notte del 21 giugno 1791. È noto ch' egli e la sua famiglia furono riconosciuti a Sainte-Menehould, inseguiti e ricondotti a Parigi nel giorno 25 dello stesso mese ». Mt. — 129. **Pensoso** ecc.: Petrarca P. III, *canz.* II, 101: « Pensoso piú d' altrui che di sé stesso ». — 132. **Siccome veltri** ecc.: Dante *Inf.* XIII, 126: « Come veltri che uscisser di catena ». — 133. **cattivo**: prigioniero (lat.). — 135. **Morto** ecc.: Tasso IV, 36: « Cosa vedi, signor, non pur mortale, Ma già morta ai diletti, al duol sol viva ». — 136. **Mirasi** ecc.: « Nella giornata del 6 di ottobre 1789 una torma di scellerati, uomini e donne, venuti a Versailles, entrarono nel castello reale, e, uccise le guardie, s' introdussero per una scaletta nella stanza in cui poc' anzi dormiva la regina, e trovato il letto ancor tiepido, ma non lei, che all' udire l' orrendo trambusto erasi occultamente sottratta, quello per atroce rabbia trapassarono con piú colpi di pugnale o di lancia. E fu buona sorte che i ribaldi non conoscessero l'adito alla stanza del re, dove la regina erasi rifuggita ». Mt. — 142. **V' era** ecc.: « La giornata del 10 agosto 1792, nella quale si segnalarono per la loro fedeltà, di cui tutti rimasero vittime, i pochi Svizzeri [900] che erano a guardia delle *Tuileries*, combattendo contro alle migliaia di furibondi venuti ad assaltare quella regia abitazione ». Mt. — 145. **Formidabile** ecc.: Accusat. di

Vienlo appresso la Morte che digrigna
I bianchi denti, ed i feriti artiglia
Con la grand' unghia antica e ferrugigna;
E pria l'animo felle ne ronciglia
155 Fuor delle membra, e lo rassegna in fretta
Fumanti e nude all' infernal famiglia;
Poi, ghermite le gambe, ne si getta
I pesanti cadaveri alle spalle,
Né più vi bada, e innanzi il campo netta.
160 Dietro è tutto di morti ingombro il calle:
Il sangue a fiumi il rio terreno ingrassa,
E lubrico s' avvia verso la valle.
Scorre intorno il Furor coll' asta bassa,
Scorre il Tumulto temerario, e il Fato
165 Ch' un ne percuote ed un ne salva e passa;
Scorre il lacero Sdegno insanguinato,
E l'Orror co' capelli in fronte ritti,
Come l' istrice gonfio e rabbuffato.
Al fine in compagnia de' suoi delitti
170 Vien la proterva Libertà francese,
Ch' ebbra il sangue si bee di quei trafitti.
E son sí vivi i volti e le contese,
Che non tacenti, ma parlanti e vere
Quelle immagini credi e quell' offese.
175 Altra scena di pianto, onde il pensiere
Rifugge e in capo arricciasi ogni pelo,
Nella terza scultura il guardo fere.
Sacro all' inclita donna del Carmelo
Apriasi un tempio, e distendea la notte
180 Sul primo sonno de' mortali il velo:
Se non che dell' oscure artiche grotte
Languian le mute abitatrici al cheto
Raggio di luna indebolite e rotte.
Strascinavasi quivi un mansueto
185 Di ministri di Dio sacro drappello,
Ch' empio dannava popolar decreto.
Un barbaro di lor si fea macello:

relaz.: cfr. la nota al v. 26, p. 3. — 153. **ferrugigna**: del color della ruggine. — 154. **ne ronciglia**: ne cava fuori con un ronciglio o uncino. — 155. **rassegna**: consegna. — 172. **E son** ecc.: Cfr., per idee consimili, Dante *Purg.* XII, 67 e Tasso XVI, 2. — 176. **e in capo** ecc.: Cfr. la nota al v. 140, c. I. — 177. **fere**: ferisce. — 178. **Sacro** ecc.: « La chiesa del Carmine in Parigi era stata convertita in una prigione per rinchiudervi i vescovi od i sacerdoti che avevano rifiutato di prestare giuramento alla Costituzione. La maggior parte di essi fu trucidata nel giardino annesso alla chiesa dagli emissari di coloro che reggevano il Municipio di Parigi, nel giorno 2 di settembre 1792 ». Mt. — 182. **le mute abitatrici**: le poco lucide stelle. Cfr. la nota

Ed ei, che schermo non avean di scudo
Al calar del sacrilego coltello,
190 Pietà, Signor, porgendo il collo ignudo,
Signor, pietà, gridavano: e venía
In quella il colpo inesorato e crudo.
Cadean le teste, e dalle gole uscía
Parole e sangue, per la polve il nome
195 Di Gesú gorgogliando e di Maria.
E l'un su l'altro si giacean, siccome
Scannate pecorelle; e fean ribrezzo
L'aperte bocche e le riverse chiome.
La luna il raggio ai visi esangui in mezzo
200 Pauroso mandava e verecondo,
A tanta colpa non ben anco avvezzo;
Ed implorar parea d'un vagabondo
Nugolo il velo ed affrettar raminga
Gli atterriti cavalli ad altro mondo.
205 Chi mi darà le voci ond'io dipinga
Il subbietto feral che quarto avanza,
Sí ch'ogni ciglio a lagrimar costringa?
Uom d'affannosa ma regal sembianza,
A cui, rapita la corona e il regno,
210 Sol del petto rimasta è la costanza,
Venía di morte a vil supplizio indegno
Chiamato, ahi lasso!, e ve 'l traevan quelli
Che fur dell'amor suo poc'anzi il segno.
Quinci e quindi accorrean sciolte i capelli
215 Consorte e suora ad abbracciarlo, e gli occhi
Ognuna avea conversi in due ruscelli.
Stretto al seno egli tiensi in su i ginocchi
Un dolente fanciullo; e par che tutto
Negli amplessi e ne' baci il cor trabocchi,
220 E sí gli dica: Da' miei mali istrutto
Apprendi, o figlio, la virtude, e cògli
Di mie fortune dolorose il frutto.
Stabile e santo nel tuo cor germogli
Il timor del tuo Dio, né mai d'un trono
225 Mai lo stolto desir l'alma t'invogli.
E se l'ira del ciel sí tristo dono

---

al v. 84. — 193. **Dalle gole uscía** ecc.: Dante *Inf.* XIII, 43: « Cosi di quella scheggia usciva insieme Parole e sangue ». — 205. **Chi mi darà** ecc.: Cfr. la nota al v. 31 del *Serm. sulla Mit.* — 206. Il soggetto della quarta scoltura è il supplizio di Luigi XVI. — 214. **sciolte i capelli**: Cfr. la nota al v. 150. — 220. **Da' miei mali** ecc.: « Il poeta in queste terzine pose in versi alcune sentenze del testamento di Luigi XVI ». Mt. — 224. **né mai d'un trono** ecc.: Virgilio Georg. I, 37: *Nec tibi regnandi veniat tam dira cupido.*

Faratti, il padre ti rammenta, o figlio:
Ma serba a chi l'uccide il tuo perdono.
Questi accenti parea, questo consiglio
230 Profferir l'infelice, e chete intanto
Gli discorrean le lagrime dal ciglio.
Piangean tutti d'intorno; e dall'un canto
Le fiere guardie impietosite anch'esse
Sciogliean, poggiate sulle lance, il pianto.
235 Cotai sul vaso acerbi fatti impresse
L'artefice divino; e, se vietato,
Se conteso il dolor non gliel avesse,
Il resto de' tuoi casi effigïato
V'avria pur anco, o re tradito, e degno
240 Di miglior scettro e di più giusto fato.
E ben lo cominciò: ma l'alto sdegno
Quel lavoro interruppe, e alla pietate
Cesse alfin l'arte ed all'orror l'ingegno.
Poiché, di doglia piene e d'onestate,
245 Si fur l'alme due dive a quel feroce
Spettacolo di sangue approssimate,
Sul petto delle man fêro una croce;
E, sull'illustre estinto il guardo fise,
Senza moto restârsi e senza voce,
250 Pallide e smorte come due recise
Caste vïole o due ligustri occulti
Cui né l'aura né l'alba ancor sorrise.
Poi con lagrime rotte da' singulti
Baciâr l'augusta fronte, e ne serraro
255 Gli occhi nel sonno del Signor sepulti;
Ed, il corpo composto amato e caro,
Vi pregâr sopra l'eterno riposo,
Disser l'ultimo vale, e sospiraro.
E quindi in riverente atto pietoso
260 Il sacro sangue, di che tutto orrendo
Era intorno il terreno abbominoso,
Nell'auree tazze accolsero piangendo;
Ed ai quattro guerrier vestiti a bruno
Le presentâr spumanti; una dicendo:
265 Sorga da questo sangue un qualcheduno

— 236. e, se vietato ecc.: Così Dedalo, presso Virgilio [*En.* VI, 30], non può, pel dolore, scolpire su le porte del tempio di Febo in Cuma il tristo fatto di suo figlio Icaro: *Tu quoque magnam Partem opere in tanto, sineret dolor, Icare, haberes. Bis conatus erat casus effingere in auro: Bis patriae cecidere manus.* Cfr. la nota al v. 97, p. 34. — 244. onestate: decoro. — 265. Sorga ecc.: Virgilio *En.* IV, 625: *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor, Qui face Dardanidos ferroque sequare colonos... Li-*

Vendicator, che col ferro e col foco
Insegua chi lo sparse: né veruno
Del delitto si goda, né sia loco
Che lo ricovri: i flutti avversi ai flutti,
270 I monti ai monti, e l'armi all' armi invoco.
Il tradimento tradimento frutti:
L' esiglio, il laccio, la prigion, la spada
Tutti li perda e li disperda tutti.
E chi sitía piú sangue per man cada
275 D' una virago, ed anima funèbre
A dissetarsi in Acheronte vada.
E chi, rïarso da superba febre,
Del capo altrui si fea sgabello al soglio,
Sul patibolo chiuda le palpèbre,
280 E gli emunga il carnefice l' orgoglio:
Né ciglio il pianga; né cor sia che, fuora
Del suo tardi morir, senta cordoglio.
La veneranda dea parlava ancora;
E già fuman le coppe, e a quei campioni
285 Il cherubico volto si scolora;
Pari a quel della luna, allor che proni
Ruota i pallidi raggi e in giú la tira
Il poter delle tessale canzoni.
E l'occhio sotto l' elmo un terror spira,
290 Che buia e muta l'aria ne divenne,
E tremò di quei sguardi e di quell'ira.
Dei quattro opposti venti in su le penne
Tutti a un tempo fêr vela i cherubini,
Ed ogni vento un cherubin sostenne.
295 Già il sol lavava lagrimoso i crini
Nell' onde maure, e dal timon sciogliea
Impauriti i corridor divini;

---

tora litoribus contraria fluctibus undas Imprecor, arma armis. — 274. **E chi** ecc.: Allude a Gian Paolo Marat, nato di genitori calvinisti a Baudry nel principato di Neufchâtel nel 1744, autore del famoso giornale *L'amico del popolo* e uno de' piú feroci e ardenti giacobini nel periodo del Terrore. Fece parte, com'è noto, dell'infame *Comitato di salute pubblica.* Fu ucciso il 13 luglio 1793 dall'eroica fanciulla (*virago*: di sentimenti virili) Carlotta Corday, nata di nobile famiglia a Caen (Normandia) nel 1768. Venne condannata a morte, che sopportò con intrepidezza nel 17 dello stesso mese. — 277. **E chi** ecc.: Vuol dire Massimiliano Robespierre, nato nel 1759 da un avvocato di Arras, eletto nell'89 deputato del terzo stato all'Assemblea degli stati generali, e poi primo deputato di Parigi alla Convenzione nazionale. Idoleggiato dal popolaccio, iniziò nel 10 marzo del '93 il regime del Terrore. Accusato poi di ambire la dittatura, fu, per opera specialmente del Tallien, dichiarato fuori della legge e ghigliottinato il 27 luglio del '94. — 278. **al soglio**: alla dittatura. — 288. **Il poter** ecc.: La Tessaglia fu sede famosa di arti magiche. Orazio (*Ep.* V, 45) dice che la maga Folia Ariminese *sidera, excantata voce Thessala, Lunamque coelo deripit.* Cfr. anche Tasso XVI, 37 ecc. — 295. **lavava** ecc.: tramontava. Cfr. la nota al v. 359 della

Ché la memoria ancor retrocedea
Dal veduto delitto; e chini e mesti
300 Espero all'auree stalle i conducea;
Mentre la notte di pensier funesti
E di colpe nudrice e di rimorsi
Le mute riprendea danze celesti;
Quando per l'aria cheta erte levôrsi
305 Le quattro oscure visïon tremende.
E l'una all'altra tenea vòlti i dorsi.
Giunte là dove la folgore prende
L'acuto volo e furibonda il seno
Della materna nuvola scoscende,
310 Inversero le coppe; e in un baleno
Imporporossi il cielo, e delle stelle
Livido fessi il virginal sereno.
Inversero le coppe; e piobber quelle
Il fatal sangue, che tempesta roggia
315 Par di vivi carboni e di fiammelle.
Sotto la strana rubiconda pioggia
Ferve irato il terren che la riceve,
E rompe in fumo: e il fumo in alto poggia,
E i petti invade penetrante e lieve
320 E le menti mortali, e fa che d'ira
Alto incendio da tutte si solleve.
Arme fremon le genti, arme cospira
L'orto e l'occaso, l'austro e l'aquilone,
E tutta quanta Europa arme delira.
325 Quind' escono del fier settentrïone
L'aquile bellicose, e coll'artiglio
Sfrondano il franco tricolor bastone.
Quinci move dall'anglico coviglio
Il biondo imperator della foresta
330 Il tronco stelo a vendicar del giglio.
Al fraterno ruggito alza la testa

Musog. — **lagrimoso**: per l'orribile vista della morte del re. — 300. **Espero**: la stella di Venere dopo il tramonto del sole. — **i**: li. — 304. **Quando** ecc.: Verso consimile a quel di Dante (*Inf.* XXVI, 36): « Quando i cavalli al cielo erti levôrsi ». — 307. **là dove**: in quella regione dell'aria dove. — 314. **roggia**: infocata. — 318. **poggia**: si solleva. — 322. **Arme** ecc.: *Bardo della S. N.* VIII, I: « E, alla possente voce, armi ogni lido, Armi freme ogni petto ogni pensiero ». — 326. **L'aquile bellicose**: « L'aquila è l'arme delle tre grandi monarchie del Nord, Austria, Russia e Prussia ». Mt. — 327. **il franco tricolor bastone**: l'albero della libertà, di tre colori: bianco, rosso e turchino. — 328. **Quinci move** ecc.: « L'arme dell'Inghilterra è un Leone, quella dell'Elettorato, ora regno di Annover, è un Cavallo. Il poeta chiama *fraterno* il *ruggito* del Leone d'Inghilterra rispetto al Cavallo di Annover, perché ambedue questi stati appartengono alla casa di Brunswick ». Mt. — 329. È il verso 87 della *Bellezza dell'Univ.* — 330. **Giglio**: i gigli d'oro erano, com'è noto, l'arma de' reali di Francia. —

L'annoverese impavido cavallo
E il campo colla soda unghia calpesta.
D' altra parte sdegnosa esce del vallo
335 E maestosa la gran donna ibera
Al crudele di Marte orrido ballo;
E, scossa la cattolica bandiera,
In su la rupe pirenea s' affaccia,
Tratto il brando e calata la visiera;
340 E la celtica putta alto minaccia,
E l' osceno berretto alla ribalda
Scompiglia in capo e per lo fango il caccia.
Ma del prisco valor ripiena e calda
La sovrana dell'Alpi in su l' entrata
345 Ponsi d'Italia e ferma tiensi e salda;
E alla nemica la fatal giornata
Di Guastalla e d'Assietta ella rammenta
E l' ombra di Bellisle invendicata,
Che rabbiosa s' aggira e si lamenta
350 In val di Susa e arretra per paura
Qualunque la vendetta ancor ritenta.
Mugge fra tanto tempestosa e scura
Da lontan l' onda della sarda Teti,
Scoglio del franco ardire e sepoltura.
355 Mugge l' onda tirrena, irrequïeti
Levando i flutti, e non aver si pente
Da pria sommersi i mal raccolti abeti.
Mugge l'onda d'Atlante orribilmente,
Mugge l'onda britanna; e al suo muggito
360 Rimormorar la baltica si sente.
Fin dall' estremo americano lito

---

333. **E il campo** ecc.: Virgilio *En.* VIII, 596: *Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum. Bardo della S. N.* IV, 94: « Scalpita la sonante ugna il terreno ». — 335. **la gran donna ibera**: la Spagna. — 337. **Cattolica**, perchè i re di Spagna da Ferdinando d' Aragona in poi ebbero il titolo di *Cattolici*. — 341. **l'osceno berretto** frigio, emblema della repubblica. — 344. **La sovrana dell' Alpi**: il Piemonte. — 346. **la fatal giornata** ecc.: « Nella battaglia che avvenne il giorno 19 di nov. dell'anno 1734 a Guastalla, i Francesi, in quell'anno medesimo già più volte sconfitti dagli Austriaci, sarebbero stati messi novamente in rotta se non accorreva sul bel principio colla sua cavalleria il re di Sardegna Carlo Emmanuele, che sostenne l' azione e rintuzzò l' impeto dell' inimico. — Nel 1747 il cavaliere di Belle-Isle, fratello del maresciallo di questo nome, volendo segnalarsi con qualche grande impresa, tentò di penetrare in Italia per le Alpi dalla parte di Susa. Ma giunto al passo dell'Assietta si incontrò ne' Piemontesi che lo attendevano, difesi da altissime e ben munite trincee. La pugna fu micidiale e disperata; i Piemontesi, quantunque minori di numero, avevano il vantaggio del luogo, e per ben due ore fecero macello dei Francesi a' quali soprastavano. Il cavaliere di Belle-Isle diede non ordinarie prove di valore, e finalmente ricevette l' ultimo colpo, *gloriosa magis morte occumbens* (dice negli aurei suoi *Commentarii* Castruccio Bonamici) *quam quae prudentem deceret ducem* ». Mt. — 354. **Scoglio** ecc.: Cfr. la nota al v. 88 del c. I. — 357. **i mal raccolti abeti**: la flotta riunita a in-

Il mar s' infuria, e il lusitan n' ascolta
Nel buio della notte il gran ruggito.
Sgomentossi, ristette, e a quella volta
365 Drizzò l' orecchio di Bassville anch' essa
L' attonit' ombra in suo dolor sepolta.
Palpitando ristette; e alla convessa
Regïon sollevando la pupilla
Traverso all' ombra sanguinosa e spessa,
370 Vide in su per la truce aria tranquilla
Correr spade infocate; ed aspri e cupi
N' intese i cozzi ed un clangor di squilla.
Quindi gemere i boschi, urlar le rupi,
E piangere le fonti e le notturne
375 Strigi solinghe, e ulular cagne e lupi;
E la quïete abbandonar dell' urne
Pallid' ombre fur viste, e per le vie
Vagolar sospirose e taciturne;
Starsi i fiumi, sudar sangue le pie
380 Immagini de' templi, ed involato
Temer le genti eternamente il die.
O pietosa mia guida, che campato
M' hai dal lago d'Averno, e che mi porti
A sciogliere per gli occhi il mio peccato;
385 Certo di stragi e di sangue e di morti
Segni orrendi vegg' io: ma come? e donde?
E a chi propizie volgeran le sorti?
Al suo duca si disse, e avea feconde
Di pianto la francese ombra le ciglia.
390 Vienne meco, e il saprai, l'altro risponde;
Ed amoroso per la man la piglia.

---

giusto danno d' altri. — 362. **il lusitan**: il portoghese. — 367. **alla convessa regïon**: al cielo. — 370. In questa e nelle tre terzine segg. imita, ma non collo stesso ordine, la descrizione che Virgilio in fine del I delle *Georgiche* fa de' portenti avvenuti dopo la morte di Cesare. Cfr. anche, a tal proposito, Ovidio *Metam.* XV, 782 e Tibullo II, v, 71. — **Vide** ecc.: Virgilio *op. cit.* 474: *Armorum sonitum toto Germania coelo Audiit*... Cfr. anche *Macabei* V, 2. — 373. **Quindi** ecc.: *op. cit.*, 476: « *Vox quoque per lucos vulgo exaudita silentes Ingens*... — 374. **e le notturne** ecc.: *op. cit.* 470: *Obscenaeque canes, importunaeque volucres Signa dabant*.... — 375. **Strigi**: i barbagianni. — 376. **E la quïete** ecc.: *op. cit.* 477: *et simulacra modis pallentia miris Visa sub obscurum noctis*... — 379. **Starsi i fiumi**: *op. cit.* 479: *sistunt amnes*... *Et moestum inlacrimat templis ebur, aeraque sudant.* — 391. Qui fu interrotta la cantica, che doveva finire con l' ingresso del Bassville nella gloria del cielo. Al qual proposito, scriveva il Monti, in data 1 ottobre 1784, all' amico Franc. Torti (Resn. *Ep.*, p. 86): « Ho anche voglia di mandarvi un saggio già stampato della mia Musogonia succeduta al sonno forse eterno del poema Bassvilliano: dico eterno, perché il rovescio delle vicende d' Europa distrugge tutto il mio piano, e non lascia più veruna speranza di fine al Purgatorio del mio povero Eroe». « Nondimeno – aggiungeva il Maggi nell' ultima nota al poema – i quattro canti di questa altissima poesia hanno già bastante consistenza per sé, e certamente assai maggiore di quella delle *Stanze* del Poliziano, che così imperfette vengono tenute per uno de' più eleganti poemi italiani ».

LA MUSOGONIA

Contenuto: Il p. si propone di cantare l'origine delle Muse, ch'egli invoca propizie (1-16); e narra come Giove, trasformato, per consiglio d'Amore, in pastorello beoto, innamorasse di Mnemosine, e come questa partorisse al dio le nove divine sorelle (17-208). Le quali, con suoni di cetre, con canti e con balli, salirono in cielo, ove furono accolte dal padre e date in compagnia d'Amore e delle Grazie (209-272). Ogni nume porse loro, pegno di benevolenza, doni preziosi (273-288): ed esse, cantando, dissero prima le lodi di Amore, generatore delle cose (289-368); poi la guerra dei Titani, che furono vinti e fulminati da Giove (369-488). Gli dei s'allietarono del canto delle Muse, e piú Minerva, che in tanta lotta aiutò, meglio di tutti, il padre (489-520). Dopo la memorabile vittoria, Giove fece di nuovo germinare la terra, arsa anch'essa dalle sue folgori (521-552); Giove, padre degli uomini e degli dei, che il poeta invoca soccorritore d'Italia, la quale, per opera di Bonaparte, sta gettando i ceppi e le catene per ricomporsi in unità di nazione, se ciò siano concordi a volere tutti i suoi figli (553-624). — La Musogonia fu composta prima della sollevazione romana del 1793 e data alle stampe nel settembre di quell'anno, quando, interrotta la composizione e, per conseguenza, la pubblicazione della *Bassvilliana*, l'editore Perego-Salvioni non sapeva come mantenere i patti co' suoi abbonati. Cfr. Vicchi VIII, p. 336. Questa stampa ha il primo e parte d'un altro canto, composti secondo il concetto primitivo del poeta (« Era mia mente, allorché intrapresi questo lavoro, di dilatarlo in due canti, nel secondo de' quali mi proponeva di ricondurre in terra le Muse a beneficare il genere umano, traendo gli uomini dalla vita selvaggia, congregandoli in società, e insegnando loro la virtú, la giustizia, e tutte le arti, e tutte le scienze.... »: cfr. l'*Avvertimento*, citato piú oltre), concetto, che abbandonò poi del tutto. Edizioni intere della Musogonia, ridotta a un canto solo, sono la veneziana del Curti, la milanese, con notevoli emendamenti dell'autore, dei Pirotta e Maspero, ambedue del 1797, e la bolognese del 1821 (nel. v. I delle *Opere del cav. V. M.*), che riproduce, salvo lievissime differenze, quella del Curti. Nell'edizione milanese dei *Classici italiani* del 1826, al poeta fu necessario, per le mutate condizioni politiche, togliere e variare piú cose. Quindi noi abbiamo, come già il Carducci, accettata la lezione del '97 e del '21, ma colle correzioni di stile del '26; riportando in nota le varianti di forma delle due ediz. del '97 e dell'altra del '21, e di sostanza di quelle del '93 e del '26. — « Pochi versi d'Esiodo, scrive il Monti nell'*Avvertimento* preposto all'ediz. venez. del '97, che ognuno può riscontrare sul bel principio della sua Teogonia, formano tutto il fondamento di questo tenue poemetto. Dic'egli che Giove trasformato in pastore si giacque nove notti continue con Mnemosine, che lo fe' padre delle Muse; le quali appena nate salirono in cielo, ed ivi accolte con festa cantarono l'origine delle cose e le imprese degli Dei contro i Titani ». — Del valore artistico della Musogonia giudica, al solito, bene lo Zum., p. 194: « Nella forma presente,... è la piú squisita riproduzione che un moderno potesse fare d'im-

magini e di favole antiche; uno dei piú notevoli ritorni a quel mondo che, scomparso dalla vita, rimase eterno nell'arte ». — Il metro è l'ottava rima, che fu usato per la narrazione fin dalla prima metà del secolo XIV, e che il Monti trattò con tanta finezza d'arte, quanta maggiore non ebbero l'Ariosto e il Tasso.

Cor di ferro ha nel petto, alma villana
Chi fa de' carmi alla bell'arte oltraggio,
Arte figlia del cielo, arte sovrana,
Voce di Giove e di sua mente raggio.
O Muse, o sante dee, la vostra arcana
Origine vo' dir con pio linguaggio,
Se mortal fantasía troppo non osa
8 Prendendo incarco di celeste cosa.
Ma come in pria v' invocherò? Tespíadi
Dovrò forse nomarvi o Aganippèe?
O titolo di caste Eliconíadi
Piú vi diletta o di donzelle Ascrèe?
So che ninfe Castalie e Citeríadi
Chiamarvi anco vi piace e Pegasèe;
E vostro sulle rive d'Ippocrene
16 Di Pïeridi è il nome e di Camene.
Qualunque suoni a voi piú dolce al core
Di sí care memorie, a me venite;
E qual fuvvi tra' numi il genitore
E qual la madre tra le dee mi dite:
Ché ben privo è di senno e mentitore
Chi di seme mortal vi stima uscite;
Né Sicïon sue figlie or piú vi chiama,
24 Né d'Osiride serve invida fama.

N. B. Cfr. la nota d'introduzione. L'edizione del Curti è indicata con un C.; quella dei Pirotta e Maspero con un P.; quelle del 1793, 1821 e 1826 con un '93, un '21 e un '26.

6. *Origine vuo' dir* (P.).

23-4. *Né piú d'Osiri le donzelle han fama, Né piú sue figlie Sicïon vi chiama.* (C. '21).

---

8. **prendendo incarco**: assumendo il grave impegno di dire. Si noti la contrapposizione di *celeste cosa* a *mortal fantasia*. — 9. **Tespíadi**: dalla città di Tespia in Beozia vicina al monte Elicona. Cfr. Ovidio *Metam.* V, 310. — 10. **Aganippèe**: dal fonte Aganippe su l'Elicona. Cfr. Ovidio *Metam.* V, 312. — 12. **Ascrèe**: cfr. la nota al v. 13, p. 40. — 13. **Castalie**: dalla fonte Castalia. Cfr. Ovidio *Amor.* I, xv, 36. — **Citeríadi**: dal monte Citerone. Cfr. Ovidio *Metam.* II, 223. — 14. **Pegasèe**: dal cavallo alato Pegaso, formatosi dal sangue di Medusa (cfr. Ovidio *Metam.* IV, 784), che con un calcio fece nascere su l'Elicona, oltre l'Aganippe, l'Ippocrene. — 16. **Pieridi**: dal Monte Pierio in Tessaglia, ove nacquero da Giove e da Mnemosine. Cfr. Virgilio *Ecl.* VIII, 63. — **Camene** (forse da *canere*): che cantano. Cfr. Orazio *Carm. sec.*, 62. — 23. **Né' Sicïon**: « Varia nelle favole è l'origine, come il numero delle Muse. I Sicionesi ne adoravano da principio tre solamente, e sant'Agostino, bib. I, 2, *De doctr. christ.*, illustrando un

Ma il maggior degli dei, l'onnipossente
Giove di nembi adunator v' è padre,
E a lui vi partorì diva prudente
Mnemosine di forme alme e leggiadre;
Diva del cor maestra e della mente,
E del caro pensier custode e madre,
All' Erebo nipote, e della bella
32 Temi e del biondo Iperïon sorella.
Reina della fertile Eleutera
Sovente errava la titania dea
Per la beozia selva, e di Pïera
Visitava le fonti e di Pimplea.
Sotto il suo piè fioria la primavera;
E giacinti e melisse ella cogliea,
Amor d' eteree nari, e quel che verno
40 Unqua non teme, l'amaranto eterno.
Il timo e la vïola, onde il bel suolo
Soavemente d'ogni parte oliva,
Va depredando la sua mano, e solo,
Solo del loto e del narciso è schiva;
Ché argomento amendue di sonno e duolo
Crescon di Lete su la morta riva,
E l'uno di Morfeo le tempie adombra,

35. *Per la selva beota* (P.).
47. *Ed uno* (C. P.).

passo oscuro di Ausonio, racconta, sull'autorità di Varrone, che avendo una città della Grecia (creduta Sicione) ordinato a tre valenti artefici di scolpire ciascuno separatamente le tre statue delle Muse con promettere un premio a chi le avesse meglio eseguite, accadde che tutti riuscirono così bene nell'opera, che il pubblico stimò buona e giusta cosa non rigettarne veruna e collocarle tutte nel tempio d' Apollo. Così fu fatto; e le Muse, di tre, divennero nove. – Diodoro racconta diversamente l'origine di queste dee, dicendo ch' esse furono nove donzelle esperte nel canto e nel ballo, le quali sotto la direzione d' un generale nominato Apollo, accompagnavano Osiride nelle sue spedizioni militari ». Mt. — 28. **Mnemosine**: « dea della Memoria, come il suo nome stesso significa, era, secondo Esiodo, dell' infelice famiglia de' Titani, e perciò sorella di Temide, d' Iperione e di molti altri personaggi assai celebri nella *Teogonia* di quel poeta ». Mt. — 33. **Eleutera**: « Luogo della Beozia. Esiodo nella *Teog.*, v. 53, ne assegna il comando alla madre delle Muse, « Le quai feconda sul pïerio giogo A Giove padre partorì Mnemosine, D' Eleutera ubertosa imperatrice ». E Fedro, copiando Esiodo, nel prologo del lib. III: *Pierium iugum in quo tonanti sancta Mnemosyne Iovi foecunda novies artium peperit chorum* ». Mt. — 37. **Sotto** ecc.: A proposito di questo bellissimo luogo nota bene lo Zumb., p. 195: « Colorendo e atteggiando le figure appena schizzate dal poeta greco, riuscì talvolta a mutarne anche le aride enumerazioni in magnifiche dipinture.... Mnemosine.... sotto al suo pennello diventa una creatura d' incomparabile leggiadria. E, gentile com' è, fa gentile tutto ciò ch' ella guarda e tocca ». — 40. **amaranto eterno**: cfr. la nota al v. 191, p. 78. — 42. **oliva**: olezzava. Dante *Purg.* XXVIII, 6: « Su per lo suol che d' ogni parte oliva ». — 44. **loto... narciso**: fiori del sonno (Morfeo) e della morte, e però invisi alla dea della memoria. Il Monti stesso, nell'ode *La pace*: « Lungi il loto, o fanciulle, ed il narciso, Ch' ella non ama delle Parche i fiori ». Cfr. anche *Feron.* c. II, 219. — 45. **argomento**: cagione. Ariosto XLIII, 10: « E ti dirò il principio e l'argumento Del mio non comparabile tormento ». — 46. **Lete**: il fiume dell' oblio. Cfr. Virgilio *En.* VI, 705 e

48 L'altro il crin bianco delle Parche ingombra.
Mieter dunque godea l'avventurosa
Il vario april dell'almo suo terreno:
Ella sovente un'infiammata rosa
Al labbro accosta ed un ligustro al seno;
E il candor del ligustro e l'amorosa
De' fior reina al paragon vien meno,
E dir sembra: Colei non è sì vaga
56 Che vermiglia mi fe' colla sua piaga.
Ma la varia beltade, onde natura
Le rive adorna de' ruscelli e il prato,
L'antica non potea superba cura
Acchetar, di che porta il cor piagato.
Incessante la punge ed aspra e dura
La memoria del cielo abbandonato,
Alla cara pensando olimpia sede
64 Venuta in preda di tiranno erede.
Quindi nell'alto della mente infissi
Stanle i fratelli al Tartaro sospinti,
Ivi in quei tenebrosi ultimi abissi
Dal fiero Giove di catene avvinti.
E molto è già che in quell'orror son vissi,
Nè gli sdegni lassù son anco estinti;
Chè nuova tirannia sta sempre in téma,
72 E cruda è sempre tirannia che trema.
Arroge, che del suo minor germano
Novella più non intendea, da quando
Re Giove usurpator figlio inumano
Dal tolto Olimpo lo respinse in bando;
Nè sapea che Saturno iva di Giano
Per le quete contrade occulto errando,

49-50. *Fiori adunque mietea l'avventurosa Ilari e viri, e sen dolea 'l terreno*: (C. P. 21).

57. *Ma la varia beltate* (P.).

714; Dante *Purg.* XXVIII. 130 ecc. — 48. **Parche**: Erano, com'è noto, tre sorelle: Cloto, Lachesi, Atropo, inflessibili misuratrici della vita dell'uomo e concordi nel volere del Fato. Cfr. Virgilio *Ecl.* IV, 47, e Orazio *Carm. sec.*, 25. — 50. **Il vario april**: i vari fiori. Specie di metonimia elegantissima, ch'io non ricordo se usata da altri. — 55. **Colei** ecc.: « Favoleggiarono i poeti che la rosa, a Venere sacra, fosse prima di color bianco, e diventasse poscia vermiglia col sangue di questa dea che ne restò ferita nel piede, passeggiando pe' suoi giardini ». Mt. — 64. **Venuta** ecc.: « Per diritto di nascita l'impero del cielo apparteneva ai Titani. Ma Giove, rimasto lor vincitore, gli escluse dal regno paterno, e parte ne cacciò nel Tartaro, parte ne lasciò andar dispersa sopra la terra ». Mt. — 71. **Chè nuova** ecc.: Verissima sentenza in perfettissima forma. — 73. **minor germano**: Saturno, l'ultimo dei Titani, marito di Rea, che dal figlio Giove fu cacciato dal cielo, suo regno. Esiliò in Italia, ove fu accolto ospitevolmente da Giano ed ove portò l'età dell'oro, che dal suo nome fu detta anche *saturnia*, e piantò

Ai nepoti d' Enotro, al Lazio amico,
80 Del secol d' oro portator mendico.
In tante d' odio e d'ira e di corgoglio
Altissime cagioni ella smarrito
Del gran titanio sangue avea l' orgoglio;
E fior parea depresso, abbrividito,
Quando soffiar dall' iperboreo scoglio
Si sente d' Orizía l' aspro marito,
E tutta carca di soverchia brina
88 L' odorosa famiglia il capo inchina.
Sol che il nome tremendo oda talvolta
Del saturnio signor la sconsolata
Tutta nel volto turbasi, e per molta
Paura indietro palpitando guata.
Ma che? la Parca indietro era già vòlta,
E decreto correa che alfin placata
Del patrio ciel ricalchería le soglie
96 Mnemosine di Giove amante e moglie.
Sotto vergine lauro un giorno assisa
Di Pïera ei la vede alla sorgente.
La vede; e d'amor pronta ed improvvisa
Per le vene la fiamma andar si sente,
E dalle vene all' ossa; in quella guisa
Che d' autunno balen squarcia repente
La fosca nube e con veloce riga
104 Di lucido meandro i nembi irriga.
Per quell' almo adempir dolce disío
Che Venere gli pose in mezzo al core,
Che farà il caldo innamorato iddio?
Che far dovrà, che gli consigli, Amore?
Amor, che già scendea propizio e pio,
Manifestossi in quella all' amatore;
E gli sorrise cosí caro un riso,

83. *Del gran sangue titanio* (C. '21).

---

la prima vite. Cfr. Ovidio *Fast.* I, 99 e Virgilio *En.* VIII, 329. Cfr. anche *Metam.* I. 89; Tibullo I, III, 35 e *Feron.* I, 326. — 79. **Enotro**: figlio di Pelasgo, il primo che passasse in Italia con una colonia di Greci: onde questa fu detta anche *Oenotria tellus.* Cfr. Virgilio *En.* VII, 85. — 85. **Quando** ecc.: Cfr. la nota al v. 85, p. 33. « Non è oziosa l' espressione *iperboreo scoglio*, perché allude alla spelonca di Borea di cui parla Callimaco; insegnandoci che da quella si scatenavano le sue procelle (*Hymn. in Dian.*) e che stava in essa la mangiatoia dei cavalli di Marte (*Hymn. in Del.*) ». Mt. — 90. **Del saturnio signor**: di Giove. — 93. **la Parca** ecc.: il destino delle Parche era già mutato. — 99. **e d' amor** ecc.: Virgilio (*En.* VIII, 388), dell' amore di Vulcano per Venere: *Ille repente Accepit solitam flammam, notusque medullas Intravit calor, et labefacta per ossa cucurrit: Non secus atque olim, tonitru cum rupta corusco Ignea rima micans percurrit lumine nimbos.* — 108. **Che far dovrà** ecc.: Potrarca P. II, *canz.* I, 1:

112 Che di dolcezza un sasso avría diviso.
Ed umile pigliar sembianza e panno
L'esortò di pastore e portamento
Villano e illiberal parea l'ingannо
Al gran Tonante, e ne movea lamento.
Oh! gli rispose quel fanciul tiranno,
Oh! che dirai, superbo e frodolento,
Quando giovenco gli agenorei liti
120 Empirai di querele e di muggiti?
Quando di serpe vestirai la squamma,
E or d'aquila le piume ora di cigno?
Quando pioggia sarai, quando una fiamma,
E l'erba calcherai con piè caprigno?
Sí dicendo lo tocca e piú l'infiamma,
E il bel labbro risolve in un sogghigno.
Pensoso intanto di Saturno il figlio
128 Né mover chioma si vedea, né ciglio.
Stavansi muti al suo silenzio i venti,
Muta stava la terra e il mar profondo;
Languía la luce delle sfere ardenti,
Parea sospesa l'armonia del mondo.
Allor l'idalio dio delle roventi
Folgori gli togliea di mano il pondo,
Arme fatali che trattar sol osa
136 Giove e Palla Minerva bellicosa.
Ed or le tratta Amore, e nella mano
Guizzar le sente irate, e non le teme;

115. *Vil troppo e illiberal* (C. '21).
126. *Le rosee labbra aprendo in un sogghigno* (C. '21).

« Che debbo io far? Che mi consigli, Amore? » — 112. **Che di dolcezza** ecc.: Forte espressione, che ha vigore dall'iperbole e può esser paragonata a questa di Dante (*Par.* VII, 17): « Raggiandomi d'un riso Tal, che nel fuoco faria l'uomo felice ». — 115. **illiberal**: indegno di lui. — 118. **Oh che dirai** ecc.: se oggi per questa tua prima frode amorosa (v. 148) ti è grave il trasformarti in pastore, e che sarà quando ti dovrai trasformare in toro per Europa, figlia di Agenore re de' Fenici, in serpente per Proserpina, in aquila per Asteria, in cigno per Leda, in pioggia d'oro per Danae, in fuoco per Egina e in satiro per Antiope? Cfr. Ovidio *Metam.* VI, 103. — 126. **risolve**: scioglie, converte. Dell'Anguillara *Metam.* II, 89: « Oimè che appena la mia debil voce Nel mio debil parlar risolver posso ». — 133. **l'idalio dio**: Amore, figlio di Venere, detta Idalia dalla città di questo nome nell'isola di Cipro, a lei sacra. Cfr. Plinio *St. N.* V, 35 e Virg. *En.* I, 681. — 135. **che trattar sol osa** ecc.: che di tutti gli dei sola Minerva può e sa, colla sua forza, maneggiare. Cfr., fra' molti autori che il M. cita qui in appoggio del suo dire, Virgilio *En.* I, 42; Valerio Flacco *Argon.* IV, 670 ecc. ecc. — 138. **Guizzar** ecc.: « Fra i pensieri dell'immortale Pikler uno ne fu trovato, quando egli venne a morire, disegnato in matita rossa, rappresentante Amore col fulmine in pugno in atto di scherzo.... Ho cercato di colorire in verso *il detto pensiero*, ed ora il restituisco con trasporto alla memoria di quel grand' uomo, sulla cui tomba la tenerezza di figlio mi fa spargere questo fiore di gratitudine ». Mt. Cfr. la nota

E appiè d'un' elce le depon sul piano,
Che tócco fuma, e l'elce suda e geme.
Ne pute l'aria intorno e da lontano
Invita i nembi; e roco il vento freme,
Dir sembrando: Mortal, vattene altrove,
144 Ché il fulmine tremendo è qui di Giove.
Fatto inerme cosí l'egíoco nume,
Tutta deposta la sembianza altera,
Di pastorel beòto il volto assume,
E questa di sue frodi è la primiera.
S'avvía lunghesso il solitario fiume:
La selva si rallegra e la riviera,
E del dio che s'appressa accorta l'onda
152 Piú loquace a baciar corre la sponda.
Guida al fervido amante è quell'alato
Garzon che l'alme a suo piacer corregge,
Contro cui poco s'assecura il fato,
Il fato a cui talor rompe la legge.
Egli alla diva l'appresenta, e aurato
Dardo allor tolto dalla cote elegge;
E al vergin fianco di tal forza tira,
160 Ch'ella tutta ne trema e ne sospira.
Loda il volto gentil, le rubiconde
Floride guance e il bel tornito collo;
Loda le braccia vigorose e tonde,
E l'omero che degno era d'Apollo;
Bel sorriso, bel guardo, e vereconde
Care parole, e tutto alfin lodollo.
Amor sí dolce le ragiona al core,
168 Che in lui questo pur loda, esser pastore.

147. *Di biondo pastorello il volto* (C. '21).

---

d'introd. della canz. *Pel giorno onom.* ecc. — **140. Che tócco fuma** ecc.: « Ho avuta qui di mira una bella immagine del non sempre stravagante Nonno nelle *Dionisiache* lib. I, v. 150, ove parla dei fulmini che Giove nasconde in una spelonca per giacersi liberamente con Plotide, che fu poi madre di Tantalo. Ne tradurrò, come meglio saprò, i versi che mi paiono del carattere omerico piú sublime: « Eruttavano al ciel globi di fumo Le folgori nascose, onde dintorno Di bianca divenia negra la rupe. Degli strali, che punta hanno di foco, Facea l'occulta ed immortal scintilla Bollir l'urne de' fonti, e la commossa Del Migdonio torrente alta vorago Mettea vapori, gorgogliando, e spuma ». Mt. — **145. Egioco**: « Cognome derivato a Giove dalla capra che lo allattò, non dell'egida, come altri pretendono. Che anzi l'egida non desunse altronde il suo nome che dalla pelle di quella capra perché di essa ricoperse Giove il suo scudo quando andò a combattere coi Giganti. Divenne poi sinonimo dello scudo ancora di Pallade; lo che sia detto per togliere l'errore di alcuni che confondono l'egida di Giove coll'egida di Minerva ». Mt. Cfr. Omero *Iliad.* V, 738. — **149. lunghesso**: Cfr. la nota al v. 127, p. 88. — **150. La selva si rallegra**: Tasso XVIII, 29: « Questa selva.... Vedi che tutta al tuo venir s'allegra ». — **155. Contro cui** ecc.: Petrarca P. I, *son.* 183: « L'alto Signor dinanzi a cui non vale Nascondor né fuggir né far difesa ». — **158. cote**: fa-

Verrà poscia stagion ch' altre due dive
Faran la scusa del suo basso affetto,
Quando Anchise del Xanto in su le rive
E quel vago d'Arabia giovinetto,
Famoso incesto delle fole argive,
La dea piú bella stringeransi al petto;
E sul sasso di Latmo Endimïone
176 Vendicherà Calisto ed Atteone.
In poter dunque di due tanti dei
Congiurati in suo danno, Amore e Giove,
Cess' ella al frodo, e castitate a lei
Porse l'ultimo bacio, e mosse altrove.
Forniro il letto allegri fiori e bei
Spontaneo-nati ed erbe molli e nuove,
E intonâr consapevoli gli augelli
184 Il canto nuzïal fra gli arboscelli.
Facean tenore alle lor dolci rime
L'aure fra i muti e ancor non dotti allori,
E il vicino Parnaso ambe le cime
Scotea, presago de' futuri onori.
Le scotea Pindo ed Elicon sublime,
Che i lor boschi sentian farsi canori;
E Temide di Vesta in compagnia
192 Dall' antro a Febo già dovuto uscía.
Tre volte e sei l'onnipossente padre
Della figlia d'Urano in grembo scese,

172-3. *E il famoso d' Arabia giovinetto Lungo argomento delle fole argive*, (C. '21).

184. *su gli arboscelli* (C.).

190. *Che i suoi boschi sentia* (C. '21).

194. *Di Mnemosine in grembo egli discese* (C. '21).

---

retra. — 171. **Quando Anchise** ecc.: Anchise, pastore troiano (il Xanto scorreva presso Troia), fu, com' è noto, amato da Venere, che gli partorí Enea. Insuperbito dell'onore, se ne vantò: ma fu punito dal fulmine di Giove, che, non istornato del tutto da Venere, lo rese debole per il restante della vita. Cfr. Virgilio *En.* II, 647. — 172. **E quel vago** ecc.: Adone, anch' esso pastore (Virgilio *Ecl.* X, 18), nato dall' incesto di Cinira e Mirra. Cfr. Ovidio *Metam.* X, 298. — 175. **E sul sasso** ecc.: Endimione pastore « stava dormendo nella spelonca di Latmo, monte della Caria, quando Diana, lodata tanto per pregio di castità, lo vide, e ne fu presa d' amore. Cosí Endimione fece la vendetta della Ninfa Callisto maltrattata da quella dea per non aver saputo custodire la sua virginità; e la fece pur d' Atteone, trasformato da lei in cervo e lacerato dai propri cani, perché ebbe la temerità di mirarla nuda mentre si bagnava nel fonte di Gargafia ». Mt. — 181. **Forniro** ecc.: « Non è diverso in Omero il talamo di erbe e di fiori che la terra somministra a Giove, quando si addormenta in braccio a Giunone sul monte Ida ». Mt. Cfr. *Iliad.* XIV, 347. — 185. **Facean tenore**: s'accordavano armoniosamente. — 186. **Fra i muti** ecc.: perché non erano ancora nate le Muse. — 187. **ambe le cime**: Cfr. Ovidio *Metam.* II, 221. — 191. **E Temide** ecc.: « Era alle falde del Parnaso una spelonca che, al riferire di Pausania, fu sacra primieramente alla dea Tellure (la stessa che Vesta), la quale mandava di là i suoi oracoli. Vesta

Ed altrettante avventurosa madre
Di magnanima prole il dio la rese:
Di nove io dico vergini leggiadre,
Del canto amiche e delle belle imprese:
Melpomene che grave il cor conquide,
200 E Talía che l'error flagella e ride;
Callïopea che sol co' forti vive,
Ed or ne canta la pietade or l'ira;
Euterpe amante delle doppie pive,
E Polinnia del gesto e della lira;
Tersicore che salta, e Clio che scrive,
Erato che d'amor dolce sospira;
Ed Urania che gode le carole
208 Temprar degli astri ed abitar nel sole.
A toccar cetre, a tesser canti e balli
Si dier concordi l'inclite donzelle,
E pei larghi del ciel fulgidi calli
Al padre s' avvïar festose e belle.
Dalle rupi ascendeva e dalle valli
Il soave concento all' auree stelle,
E l'ineffabil melodia le note
216 Rendea men dolci dell' eteree rote.
Tacquero vinte al canto pellegrino
Le nove delle sfere alme sirene,
Quelle che viste da Platon divino
Cingono il ciel d'armoniche catene.
E già l'olenio raggio era vicino,

200. *che l'error percote e ride*; (C. '21).

213-16. *S' udian di sotto armonizzar le valli Soavemente e ne stupian le stelle, Vergognose d' intendere che note Spandean men dolci le sideree rote.* (C. '21).

---

cedette poscia il suo tripode a Temide, e Temide ad Apollo quando divenne preside delle Muse ». Mt. — 202. **Ed or** ecc.: S' accenna a' poemi epici specialmente dell'*Eneide* (la pietà di Enea) e dell' *Iliade* (l' ira d' Achille). — 212. **s' avviar** ecc.: « Esiodo non descrive altrimenti il loro viaggio all' Olimpo: « Esultando le dive, e la gentile Voce foggiando in immortal concento Avvïârsi all' Olimpo. Alla divina Degl' inni melodia tutta d' intorno Echeggiava la terra; e le donzelle Verso il padre affrettando il passo allegro Destavano per via grato ad udirsi Un tripudio di piedi ». *Teog.*, v. 68 ». Mt. — 218. **Le nove** ecc.: « Platone, che era tutto armonia, si avvisò nei sublimi suoi sogni di porre in cielo nove sirene che incessantemente cantavano, o regolavano le sfere a forza di melodia. Queste non erano in sostanza che le nove Muse sott'altro nome, alle quali attribuiva quel filosofo il governo dell' universo sí morale che fisico. E s'egli avvenne che bandisse poi i poeti dalla chimerica sua repubblica, ciò fu solamente per la paura che i poeti, arbitri del cuore umano, non turbassero la tranquilla apatia de' suoi cittadini, ch' egli voleva esenti affatto dalle passioni. Dal che si conclude che l' ostracismo platonico, lungi dall' essere un' ignominia pei i poeti, è anzi il massimo degli encomi. Mi si perdoni questa digressione in grazia di un' arte, di cui sembra che pochi conoscano l' importanza e la dignità ». Mt. — 221. **E già l'olenio raggio** ecc.: « Questa è la costellazione di Capricorno, o sia della capra Amaltea, detta *olenia* perché nutrita nei prati di Oleno città dell'Acaia. *Olenium astrum* l'appella anche Stazio, *Teb.*,

E in nubi avvolta di tempesta piene
La gran porta apparía, donde ritorno
224 Fan gl' immortali all'immortal soggiorno.
Alla prole di Temi, alle vermiglie
Ore l'ingresso i fati ne fidaro,
Pria che lor poste in man fosser le briglie
Del carro che a Feton costò sí caro.
Per questa di Mnemosine le figlie
Carolando e cantando oltrepassaro,
E bisbigliar di giubilo improvviso
232 Fêr la cittade dell'eterno riso.
Dagli alberghi di solido adamante
Tutta de' numi la famiglia uscía,
E dell'empiro fervida e sonante
Sotto i piedi immortali era la via.
All'affollarsi, al premere di tante
Eteree salme cupo si sentía
Tremar l'Olimpo; e nel segreto petto
240 Giove un immenso ne prendea diletto.
Alle nuove del cielo cittadine
Surse dal trono; per la man le strinse,
E le care baciò fronti divine
Come paterna tenerezza il vinse.
Poi diè lor d'oro il seggio e di reine
L'adornamento, e il crin di lauro avvinse,
D' eterno lauro che d'accanto all'onda
248 Del nèttare dispiega alto la fronda.
Strada è lassú regal sublime e bianca,

229. *Per questo varco le mnemosie figlie* (C. '21).
245. *E lor diè d' oro il seggio* (C. '21).

lib. III, v. 25 e altrove ». Mt. — 222. **E in nubi** ecc.: Il segno di Capricorno è piovoso e burrascoso. Cfr. Virgilio *En.* IX, 668 e Stazio *Teb.* VI, 423. — 223. **La gran porta** ecc.: « Due sono, secondo i mitologi, le porte del cielo, situate una nel tropico del Capricorno, l'altra in quello del Cancro. Per la prima le anime ascendono in cielo, per la seconda discendono in terra. Perciò quella chiamasi degli dei, questa degli uomini. Ne parla Macrobio nei *Saturnali*, e piú eruditamente Dupuis, *Origine de tous les cultes* ». Mt. — 225. **Alla prole** ecc.: « Tre erano dapprima le Ore, Eunomia, Dice, Irene. La piú antica mitologia le fa portinaie del cielo, in cui introducono a lor piacimento la nebbia e la serenità. Omero *Il.* lib. V. Posteriormente divennero ancelle del Sole, a cui apparecchiavano il carro e i cavalli: *Iungere equos Titan velocibus imperat Horis.* Ovidio *Metam.* II, 118. Altri ne contano nove, altri dieci.... Sette ne ha poste Guido intorno al carro del Sole nell'Aurora di Rospigliosi, e fino a ventiquattro le ha portate il Marini: « Dodici brune e dodici vermiglie ». Mt. — 238. **salme**: cfr. la nota al v. 199, p. 16. — 241. **Come** ecc.: in quel modo che paterna tenerezza, vincendolo, gl' insegnò; ovvero: non appena che paterna tenerezza lo prese. — 245. **reine**: « Il titolo di reine è comune presso tutti i poeti a tutte le dee di primo ordine; reine sono chiamate espressamente le Muse negl'Inni orfici; e *regina Calliope* disse Orazio [*Od.* III, iv, 2], e come Musa e come la prima ». Mt. — 249. **Strada è lassú** ecc.: « Giove per dare ad Ercole ancor bambino l' immortalità lo appressò un giorno alla poppa di Giunone mentre

Che dal giunonio latte il nome toglie:
De' piú possenti numi a destra e a manca
Vi son gli alberghi con aperte soglie.
Ma dove piú del ciel la luce è stanca
Confuso il volgo degli dei s' accoglie:
Le Nebbie erran laggiú canute i crini,
256 E l'ignee Nubi delle nebbie affini,
E i Turbini rapaci, e le Tempeste
Co' Zefiri che l' ali han di farfalle,
Tal menando un rumor che la celeste
Ne risuona da lunge ampia convalle.
Un piú liquido lume infiora e veste
Le sponde intanto di quel latteo calle.
Ivi i palagi del Tonante sono,
264 Ivi le ròcche tutte d' oro e il trono.
Ed in questa del ciel parte migliore
Giove accolse le Muse, e alle pudiche
Liberal concedette il genitore
Splendide case eternamente apriche;
A cui d' accanto la magion d'Amore
Sorge con quella delle Grazie amiche,
Dive senza il cui nume opra e favella
272 Nulla è che piaccia e nulla cosa è bella.
Fra le Grazie e Cupido e le Camene
Dolce allor d' amistà patto si feo.
Poi qual pegno d' amor piú si conviene
Ogni nume lor porse; il Tegeèo

256. *E l' atre Nubi* (C. '21).

259. *un rumor* ('21).

273-4. *Dolce si strinse allor fra le Camene E le Cariti un nodo e il Dioneo* (C. '21).

---

dormiva. Svegliatasi la dea e respinto da sé il fanciullo, venne a spargersi il divino latte parte pel cielo, e fece la via che adesso si chiama lattea; parte sopra la terra, e diede la bianchezza ai gigli che prima erano di color croceo... Del resto, a tutti è noto presentemente che la via lattea altro non è che un aggregato di soli così numerosi, che Herschel nelle ultime sue osservazioni asserisce averne distintamente notati oltre cinquantamila nel solo arco di 15 gradi, non computandone un numero molto maggiore che il suo gran telescopio debolmente raccolse, e l' occhio non poté fissare ». Mt. — 251. **De' piú possenti** ecc.: Ovidio *Metam.* I, 158: *Est via sublimis coelo manifesta sereno; Lactea nomen habet, candore notabilis ipso... Dextra, laevaque deorum Atria nobilium valvis celebrantur apertis. Plebs habitat diversa locis.* — 255. **Le Nebbie** ecc.: « Erano varie presso gli antichi le specie degli dei. Perocché altri possedevano la pienezza della divinità, e chiamavansi dei massimi; altri la possedevano imperfetta, e questa appellavasi la plebe degli dei, come i venti, le nebbie, i fiumi ecc. » Mt. Cfr. Cicerone *De Nat. D.* III, 20; Ovidio *Fast.* VI, 193, *Metam.* I, 171 ecc. — 261. **liquido**: chiaro, limpido. L'Ariosto, in questo senso, ha un « liquido onde »: cfr. *O. F.* I, 37. — 268. **apriche**: illuminate dal sole. — 275. **Poi** ecc.: « Era frequente fra gli dei il costume dei doni in contrassegno di particolare benevolenza. L'osserviamo nelle nozze di Tetide con Peleo, in quelle d' Ermione con Cadmo, e nella prima comparsa che feco in cielo Pandora ». Mt. — 276. **il Tegeèo**: Pane (detto così da Tegea, città dell' Ar-

Le sette amate disuguali avene;
Ciprigna il mirto; i pampini Lieo;
E a Melpomene fiera il forte Alcide
280 Donar l'insegna del valor si vide.
Venne Mercurio, e alle fanciulle offerse
La prima lira di sua man costrutta:
Apollo venne, e del futuro aperse
Il chiuso libro e la scïenza tutta:
Pito ancor essa, onde il bel dire emerse,
Le Muse a salutar si fu condutta,
E l'arte insegnò lor dolce e soave
288 Che dell'alma e del cor volge la chiave.
Piú volubili allor l'inclite dive
Mandâr dal labbro d'eloquenza i fiumi;
Allor con voci piú sonanti e vive
La densa celebrâr stirpe de' numi;
Quanti le selve e de' ruscei le rive
E de' monti frequentano i cacumi,
Quanti ne nutre il mar quanti nel fonte
296 Del nèttare lassú bagnan la fronte.
Primamente cantâr l'opre d'Amore;
Non del figliuol di Venere impudico,
Che tiranno dell'alme feritore
La virtú calca di ragion nimico;
Ma delle cose Amor generatore,
Il piú bello de' numi ed il piú antico,
Che forte in sua possanza alta infinita
304 Pria del tempo e del moto ebbe la vita.

296. *Dell' ambrosia lassú bagnin la fronte* (C. '21).

---

cadia), che offerse loro la zampogna. — 280. **l'insegna del valor**: la clava, per indicare che la tragedia non s'occupa che delle vicende degli eroi. — 282. **di sua man costrutta**: « Mercurio, nato e cresciuto e divenuto ladro tutto in un giorno, avendo trovato il giorno medesimo della sua nascita una testuggine per caso, l'ucciso, la votò ben bene, e tanto vi si adoperò intorno, che vi congegnò sette corde, e cominciò a suonarle con maestria. Questa fu l'invenzione della lira. Altri la narrano diversamente; ma tutti ne concedono l'onore a Mercurio, il quale la cedetto poscia ad Apollo in cambio del caduceo ». Mt. Cfr. Omero (?) *Inno a Merc.* 472 e Orazio *Od.* I, XXI, 11. — 283. **e del futuro** ecc.: « La scienza dell'avvenire era singolarmente propria d'Apollo, i cui oracoli superarono tutti gli altri ». Mt. — 285. **Pito**: la dea dell'eloquenza e della persuasione, che i Latini dissero *Suada* e *Suadela*. — 290. **d'eloquenza i fiumi**: Comunissima questa immagine e questa locuzione omerica (*Iliad.* Monti I, 332) a' poeti specie italiani. Cfr., in fatti, Dante *Inf.* I, 79 e *Par.* V, 135; Tasso XX, 130, Parini *Od.* XVII, 65 ecc. ecc. — 292. **densa**: numerosa. — 297. « In tutta la seguente poetica dottrina sulla generazione delle cose, non mi sono dipartito punto dalle tracce d'Esiodo nella *Teogonia* ». Mt. — 302. **Il piú bello** ecc.: « Platone nel *Convito*, ragionando sulla sentenza d'Esiodo, conclude che Amore è il piú antico, il piú onorato, il piú degno di tutti gli dei. Ebbe in vista l'Amore del poeta greco anche Virgilio in quel verso (*Georg.* IV, 347): *Atque Chao densos Divûm numerabat amores*. E vi alluse piú chiaramente Aristofane negli *Uccelli*, quando disse: « che

Ei del caòsse sulla faccia oscura
Le dorate spiegò purpuree penne,
E d'Amor l'aura genitrice e pura
Scaldò l'abisso e fecondando il venne.
Del viver suo la vergine Natura
I fremiti primieri allor sostenne,
E da quell'ombre già pregnanti e rotte
312 L'Erebo nacque e la pensosa Notte.
Poi la Notte d'amor l'almo disío
Sentí pur essa, e all'Erebo mischiosse;
E dolce un tremor diede e concepío,
E doppia prole dal suo grembo scosse;
Il Giorno, io dico, luminoso e dio,
E l'Etere che lieve intorno mosse;
Onde i semi si svolsero dell'acque,
320 Della terra, del foco, e il mondo nacque.
Quindi la Terra all'Etere si giunse
Mirabilmente, e partorinne il Cielo,
Il Ciel che d'astri il manto si trapunse
Per farne al volto della madre un velo.
Ed ella allor piú bei sembianti assunse:
L'erbe, i fior si drizzaro in su lo stelo;
Chiomârsi i boschi, scaturiro i fonti,
328 Giacquer le valli, e alzâr la testa i monti.
Forte muggendo allor le sue profonde
Sacre correnti l'Oceán diffuse,
E maestoso colle fervid' onde
Circondò l'Orbe e in grembo lo si chiuse.
Poi con alti imenei nelle feconde
Braccia di Teti antica dea s'infuse,
E di Proteo fatidico la feo
336 E di Doride madre e di Nerèo,
E dei fiumi taurini e dei torrenti,

314. *Sentí pur ella* (P.).
329. *Roco muggendo* (C. '21).

---

non ebbe esistenza alcun dio avanti che Amore ordinasse e fecondasse tutte le cose ». Mt. — 317. **dio**: « Luce piú *dia*, spera piú *dia*, region *dia* usò Dante, canti XIV [34], XXIII [107], XXVI [10] del *Paradiso*. E *dias luminis auras* disse Lucrezio lib. I, v. 22, e altrove *dia pabula, dia otia* ». Mt. — 324. **Per farne** ecc.: Gentilissima immagine. — 330. **l'Oceán**: « Omero parla sempre del mare come d'un fiume, e assolutamente fiume lo chiama nel penultimo verso dell'XI dell' *Odissea*. Adottò questa espressione anche il principe della poesia latina quando disse: *Oceani spretos pede repulit amnes*, nel quarto delle *Georgiche* [233]. E Serse in Erodoto lib. VII, lagnandosi del mare, non lo chiama con altro titolo che di *fiume amaro e fallace* ». Mt. — 332. **Circondò** ecc.: « Nessuna idea piú vera e piú ripetuta di questa nei poeti greci e latini. Quindi l'opinione che l'Oceano fosse generatore di tutte le cose ». — 333. **imenei**: nozze. — 334. **Teti**: Cfr. la nota al v. 4, p. 30. — 337. **E dei fiumi taurini** ecc.: « La ragione di attribuir le

E di molte magnanime donzelle,
Cui del cielo son noti i cangiamenti
E del sol le fatiche e delle stelle.
Predir sann' anco lo spirar de' venti
E il destarsi e il dormir delle procelle,
San come il tuono il suo ruggito metta
344 E le prest' ale il lampo e la saetta.
San quale occulta formidabil esca
Pasce i cupi tremuoti e li commove;
San qual forza i vapori in alto adesca
E dell'arsa gran madre in sen li piove;
Come il flutto si gonfi e poi decresca,
E cento di natura arcane prove;
Ché natura alle vaghe Oceanine
352 Tutte le sue rivela opre divine.
E son tremila, di che il grembo ha pieno,
Del canuto Oceán l'alme figliuole,
Che l'etïopio pelago e il tirreno
Fanno spumar con libere carole.
Ed altre dell'Egeo fendono il seno,
Altre quell'onda in cui si corca il sole,
Là dove Atlante lo stridore ascolta
360 Del gran carro febeo che in mar dà volta.
Altre ad aprir conchiglie, altre si dànno
Dai vivi scogli a svellere coralli;
Per le liquide vie tal altre vanno
Frenando verdi alipedi cavalli.

340. *E del sole i vïaggi e* (C. '21).
342. *E il dormire dell' onde e le procelle* (C. '21).
355. *E l'etiopio sale* (C. '21).

---

corna di toro ai fiumi si ha nello Scoliaste di Sofocle, il quale dice che rappresentansi i fiumi col capo taurino per significare il muggito con cui sboccano nel mare ». Mt. Cfr. Virgilio *Georg.* IV, 371 ed *En.* VIII, 77; Orazio *Od.* IV, xiv, 25; Testi ode *A. R. Montec.*, 22 ecc. — 340. « Altre sono le Nereidi, altre le Oceanidi. Qui parlasi delle seconde, che erano tre mila, secondo Esiodo, laddove le prime non erano che cinquanta. Si attribuisce loro la cognizione dei fenomeni della natura, perché ordinariamente lo stesso lor nome esprime una qualità fisica. Dicasi altrettanto delle Nereidi ». Mt. — 358. **quell' onda** ecc.: l'Oceano alle rive di Spagna e del Portogallo. — 359. **Atlante**: figlio di Giapeto e di Climene, e fratello di Prometeo e d' Epimeteo, stando nel confine del mondo (lo stretto di Gibilterra, vicino alla regione africana della Mauritania), sosteneva il cielo col capo e con le braccia. Cfr. Omero *Odis.* I, 52; Esiodo *Teog.* 507 e Ovidio *Metam.* IV, 630. — **lo stridore** ecc.: Leopardi *Ad A. Mai*, 78: « oltre alle colonne, ed oltre ai liti, Cui strider l' onda all' attuffar del sole Parve udir su la sera... ». Era, annota a questo luogo il Leop. stesso, « fama divulgata anticamente, che in Ispagna e in Portogallo, quando il sole tramontava, si udisse di mezzo all' Oceano uno stridore simile a quello che fanno i carboni accesi, o un ferro rovente quando è tuffato nell'acqua ». — 364. **verdi alipedi**: « Verdi, perché algosi, o perché imitanti il colore dell'acqua marina che si risolve in un verde cupo. Perciò Ovidio nel secondo della sua *Arte*, v. 92: *Clauserunt virides ora loquentis aquae;* o precisamente nello stesso mio

Qual tesse ad un Triton lascivo inganno,
Qual gl' invola la conca: e canti e balli
E di palme un gran battere e di piedi
368 Tutte assorda le cave umide sedi.
Cosí cantâr dell' orbe giovinetto
Gli alti esordii le Muse e l' incremento;
E un insolito errava almo diletto
Sul cor de' numi all' immortal concento.
Poi disser come dal profondo petto
La Terra suscitò nuovo portento,
Col Ciel marito nequitosa e rea,
376 Che i suoi figli, crudel, spenti volea.
Quindi i Titani di cor fero ed alto
Con parto ella creò nefando e diro,
Congiurati con Oto ed Efialto
Ad espugnar l' intemerato Empiro.
La gioventú superba al grande assalto
Con grande orgoglio e gran possanza usciro,
E fragorosa la terra tremava
384 Sotto i vasti lor passi, e il mar mugghiava.
Ma Piracmon dall'altra parte e Bronte,
Co' lor fratelli affumicati e nudi,

376. *crudel, le nascondea.* (C. '21).
381. *La terrigena stirpe* (C. '21).
384. *Sotto i grandi lor passi* (C. '21).
386. *Co' suoi fratelli* (C.).

---

caso Claudiano (*De tert. Cons. Honorii,* 197): *Vobis Ionia virides Neptunus in alga Nutrit equos.* Né in altro significato debbesi intendere il *virides Nereidum comas* di Orazio (*Od.* III, XXVIII, 10) e il *virides capillos* di Aretusa in Ovidio [*Metam.* V, 575], il quale nella seconda elegia del primo dei *Malinconici* chiamò espressamente *verdi* gli dei marini: *Viridesque Dei, quibus aequora curae.* — *Alipedi* poi o vogliasi prendere per positivo, ovvero per metaforico a indicare velocità, l' epiteto è conveniente nell' uno e nell' altro senso. Perocché realmente, quanto al primo, i cavalli marini si rappresentano colle zampe che terminano in cartilagini alate, come quelle degli uccelli; e quanto al secondo, abbiamo l' autorità di Virgilio *En.* XII, 484: *Alipedumque fugam cursu tentavit equorum;* abbiam quella di Catullo: *Obtulit Arsinoes Chloridos ales equus;* e quella finalmente di Lucrezio che, nel lib. VI, v. 766, dà l' epiteto di *alipedi* ai cervi. Che anzi Valerio Flacco non ha dubitato di darlo fino ad un carro (*Arg.* V, 612): *Alipedi pulsantem corpora curru* ». Mt. — 365. **Triton**: I Tritoni erano dei marini, che suonavano con conchiglie (*conche*) ripiegate a guisa di corno. Cfr. Ovidio *Metam.* I, 331 e II, 8. — 369. **Cosí** ecc.: Virgilio *Ecl.* VI, 33: *ut his exordia primis Omnia et ipse tener mundi concreverit orbis.* — 373. **profondo**: « Anche negl' Inni orfici il seno della terra è detto *profondo;* e *largo* in Esiodo: l' uno e l' altro per indicare la pienezza della sua fecondità ». Mt. — 375. **Col Ciel** ecc.: « La ragione dello sdegno della Terra contro Urano suo marito e le disoneste sue conseguenze si possono vedere in Esiodo, v. 134 e sogg. ». Mt. — 378. **Con parto** ecc.: Virgilio *Georg.* I, 278: *tum partu nefando Coeumque Iapetumque creat saevumque Typhoea, Et coniuratos coelum rescindere fratres.* — 381. **La gioventú** ecc.: Orazio (*Od.* III, IV, 49), de' Titani: *Magnum illa terrorem intulerat Iovi Fidens iuventus horrida brachiis.* Cfr. anche *Od.* II, XII, 7 e Virgilio *En.* VI, 580. — 385. **Piracmon... Bronte**: due de' Ciclopi della fucina di Vul-

Sudor gocciando dall' occhiuta fronte
Per la selva de' petti ispidi e rudi,
Cupamente facean l' eolio monte
Gemere al suon delle vulcanie incudi,
I fulmini temprando onde far guerra
392 Giove ai figli dovea dell' empia Terra.
Tutte di ferro esercitato e greve
Son l' orrende saette; ed ogni strale
Tre raggi in sé di grandine riceve
E tre d' elementar foco immortale,
Tre di rapido vento e tre ne beve
D' acquosa nube, e larghe in mezzo ha l' ale.
Poi di lampi una livida mistura
400 E di tuoni vi cola e di paura;
E di furie e di fiamme e di fracasso
Che tutto introna orribilmente il mondo.
Prende il nume quest' arme e move il passo;
Il ciel s' incurva, e par che manchi al pondo.
Sentinne il re Pluton l' alto conquasso,
E gli occhi alzò smarrito e tremebondo;
Ché le volte di bronzo e i ferrei muri
408 All' impeto stimò poco securi.
Da' fulmini squarciata e tutta in foco

398. *Di densa pioggia, e larghe* (C. '21).

409-32. Nell'ediz. del '93 invece di queste tre stanze si legge la seguente: *Lo sentí da lontan l' ambiziosa Antica madre, e si coprí d' un velo; De' suoi figli il sentí la faticosa Perversa turba, e alzò la testa al cielo; E furendo ciascun d' una petrosa Rupe si fece incontro a Giove un telo. Tre volte all' arduo ciel diero la scossa, Sovra Pelio ponendo Olimpo ed Ossa.*

---

cano. — 387. **dall'occhiuta fronte**: I Ciclopi avevano un sol occhio in mezzo la fronte. — 389. **eolio monte**: « Discordano i poeti nell' assegnare a Vulcano la sua fucina; perocché altri la pongono nelle isole denominate Eolie, la maggiore delle quali è Lipari; altri sotto l'Etna, altri in Lenno, altri nell'Eubea. Omero la pone in cielo... Io mi sono attenuto a Virgilio... (*En.* VIII, 416 e segg.) » Mt. — 393. **esercitato**: lavorato. — 395. **Tre raggi** ecc.: « Ho presa tutta dal maestro Virgilio la formazione di questi fulmini. Ecco i versi, *Eneide*, lib. VIII, 429: *Tres imbris torti radios, tres nubis aquosae Addiderant, rutili tres ignis et alitis austri.* La precisione di questi due versi è ammirabile, se non che paro che manchi il quarto *tres* innanzi all' *alitis austri.* La copia ch' io n' ho tratta è ben lontana dalla bellezza dell'originale; tuttavolta credo non averla pregiudicata coll'aggiungervi le ali nel mezzo, il che ho fatto sulla fede di antico monumento riportato nei commenti dell' eruditissimo La Cerda ». Mt. — 399. **Poi** ecc.: Virgilio, *loc. cit.*, 431: *Fulgores nunc terrificos sonitumque metumque Miscebant operi, flammisque sequacibus iras.* — 400. **scaglia**: spinge in su. — 405. **Sentinne** ecc.: Omero *Iliad.* XX, 75 (trad. M.): « .... Tremonne Pluto, il re de' sepolti, e, spaventato, Diè un alto grido e si gittò dal trono, Temendo non gli squarci la terrena Volta sul capo il crollator Nettuno, Ed intromessa colaggiú la luce. . . . ». Cfr. anche *Serm. sulla Mit.*, v. 112. — 409. « Leggasi la descrizione che ci dà Esiodo di questa battaglia nella *Teogonia* dal verso 678 fino al v. 810. Si ravviserá in quello squarcio divino di poesia che l' immaginazione del poeta di Ascra sapeva riscaldarsi e subli-

Stride la terra per immensa doglia.
Rimbombano le valli, e caldo e roco
Con fervide procelle il mar gorgoglia.
Vincitrice, di Giove in ogni loco
La vendetta s' aggira; e par che voglia
Sotto il carco de' numi il gran convesso
416 Slegarsi tutto dell' Olimpo oppresso.
E in cielo e in terra e tra la terra e il cielo
Tutto è vampa e ruina e fumo e polve.
Fugge smarrita del signor di Delo
La luce, e indietro per terror si volve.
Fugge avvolta ogni stella in fosco velo,
Ed urtasi ogni sfera e si dissolve:
E immoto nell' orribile frastuono
424 Non riman che del Fato il ferreo trono.
Ma coraggio non perde la terrestre
Stirpe, né par che troppo le ne caglia.
Di divelte montagne arman le destre,
E fan con rupi e scogli la battaglia.
Odonsi cigolar sotto l' alpestre
Peso le membra, e ognun fatica e scaglia.
Tre volte all' arduo ciel diero la scossa,
432 Sovra Pelio imponendo Olimpo ed Ossa.
E tre volte il gran padre fulminando,
Spezzò gl' imposti monti e li disperse,
E dalle stelle mal tentate in bando
Nel Tartaro cacciò le squadre avverse:
Nove giorni le venne in giú rotando,
E nel decimo al fondo le sommerse;
Orribil fondo d' ogni luce muto,
440 Che da perpetui venti è combattuto.
E tanto della terra al centro scende,

414. *La vendetta passeggia, e* (C. '21).
429. *Odesi cigolar* (C. P.).
432. *Sovra Pelio ponendo* (C. '21).

---

marsi quanto quella d' Omero. Chi poi bramasse vedere fin dove in soggetto fertile può arrivare l' intemperanza d' una fantasia non castigata, legga Claudiano nella *Gigantomachia* ». Mt. — 419. **del signor** ecc.: del sole. Anche pel delitto di Atreo il sole *indietro per terror si volse*. Cfr. Ovidio *Amor.* III. XII, 39. — 431. **Tre volte** ecc.: Virgilio *Georg.* I, 281: *Ter sunt conati imponere Pelio Ossam Scilicet, atque Ossae frondosum involvere Olympum; Ter pater extructos disiecit fulmine montes.* Cfr. anche Omero *Odiss.* XI, 314; Properzio II, I, 19; Ovidio *Metam.* I, 158 e V. 319; *Fast.* I, 307; *Amor.* II, I, 11 ecc. — 439. **d' ogni luce muto**: cfr. la nota al v. 219, p. 17. — 440. **Che** ecc.: Dante *Inf.* v, 30: « Se da contrari venti è combattuto ». — 441. **E tanto** ecc.: « Tale è il sentimento di Esiodo, *Teog.*, v. 720: tale ancor quello di Omero nell' ottavo dell' *Iliade*; ma non tale quello di Virgilio, secondo cui il Tartaro: *Bis patet in praeceps tantum, tenditque sub umbras Quantus ad aethereum coeli suspectus Olympum. En.*

Quanto lunge dal ciel scende la terra.
Di pianto in mezzo una fiumana il fende,
Di ferro intorno una muraglia il serra:
E di ferro son pur le porte orrende
Che Nettuno vi pose in quella guerra.
I Titani là dentro eterna e nera
448 Mena in volta la pioggia e la bufera.
Ivi Giapeto si rivolve e Ceo,
E l'altra turba che i celesti assalse;
Ivi Gige, ivi Coto e Brïareo
Cui la forza centimana non valse.
Fuor dell'atra prigion restò Tifeo,
Ch' altramente punirlo a Giove calse:
Su l'ineffabil mostro in giú travolto
456 Lanciò Sicilia tutta; e non fu molto.
Peloro la diritta e gli comprime
Pachin la manca e Lilibeo le piante:
Schiaccia l'immensa fronte Etna sublime,
Di fornaci e d'incudi Etna tonante.
Quindi come il dolor dal petto esprime
E mutar tenta il fianco il gran gigante,
Fumo e fiamme dal sen mugghiando erutta.
464 Ne trema il monte e la Trinacria tutta.
Del sacrilego ardir sortí compagna
Encelado a Tifeo la pena e il foco.
Gli altri sulla flegrea vasta campagna
Rovesciati esalâr di Giove il foco:

459-64. *Su la fronte gli grava Etna sublime E sul petto infocato e crepitante: Quindi come i sospir dal fianco esprime E si contorce e sbuffa il gran gigante, Fumo e foco mugghiando all' aure erutta.* (C. '21). — *Fumo e foco dal sen mugghiando erutta.* (P.).

467. *Gli altri di Flegra su la ria montagna* (C. '21).

VI, 578 ». Mt. — 445. **E di ferro** ecc.: « Mi fa scorta Esiodo, il quale vuole che Nettuno abbia messe queste porte di ferro all' ingresso del Tartaro, non per altro, credo io, che per dinotare la profondità delle acque che investono il centro della terra ». Mt. — 448. **Mena** ecc.: È quasi la stessa pena a cui Dante pone i lussuriosi. Cfr. *Inf.* v, 31. — 452. **centimana**: È noto che tutti tre questi giganti avevano cento mani. — 453. **Fuor** ecc.: « È incredibile la dissonanza delle favole sul conto di Encelado e di Tifeo. I poeti, tanto greci che latini, cacciano ora l' uno ora l' altro sotto l' Etna... L'Ariosto seppellisce il primo sotto l' isola d' Ischia, appellandola [XXXIII, 24]: . . . . lo scoglio ch' a Tifeo si stende Su le braccia, sul petto e su la pancia ». Seppellisce il secondo sotto il Mongibello [XII, 1]: « Là dove calca la montagna etnea Al fulminato Encelado le spalle ». Mt. Il nostro poeta segue Ovidio (*Metam.* V, 345) e Virgilio (*En.* III, 578). — 457. **Peloro**: ora Capo Faro. — 458. **Pachino**: ora Capo Passero. — 463. **Fumo** ecc.: Cfr. Dante. *Par.* VIII, 70. — 464. **Trinacria**: Sicilia. — 467. **flegrea**. . . **campagna**: i campi di Flegra (fuoco) in Tessaglia, ove avvenne la grande finale battaglia tra Giove e i Titani, durata dieci anni. — 468. **di Giove il foco**: l' anima. Cfr. la nota al v. 17, p. 46.

Ond' ivi ancor la valle e la montagna
Mandan fumo e rumor funesto e roco.
Della divina Creta alcun satolle
472 Fe' del suo sangue le feconde zolle.
E tu pur desti agli empii sepoltura,
Terribile Vesevo, che la piena
Versi rugghiando di tua lava impura
Vicino ahi troppo! alla-regal Sirena.
Deh sul giardin d'Italia e di natura
I tuoi torrenti incenditori affrena;
E questa d'Acheloo leggiadra figlia
480 Non far che per te meste abbia le ciglia.
Poco è forse alla misera il tiranno
Giogo che il collo sí le curva e doma,
E incatenata il piè, carca d'affanno
Indarno sospirar sotto la soma,
Se portator tu pur di strazio e danno
Il manto non le bruci e l'aurea chioma?
Deh non crescer ferite al suo bel volto:
488 Pompea ti basti ed Ercolan sepolto.
Il sacro delle Muse almo concento
Del ciel rapiti gli ascoltanti avea.
Tacean le dive; e desïoso e attento
Ogni nume l'orecchio ancor porgea.

469-70. *Ond' ivi ancor fumante è la campagna, Livido il cielo e mesto il vento e roco* (C. '21).

471. *altri satolle* (C. '21).

474-5. *O Vesevo fatal, tu che la piena Versi iracondo di tua spuma impura* (C. '21).

479-80. *Non imitar lo scempio e la ruina Del gallico ladron che s'avvicina.* ('93) — *Ti basti oimè! l'aver di Pompeiano I bei colli sepolti e d'Ercolano.* (26).

481-88. Questa stanza mancava nell' ediz. del '93 e fu tolta in quella del '26.

482. *già la curva* (P.).

485. *Se fecondo tu pur* (P.).

489-520. Nell' ediz. del '93 queste quattro strofe, di poco diverse, sono non qui, ma al principio del canto 2°.

489. *Il sacro delle dive* (C. '21).

491. *Tacean le Muse* (C. '21).

— 471. **Della divina** ecc.: « Anche in Creta fu balzato non so qual gigante dall'impeto dei fulmini, e appellasi *divina* quest' isola per l'educazione che v'ebbe Giove dai Coribanti, per lo che fu detta sua cuna ». Mt. — 476. **la regal Sirena**: Napoli, così detta dalla sirena Partenope che tentò sedurre Ulisse, e, delusa, si precipitò in mare. La sua tomba fu ove sorse Napoli. Cfr. Ariosto XXXIII, 56. — 479. **E questa** ecc.: l'Italia meridionale bagnata in gran parte dal mare Ionio e detta però figlia d' Acheloo (oggi Aspropotamo), fiume che, nato dal Pindo, sbocca in detto mare. Omero lo dice *regale:* cfr. *Iliad.* XXI, 194. — 483. **incatenata il piè**: accusat. di relaz.: Cfr. la nota al v. 26,

Del nèttare il ruscello i piè d'argento
Fermare anch' esso per udir parea,
E lungo l'immortal santissim' onda
496 Né fior l'aure agitavano né fronda.
Qual dell'alba discende il queto umore
Sull'erbe sitibonde in piaggia aprica,
Tal discese agli dei dolce sul core
La rimembranza della gloria antica.
Rammentò ciaschedun del suo valore
In quel duro certame la fatica.
Polibote a Nettuno e gli Aloídi
504 Di gran vanto fur campo ai Latonídi.
Favellò del crudel Porfirïone,
Alto scotendo la fulminea clava,
L'indomato figliuol d'Anfitrïone,
E con superbo incesso il capo alzava.
Ma delle Muse l'immortal canzone
Te piú ch' altri, o Minerva, dilettava,
Te che il primo recasti, o dea tremenda,
512 Soccorso al padre nella pugna orrenda.
Né alle sacre cavalle in mar tergesti
I polverosi fianchi insanguinati,
Né il gradito a gustar le conducesti

493. *Il rivo dell' ambrosia i piè* (C. '21).

496. *Né fior l' aurette percotean né fronda* (C. 21).

497-8. *Qual suole dell' aurora il queto umore Su le fresche cader rose pudiche*, (C. '21).

500. *delle glorie antiche.* (C. '21).

501-2. *Rammentò ciaschedun l' ira e il furore Di quell' alto certame e le fatiche.* (C. '21).

504. *Alla mente tornâr de' Latonídi* (C. '21).

505-9. *Ragionò del crudel Porfirïone, In man scotendo la famosa clava, Il figliuolo fatal d'Anfitrïone, E magnanimo e grande passeggiava. Ma delle dire* (C. '21).

---

p. 3. — 501. « E veramente tutti gli Dei ebbero una gran faccenda in quella giornata, ed ognuno segnalò il suo valore. Nettuno mise a morte Polibote lanciandogli addosso un' isola dell' Egeo mentre fuggiva; Diana ed Apollo [*Latonídi*] disfecero Oto ed Efialto figli di Alceo [*Aloídi*]; Ercole, Porfirione... Io non ho accennati che questi ». Mt. — 507. **L' indomato** ecc.: Ercole, figlio di Giove sotto le forme del marito di Alemena, Anfitrione. — 511. **Te che il primo** ecc.: « Che Pallade andasse anch'ella con cavalli a battaglia, l'accenna Pindaro nell'Olimpica XIII, Sofocle nell' *Edipo Col.*, v. 1124, e ce ne assicura Pausania, asserendo che esisteva un' ara in Atene dedicata a Pallade *equestre*. Ma niuno lo dice piú espressamente di Callimaco nel lavacro di Pallade. Ne riporterò l' intero passo da me imitato, servendomi della traduzione del Checozzi. . . : *Fortia non Pallas perfundet membra priusquam Coeno sordentes terserit alipedes. Tum quoque cum bello decedens retulit arma Turpia dirorum sanguine Terrigenum Fumantes primum solvit temone iugales, Abluit et magni fontibus Oceani Pulvereum sudo-*

Fresco trifoglio ne' cecropii prati,
S' ai Terrigeni in pria morder non festi
La sabbia in Flegra, e non fur pieni i fati,
I fati che ponean Giove in periglio
520 Senza il braccio d'Alcide e il tuo consiglio.
Cosí gl'immani anguipedi pagaro
Di lor nefanda scelleranza il fio;
Ai superbi cosí costar fe' caro
Quel famoso ardimento il maggior dio.
Egra la Terra in tanto caso amaro
Ai caduti suoi figli il grembo aprio,
E di cocenti lagrime cosparse
528 Le lor gran membra folgorate ed arse.
E ardea pur ella, e i folti incenerire
Sul capo si sentía verdi capelli
Dal fulmine combusti e in sen bollire
L'alte vene de' fiumi e de' ruscelli:
In sospiri esalava il suo soffrire,
Gli occhi alzando offuscati e non piú quelli:
Volea pregar, ma vinta dal vapore
536 La debil voce ricadea nel core.
Le volse un guardo di Saturno il figlio,
Pietà n' ebbe, e le folgori depose,
E tornò col chinar del sopracciglio

523. *parer fe' caro* (C. '21).

525-6. *Ai caduti suoi figli il grembo amaro Allor la Terra sospirando aprio* (C. '21).

525. *caso avaro* (P.).

528. *divampate ed arse.* (C. '21) — *rosseggianti ed arse.* (P.).

530. *In fronte si sentia* (C. '21).

532. *L' ampie vene* (C. '21).

533. *In vapori esalava* (C. '21).

534. *Gli occhi alzando oscurati e non piú belli*: (C. '21).

535-6. *E tuttavia dal manto arso scotea Le celesti farille e si dolea.* (C. '21).

537-9. *Di Saturno l' udí l' inclito figlio, E pietà n' ebbe e il fulmine depose, E tornò col girar del sopracciglio* (C. '21).

---

rem ». Mt. — 516. **cecropii**: cfr. la nota al v. 1, p. 2. — 520. **Senza** ecc.: « Correva fama in cielo che niuno de' Giganti sarebbe rimasto perdente, se Giove non prendeva in aiuto il braccio di qualche mortale. Giove allora per consiglio di Pallade chiamò in soccorso Ercole, che fu il primo a menar le mani e a fissar la vittoria ». Mt. — 521. **gl' immani anguipedi**: gli smisurati Giganti, dal piede di serpente. Cfr. Ovidio *Fast.* V, 35. — 525. **Egra**: dolente (lat.). — 535. **dal vapore**: dal fumo, prodotto dalle arsioni del fulmine. — 539. **col chinar** ecc.: « Il moto delle chiome e dei sopraccigli era l' atto piú maestoso di questo dio. È mirabile il passo d' Omero, nel primo dell' *Iliade*, allorché Giove promette a Tetide la vendetta d'Achille: « Disse: e il gran figlio di Saturno i neri Sopraccigli inchinò. Su l' immortale Capo del sire le divine chiome Ondeggiaro e tremonne il vasto Olimpo ». Dalla qual sublime immagine tolse Fidia

Il primo volto alle create cose.
Scórse le sfere col divin consiglio
E la rotta armonia ne ricompose,
Alla traccia dell'orbite smarrite
544 Richiamando le stelle impaurite.
Scórse la terra, ed alle piante uccise
Ricondusse la vita e ai morti fiori;
E fuor di sue latebre il capo mise
Il fonte e sciolse i trepidanti umori.
Tu il mar scorresti ancora, e il mar sorrise,
Posti in silenzio i fremiti sonori.
Sdegnato lo guardasti, ed ei sdegnossi:
552 Lo guardasti placato, ed ei placossi.
Salve, massimo Giove: o che vaghezza
D' errar ti prenda per gli eterei campi
Sul carro in che Giustizia e Robustezza
Sublime ti locâr fra tuoni e lampi;
O che deposta la regal grandezza
Pel nativo Liceo l'orma tu stampi;
O le melie nutrici e la contrada
560 Della tua Creta visitando vada;
O, le parlanti querce dodonee
E di Libia lasciando le cortine,
Nel sen ti piaccia delle selve Idee
Le stanche riposar membra divine;
O colle Muse su le rote elee
Ir d'olimpica polve asperso il crine,
Mentre il canto teban l'aquila molce

543. *Al costume dell' orbite* (C. '21).
550. *Pacificando i fremiti* (C. '21).
551. *egli sdegnossi* (C. '21).

---

il pensiero del suo Giove Olimpico e Orazio [*Od.* III, I, 8] il *cuncta supercilio moventis* tanto lodato ». Mt. Cfr. anche Virgilio *En.* IX, 106 e Ovidio *Metam.* II, 849. — 543. **traccia**: cfr. la nota al v. 166, p. 57. — 555. **Sul carro** ecc.: « Callimaco dà per assistente al soglio di Giove la Robustezza; Orfeo la Giustizia, per testimonianza di Demostene nell' Orazione seconda contro Aristogitone; ed Eschilo l' una e l' altra nello *Coefore* ». Mt. — 558. **Liceo**: « monte d'Arcadia, sulla cima del quale Rea partorì Giove dentro una spelonca, donde poi il mandò segretamente in Creta raccomandato alla cura de' Coribanti e delle ninfe Melie. Pausania negli *Arcadi* parla di questa spelonca, e ci significa ch' ella era a tutti inaccessa, fuorchè alle sacerdotesse di quella dea. Sul contrasto de' mitologi se Giove sia nato in Creta piuttosto che in Arcadia, Callimaco decide la lite sul principio dell' inno a quel dio. « ... Rea Te sul Parrasio (in Arcadia) partorì là dove Sorge più denso d'arboscelli il monte ». Mt. — 561. **querce dodonee**: « Vicino a Dodona città dell' Epiro sorgeva una gran selva di querce dedicate a Giove, di cui rendevano in voce umana gli oracoli ». Mt. — 562. **E di Libia** ecc.: Ne' deserti della Libia era il celebre oracolo di Giove Ammone, sul quale cfr., per maggiori notizie, Servio *Ad Aen.* IV, 198. — 563. **selve Idee**: « Ad ogni passo dell' *Iliade* si fa menzione del monte Ida imminente a Troia, sulla cima del quale, denominata *Gargaro*, Giove era solito di ritirarsi a riposo, circondato di nebbie e di tenebre ». Mt. — 567. il

568 Che su l'aureo tuo scettro in piè si folce:
Tu beato, tu saggio e onnipossente,
E degli uomini padre e degli dei:
Tu provvida del mondo anima e mente,
Tu regola de' casi o fausti o rei:
A te cade la pioggia obbedïente:
A te son ligi i dí sereni e bei:
A te consorte è Temi e Palla è figlia,
576 E da te scende il saggio e ti somiglia.
Sacri sono a Gradivo i buon guerrieri,
Gli artefici a Vulcano, a Febo i vati;
A Cinzia i cacciator selvaggi e feri
Della sposa fedel dimenticati;
De' popoli a te, Giove, i condottieri,
E tu la mente ne governi e i fati.
Deh! l'anime supreme, in cui s' affida
584 L'itala libertà, soccorri e guida.

581. Nell'ediz. del '93 il primo canto, cominciando da questo verso, finisce così: *A te, Giove, i regnanti, e tu i pensieri Ne tempri, o padre, e ne proteggi i fati. Al crudo nembo ch' or gli avvolge e preme, Deh, tu gli togli e tu difendi insieme. Cesare salva, che le auguste gote All' egra Europa rasciugando viene, E la franca sul Reno idra percote E i vacillanti troni erge e sostiene. Salvalo; e tante fumeran devote L'are al tuo nume sulle vinte arene, Che men poscia ti fia dolce e gradito D'Etiopia l'ospizio e il pio convito. E voi, numi del frigio pellegrino Cui dier le fiamme rispettose il passo, Dei Penati, e tu Marte e tu Quirino Che immoto del Tarpeo serbate il sasso, Voi che tutta dell' italo destino Mai non volgeste la potenza in basso, Contro il Gallo fellon che varca il monte Destateví e levate alto la fronte. Pietà d'Ausonia, a cui di pianto un rio Bagna la guancia delicata e casta, E nel sen v'addimostra augusto e pio Il solco ancor della vandalic' asta. Assai pagò la dolorosa il fio Di non sue colpe che l'han doma e guasta. Deh! piú non la percota iniqua spada, Che non v'ha parte intatta ov' elia cada. Tu, germanico eroe, che in biondo pelo Mostri, invitto Francesco, alto consiglio, Tu ricomponi alla piangente il velo, Ch' ella t' è madre, e madre prega al figlio. Vien, pugna, e salva la ragion del cielo, Ché ben per Dio si corre ogni periglio; Vieni, e al furor del seme empio di Brenno Il petto opponi di Cammillo e il senno.*

583. *Deh le bell' alme elette in cui* (C. '21).

584. Nell'ediz. del '26 il poemetto, cominciando da questo verso, finisce così: *L' umana compagnia, proteggi e guida. Proteggi insieme delle Muse il canto, E ciò torni a tuo pro. Morta è la lode De' numi e degli eroi dove del santo Elicona sonar l' inno non s' ode: Molta virtú sepolta giace accanto Alla viltà, perché non ebbe un prode Vate amico al suo fianco; e le bell' opre Che non hanno cantor l' oblio ricopre.*

---

canto teban: la poesia di Pindaro. Cfr. la nota al v. 59, p. 12. — 568. **si folce**: si appoggia. — 570. **padre** ecc.: Ovidio *Metam.* II, 848: *pater, rectorque deum.* — 575. **A te consorte** ecc.: ti è sposa Giustizia e figlia Sapienza. — 577. **Gradivo**: Marto. Cfr. Virgilio *En.* III, 35. — 579. **Cinzia**: la luna. — **i cacciator** ecc.: È l'oraziano (*Od.* I, 1,

Soccorri Ausonia, che le oneste gote
Di nuova vita colorando viene,
E il crin nell'elmo a chiuder torna e scuote
L'asta, i ceppi gittando e le catene.
Aitala, gran padre; e a te devote
Tante l'are arderan su queste arene,
Che men poscia ti fia dolce e gradito
592 Degli Etiòpi l'ospital convito.
Tu, magnanimo eroe, che alla dolente
Dell'antico servaggio hai franti i ferri,
Che in frale umana spoglia alteramente
Il coraggio di un dio palesi e serri,
Tu che forte del brando e della mente
L'umil sollevi ed il superbo atterri,
La ben comincia impresa alfin consuma,
600 E sii d'Ausonia l'Alessandro e il Numa.
Vedila, ahi lassa!, che di caldo rio
Bagna la guancia vereconda e casta,
E nel seno t'addita augusto e pio
Il solco ancor della vandalic' asta.
Assai pagò la dolorosa il fio
D'antiche colpe che l'han doma e guasta:
Deh! piú non la percota antica spada,
608 Ché non v'ha parte intatta ov' ella cada.
Ma di leggi dotarla, e le disciolte
Membra legarle in un sol nodo e stretto,
Ed impedir che di sue genti molte
Un mostro emerga che le squarci il petto,
E l'aquila frenar che l'ugne ha volte
Contro il suo fianco e l'empie di sospetto,
Sia questa, o salvator forte guerriero,
616 La tua gloria piú cara e il tuo pensiero.
E voi di tanta madre incliti figli,
Fratelli, i preghi della madre udite.

614. *Contro il suo seno,* (C. '21).

---

25): *Manet sub Iove frigido Venator, tenerae coniugis immemor.* — 592. **Degli Etiòpi** ecc.: Gli Etiopi posti a mezzogiorno dell'Egitto erano di gran religione, e per questo è fama che ospitassero sovente gli dei e anche lo stesso Giove. Cfr., p. e., Omero *Odiss.* I, 22 e segg. — 593. **magnanimo eroe**: Napoleone. — 595. **In frale** ecc.: Cfr. *Congr. d' Ud.*, v. 72. — 600. **E sii** ecc.: e costituisci Italia in unità di nazione e di leggi. – Alessandro III, detto, per antonomasia, il Grande (396-323 av. C.), figlio di Filippo il Macedone e di Olimpia di Neottolemo d'Epiro, fu uno de' piú grandi conquistatori che le storie ricordino: Numa Pompilio fu invece uno de' piú benefici legislatori. Cfr. la nota al v. 141 del c. II della *Feron.* — 604. **Il solco** ecc.: i tristi effetti delle invasioni e del dominio barbarico. — 608. **Ché non v'ha** ecc.: non v'è parte intatta del corpo d'Italia ove essa spada possa discendere a ferire. — 612. **Un mostro** ecc.: le discordie intestine, che tanto ora le nocciano, quanto le nocquero pel passato. — 613.

Di sentenza disgiunti e di consigli,
Che sperate, infelici? e cui tradite?
Una, deh!, sia la patria, e ne' perigli
Uno il senno, l'ardir, l'alme, le vite.
Del discorde voler che vi scompagna
624 Deh non rida, per Dio!, Roma e Lamagna.

l'aquila: Arma imperiale della nemica Austria. — 619. **Di sentenza disgiunti**: divisi di parere. — 624. **Roma**: il papa, che, per poter conservare il dominio temporale, doveva aver piacere delle dissensioni degli Italiani, a' quali solo la concordia avrebbe potuto dare la patria libera e forte: così dicasi dell'Austria (*Lamagna*). — Il M., con tutte le sue mutazioni, in parte non solo spiegabili, ma anche giustificabili, nutrì amore vivissimo ed immutato alla gran patria italiana. «Ho sospirato e sospiro ardentemente (scriveva con sincerità e veracità al Salfi: cfr. la nota d'introd. a p. 50) l'indipendenza dell'Italia, ho rispettato in tutti i miei versi religiosamente il suo nome, ho consacrato alla sua gloria le mie vigilie, ed ora le consacro coraggiosamente me stesso, gridando in nome di tutti la verità».

PER IL CONGRESSO D'UDINE

Contenuto: Tra Francia amica ed Austria nemica si tratta su l'Isonzo delle tue sorti, Italia; e tu siedi muta, tremante; incerta se avrai libertà o schiavitú (1-11). Piú vile che infelice: ché tu non saresti oggi schiava, se non avessi mutato il nativo valore in ignavia, e preposti a Bruto, a Catone, a Scipione tiranni e sacerdoti (12-22). Ma que' valorosi antichi al suono delle armi francesi alzano la testa, anelando vendetta: e l'avranno, ché la fortuna d'Italia non è ancor spenta, se contro il fato avverso sta Bonaparte (23-33). Egli venne, Prometeo novello, a infondere del suo fuoco nella giovinetta repubblica cisalpina: che, tutta armata, disprezza i nemici, i quali non potranno recarle offesa, perché è invincibile chi non teme di morire (34-44). Se ciò sia vero, vel dicano e i Fabi e Coclite e i trecento Spartani, il valore de' quali scalda il petto de' Lombardi, che cadranno, ma non vinti, e susciteranno, colla loro morte, la vendetta, che abbatterà i troni (45-55). Allora avverrà il regno della fratellanza universale e della ragione, invano combattuta, perché protetta dal cielo (56-66). Tu, o magnanimo eroe, che chiudi in esile corpo il cuore d'un dio, di' al tedesco oppressore che la giovinetta repubblica è forte come Alcide in culla (67-77). Molti le fanno oltraggio, ed ella non li cura, come leone che nella mattina si scuote di dosso con un crollo la rugiada notturna, ed alza, terrore delle selve, la fronte (78-88). Canzone, s'è ridestato l'onore italiano, ed è quindi ingiusta la fatta rampogna; e se i re t'accusano d'orgoglio, di' che l'Italia li aspetta, a provarne le armi, sul Ticino (89-95). — Il 30 giugno del 1797 s'erano dati la posta ad Udine, per esser più vicini a Vienna, i rappresentanti della Francia vittoriosa e dell'Austria per trattare delle condizioni di pace, i primi patti della quale erano stati già stabiliti il 18 aprile a Leoben. Ma Napoleone non vi si recò che il 22 agosto, e il 27 prese stanza a Passeriano, nella villa dell'ultimo doge Manin. Le adunanze, che avvennero ora in città ora nella villa, andarono, fra proteste e minacce d'ogni parte, molto per le lunghe; fino a che nel 17 ottobre fu firmato il trattato di pace, ch'ebbe nome dal

villaggio di Campoformio, posto tra Udine e la villa ove alloggiava il Bonaparte; il quale, per avere il Belgio e la Lombardia, cedé, com'è noto, all'Austria, oltre la Dalmazia, l'Istria e le Bocche di Cattaro, anche la Venezia, benché in una lettera del 19 settembre si fosse lasciata sfuggire la confessione « essere Venezia la città di tutta Italia maggiormente degna di libertà ». Cfr. Franch., p. 277. — La presente canzone fu composta ne' primi d'agosto del '97 e subito pubblicata prima in Bologna per le stampe del Genio Democratico, poi in Milano da Carlo Cimatti. Il *Giornale senza titolo*, nel n. 4° (Agosto 1797), lodò senza riserve la canzone montiana, solo dolendosi che nelle varie edizioni di quella fosse stata tolta la seguente strofa, diretta, si capisce, contro il Gianni (Cfr. la nota al v. 196, c. I della *Mascheroniana*): « Talun me forse ai boschi di Libetra Cresciuto e all'onde dell'aserèo lavacro Codardo estima, e nato alle ritorte. Ei non sa che compagno questa cetra Un pugnal serbo, ch'alla patria è sacro, In cui sta scritto: o libertade o morte. E con man salda e forte Ben tratterollo, se la patria oppressa Avrà tiranno nel suo sen venduto. La luce che mi scalda è quella stessa Che la fronte scaldò di Cassio e Bruto ». Cfr. Vicchi, VIII, p. 214. — Il metro è la canzone petrarchesca, divisa a strofe, composte ciascuna d'un egual numero di versi (per lo piú endecasillabi e settenari, non di là dei venti), egualmente disposti e rimati, benché le rime debbano essere, com'è facile intendere, da strofa a strofa diverse. Ogni strofa poi sia divisibile in due periodi maggiori, che Dante (*De Vulg. Eloq.* II, 10) chiama *fronte* e *sirima*, congiunti insieme per mezzo d'una rima baciata, e suddivisibili ciascuno in due periodi minori, che Dante (*op. cit.* II, 11) chiama *piedi* e *volte*. La prima suddivisione è obbligatoria; la seconda, no. Chiude la serie delle strofe un congedo, che per lo piú corrisponde, nella disposizione dei versi e delle rime, all'ultima parte della strofa. Nella canzone presente, la fronte (suddivisa in due parti) è formata da' primi sei versi, cosí rimati: ABC, ABC: la sirima (non suddivisa in due parti) è formata dagli altri cinque versi, cosí rimati: cDEDE. Il congedo (per eccezione, che ha esempi) è strofetta a sé, composta di sette versi, con questa disposizione di rime: AbBCcDD. Per maggiori notizie cfr., chi vuole, Ferr., p. 63 e *Sulle forme metriche italiane notizia di T. Casini*: Firenze, Sansoni, 1884, p. 1 e segg.

Agita in riva dell'Isonzo il fato,
Italia, le tue sorti; e taciturna
Su te l'Europa il suo pensier raccoglie.
Stansi a fronte, ed il brando insanguinato
5 Ferocemente stendono sull'urna

N. B. Queste varianti sono state ricavate dall'*Antologia repubblicana* (Bologna, 1800), indicata con un A.; dall'*Appendice* alle *Opere del cav. V. M.* (Bologna, 1821-28), indic. con un B.; e dall'*Appendice* all'ediz. Le Monnier (Firenze, 1847), indicata con un L.

4. *Stannosi a fronte, e il* (A. L.).

---

1. **Agita**: scuote nella sua urna. Cfr. v. 5 e Orazio *Od.* III, I, 16 e Parini *Od.* X, 40. — **Isonzo**: fiume, che nasce dal monte Terglau nelle Alpi, circoscrive ad est la pianura del Friuli, in mezzo alla quale sorge Udine, e, dopo un corso di 130 ch., sbocca nel golfo di Trieste sopra Aquileia. — 2. **e taciturna** ecc.: perché da Bonaparte dipen-

Lamagna e Francia con opposte voglie;
Ch' una a morte ti toglie,
E dàrlati crudel l'altra procura.
Tu muta siedi; ad ogni scossa i rai
10 Tremando abbassi, e nella tua paura
Se ceppi attendi o libertà non sai.
Oh piú vil che infelice! oh de' tuoi servi
Serva derisa! Sí dimesso il volto
Non porteresti e i piè dal ferro attriti,
15 Se del natio vigor prostrati i nervi
Superba ignavia non t' avesse e il molto
Fornicar co' tiranni e co' leviti:
Onorati mariti,
Che a Caton preponesti, a Bruto, a Scipio!
20 Leggiadro cambio, accorto senno in vero!
Colei che l'universo ebbe mancipio,
Or salmeggia; e una mitria è il suo cimiero.
Di quei prodi le sante ombre frattanto
Romor fanno e lamenti entro le tombe,
25 Che avaro piè sacerdotal calpesta;
E al sonito dell'armi, al fiero canto
De' franchi mirmidóni e delle trombe,
Sussurrando vendetta alzan la testa.
E voi l'avrete, e presta,
30 Magnanim' ombre. L'itala fortuna
Egra è sí, ma non spenta. Empio sovrasta
Il fato, e danni e tradimenti aduna:
Ma contra il fato è Bonaparte; e basta.

15. *Se del natio valor precisi i nervi* (A. L.).
16. *Superbia, ignavia* (B.).

---

devano, si può dire, la pace e la guerra di tutta Europa. — 6. **Lamagna**: Cfr. la nota al v. 624, p. 120. — 7. **Ch' una** ecc.: che la Francia, cercando di sollevarti in libertà, ti toglie dalla schiavitú, morte morale delle nazioni. — 9. **ad ogni scossa** dell' urna. — 12. **oh de' tuoi servi** ecc.: oh serva oggi di quelli che tu un tempo assoggettasti, e però serva *derisa*. Cfr., per un' idea consimile, Petrarca P. III, *canz.* IV, 42. — 14. **attriti**: logorati dalle catene della lunga schiavitú. — 15. **Se del natio** ecc.: Leopardi *Nelle nozze* ecc., 44: « E di nervi e di polpe Scemo il valor natio... ». — 16. **e il molto** ecc.: e l' esserti lasciata signoreggiare illecitamente per cosí tanto da tiranni e da sacerdoti. Il *fornicare* è metafora, in questo senso, biblica (Osea I, 2) e dantesca (*Inf.* XIX, 108), di grande efficacia. — 18. **Onorati mariti**: Parlare ironico, che sta in opposizione di concetto con *fornicar*. — 19. **Che** ecc.: Catone rappresenta l' amore alla libertà e alle virtú civili (Cfr. Dante *Purg.* I, 71); Bruto, quello al vivere repubblicano; Scipione, quello alle armi, colle quali Roma giunse ad aver schiavo (*mancipio*: latinismo: cfr. Petrarca *Trionfo della F.* I, 25) il mondo. — 27. « **Mirmidóni** erano i tessali, soldati fortissimi d'Achille. Chiama Mirmidoni i Francesi per adulazione al franco Achille, Bonaparte ». Finz. — 29. **e presta**: In fatti, per relazione a' sentimenti qui espressi, può chiamarsi *presta vendetta* l' entrata in Roma dell' esercito francese, guidato dal Berthier, nel 15 febb. 1798, a istaurarvi un governo repubblicano. — 30. **L' itala fortuna** ecc.: cfr. la nota al v. 73 del *Congr. Cis. in Lione*. — 31. **Egra**: am-

Prometeo nuovo ei venne, e nell'altera
35 Giovinetta virago cisalpina
L'etereo fuoco infuse, anzi il suo spirto.
Ed ella già calata ha la visiera;
E il ferro trae, gittando la vagina,
Desïosa di lauro e non di mirto.
40 Bieco la guata ed irto
Piú d'un nemico; ma costei nol cura.
Lasciate di sua morte, o re, la speme:
Disperata virtú la fa secura,
Né vincer puossi chi morir non teme.
45 Se vero io parlo, Crèmera vel dica,
E di Coclite il ponte, e quel di Serse,
E i trecento con Pluto a cenar spinti.
E noi lombardi petti, e noi nutrica
Il valor che alle donne etrusche e perse
50 Plorar fe' l'ombre de' mariti estinti.
Morti sí, ma non vinti,
Ma liberi cadremo, e armati, e tutti:
Arme arme fremeran le sepolte ossa,
Arme i figli, le spose, i monti, i flutti;

---

malata, affievolita (lat.). — 34. **Prometeo nuovo**: Nella dedica al Bonaparte del I canto del *Prometeo*, stampato ne' primi mesi del '97 in Bologna da I. Marsigli, il M. aveva già istituito il paragono fra l'eroe antico e il moderno, ambedue abbattitori di despoti, in ciò solo diversi, che quegli fu perdente, questi vincitore. — **nell'altera** ecc.: nella repubblica cisalpina costituita il 12 giugno e proclamata solennemente in Milano, capitale, il 9 luglio del '97. — 35. **virago**: donna di sensi virili (lat.). — 37. **già calata** ecc. Accenna al costituirsi delle milizie nazionali. — 39. **Desïosa** ecc.: desiderosa di trionfare combattendo, e di non vivere in mollezze. Il mirto era, com'è noto, sacro a Venere. — 44. **Né vincer** ecc.: è invincibile, perché valorosissimo, quegli *a cui*, per dirla col Petrarca, *'l morir non dole*. P. III, canz. I, v. 51. — 45. **Se vero** ecc.: « Esplica e rafforza con esempi il concetto espresso nell'ultimo verso che antecede: Se sia vero che la vittoria finisce per arridere ai popoli che sanno costantemente preferire la morte alla schiavitú, ve lo dica la storia di Roma coll'eccidio dei Fabi [avvenuto nel 447 av. C. al fiumicello Crèmora, presso Roma] e col valore di Orazio Coclite che sprezzando la morte da solo si oppose sul ponte all'esercito di Porsenna; e la storia di Grecia colla morte dei trecento compagni di Leonida alle Termopili, e colle vittorie per le quali apparve che inutilmente Serse avesse costruito il titanico ponte fra Sesto ed Abido a traghettare l'infinito esercito contro la piccola Grecia... Un po' di rallentamento al subito legamo delle idee è cagionato dal ricordo del *ponte di Serse*, perché non fu causa a qualche particolare atto di valore, come il ponte di Coclite a cui si lega, ma causa generica a mostrare il valore di tutta una guerra ». Ferr. — **a cenar spinti**: È noto che Leonida, prima del sacrifizio di sé e de' pochi rimasti, disse a' compagni: « Stassera v'invito a cena da Plutone ». Cfr. Erodoto, lib. VII e VIII ed Eschilo *Pers.* 355 e segg. — 49. **alle donne** ecc.: per le uccisioni degli etruschi, fatte dai Fabi e da Coclite, e per quelle dei persiani, fatte, in piú volte, da' greci. Petrarca P. III, canz. I, 94: « E vedrai nella morte de' mariti Tutte vestite a brun le donne perse ». Cfr. anche, con tutta questa strofa, i vv. 76-102 della stessa canzone, che ne sono, come chi dicesse, i prototipi. — 50. **Plorar**: piangere. — 53: **fremeran**: « Qui *fremere* è usato in senso attivo, e vale « Chiedere instantemente fremendo », ed è d'uso latino: Virgilio *En.* VII, 460: *fremit arma iuventus*, già trasportato dal Caro in italiano nella Traduz. e dal Tasso nella *Gerus. lib.* VIII, 71: « Arme! arme! fremo

55 E voi cadrete, o troni, a quella scossa.
Cadrete; ed alzerà Natura alfine
Quel dolce grido che nel cor si sente,
Tutti abbracciando con amplesso eguale;
E Ragion sulle vostre alte ruine
60 Pianterà colla destra onnipossente
L'immobil suo triangolo immortale.
Ira e fiamma non vale
Incontro a lui di fulmini terreni,
E forza in van lo crolla ed impostura:
65 Dio fra tuoni tranquillo e fra baleni
Tienvi sopra il suo dito e l'assecura.
Tu, primo degli eroi, che su l'Isonzo,
Men di te stesso che di noi pensoso,
Dei re combatti il perfido desio;
70 Tu, che, se tuona di Gradivo il bronzo,
Fra le stragi e le morti polveroso
Mostri in fragile salma il cor d'un dio;
All'ostinato e rio
Tedesco or di' che sul Tesin lasciata
75 Hai la donna dell'Alpi ancor fanciulla,
Ma ch' ella in mezzo alle battaglie è nata
E che novello Alcide è nella culla.
Molti per via le fan villano oltraggio
Ricchi infingardi, astuti cherci, ed altra

67. *Tu, magnanimo eroe,* (A. L.).
75. *Hai la vergine insubre ancor fanciulla* (A. L.).

---

il forsennato, e insieme La gioventú superba, arme! arme! freme». Ferr. — 55. **o troni**: È detto d'ogni potere tirannico, in genere, che si fondi su la ineguaglianza sociale, come spiega piú chiaramente la strofa ventura. — 61. **triangolo**: Io non credo che questo *triangolo* si debba intendere, come dubita il Ferr., per un simbolo massonico: 1° perché cosí il trionfo universale della Ragione si muterebbe in quello particolare d'una setta; 2° perché immaginare Dio che sostiene e protegge del suo dito un simbolo massonico, sarebbe, mi pare, un impiccolirlo fino quasi al ridicolo; 3° perché il possessivo *suo* indica cosa tutta propria della Ragione, e non mutevole col mutare de' tempi e delle idee. Che è dunque o, meglio, che simboleggia? Io credo il sillogismo, che si compone, come ognun sa, di *tre* proposizioni e ch'è l'arma per essenza della quale la Ragione s'è valsa, si vale e si varrà per abbattere tutto ciò che posa sul falso. Cfr. la nota al v. 61. — 63. **di fulmini terreni**: di guerre, fatto per mantenere gli ordinamenti antichi, e, in genere, d'ogni mezzo usato per conseguire il medesimo fine. — 64. **E forza** ecc.: e forza cerca inutilmente di scuoterlo (*crolla*: cfr. Dante *Purg.* v, 14) per mezzo della violenza, o di falsificarlo per mezzo del sofisma. Ciò conferma l'interp. data nella nota al v. 61. — 68. **Men** ecc.: Petrarca P. III, canz. II, v. 101: «Pensoso piú d'altrui che di sé stesso». — 70. **di Gradivo il bronzo**: il cannone. Cfr. *Musog.*, v. 577. — 72. **in fragile salma**: È noto che Napoleone era piccolo di statura, magro e pallido. Cfr. *Musog.*, v. 595 e la nota al v. 199, p. 16. — 74. **Tesin**: Ticino. — 75. **la donna dell'Alpi**: la Cisalpina. *Donna*: qui, nel significato originale di signora. Cfr. la nota al v. 71, p. 6. — 77. **E che** ecc.: e ch'essa, benché *giovinetta,* è forte come Alcide in culla, che strozzò i due serpenti mandati da Giunone a divorarlo. Anche il Parini, ma di sé stesso (*son.*: *Io son nato in Parnaso*): «Né l'età

80 Gente di voglie temerarie e prave.
Ella passa e non guarda; ed in suo saggio
Pensier racchiusa non fa motto; e scaltra
Scuote intanto i suoi mali, e nulla pave.
Cosí lion, cui grave
85 Su la giubba il notturno vapor cada,
Se sorride il mattin sull' orizzonte,
Tutta scuote d'un crollo la rugiada,
E terror delle selve alza la fronte.
Canzon, l'italo onor dal sonno è desto;
90 Però della rampogna,
Che mosse il tuo parlar, prendi vergogna.
Ma, se quei vili che son forti in soglio
T' accusano d' orgoglio,
Rispondi: Italia sul Tesin v' aspetta
95 A provarne la spada e la vendetta.

verde alcun timor m'arreca; Ch' anco Alcide fanciul vinse i serpenti ». — 81. **Non guarda**, come fanciulla onesta, che « tien pudica il guardo in sé raccolto ». Tasso IV, 87. — 90. **rampogna**: quella che l' Italia fosse piú vile che infelice: v. 12.

PER LA LIBERAZIONE D' ITALIA

Contenuto: Il p. rivede, dopo l' esilio, e saluta commosso l' Italia, già invasa da' barbari (1-12), prima che Napoleone, scendendo dalle Alpi con maravigliosa velocità, vincesse la battaglia di Marengo, che liberò la patria dagl' invasori (13-36). Il Po rechi la novella della vittoria all' Adria, e sí le dica: Napoleone non ha finito di combattere, e dov' è lui, è vittoria e libertà (37-44). Libertà, che ora trionfò per opera dell' ucciso e pur invidiato Desaix (45-60). Su le Alpi, ove l' eroe fu sepolto, verrà l' ombra d' Annibale a chiedergli del nuovo audace passaggio, ed egli, il Desaix, risponda, mostrando di quanto le virtú del Bonaparte superassero e superino le virtú di lui (61-92). — Nel pomeriggio del 28 aprile 1799 entrarono in Milano, vittoriosi de' Francesi, gli Austro-Russi, i quali, guidati gli uni dal Melas, gli altri dal Suwarow, approfittando della lontananza di Napoleone, occupato nella guerra d' Egitto, erano discesi in Italia, distruggendo le repubbliche italo-francesi e impadronendosi della Lombardia e del Piemonte. In questa occasione, molti ardenti repubblicani ricoverarono in Francia, e tra essi il Monti; il quale fuggí forse nella stessa sera del 28 aprile, riparando prima in Piemonte, poi, dopo un viaggio penosissimo, sostenuto con magnanima rassegnazione, in cui, per la povertà sua estrema, dové sfamarsi di soli frutti cascati dagli alberi (cfr. Card. *Lett. al Bett.*, nota 24; Ach. Monti, p. 43 e Vicchi VIII, 711 e segg.), a Parigi, dove visse miseramente e donde tornò in Italia nel 1801. Napoleone, saputa l' invasione nordica, con incredibile rapidità, tornò in Francia, valicò le Alpi, riconquistò Milano (2 giugno 1800), e su la pianura di Marengo il 14 dello stesso mese diede, specialmente per

opera del valorosissimo Desaix (cfr. la nota al v. 51), una memoranda sconfitta ai nemici, che furono costretti, per la pace di Lunéville (9 febbraio 1801), a ritirarsi di là dell'Adige, confine fra gli stati austriaci e la cisalpina. Napoleone, dopo la battaglia di Marengo, entrò glorioso in Milano il 16 giugno, passando per porta Ticinese, ove poi sorse l'arco maestoso al VINCITORE DEBELLATORE PACIFICATORE. Cfr. De Cast. *St.*, p. 89. — L'ode presente, che in alcune edizioni è anche intitolata *Il ritorno*, fu composta subito dopo la gran battaglia liberatrice e pubblicata in Bologna, prima separatamente senza indicazione d'editore, poi nell'*Antologia repubblicana*. Anche il Gianni (cfr. la nota al v. 196 del c. I della *Mascher.*) cantò *La battaglia di Marengo*. Cfr. Vicchi VIII, p. 220. — Il metro è la strofa ottonaria, composta di quattro versi, alternativamente piani e tronchi rimati. Per la storia del verso e della strofa ottonaria in Italia, cfr. Card. *Conv. Cr.*, p. 219 e segg.

Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder!
Trema in petto e si confonde
4 L'alma oppressa dal piacer.
Tua bellezza, che di pianti
Fonte amara ognor ti fu,
Di stranieri e crudi amanti
8 T' avea posta in servitù.
Ma bugiarda e mal sicura
La speranza fia de' re:
Il giardino di natura,
12 No, pei barbari non è.
Bonaparte al tuo periglio
Dal mar libico volò;
Vide il pianto del tuo ciglio,
16 E il suo fulmine impugnò.
Tremâr l'Alpi, e stupefatte
Suoni umani replicâr!
E l'eterne nevi intatte
20 D' armi e armati fiammeggiâr.

2. **Pur vi torno** ecc.: Dopo il 14 giugno 1800 il M. non tornò subito di Francia: ma qui si finge tornato, perché al ritorno era tolto ogni politico impedimento. — 5. **Tua bellezza** ecc.: Filicaia: « Italia, Italia, o tu cui feo la sorte Dono infelice di bellezza ond' hai funesta doto d' infiniti guai.... Deh fossi tu men bella o almen più forte ». Di questo felice concetto, qui rinnovato assai bene, si ricordò il M. anche nel *Beneficio*, 121: « Ed ella (l' Italia), che fatal la sua beltate Sapea per prova, del suo stato in forse Già ritornava allo temenze usate ». — 11. **Il giardino di natura**: l'Italia. Dante *Purg.* VI, 105: « il giardin dell' imperio ». Petrarca P. III, *canz.* IV, 56: « del mondo la più bella parte ». — 14. **Dal mar libico**: dall' Egitto. Cfr. la nota d' introduzione. Altrove (*Beneficio*, 124): « Ma colla man su l' elsa la soccorse D' un suo tal riso il gran guerrier, che piena Al cor fidanza o securtà le porse ». — 16. **E il suo fulmine** ecc.: *Per la pace di Campof.*, 7: « Già l' invitto Bonaparte Il suo fulmine posò ». 17. **Tremâr l' Alpi** ecc.: Cfr. *Mascher.* II, 118 e segg. — **e stupefatte** ecc.: o maravigliate della cosa insolita, echeggiarono di voci umane. — 19. **E l' eterne** ecc.: « Fra le nevi, fra le nebbie, fra le nubi apparivano le armi risplendenti, apparivano gli abiti coloriti dei soldati; quel miscuglio di natura morta, o di natura viva era spettacolo mirabile ».

Del baleno al par veloce
Scese il forte, e non s' udí:
Ché men ratto il vol la voce
24 Della Fama lo seguí.
D' ostil sangue i vasti campi
Di Marengo intiepidîr,
E de' bronzi ai tuoni ai lampi
28 L'onde attonite fuggîr.
Di Marengo la pianura
Al nemico tomba diè.
Il giardino di natura,
32 No, pei barbari non è.
Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder!
Trema in petto e si confonde
36 L'alma oppressa dal piacer.
Volgi l'onda al mar spedita,
O de' fiumi algoso re;
Dinne all'Adria che finita
40 La gran lite ancor non è;
Di' che l'asta il franco Marte
Ancor fissa al suol non ha,
Di' che dove è Bonaparte
44 Sta vittoria e libertà.
Libertà, principio e fonte

Botta, vol. IV, p. 10. — 21. **Del baleno** ecc.: Accenna alla quasi improvvisa e certo inaspettata discesa di Napoleone in Italia, passando per il gran S. Bernardo e vincendo « con arte e costanza » gli ostacoli posti all'impresa dalla natura e dai nemici, i quali, difendendo valorosamente il forte di Bard, impedivano l'uscita della Val d'Aosta. La fanteria e la cavalleria passarono per il monte Albaredo: quanto all'artiglieria, il console, « a fine d'impedir il romore dei carretti, distendeva letame per la contrada principale di Bard, avviluppava con istrame i cerchi delle ruote, e tirando alla dilanga, velocemente, e di nottetempo operava, che le artiglierie riuscissero felicemente oltre alla terra. S'accorgeva il castellano dell'arte usata dagli avversari, e folgorava con grandissimo furore per il buio della notte: ma la oscurità da una parte, la celerità dall'altra furono cagione, che i repubblicani patirono poco danno in questa straordinaria passata ». Botta vol. IV, p. 14. — 25. **i vasti campi**: le pianure tra Alessandria e Tortona, in mezzo alle quali è Marengo. — 26. **intiepidîr**: si bagnarono di tiepido sangue. — 27. **de' bronzi**: dei cannoni. — 28. **L'onde**: le acque della Bormida e dell'Orba, che scorrono in quelle pianure. — 31. **Il giardino** ecc.: Ripete i vv. 11-12 e poi quelli della prima strofa, che sono il concetto fondamentale dell'ode, perchè, dopo accennata la vittoria sopra i nemici, sta bene ed è conveniente allo slancio lirico il confermare quel che la vittoria fruttò, voglio dire la liberazione d'Italia dagli stranieri. — 38. **de' fiumi** ecc.: il Po, massimo de' fiumi italiani (cfr. Virgilio *Georg.* I, 482: *Fluviorum rex Eridanus*), che nasce dal Monviso nelle Alpi Cozie, bagna Torino, Casale, Piacenza ecc. e sbocca nell'Adriatico per parecchi rami, che prendon nomi diversi. — 39. **Dinne** ecc.: Il p., nel suo amore per l'Italia, vuole che il Po affretti il suo corso per dire alla Venezia, schiava dell'Austria (cfr. la nota d'introduzione a p. 121) che speri, poiché la guerra non è ancor terminata (*l'asta il franco Marte Ancor fissa al suol non ha*), d'essere anch'essa, quando che sia, liberata. — 41. **franco Marte**: Napoleone. — 44. **Sta vittoria** ecc.: cfr. i vv. 83 e seg. del *Con. Cis. in Lione.* — 45. **prin-**

Del coraggio e dell'onor,
Che, il piè in terra, in ciel la fronte,
48 Sei del mondo il primo amor,
Questo lauro al crin circonda:
Virtú patria lo nutrí,
E Desaix la sacra fronda
52 Del suo sangue colorí.
Su quel lauro in chiome sparte
Pianse Francia e palpitò:
Non lo pianse Bonaparte,
56 Ma invidiollo e sospirò.
Ombra illustre, ti conforti
Quell'invidia e quel sospir:
Visse assai chi 'l duol de' forti
60 Meritò nel suo morir.
Ve' sull'Alpi doloroso
Della patria il santo amor,
Alle membra dar riposo
64 Che fur velo al tuo gran cor.
L'ali il tempo riverenti
Al tuo piede abbasserà:
Fremeran procelle e venti,
68 E la tomba tua starà.
Per la cozia orrenda valle,
Usa i nembi a calpestar,
Torva l'ombra d'Annibalte
72 Verrà teco a ragionar.
Chiederà di quell'ardito,
Che secondo l'Alpe aprí.

---

cipio ecc.: *Il Fanatismo*, 1: « Dolce dell'almo universal sospiro Libertà, santa dea, . . . ». — 47. **il piè in terra** ecc.: Accusativi di relazione. Cfr. la nota al v. 26, p. 3. Virgilio (*En.* IV, 177), della Fama: *Ingrediturque solo et caput inter nubila condit.* — 49. **al crin circonda**: Costruzione latina. — 51. **Desaix**: il generale Luigi Carlo Desaix, nato nel 1768, che combatté col primo console in Egitto e morí nella giornata di Marengo, dopo essere stato, pel suo sopraggiungere ad ora tarda nel campo di battaglia con fresche milizie, la principal causa della vittoria dei Francesi. « Erano le cinque della sera: già da piú di dieci ore si combatteva: gli Austriaci vincitori si rallegravano; tenue speranza, e solo in Desaix rimaneva ai Francesi di risorgere ». Botta, vol. IV, p. 28. — 53. **Su quel lauro** ecc.: Altrove il M. (*La pace*, 30) chiama il Desaix « morta speranza, eterno affanno Degl' italici petti, ed infinito Pubblico danno ». — 56. **invidiollo**: per la gloriosa morte fatta. — 61. **sull'Alpi**: il Desaix fu sepolto nella chiesa del gran S. Bernardo. — 64. **velo**: Spesso il Petrarca chiama *velo* il *corpo*. Cfr., p. e., P. II, son. 34: « quel che tanto amasti, E laggiuso è rimaso, il mio bel velo ». Cfr. anche P. II, canz. I, 38; *son.* 41, 87 ecc. e Tasso IV, 44 ecc. — 65. **L'ali** ecc.: il tempo che, *con sue fredde ale*, secondo il Foscolo, *spazza fin le rovine* dei sepolcri, rispetterà la tua tomba. — 68. **starà**: non sarà distrutta. — 69. **Per la cozia... valle**: per le Alpi, in genere; chè il gran S. Bernardo, ove fu sepolto il Desaix, è nelle Alpi Pennine, e il Piccolo S. Bernardo, onde primo discese Annibale con un esercito, è nelle Graie. — 71. **Annibalte**: Annibale (247-183 av. C.), figlio di

Tu gli mostra il varco a dito,
76 E rispondi al fier cosí:
Di prontezza e di coraggio
Te quel grande superò:
Afro, cedi, al suo paraggio;
80 Tu scendesti, ed ei volò.
Tu dell'italo contrade
Aborrito destruttor:
Ei le torna in libertade,
84 E ne porta seco il cor.
Di civili eterne risse
Tu a Cartago rea cagion:
Ei placolle e le sconfisse
88 Col sorriso e col perdon.
Che piú chiedi? Tu ruina,
Ei salvezza al patrio suol.
Afro, cedi e il ciglio inchina:
92 Muore ogni astro in faccia al sol.

Amilcare Barca cartaginese, il piú valoroso nemico della potenza di Roma ed uno de' piú grandi capitani del mondo. Cfr. Polibio IX, 22; XI, 19 e XXIV, 9. — 79. **Afro**: africano. — **paraggio**: paragone. Redi *Ditir.*: « E quando in bel paraggio D'ogni altro vin lo assaggio ecc. ». — 84. **il cor**: la gratitudine e l'amore. — 87. **Ei placolle** ecc.: Cfr. la nota al v. 105 del c. II della *Mascher.* — 92. **Muore**, poiché « è bello il sol piú d'ogni stella ». Ariosto VII, 10.

IN MORTE DI LORENZO MASCHERONI

CANTICA

CANTO PRIMO

Contenuto: L'anima di L. Mascheroni, dopo essersi sciolta dal corpo, s'alza al cielo; e le virtú che l'adornarono in vita cingono il mesto letto e piangono (1-54). Ella, intanto, salendo, riceve inviti da questa e quella stella: da Venere, sede degli amanti; da Giove, ov'è Galileo; dal sole, in cui stanno molti sapienti, specie italiani (55-111). L'anima vaga vorrebbe di tutte godere (112-126); ma poi, incontrato il Borda, è condotta da lui nella costellazione della lira, ove sono lo Spallanzani e il Parini (127-171), il quale le narra come, per gli orribili vizi e mali onde vide funestata la patria, egli desiderasse ed ottenesse di morire; e poi le chiede che si faccia Italia (172-234). L'altra s'apparecchia a rispondergli (235-244). — Lorenzo Mascheroni, poeta e scienziato, nacque a Castagneta nel Bergamasco il 13 maggio 1750. Vestito l'abito ecclesiastico, studiò e insegnò prima nel seminario di Bergamo belle lettere e filosofia, poscia (1785) matematiche nell'università pavese. Nel '97 fu de' Deputati al Corpo legislativo in Milano, e nel '98 fu mandato a Parigi per farvi parte della Commissione universale di pesi e misure. Occupata la Lombardia dagli Austro-Russi (cfr. la nota

d'introduzione a p. 125), perdé gli stipendi che godeva, e non avrebbe saputo come vivere, se il Lagrangia non l'avesse fatto nominare professore in un collegio di quella città con 1500 lire di stipendio, vitto e alloggio. Morí nel 19 luglio 1800, poco piú d'un mese dopo la battaglia di Marengo, senza aver potuto rivedere l'Italia. Le principali sue opere poetiche sono queste: *L'invito*, ch'egli, sotto il nome arcadico di Dafni Orobiano, mandò alla poetessa Lesbia Cidonia (contessa Paolina Secco-Suardo Grismondi di Bergamo) per ricordarle la promessa fattagli di visitarlo in Pavia, ove le avrebbe mostrato gli splendidi musei universitari (prima ediz.: Pavia, Comino, 1793); un sermone, pubblicato nel '79, *Su la falsa eloquenza del pulpito*; un'elegia latina composta nel '99 per la morte del grande matematico francese Bartolommeo Borda ecc. ecc.; e le scientifiche, queste altre: *Nuove ricerche su l'equilibrio delle volte*, che, pubblicate nell'85, gli fruttarono la cattedra universitaria; *Problemi per gli agrimensori con varie soluzioni* (1793), *Geometria del compasso* (1797), ch'egli dedicò, con un'epistola in versi sciolti, a Napoleone; *Annotazioni al calcolo integrale di Eulero* ecc. ecc. — La morte di questo personaggio e il suo transito al cielo è il soggetto fondamentale di questa cantica, che fu composta subito nell'800, e della quale i primi tre canti furono pubblicati in Milano, per le stampe del *Genio tipografico*, anno IX (1801), e tutti e cinque i canti interi a Capolago, tipografia Elvetica, nel 1831. — Alla cantica il M. prepose queste vere e magnanime parole: « Ben provvide alla dignità delle Muse quella legge del divino Licurgo, la quale vietava l'incidere non che il cantar versi sulla tomba degli uomini volgari, non accordando questo alto onore che alle anime generose e della patria benemerite. Non sarò dunque, spero, accusato di aver violato il decoro di questa legge prendendo a cantare di L. M. di Bergamo. Insigne matematico, leggiadro poeta ed ottimo cittadino, egli ha giovato alla patria illustrandola co' suoi scritti, conquistando nuove e peregrine verità all'umano intendimento, provocando con gli aurei suoi versi il buon gusto nella primogenita e piú sacra di tutte arti, nella quale son pochi tuttavia i sani di mente e molti i farnetici e ciurmadori; egli ha giovato finalmente alla patria lasciandole l'esempio delle sue virtú; beneficii tutti meno strepitosi, gli è vero, ma piú cari e d'assai piú durevoli che tanti altri partoriti o per valore di armi o per calcoli di mercantile e sempre perfida e scellerata politica. Le repubbliche greche e la romana son morte; il tempo ha divorate le conquiste di Alessandro e di Cesare; pochi anni bastarono a distruggere il frutto delle famose giornate di Maratona e di Salamina: ma durano tuttavia per conforto dell'umanità i divini precetti di Socrate; e la luce uscita dalle selve dell'Accademia e del Tuscolo, superata la caligine e i delitti di tutti i secoli, illumina ancora e illuminerà eternamente gli umani intelletti, perché la verità sola e la virtú sono immortali. — Ma ti sei tu proposto, dirà taluno, di piangere qui soltanto la perdita del tuo amico? Nol so: le cagioni del piangere sono tante. Guai a colui che a' dí nostri ha occhi per vedere e non ha cuore per fremere e lagrimare! Lettore, se altamente ami la patria e sei verace italiano, leggi: ma getta il libro, se per tua e nostra disavventura tu non sei che un pazzo demagogo o uno scaltro mercatante di libertà ». — Giuseppe Lattanzi, uno de' piú severamente sferzati in questa cantica (cfr. la nota al v. 198 del c. I), fece, in opposizione alla *Mascher.*, un poema che intitolò *Inferno*, con le stesse rime del M., ma di sentimenti,

com' è naturale, opposti. Sono versi « da fare spiritare i cani ». Ne vegga, chi vuole, un saggio in Vicchi VI, p. 298. L' *Inferno* del L. fu edito in Milano da Luigi Veladini nel 1801. — Lo Zumb., al quale sembra che la *Mascher.* « sia da anteporre a tutti gli altri primi poemi del M. », quantunque levasse « minor grido ed ancor oggi *sia* meno letta » della *Bassvilliana*, scrive (e son parole giustissime) a p. 182: « Tanto in proposito dell' Italia, quanto della Francia, egli nella « Mascheroniana » ebbe l' intuizione più schietta che si avesse mai avuto della verità storica, e ne fece un' interpretazione non meno schietta e felice ». — Il metro è la terza rima: cfr. la nota d' introduzione a p. 10.

Come face al mancar dell' alimento
  Lambe gli aridi stami, e di pallore
  Veste il suo lume ognor più scarso e lento;
E guizza irresoluta, e par che amore
5 Di vita la richiami, infin che scioglie
  L' ultimo volo e sfavillando muore:
Tal quest' alma gentil, che morte or toglie
  All' italica speme e su lo stelo
  Vital, che verde ancor fioría, la coglie,
10 Dopo molto affannarsi entro il suo velo
  E anelar stanca su l' uscita, alfine
  L' ali aperse e raggiando alzossi al cielo.
Le virtú, che diverse e pellegrine
  La vestîr mentre visse, il mesto letto
15 Cingean, bagnate i rai, scomposte il crine:
Della patria l'amor santo e perfetto,
  Che amor di figlio e di fratello avanza,
  Empie a mille la bocca, a dieci il petto:
L'amor di libertà, bello se stanza
20 Ha in cor gentile, e, se in cor basso e lordo,
  Non virtú, ma furore e scelleranza:
L' amor di tutti, a' cui dolce è il ricordo
  Non del suo dritto, ma del suo dovere,
  E l' altrui bene oprando al proprio è sordo:
25 Umiltà, che fa suo l' altrui volere:
  Amistà, che precorre al prego e dona,

---

1. **Come face** ecc.: Petrarca *Trionf. d. Mor.* I, 162: « Se n' andò in pace l' anima contenta; A guisa d' un soave e chiaro lume Cui nutrimento a poco a poco manca... ». Ariosto XXIV, 85: « E fini come il debol lume suole, Cui cera manchi, od altro in che sia acceso ». Marino (*Adone* VII, 51), descrivendo la morte d' un usignuolo: « Così qual face che vacilla e manca, E maggior nel mancar luce raddoppia, Da la lingua che mai ceder non volse, Il dilicato spirito si sciolse ». — 6. **e sfavillando muore**: Tasso XIX, 22: « Come face rinforza anzi l'estremo Le fiamme, e luminosa esce di vita ... ». — 7. **quest' alma** ecc.: il Mascheroni. — 10. **velo**: corpo. Cfr. la nota al v. 64, p. 128. — 15. **bagnate i rai** ecc.: accus. di relazione. Cfr. la nota al v. 26, p. 3. — 26. **precorre**. « Ché quale aspetta prego e l' uopo vede, Maliguamente già si mette al nego ». Dante

E il dono asconde con un bel tacere:
Poi le nove virtú che in Elicona
Dànno al muto pensier con aurea rima
30 L'ali, il color, la voce e la persona:
Colei che gl'intelletti apre e sublima,
E col valor di finte cifre il vero
Valor de' corpi immaginati estima:
Colei che li misura, e del primiero
35 Compasso armò di Dio la destra, quando
Il grand' arco curvò dell'emispero,
E spinse in giro i soli, incoronando
L'ampio creato di fiammanti mura,
Contro cui del caosse il mar mugghiando
40 E crollando le dighe entro la scura
Eternità rimbomba e paurosa
Fa del suo regno dubitar natura.
Eran queste le dee che lamentosa
Fean corona alla spoglia che d'un tanto
45 Spirto di vita nel cammin fu sposa.
Ecco il cor, dicea l'una, in che sí santo
Sí fervido del giusto arse il desiro:
E la man pose al core, e ruppe in pianto.
Ecco la dotta fronte onde s'apriro
50 Sí profondi pensieri, un'altra disse:
E la fronte toccò con un sospiro.
Ecco la destra, ohimè!, che li descrisse,
Venía sclamando un'altra: e baci ardenti
Su la man fredda singhiozzando affisse.
55 Poggia intanto quell'alma alle lucenti
Sideree rote, e or questa spera or quella
Di sua luce l'invita entro i torrenti.
Vieni, dicea del terzo ciel la stella:
Qui di Valchiusa è il cigno, e meno altera

Purg. XVII, 59. — 27. **E il dono** ecc.: È il precetto evangelico (Matteo VI, 2) « Quando fai limosina non far sonare la tromba dinanzi a te », che espresse inarrivabilmente il Manzoni nella *Risurrezione* (st. 14) e nella *Pentecoste* (st. 16). — 28. **le nove virtú** ecc.: le Muse. — 29. **Dànno** ecc.: Dànno immagine e vita al pensiero. Duo versi bellissimi. — 31. **Colei** ecc.: la scienza del calcolo. — 34. **Colei** ecc.: la scienza geometrica. — **e del primiero** ecc.: Imitazione di un luogo del *Paradiso perduto* del Milton: cfr. canto VII, 210 e segg. o Stanislao Prato: *Il compasso dell'Eterno nel Milton e nel Monti* in *Biblioteca delle scuole ital.*, n. 16 marzo 1889. Cfr. anche Dante *Par.* XIX, 40 e seg. — 40. **crollando**: scuotendo, in senso attivo. Cfr. la nota al v. 61, p. 124. — 58. **del terzo ciel**: del cielo di Venere, ch'è, secondo il sistema Tolemaico, il terzo, e sede, secondo l'Alighieri, degli spiriti amanti. Cfr. *Par.* VIII e IX, *passim.* — 59. **di Valchiusa il cigno**: Francesco Petrarca (1304-1374), che amò, come tutti sanno, Laura e « feo la chiusa Valle sonar di cosi nobil Musa ». Parini *Od.* XVI, 259. Cfr. la nota al v. 260, p. 18. — **e meno altera** ecc.: Petrarca P. II, *son.* 34: « Ivi, fra lor che 'l

60 La sua donna con seco e assai piú bella;
Qui di Bice il cantor, qui l'altra schiera
De' vati amanti: e tu, cantor lodato
D' un' altra Lesbia, ascendi alla mia spera.
Vien, di Giove dicea l'astro lunato:
65 Qui riposa quel grande che su l'Arno
Me di quattro pianeti ha coronato.
Vien quegli occhi a mirar che il ciel spïarno
Tutto quanto, e, lui visto, ebber disdegno
Veder oltre la terra e s' oscurarno.
70 Tu, che dei raggi di quel divo ingegno
Filosofando ornasti i pensier tui,
Vien; tu con esso di goder se' degno.
Ma di rincontro folgorando i sui
Tabernacoli d'oro apríagli il sole;
75 E, vieni, ei pur dicea, resta con nui.
Io son la mente della terrea mole,
Io la vita ti diedi, io la favilla
Che in te trasfuse la giapezia prole.
Rendimi dunque l'immortal scintilla
80 Che tua salma animò; nelle regali
Tende rientra del tuo padre, e brilla.
D'italo nome troverai qui tali
Che dell'uman sapere archimandriti
Al tuo pronto intelletto inpennâr l' ali.
85 Colui che strinse ne' suoi specchi arditi
Di mia luce gli strali e fe' parere

---

terzo cerchio serra, La rividi piú bella e meno altera ». — 61. **di Bice il cantor**: Dante. — 63. **D' un' altra Lesbia**: la Grismondi. Cfr. la nota d' introduzione. La prima Lesbia fu cantata da Catullo. — 64. **lunato**: Giove ha quattro satelliti o lune, che scoprí Galileo dal 7 al 10 gennaio 1610 e chiamò *Medicea Sydera*. — 69. **s' oscurarno**: Galileo divenne, negli ultimi anni della vita, cieco. — 76. **la mente** ecc.: l' anima della terra. — 78. **la giapezia prole**: Cfr. la nota al v. 17, p. 46. — 80. **Che tua salma** ecc.: « Il poeta segue la dottrina di Platone, favorevole alla poesia, il quale pensava che le anime fossero state distribuite da Dio nei pianeti, donde per opera di divinità subalterne, scendono ad informare i corpi de' mortali: e quell' anime che avranno vissuto in terra la vita de' giusti ritorneranno dopo la morte a rivivere nell' astro primitivo; le altre passeranno ad animare il corpo dei bruti, finché siansi interamente purgate. - Platone, lib. VII, *Della repubblica* ». Mg. — 83. **archimandriti**: capi, maestri. — 84. **Al tuo** ecc.: Dante *Par.* xv, 54: « all' alto volo ti vesti le piume ». — 85. **Colui** ecc.: Archimede, nato a Siracusa l' anno 287 av. C., che fu, come è noto, grande matematico e fisico, e trovò per primo la quadratura della parabola e il rapporto ch' è fra il cilindro e la sfera inscritta (di sei a quattro). Quando Marcello assediò Siracusa, dicesi che Archimede con ispecchi ustori ne bruciasse le navi: certo inventò macchine da guerra, che servirono di efficace difesa agli assediati. Caduta la città in potere del vincitore romano, egli fu ucciso da soldati, che non sapevano chi fosse, mentre era immerso ne' suoi studi: del che Marcello fu dolentissimo. Cfr. Livio XXV, 31 e Cicerone *De fin.* V, 19 e *Verr.* IV, 58. Su la sua tomba fu scolpita una sfera entro un cilindro in memoria della grande scoperta ricordata; ciò che servì a Cicerone

Cari a Marcello di Sicilia i liti;
Primo quadrò la curva dal cadere
De' proietti creata, e primo vide
90 Il contener delle contente sfere.
Seco è il calabro antico, che precide
Alle mie rote il giro e del mio figlio
La sognata caduta ancor deride.
Qui Cassin, che in me tutto affisse il ciglio,
95 Fortunato cosí, ch' altri giammai
Non fe' piú bello del veder periglio;
Qui Bianchin, qui Ricciòli ed altri assai
Del ciel conquistatori, ed Orïano
L' amico tuo qui assunto un dí vedrai;
100 Lui che primiero dell' intatto Urano
Co' numeri frenò la via segreta,
Orian degli astri indagator sovrano.
Questi dal centro del maggior pianeta
Uscian richiami, e: Vieni, anima dia,
105 Par ch' ogni stella per lo ciel ripeta.
Sí dolce udíasi intanto un' armonia,
Che qual piú dolce suono arpa produce

---

di guida per riconoscere l' inonorato sepolcro di lui quando nel 75 av. C. andò questore in Sicilia. Cfr. *Tusc.* IV, 23. — 87. **Marcelle**: Marco Claudio M. edile, questore e poi, dal 224 al 208 av. C., anno della sua morte, cinque volte console di Roma. Nel 212, dopo un assedio triennale, espugnò Siracusa. Questa fu l' opera sua piú gloriosa; ma nella 2ª guerra punica combatté anche con valore, se non sempre con fortuna, contro Annibale. — 90. **contente**: contenute. Sincope che usò anche Dante: cfr. *Inf.* II, 77 e *Par.* II, 114. — 91. **il calabro antico** ecc.: Filolao, che fiorí nella Magna Grecia intorno al 475 av. C. Fu discepolo di Pitagora, poi di Archita e il primo a insegnar pubblicamente il moto annuo della terra intorno al sole. — **precide**: tronca. — 92. **del mio figlio**: di Fetonte. — 94. **Cassin**: Gian Domenico Cassini (1625-1712), nizzardo, « diede una teorica completa sul movimento delle macchie solari, e parlò piú sensatamente d'ogni altro della paralasse del sole, elemento principale di tutta l' astronomia ». Mt. — 96. **periglio**: prova, esperimento (lat. *periculum*). È usato anche dall'Ariosto: cfr. XIX, 70. — 97. **Bianchin**: Monsignor Francesco Bianchini (1662-1729), veronese, dottissimo di scienze fisiche e matematiche e autore di molte e svariate opere, la maggiore delle quali è *Istoria univers. provata con monumenti e figurata con simboli degli antichi* (Roma, 1697). — **Ricciòli**: Giambattista Ricciòli (1598-1671), gesuita ferrarese, uno de' piú grandi astronomi del suo tempo, autore, tra l'altro, della *Chronologia reformata* (Bologna, 1669), opera divisa in tre parti e piena di dottrina e di erudizione. Cfr. Barotti *Memorie ist. dei lett. ferr.* Ferrara, 1793, tom. II, p. 270. — 98. **Orïano**: Barnaba Oriani (1762-1833), prete milanese, gloria delle scienze matematiche ed astronomiche, che, tra l' altre sue scoperte, formulò per primo la legge del moto di Urano. Cfr. la nota al v. 125, p. 35. Questa teoria, stampata in Milano nel 1789, fu conosciuta a Parigi dai piú distinti astronomi e geometri. Ma perché il modesto *Oriani* non la presentò all'Accademia delle Scienze, l' astronomo *Delhambre* profittò senza scrupolo delle scoperte altrui, e le sue Tavole pubblicate due anni dopo ottennero un premio ad altri dovuto ». Mt. — 100. **intatto**: non da altri studiato. — 104. **dia**: splendente. Cfr. la nota al v. 317, p. 108. — 107. **Che qual** ecc.: Dante *Par.* XXIII, 97: « Qualunque melodia piú dolce suona Quaggiú, ... Parrebbe nube che squarciata tuona, Com-

Di lavoro mortal mugghio saría.
E il sol sí viva saettò la luce,
110 Che il piú puro tra noi giorno sereno
Notte agli occhi saría quando è piú truce.
Qual tra mille fioretti in prato ameno,
Vago parto d'april, la fanciulletta,
Disiosa d'ornar le tempia e il seno,
115 Or su questo or su quel pronta si getta,
Vorría tutti predarli, e li divora
Tutti con gli occhi ingorda e semplicetta;
Tal quell'alma trasvola, e s'innamora
Or di quel raggio ed or di questo, e brama
120 Fruir di tutti, e niun l'acqueta ancora:
Perocché piú possente a sé la chiama
Cura d'amore di quei cari in traccia
Che amò fra' vivi e piú fra gli astri or ama.
Ella di Borda e Spallanzan la faccia
125 E di Parin sol cerca; ed ogni spera
N'inchiede, e prega che di lor non taccia.
Ed ecco a suo rincontro una leggiera
Lucida fiamma, che nel grembo porta
Una dell'alme di cui fea preghiera.
130 Qual fu suo studio in terra, iva l'accorta
Misurando del cielo alle vedette
L'arco che l'ombra fa cader piú corta.
— Oh mio Lorenzo! — Oh Borda mio! — Fur dette
Queste, e non piú, per lor, parole: il resto
135 Disser le braccia al collo avvinte e strette.
— Pur ti trovo. — Pur giungi. — Io piansi mesto
L'amara tua partita, e su latino

N. B. Queste varianti sono state ricavate dall'edizione milanese del 1801, indicata con un G.; da quella di Capolago, indicata con un C.; dalla bolognese delle *Opere* ecc. (vol. I, 1821), indicata con un B. e da quella del Le Monnier (1847), indicata con un L.

108. *muggio saria* (C.).
113. *Vago prato d'april* (L.).
114. *Le tempia, il seno*, (G. C.).

parata al sonar di quella lira ». — 124. **Borda**: Bartolommeo Borda (1733-1799), della città di Dax in Francia, insigne matematico amicissimo del Mascheroni, che ne pianse, in un celebre carme latino, la morte. Cfr. la nota d'introduzione. — **Spallanzan**: Lazzaro Spallanzani (1729-1799), della provincia di Reggio d'Emilia, uno de' piú grandi naturalisti italiani, che fu per molti anni professore e direttore del museo nell'università di Pavia, che corredò di moltissimi oggetti preziosi, raccolti nelle sue peregrinazioni scientifiche per l'Europa. Parecchie e di gran valore sono le sue opere, per le quali progredirono assai anche la fisiologia e l'anatomia. — 125. **Parin**: Giuseppe Parini (1729-1799), il grande autore delle *Odi* e del *Giorno*. — 131. **del cielo alle vedette**: da' luoghi eminenti del cielo. — 132. **L'arco** ecc.: il meridiano. — 137. **e su latino** ecc.:

Non vil plettro il mio duol fu manifesto. —
— Io di quassú l'intesi, o pellegrino
140 Canoro spirto; e desïai che ratto
Fosse il vol che dovea farti divino. —
— Anzi tempo, lo vedi, fu disfatto
Laggiú il mio frale. — Il veggo, e nondimeno
« Qual di te lungo qui aspettar s' è fatto! » —
145 Cosí, confusi l'un dell'altro in seno,
E alternando il parlar, spinser le piume
Là dove fa la lira il ciel sereno;
D' Orfeo la lira, che il paterno nume
D'auree stelle ingemmò, mentre volgea
150 Sanguinosa la testa il tracio fiume,
E, misera Euridice, ancor dicea
L'anima fuggitiva, ed Euridice,
Euridice, la ripa rispondea.
Conversa in astro quella cetra elíce
155 Sí dolci suoni ancor, che la dannata
Gente gli udendo si faría felice.
Giunte a quell'onda d'armonia beata
Le due celèsti peregrine, un' alma
Scoprîr che grave al suon si gode e guata;
160 Sovra un lucido raggio assisa in calma,
L'un su l'altro il ginocchio e su i ginocchi
L'una nell'altra delle man la palma.
Torse ai due che veniéno i fulgid' occhi,
Guardò Lorenzo, e in lei del caro aspetto
165 Destârsi i segni dall' obblio non tocchi.
Non assurse però; ma con diletto
La man protese, e balenò d' un riso
Per la memoria dell' antico affetto.
E ben giunto, lui disse: alfin diviso
170 Ti se' dal mondo, da quel mondo u' solo
Lieta è la colpa ed il pudor deriso.

---

cfr. la nota al v. 124. — 138. **plettro**: specie di verghetta per sonar la lira, con l'armonia della quale s'accompagnava in antico la recitazione de' versi. Qui, per i versi stessi. — 141. **il vol** ecc.: la morte. — 148. **D' Orfeo la lira**: cfr. la nota al v. 8, p. 30. — 149. **mentre volgea** ecc.: Virgilio *Georg.* IV, 523: *Tum quoque, marmorea caput a cervice revulsum Gurgite quum medio portans Oeagrius Hebrus Volveret, Eurydicen vox ipsa et frigida lingua, Ah miseram Eurydicen! anima fugiente vocabat, Eurydicen toto referebant flumine ripae.* — 154. **elíce**: trae fuori. Unica forma derivata alla poesia italiana dal verbo latino *elicere*. Cfr. Tasso IV, 77; Parini *Od.* IV, 138 ecc. — 167. **balenò d' un riso**: Paragonare al lampo e al baleno il riso è, come dimostrai altrove, cosa comune a' nostri poeti. Cfr. Dante *Purg.* XXI, 114; Petrarca P. II, *son.* 24; Poliziano *St.* I, 30; Tasso IV, 91; XVIII, 13; XIX, 70 e *Aminta* II, 2; Parini *Od.* IV, 9 e XVII, 62 ecc. — 169. **lui**: a lui. Questa elissi della preposizione è frequentissima in Dante. Cfr., p. es., *Inf.* I, 81; VII, 67; XIX, 89; *Purg.* I, 52; VIII, 58 ecc.

Dopo il tuo dipartir dal patrio suolo,
Io misero Parini il fianco venni
Grave d'anni traendo e piú di duolo.
E, poich' oltre veder piú non sostenni
Della patria lo strazio e la ruina,
Bramai morire, e di morire ottenni.
Vidi prima il dolor della meschina
Di cotal nuova libertà vestita,
Che libertà nomossi e fu rapina.
Serva la vidi, e, ohimè!, serva schernita,
E tutta piaghe e sangue al ciel dolersi
Che i suoi pur anco, i suoi l'avean tradita.
Altri stolti, altri vili, altri perversi,
Tiranni molti, cittadini pochi,
E i pochi o muti o insidïati o spersi.
Inique leggi, e per crearle rochi
Su la tribuna i gorgozzuli, e in giro
La discordia co' mantici e co' fuochi,
E l'orgoglio con lei, l'odio, il deliro,
L'ignoranza, l'error, mentre alla sbarra
Sta del popolo il pianto ed il sospiro.
Tal s' allaccia in senato la zimarra,
Che d' elleboro ha d'uopo e d'esorcismo;
Tal vi tuona, che il callo ha della marra;
Tal vi trama, che tutto è parossismo

---

ecc. — 173. **il fianco** ecc.: È noto che il Parini, per una malattia a' nervi avuta in gioventú, soffrí in vecchiaia gravi dolori alle gambe, che lo rendevano spesso impotente ad andare. A questa sua infermità allude in piú punti delle *Odi*. Cfr. X, 6; XIV, 1; XVI, 77; XVII, 3 ecc. — 180. **Che libertà** ecc.: « Io amava la libertà (o chi non l'ama?), ma l'oggetto dell'amor mio era la libertà dipintami negli scritti di Cicerone e di Plutarco. Quella che trovai su gli altari in Milano mi parve una prostituta, e ricusai d'adorarla ». Card. *Lett. al Bett.*, p. 517. — 187. **rochi... i gorgozzuli**: in causa della gran fatica che si faceva da quegli oratori demagoghi per propugnarle. — 191. **sbarra**: tramezza, che separa, nelle pubbliche adunanze, la folla dai membri dell'assemblea. — 193. **s'allaccia... la zimarra**: indossa la toga senatoriale. — 194. **Che d'elleboro** ecc.: « il quale o è pazzo o indemoniato. Era comune proverbio tra i Greci, quando volevano significare che taluno era pazzo, che aveva d'uopo di elleboro: oppure, che bisognava mandarlo per l'elleboro ad Anticira ». Mg. — **d'esorcismo**: di scongiuri contro il demonio. — 195. **che il callo** ecc.: « Ricorda lo scherno di Cicerone contro Antonio: *ex aratore orator factus*; e quel di Dante *Purg.* VI, 125: « Un Marcel diventa Ogni villan che parteggiando viene ». Pierg. — 196. **Tal** ecc.: Allude a Francesco Gianni (1750-1822). « Questo povero gobbo a Roma, dove lavorava da sartore, presto acquistò fama di valentissimo improvvisatore, e si volle farne l'emulo del Monti. Da qui acerbissimi corrucci, piú invelenitisi quando entrambi lasciarono Roma; e Firenze e Milano furono piene di loro baruffe.... Gli applausi volgari inebriarono il Gianni, fin a credersi principe dei poeti, accrescendo con ciò la gelosia del Monti. Questi lo marchiò nella Mascheroniana... Gianni oppose vari libretti e principalmente l'*Ateone* [veramente *Proteone*] *allo specchio*, dove per verità mordeva meno il poeta, che il marito di « una delle piú belle donne d'Italia » e non delle piú tiranne.... Il Gianni dopo il 1800 rimase a Parigi con una pensione di 6000 franchi, conservatagli dalla restaurazione ». Cantú, p. 120. Chi volesse saperne di piú,

Di delfica mania, vate piú destro
La calunnia a filar che il sillogismo;
Vile! e tal altro del rubar maestro
200 A Caton si pareggia, e monta i rostri
Scappato al remo e al tiberin capestro.
Oh iniqui! E tutti in arroganti inchiostri
Parlar virtude, e sé dir Bruto e Gracco,
Genuzii essendo, Saturnini e mostri.
205 Colmo era in somma de' delitti il sacco;
In pianto il giusto, in gozzoviglia il ladro,
E i Bruti a desco con Ciprigna e Bacco.
Venne il nordico nembo, e quel leggiadro
Viver sommerse: ma novello stroppio
210 La patria n' ebbe e l' ultimo soqquadro.
Udii di Cristo i bronzi suonar doppio
Per laudarlo, che giunto era il tiranno:
Ahi! che pensando ancor ne fremo e scoppio.
Vidi il tartaro ferro e l' alemanno

---

cfr. Vicchi VIII, p. 175 e segg., che dà anche un saggio bibliografico su le opere di lui. Cfr. pure la *Raccolta delle poesie di F. Gianni*: Milano, Silvestri, 1807. — **che tutto** ecc.: ch' è tutto invasato da mania poetica. — 198. **tal altro** ecc.: Vuol dire Giuseppe Lattanzi, nato a Nemi nel 1762 e morto in Roma nel 1822. Ne' protocolli di governo della Lombardia 1817, n. 3007, si legge di lui che « fu condannato dal Governo pontificio a sette anni di galera per falsificazione di carte; la pena fu trasmutata in luogo di detenzione [la casa penitenziale di Corneto], dal quale fuggì ricoverandosi in Toscana. La di lui moglie [Carolina Airenti] vuole la cronaca che godesse i favori dell' imperatore Leopoldo, in allora granduca di Toscana, e che debbasi a questo il favore ottenuto dal Lattanzi di essere poi stato nominato segretario dell'Accademia Virgiliana di Mantova. Fu caldo repubblicano; e rientrato in Roma coi Francesi, esaltò lo spirito dei suoi concittadini con dei proclami incendiari. Rifugiatosi in questa provincia [Lombardia], godette sempre l' opinione di spione, e tale lo era sotto il duca Melzi, dal quale godette un annuo assegno. Uomo senza principii, senza morale e senza fede, capace di servire al tempo stesso e per un medesimo oggetto, il proprio governo e lo straniero ancora ». « Colla moglie (segue il Cantú, p. 132) pose in piedi il *Corriere delle dame,* giornale che visse fino all' ultima nostra rivoluzione. Sono a stampa *suoi*... versi pel monumento inaugurato a Virgilio. poi un poema in lode di Bonaparte, e il *Giornale italico*, e un altro il *Colpo d' occhio*, e dappertutto si mostra giornalista nel peggior significato della parola ». — 204. **Genuzii... Saturnini**: « due de' piú sediziosi e de' piú sanguinari tribuni di Roma. Quest' ultimo, nemico implacabile del senato, fece uccidere nel modo il piú barbaro il patrizio Gratidiano, e mantenevasi piú migliaia di sicari disposti ai feroci suoi ordini, cui chiamava il suo antisenato ». Mg. — 207. **E i Bruti** ecc.: e que' che si dicevan grandi patrioti, dediti ad ogni sorta di vituperi. — 208. **il nordico nembo**: l' invasione degli Austro-Russi. Cfr. la nota d' introd. a p. 125. — **leggiadro**: nobile; detto per ironia. — 209. **sommerse**: Ecco l' epitaffio che fu fatto in quell' occasione alla morta Cisalpina: « Qui giace una Repubblica, Già detta Cisalpina, Di cui non fu la simile Dal Messico alla China. I ladri la fondarono, I pazzi la esaltarono, I saggi l' esecrarono, I forti l' ammazzarono. In questo sol mirabile, Carogna non piú udita, Che non puzzò cadavere Ed appestava in vita ». Vedi il testamento della Rep. in De Castro, p. 249. — **stroppio**: impedimento, danno. — 210. Il Parini nel sonetto, fatto pel ritorno degli Austriaci (*Predaro i Filistei*), concludeva: « Ma splendan la giustizia e il retto esempio, Tal che Israel non torni a novo pianto, A novella rapina e a novo scempio ». Ma l' augurio fu invano. — 211. **suonar doppio**: sonar alla distesa, cioè a festa. — 214. **tartaro**: russo. — **alemanno**:

215 Strugger la speme dell'ausonie glebe
Sí che i nepoti ancor ne piangeranno.
Vidi chierche e cocolle armar la plebe,
Consumar colpe che d'Atreo le cene
E le vendette vincerían di Tebe.
220 Vidi in cocchio Adelasio, ed in catene
Paradisi e Fontana. Oh sventurati!
Virtú dunqu' ebbe del fallir le pene?
Cui non duol di Caprara e di Moscati?
Lor ceppi al vile detrattor fan fede
225 Se amâr la patria o la tradîr comprati.
Containi! Lamberti! oh ria mercede
D' opre onorate! ma di re giustizia
Lo scellerato assolve e il giusto fiede.
Nella fiumana di tanta nequizia,

---

austriaco. — — 217. **chierche e cocolle**: preti e frati apostati. — 218. **d'Atreo le cene**: cfr. la nota al v. 204, p. 78. — 219. **E le vendette** ecc.: cfr. la nota al v. 144, p. 68. — 220. **Adelasio**: « Adelasio di Bergamo fu membro del Direttorio Cisalpino e ardente propugnatore delle nuove idee repubblicane. Trovò nondimeno grazia appo gl' Imperiali per aver loro svelato i depositi del denaro e degli Archivi della Repubblica. Egli era di un carattere debole, ed un bizzarro miscuglio d' idee liberali e cappuccinesche. Finì infatti coi farsi frate nel convento di S. Giustino in Padova, dove morì poco dopo ». Mg. — 221. **Paradisi**: il « conte Giovanni Paradisi di Reggio [nato nel 1760, figlio di Agostino]. Fu membro del Direttorio della Cisalpina, e in conseguenza tradotto a Cattaro dagli Austriaci nel 1799. Fu in seguito ai Comizii di Lione; e nella formazione del regno d' Italia, creato, per le profonde sue cognizioni di matematica, direttore delle acque e strade, decorato di molti ordini, di cariche illustri, e in ultimo della presidenza del senato; era anco membro dell' Istituto italiano, e morì in Patria nel 1822 [veramente nel '26] ». Mg. — **Fontana**: « Il Padre Gregorio Fontana delle Scuole Pie, celebre filosofo e matematico, era nativo di Nogarola nel Tirolo italiano [7 dicembre 1735]. Fu pubblico professore a Sinigaglia, a Bologna, finalmente a Pavia, dove fu anco nominato direttore della Biblioteca. Napoleone, che amava gli uomini dotti e i matematici in ispecie, lo distinse molto, e lo fece nominare membro del Consiglio Legislativo della Cisalpina, per cui fu egli pure tratto a Cattaro. Siccome egli aveva anticipatamente pubblicato qualchecosa contro la rivoluzione di Francia, perciò l' opera sua fu abbruciata insieme colla *Bassvilliana*, e il partito fanatico tentò, ma inutilmente, di cacciarlo dal suo posto. Durante la Repubblica Italiana, diventò membro del collegio elettorale dei dotti. Morì in Milano il 24 agosto 1803 ». Mg. — 223. **Caprara**: il « conte Carlo Caprara di Bologna, il quale fu pure condotto a Cattaro per essere stato del Direttorio Cisalpino. Fu in seguito grande scudiere del vicerè d' Italia ». Mg. — **Moscati**: « Pietro Moscati, milanese [1739-1824], celebre medico e fisico, fu del Congresso Cisalpino, quindi presidente del Direttorio, e in seguito relegato a Cattaro, donde fu chiamato quasi subito a Vienna ad assistere l'arciduca Carlo, che trovavasi ammalato. Ritornato in Italia, fu spedito ai Comizii di Lione, e ottenne da Napoleone dignità ed onori, e la carica di direttore generale della pubblica istruzione ». Mg. — 226. **Containi**: il « conte Costabili-Containi di Ferrara, membro del Direttorio Cisalpino, in seguito deputato ai Comizii di Lione, e per ultimo consigliere di Stato e intendente dei beni della corona del Regno d' Italia, anch' egli deportato a Cattaro ». Mg. — **Lamberti**: « Luigi Lamberti di Reggio in Lombardia, dotto ellenista e letterato. Fu prima segretario del legato pontificio a Bologna; trasferitosi in seguito a Roma, strinse amicizia col celebre E. Q. Visconti e col Monti. Venuto a Milano durante la Cisalpina, fu membro del Corpo Legislativo ed uno de' più validi oppugnatori della strana legge proposta in favore della poligamia. Trasportato a Cattaro cogli altri colleghi, si occupò in ricerche scientifiche. Di ritorno in Italia, fu nominato dell' Istituto italiano. Tra le altre sue opere, pubblicò alcune dottissime illustrazioni filo-

230 Deh! trammi in porto, io dissi al mio Fattore;
Ed ei m' assunse all' immortal letizia.
Né il guardo vinto dal veduto orrore
Piú rivolsi laggiú, dove soltanto
S' acquista libertà quando si muore.
235 Ma tu, che approdi da quel mar di pianto,
Che rechi? Italia che si fa? L' artiglia
L' aquila ancora? O pur del suo gran manto
Tornò la madre a ricoprir la figlia?
E Francia intanto è seco in pace? o in rio
240 Civil furore ancor la si periglia?
Tacquesi; e tutta la pupilla aprio
Incontro alla risposta alzando il mento.
Compose l' altro il volto, e quel desío
Fe' del seguente ragionar contento.

logiche sul testo d' Omero, delle quali si valse assaissimo il Monti per la sua traduzione dell' *Iliade*. Morì in Milano verso la fine del 1813 [Era nato nel 1758] ». Mg. — 232. **vinto**: oppresso. — 236. **L'artiglia** ecc.: la tiene ancora fra gli artigli l'Austria? S' è detto già che l' aquila è l' arme imperiale austriaca. — 238. **la madre**: la Repubblica francese. — **la figlia**: la Repubblica Cisalpina. — 239. **seco**: con sé stessa.

CANTO SECONDO

Contenuto: È salva la patria un' altra volta, risponde al Parini il Mascheroni, per opera di Bonaparte, che, volando dall' Egitto, ove stava compiendo opere maravigliose (1-48), ritornò in Francia, che rimise nell'ordine primiero, e poi per le Alpi scese in Italia, sconfiggendo i nemici a Marengo, e ridonando a noi libertà (49-145). - Libertà? di che guisa? - interrompe il Parini, timoroso che sia simile a quella che fu merce di ladri, d' ambiziosi e d' impostori (146-192). Mentre l' altro risponde che, misto al male, c' è sempre, in natura, il bene, e che, se malvagi, ebbe ed ha Italia anche spiriti degni d' onore, appare una visione portentosa (193-237). Dio, seduto sul suo trono, con ai lati due cherubini, uno ministro di guerra, l'altro di pace, sta pesando il fato degli uomini, che chiedono tutti pace, tranne l' Inghilterra: la bilancia non pende ancora da nessun canto, quando si levano a parlare Giustizia e Pietà (238-277).

Pace, austero intelletto. Un' altra volta
Salva è la patria: un nume entro le chiome
La man le pose, e lei dal fango ha tolta.
Bonaparte.... Rizzossi a tanto nome
5 L' accigliato Parini, e la severa
Fronte spianando balenò, siccome

2. **entro le chiome** ecc.: cfr. le note a' vv. 147 e 148, p. 76. — 6. **balenò**: cfr. la

Raggio di sole che, rotta la nera
Nube, nel fior che già parea morisse
Desta il riso e l'amor di primavera.
Il suo labbro tacea; ma con le fisse
Luci e con gli atti dell'intento volto
Tutto, tacendo, quello spirto disse.
Sorrise l'altro; e poscia in sé raccolto,
Bonaparte, seguía, della sua figlia
Giurò la vita, e il suo gran giuro ha sciolto.
Sai che col senno e col valor la briglia
Messo alla gente avea che si rinserra

---

uota al v. 167, p. 136. — 9. **l'amor di primavera**: la bellezza primaverile, che lo fa essere oggetto d'amore. — 14. **della sua figlia**: la Cisalpina. — 17. **alla gente** ecc.: agli Egiziani, posti tra il mare de' Libi a nord-ovest e il mar Rosso ad est. *La spedizione d'Egitto* è materia del V canto del *Bardo della S. N.* – « Qui l'autore accenna la spedizione in Egitto fatta da Napoleone affine di avere, colonizzando quel ricco paese, il vero punto d'appoggio onde rovesciare il dominio politico e mercantile degl' Inglesi nell' India. Ad intelligenza di questo squarcio ritrarremo in breve i fatti istorici a cui si allude. Non appena Bonaparte aveva posto piede nell' Egitto, che gl' Inglesi strinsero lega colla Porta Ottomana, la quale adunò bentosto due poderosi eserciti, di cui l'uno comandato da Gezzar, pascià della Siria, doveva da questa provincia entrare nell' Egitto, e l'altro sotto gli ordini di Mustafà pascià doveva sbarcare ad Abukir, spalleggiato dall' armata inglese capitanata da Sidney Smith. Napoleone avvertitone, con quella celerità di concepimento che fu in lui prodigiosa, uscì dal Cairo con diecimila uomini, giunse in pochi giorni ad El-Arisch, piccola fortezza all' ingresso dell' Egitto dalla parte della Siria, la quale era caduta in potere dell' antiguardo di Gezzar pascià, e lo costrinse ad arrendersi. Di qui attraversando un deserto di 150 miglia, dove egli e i suoi soldati furono soggetti ad ogni sorta di patimenti, penetrò nelle fertili e ricche pianure di Gaza, memorabili nella storia delle Crociate, e dove dopo tanti secoli non si era mai veduta orma di esercito europeo. Gaza capitolò al primo presentarsi dell'esercito vincitore: pochi giorni dopo marciò contro Iaffa, che fu presa d'assalto e la guarnigione turca passata a fil di spada. Intraprese in seguito il celebre assedio di Ascalona, o S. Giovanni d'Acri, dove Gezzar pascià aveva raccolto il meglio delle sue forze, ed era soccorso dagl' Inglesi. I Francesi con una costanza ed un' audacia incredibile erano montati più d'una volta all' assalto; una parte della città era già presa, e lo stesso Gezzar s' era imbarcato per salvarsi, quando improvvisi rinforzi giunsero a rinfrescar l'abbattuto coraggio dei Turchi. Napoleone continuando l'assedio per qualche settimana avrebbe potuto egualmente pigliare la città; ma avvisato che l' altro esercito stava già per isbarcare ad Abukir, credette più vantaggioso di andarlo ad incontrare prima che si potesse congiungere coi mammalucchi. Durante l' assedio di S. Giovanni, Kléber, il quale con una divisione di quattromila uomini era stato spedito contro ad un esercito di Turchi, avvenne che trovassesi investito presso al monte Tabor da ventimila di costoro comandati da Damas pascià. Napoleone volò in suo soccorso, e lungo la via batté numerosi corpi di Ottomani a Nazaret, a Saffet, a Canaan e nei contorni del Giordano, e finalmente nei piani di Esdrelona alle falde del Taborre sconfisse l' esercito di Damas pascià, il quale, oltre a cinquemila uomini, perdette tutto il suo ricco bagaglio militare. Malgrado la ritirata dei Francesi da S. Giovanni d' Acri, le perdite del pascià della Siria erano sí gravi, che non ebbe il coraggio d' inseguirli. Intanto Mustafà pascià e Sidney Smith erano sbarcati al Abukir, in quella stessa rada dove un anno prima la squadra navale francese comandata dall' ammiraglio Brueys era stata annichilita da Nelson. Napoleone giunse in tempo onde cancellar quella macchia. L' esercito di Mustafà fu tagliato a pezzi [26 luglio 1799], egli stesso ferito dovette arrendersi con tutto il suo stato-maggiore, Sindney Smith potè appena salvarsi sopra una scialuppa, e più di quindicimila Turchi si annegarono in mare, volendo nella confusione salvarsi sopra le navi. Qualche settimana dopo, avvertito Napoleone dei disordini che regnavano in Francia, abbandonò segretamente l' Egitto, apparve inaspettato a Parigi, dove

Tra la libica sponda e la vermiglia.
Sai che il truce ottomano e d' Inghilterra
20 L' avaro traditor, che secco il fonte
Già dell' auro temea ch' India disserra,
Congiurati in suo danno alzâr la fronte;
E denso di ladroni un nembo venne
Dall' Eufrate ululando e dall' Oronte.
25 Egli mosse a rincontro, e no 'l rattenne
Il mar della bollente araba sabbia;
I vortici sfidonne e li sostenne.
Domò del folle assalitor la rabbia:
Jaffa e Gaza crollarno, e in Ascalona
30 Il britanno fellon morse le labbia.
Ciò che il prode fe' poi sallo Esdrelona,
Sallo il Taborre e l'onda che sul dorso
Sofferse asciutto il piè di Barïona.
Sallo il fiume che corse un dí retrorso,
35 E il suol dove Maria, siccome è grido,
Dell' uomo partorí l'alto soccorso.
Doma del Siro la baldanza, al lido
Folgorando tornò che al doloroso
Di Cesare rival fu sí mal fido.
40 E di lunate antenne irto e selvoso
Del funesto Abukir rivide il flutto
E tant' oste che il piano avea nascoso.
Ivi il franco Alessandro il fresco lutto
Vendicò della patria, e l'onde infece
45 Di barbarico sangue, sí che tutto

---

rovesciò il ridicolo governo degli avvocati, e si fece proclamare primo console ». Mg. — 24. **Eufrate... Oronte**: fiumi, de' quali l' uno nasce dal monte Tauro in Armenia, l' altro dall' Antilibano in Siria. — 26. **Il mar** ecc.: il gran deserto che s' è detto. — 31. **Ciò che il prode** ecc.: Tiene un po' del dantesco (*Par.* VI, 61) « Quel che fe' poi ch' egli uscí di Ravenna... ». — 32. **e l' onda** ecc. il lago di Genezaret, sul quale Pietro, che fu poi principe degli Apostoli, chiamato Simone Bariona (figlio di Iona), camminò a piedi asciutti andando incontro a Gesú. Matteo XIV, 28 e seg. — 34. **il fiume** ecc.: il Giordano, che gli Ebrei condotti da Giosuè, passarono a piedi asciutti, perché « si fermarono le acque di sopra in un sol luogo e gonfiandosi come un monte apparivan da lungi....: e quelle di sotto scolarono nel mare della solitudine (detto ora Mare Morto), finché mancarono totalmente ». Cfr. Giosuè III, 14 e segg. — 35. **il suol** ecc.: Betlemme, ove nacque Cristo. Cfr. Luca II, 4 e segg. — 37. **al lido** ecc.: in Egitto, ove Pompeo fu da re Tolomeo fatto uccidere a tradimento. Ricorda quel di Dante (*Par.* VI, 70): « Da onde venno folgorando a Giuba ». — 40. **lunate antenne**: navi di Turchi, l' insegna de' quali è la mezzaluna. — **irto e selvoso**: ispido e denso. — 41. **Abukir**: l' antica Canopo, villaggio posto su la costa d' Egitto all' oriente d'Alessandria. La spaziosa baia che lo sta innanzi divenne celebre per la battaglia che Orazio Nelson vi diede fra l' 1 e il 3 d' agosto del 1798, distruggendo la flotta francese. — 43. **il franco Alessandro**: cfr. la nota al v. 600, p. 119. — 44. **infece**: imbrattò. Unica forma derivata alla lingua italiana dal latino *inficio*, che usò anche l'Ariosto (XXXIV, 47): « Il

Coprí la strage il lido, e lido fece:
Quei che il ferro non giunse il mar sommerse,
E d'ogni mille non campâr li diece.
Ahi gioie umane d'amarezza asperse!
50 Suonò fra la vittoria orrendo avviso
Che in doglia il gaudio al vincitor converse.
Narrò l'infamia di Scherer conquiso,
E dal Turco, dall'Unno e dallo Scita
Desolato d'Italia il paradiso.
55 Narrò da pravi cittadin tradita
Francia, e senza consiglio e senza polo
Del governo la nave andar smarrita.
Prima assalse l'eroe stupore e duolo,
Poi dispetto e magnanimo disdegno;
60 E ne scoppiò da cento affetti un solo:
La vendetta scoppiò, quella che segno
Fu di Camillo all'ire generose
E di lui che crollò de' trenta il regno.
Così partissi; e al suo partir si pose
65 Un vel la sorte d'orïente, e l'urna
Che d'Asia i fati racchiudea nascose.
Partissi; e di là, dove alla dïurna
Lampa il corpo perd' ombra, la fortuna
Con lui mosse fedele e taciturna,
70 E nocchiera s'assise in su la bruna
Poppa, che grave di cotanta spene
Già di Libia fendea l'ampia laguna.
Innanzi vola la vittoria, e tiene

---

negro fumo della scura pece.... Non macchiò sol quel ch'apparia ed infece ». — 46. **e lido fece**: e formò un lido di cadaveri. — 48. **E d'ogni mille** ecc.: Ricorda il dantesco (*Inf.* xxv, 33): « Gliene die' cento, e non senti le diece ». – La grande disfatta de' nemici nella vittoria napoleonica d' Abukir (26 luglio 1799) è celebrata anche nel *Bardo* (VI, 3): « Di turca strage il mar crebbe, e l'ondosa Faccia sparí da tanti corpi ascosa ». — 52. **Narrò** ecc.: « Scherer [Bartolommeo Giuseppe: 1735-1801], generale in capo dei Francesi in Italia, intanto che Bonaparte era in Egitto, fu sconfitto dagli Austro-Russi presso Verona, onde ritiratosi cogli avanzi del suo esercito sopra l' Adda, cedette, per ordine del Direttorio, il comando a Moreau. – Vedi Botta [vol. III, p. 220 e segg.] ». Mg. — 53. **Unno**: propriam. gli Ungaresi: qui, gli Austriaci. — **Scita**: i Russi (accompagnati da Turchi), detti così, perché *Sciti* chiamarono gli antichi tutti gli abitanti dell'Europa orientale. — 54. **d'Italia il paradiso**: cfr. la nota al v. 11, p. 126. — 55. **pravi cittadin**: i cinque del Direttorio. Cfr. la nota al v. 102. — 56. **polo**: guida. — 61. **quella che** ecc.: « Camillo quando vendicò Roma dai Galli, e Trasibulo che cacciò i trenta tiranni da Atene ». Mg. — 64. **si pose un vel**: si velò di tristezza. — 67. **e di là** ecc.: « L'Egitto, paese situato sotto il tropico del Cancro, dove i corpi nei giorni solstiziali presentano poca o niuna ombra. Era celebre a Sione un pozzo, dove il sole, precisamente perpendicolare ad esso nel suo passaggio del Cancro, riflotteva per entro le acque la sua immagine ». Mg. — 68. **perd' ombra**: Dante *Purg.* xxx, 89: « Pur che la terra, che perde ombra, spiri ». — 70. **E nocchiera** ecc.: *Bardo* VI, 4: « dal Canopo Salpa; e nocchiera in poppa ha la fortuna ». — 73. **Innanzi**: *Il Beneficio*, 76:

In man le palme ancor fumanti e sparse
75 Della polve di Memfi e di Sïene.
La sentîr da lontano approssimarse
Le galliche falangi, ed ogni petto
Dell' antico valor tosto rïarse.
Ella giunse, e a Massena, al suo diletto
80 Figlio gridò: Son teco. Elvezia e Francia
Udîr quel grido e serenâr l'aspetto.
L' Istro udillo, e tremò. La franca lancia
Ruppe gli ungari petti, e si percosse
Il vinto Scita per furor la guancia.
85 L'udîr le rive di Batavia, e rosse
D' ostil sangue fumâr; e nullo forse
De' nemici rediva onde si mosse;
Ma vil patto il fiaccato Anglo soccorse:
Frutto del suo valor non colse intero
90 Gallia, ed obbliquo il guardo Olanda torse.
Carca frattanto del fatal guerriero
Il lido afferra la felice antenna:
Ne stupisce ogni sguardo, ogni pensiero.
Levossi per vederlo alto la Senna,
95 E mostrò le sue piaghe. Egli sanolle,
Né il come lo diría lingua né penna.
Ei la salute della patria volle,
E poté ciò che volle, e al suo volere
Fu norma la virtú che in cor gli bolle.

« Gli vien fedele la vittoria a lato ». — 75. **Memfi... Siene**: Memfi (oggi Mitrauich), su la sponda sinistra del Nilo, città principale tra quelle dell' antico Egitto: Siene (oggi Assuan), sopra una penisola alla destra sponda del Nilo, altra città fra le prime dell' antico Egitto. — 79. « Dopo la rottura del trattato di Campoformio, cioè mentre Napoleone era in Egitto, i confederati avevano convenuto a questo modo: che gl' Inglesi sbarcherebbero un esercito in Olanda, gl' Imperiali ed i Russi discenderebbero in Italia ed attaccherebbero la Svizzera, alleata colla Francia. Gl' Inglesi infatti, sotto gli ordini del duca di Yorck e secondati dai partigiani del principe di Orange, essendo sbarcati in Olanda, riuscirono ad impadronirsi della flotta batava che ancorava nel Texel; ma battuti in seguito a Bergen dall' esercito del generale Brune, e avviluppati nelle paludi del Zyp, il duca di Yorck per salvarsi fu costretto ad una capitolazione non troppo onorevole per le armi britanniche, e che lo obbligava a sgombrare con tutte le sue truppe l'Olanda. Gli Austro-Russi furono ben piú fortunati in Italia, dove gli errori del Direttorio e dei generali francesi fecero perdere in pochi mesi i frutti delle vittorie di Bonaparte. Nondimeno Massena [Andrea: 1758-1817], che occupava la Svizzera, riuscì con piccolo esercito a battere gli Austriaci nei Grigioni: e in seguito i generali russi Korsakoff e Suwaroff, essendosi presa a loro carico tutta la guerra elvetica, furono sì fattamente rotti da Massena presso a Zurigo, che furono costretti a cercare una fuga per la via dei monti, e a trovare coi pochi avanzi del distrutto esercito il gelato loro clima ». Mg. — 82. **L' Istro**: il Danubio, l'Austria. Cfr. la nota al v. 39, p. 4. — 83. **si percosse** ecc.: cfr. la nota al v. 97, p. 55. — 85. **Batavia**: Olanda. — 86. **e nullo** ecc.: non tornava, perché ucciso. — 90. **ed obliquo** ecc.: Gl' Inglesi, pel patto che s' è detto, non conseguirono a' vincitori la flotta: per questo *Olanda torse* ecc. — 96. **Né il come** ecc.: Dante *Par.* vi, 63: « Che nol segui-

100 Fu di pietoso cittadin dovere,
Fu carità di patria, a cui già morte
Cinque tiranni avean le forze intere.
Fino agli odi promise: e di ritorte
Fu catenata la discordia, e tutte
105 Della rabbia civil chiuse le porte.
Fin promise al rigore: e, ricondutte
Le mansuete idee, giustizia rise
Su le sentenze del furor distrutte.
Verace e saggia libertà promise:
110 E i delirii fur queti, e senza velo
Secura in trono la ragion s' assise.
Gridò guerra: e per tutto il franco cielo
Un fremere, un tuonar d'armi s' intese
Che al nemico portò per l' ossa il gelo.
115 Invocò la vittoria: ed ella scese
Procellosa su l'Istro, e l'arrogante
Tedesco al piè d' un nuovo Fabio stese.
Finalmente d' un dio preso il sembiante,
Apriti, o alpe, ei disse: e l'alpe aprissi,
120 E tremò dell'eroe sotto le piante.
E per le rupi stupefatte udissi
Tal d' armi, di nitriti e di timballi
Fragor, che tutti ne muggían gli abissi.
Liete da lungi le lombarde valli
125 Risposero a quel mugghio, e fiumi intanto
Scendean d'aste, di bronzi e di cavalli.
Levò la fronte Italia; e, in mezzo al pianto
Che amaro e largo le scorrea dal ciglio,

---

teria lingua nè penna ». — 102. **Cinque tiranni**: « I membri del Direttorio esecutivo erano cinque; e sedevano allora Barras, l' abate Sieyès, Moulins, Roger-Ducos e Gohier; l' uno più dell' altro incapaci di governare una nazione qual era allora la Francia ». Mg. — 103. **e di ritorte** ecc.: *Bardo* VI, 11: « La concordia rifulse, e di catene indissolute la nemica avvinse, Franse gli empii pugnali in su l' arene Angle temprati, e l' ire tutte estinse ». — 105. « La prima bisogna di Napoleone, appena salito al consolato, fu quella di conciliare o d' ingannare i partiti, che erano al sommo della discordia; d' indurre colla dolcezza i capi della Vandea a deporre le armi; di riformare l'amministrazione interna ch'era nel peggiore disordine: e infine di riordinare gli eserciti... ». Mg. — 117. **d'un nuovo Fabio**: di Gio. Vittorio Moreau (1763-1813), uno de' più grandi generali del tempo, che, nel l' 800. preposto da Napoleone al comando dell' esercito del Reno, passò in Germania, trionfando a più ripreso del maresciallo Kray e vincendo la memoranda battaglia di Hoenlinden (2 dicembre), che condusse alla pace di Lunéville. Dopo, per invidia a Napoleone, si volse a' nemici. Qui è paragonato a Fabio Massimo, che, temporeggiando, vinse Annibale. Cfr. Livio XXX, 26 e Virgilio *En.* VI, 847. — 118. **Finalmente** ecc.: Ne' versi seguenti accenna alla discesa di Napoleone in Italia e alla battaglia di Marengo. Cfr. l'ode a pag. 125. — 122. **timballi**: tamburi. L'usò anche il Leopardi: cfr. *canz. All'It.*, 42. Deriva da *taballo* (arabo: *attabl*), specie d' istrumento turchesco. — 123. **gli abissi**: i burroni dello

Carca di ferri e lacerata il manto,
130 Pur venisti, gridava, amato figlio;
Venisti, e la pietà delle mie pene
Del tuo duro cammin vinse il periglio.
Questi ceppi rimira e queste vene
Tutte quante solcate. E sí parlando,
135 Scosse i polsi, e suonar fe' le catene.
Non rispose l' eroe, ma trasse il brando,
E alla vendetta del materno affanno
In Marengo discese fulminando.
Mancò alle stragi il campo; l'alemanno
140 Sangue ondeggiava, e d'un sol dí la sorte
Valse di sette e sette lune il danno.
Dodici ròcche aprîr le ferree porte
In un sol punto tutte, e ghirlandorno
Dodici lauri in un sol lauro il forte.
145 Cosí a noi fece libertà ritorno. —
Libertade? interruppe aspro il cantore
Delle tre parti in che si parte il giorno:
Libertà? di che guisa? Ancor l' orrore
Mi dura della prima, e a cotal patto
150 Chi vuol franca la patria è traditore.
A che mani è commesso il suo riscatto?
Libera certo il vincitor lei vuole,
Ma chi conduce il buon volere all' atto?
Altra volta pur volle, e fur parole;
155 Ché con ugna rapace arpíe digiune
Fêro a noi ciò che Progne alla sua prole.
Dal calzato allo scalzo le fortune
Migrar fur viste, e libertà divenne
Merce di ladri e furia di tribune.
160 V' eran leggi; il gran patto era solenne;
Ma fu calpesto. Si trattò; ma franse
L'asta il trattato, e servi ne ritenne.

Alpi. — 131. e la pietà ecc.: Virgilio *En.* VI, 687: *Venisti tandem, tuaque expectata parenti Vicit iter durum pietas?* — 141. di sette ecc.: di parecchi mesi. Il *sette* è numero indeterminato, come spesso nella Bibbia. Cfr., p. e., *Proverbi* XIV, 16 e *Salmi* CIX, 164. — 142. dodici ròcche: « In conseguenza di un armistizio conchiuso subito dopo la battaglia di Marengo, gli Austriaci dovettero conseguare a Napoleone tutte le fortezze dell' alta Italia in numero di dodici. - Vedi Botta [IV, 33] ». Mg. — 146. il cantore ecc.: il Parini. — 147. tre parti: *Il Mattino*, *Il Mezzogiorno* e *La Sera*. Ciò è detto, secondo l' idea prima del Parini (cfr. la dedica del poema *alla Moda*); ché poi alla *Sera* sostitui, com' è noto, *Il Vespro* e *La Notte*. — si parte: si divide. Sul *parti*... *parte* cfr. la nota al v. 64, p. 65. — 156. ciò che ecc.: Progne, moglie di Tereo, uccise, per gelosia pazza, il figlioletto Iti. Cfr. la nota al v. 67 del *Serm. sulla Mit.* — 160. il gran patto: « La costituzione della Repubblica Cisalpina fu malmenata e contorta per ogni verso dal Direttorio francese, il quale trattava l' Italia

Pietà gridammo; ma pietà non transe
Al cor de' cinque; di piú ria catena
165 Ne gravarno i crudeli, e invan si pianse.
Vòta il popol per fame avea la vena;
E il viver suo vedea fuso e distrutto
Da' suoi pieni tiranni in una cena.
Squallido, macro il buon soldato, e brutto
170 Di polve, di sudor, di cicatrici,
Chiedea plorando del suo sangue il frutto;
Ma l'inghiottono l'arche voratrici
Di onnipossenti duci e gl'ingordi alvi
Di questori, prefetti e meretrici.
175 Or di': conte all'eroe che ancor n'ha salvi
Son queste colpe? e rifaran gl'Insúbri
Le tolte chiome o andran piú mozzi e calvi?
Verran giorni piú lieti o piú lugúbri?
Ed egli, il gran campione, è come pria
180 Circuíto da vermi e da colúbri?
Sai come si arrabatta esta genía,
Che ambizïosa, obbliqua, entra e penètra
E fóra e s'apre ai primi onor la via.
Di Nemi il galeotto, e di Libetra
185 Certo rettile sconcio che supplizio
Di dotti orecchi cangiò l'ago in cetra,
E quel sottile ravegnan patrizio
Sí di frodi perito che Brunello
Saría tenuto un Mummio ed un Fabrizio,

---

piú da paese di conquista che da confederata Repubblica ». Mg. — 163. **transe**: passò (lat.). — 166. **Vòta** ecc.: mancava al sangue il necessario nutrimento. — 168. **pieni**: ben pasciuti. — 172. **l'arche**: gli scrigni. Cfr., per lo stesso uso di *arca*, Dante *Par.* VIII, 83 e Parini *Od.* I, 18 e IX, 18. — 173. **alvi**: pancie. — 175. **conte**: note. — 176. **rifaran gl'Insúbri** ecc.: ritorneranno i Lombardi nella primiera libertà, o diverranno anche piú schiavi? Gli uomini liberi portarono già i capelli lunghi: gli schiavi, corti. — 180. **da vermi** ecc.: da vili e da astuti? — 184. **Di Nemi il galeotto**: il Lattanzi. Cfr. la nota al v. 198 del c. I. — e **di Libetra** ecc.: il Giauni. Cfr. la nota al v. 196 del c. I. *Libetra* era fonte sacra alle Muse, detto però anche *Libétridi*. — 185. **sconcio**: gobbo. — 187. **E quel sottile** ecc.: Negli ultimi mesi del 1797 il Monti fu mandato con Luigi Oliva, cremonese, giovanissimo e poeta, qual commissario del Direttorio esecutivo nel dipartimento del Rubicone, per ordinare l'Emilia. L'Oliva e il Monti compirono il loro ufficio con energia e con coraggio e insieme con moderazione; ma non ostante ciò furono accusati formalmente il 2 gennaio 1798 al Gran Consiglio dal marchese ravennato Alessandro Guiccioli (che il Monti, a sua volta, accusò poi di mali acquisti al governo) « di arbitrii nell'uso dell'autorità e della polizia, di concussioni ecc. ». Con decreto del 5 gennaio fu richiamato l'Oliva, e con altro del 9 il Monti. Ci fu un processo, ove l'Oliva difese valorosamente l'opera de'commissari, di modo che con 70 voti contro 22 « fu solennemente dichiarato non esservi luogo a procedere politicamente e criminalmente ». Cfr. Vicchi VIII, 534 e segg. e Lodovico Corio: *Vincenzo Monti studiato nell'Archivio di stato a Milano* in *Rivista Europea*, vol. IV, fasc. I, p. 5 e segg. — 188. **Brunello** di Maganza, personaggio ariosteseo (IV, 2) « non puro e non sincero, Ma tutto simulato e tutto finto ». — 189. **Mummio**:

190 Come in alto levârsi e fur flagello
Della patria! Oh Licurghi! oh Cisalpina,
Non matrona, ma putta nel bordello!
Tacque; e l'altro riprese: La divina
Virtú, che informa le create cose
195 Ed infiora la valle e la collina,
D' acute spine circondò le rose,
Ed accanto al frumento e al cinnamomo
L'ispido cardo e la cicuta pose.
Vedi il rio vermicel che guasta il pomo,
200 Vedi misti i sereni alle procelle
Alternar l'allegrezza e il pianto all'uomo.
Penuria non fu mai d'anime felle:
Ma dritto guarda, amico, ed abbondante
Pur la patria vedrai d'anime belle.
205 Ve' quante Olona ne fan lieta, e quante
Val-di-Pado, Panaro e il picciol Reno;
Picciolo d'onde e di valor gigante.
Reggio ancor non obblia che dal suo seno
La favilla scoppiò d'onde primiero
210 Di nostra libertà corse il baleno.
Mostrò Bergamo mia che puote il vero
Amor di patria, e lo mostrò l'ardita

Lucio Mummio, che, fatto console nel 146 av. C., distrusse Corinto e fondò la provincia romana dell'Acaia, trasportando in Roma (cosa importantissima per l'arte e la coltura di questa città) le opere piú squisite dell'arte greca. Fu virtuoso e povero tanto, che la repubblica dovette dotare la figlia di lui. — **Fabrizio** rifiutò, nel 280, i doni corruttori di Pirro e fu, negli alti uffici che sostenne, di tanta integrità, da morir poverissimo e da avere per questo i funerali a pubbliche spese. Cfr. Valerio Massimo IV, 4 e Dante *Purg.* xx, 25. — 191. **Oh Licurghi!**: oh che legislatori! — 192. **Non matrona** ecc.: Dante *Purg.* vi, 78: «Non donna di provincie, ma bordello». — 197. **cinnamomo**: specie di aroma. — 205. **Olona**: fiume che nasce dai colli della Brianza nel territorio comasco, passa vicino alle mura di Milano e si scarica nel Po. Qui, per tutta la Lombardia. Cfr. la nota al v. 39, p. 4. — 206. **Val-di-Pado**: il ferrarese, che anche Dante (*Par.* xv, 137) designa cosí. — **Panaro**: il Modenese. — **Reno**: il Bolognese. — 208. **Reggio** ecc.: Alcuni volontari reggiani, guidati da Carlo Ferrarini, nella mattina del 30 settembre 1796 inseguirono una forte schiera di soldati austriaci usciti dal Mantovano, e, per diverse vie, li ridussero al castello di Montechiarugolo, facendone prigionieri 114 e togliendo loro tre carri, quattro bandiere e tutti i fucili: indi, passando per Reggio (già liberatasi dalla soggezione estense fin dal 25 agosto), si recarono a Milano per presentare al Bonaparte la preda della vittoria. Le accoglienze furono festose. Si cantava per le vie: «Vieni in seno ai tuoi fratelli, Bravo popolo reggiano, Tu col sangue e con la mano Già tornasti in libertà. Spiega pure i tuoi trofei ecc.». Il fatto, piccolo in sé, ma non senza grande importanza pel tempo in cui avvenne, suscitò grande rumore per la penisola, tal che il Foscolo, dedicando a' Reggiani, *ché a voi spetta*, l'*Oda a Bonaparte liberatore*, li salutava *primi veri italiani e liberi cittadini*. Cfr. V. Fontana: *Una pagina gloriosa di storia reggiana* in *La rivista emiliana*, n. 25 settembre 1887; De Castro, p. 112 e Franch., p. 182. — 211. **Mostrò Bergamo** ecc.: Nel 1427 Bergamo si assoggettò spontaneamente alla repubblica di Venezia, alla quale rimase unita fino alla caduta di quella repubblica (1797): poi fece parte della repubblica cisalpina, dell'italiana e del regno italico. — 212. **e lo mostrò**

Brescia, sdegnosa d'ogni vil pensiero.
Nè d'onorati spirti inaridita
215 In Emilia pur anco è la semenza;
Sterpane i bronchi, e la vedrai fiorita.
Molti iniqui fur posti in eminenza,
E il saran altri ancor: ma chi gli estolle
Forse è quei che vede oltre all'apparenza?
220 Mira l'astro del dì. Siccome volle
Il suo fattore, ei brilla, e solve il germe
Or salubre, or maligno entro le zolle.
Su le sane sostanze e su le inferme
Benefico del par gli sguardi abbassa;
225 E s'uno al fior dà vita e l'altro al verme,
Ciò vien dal seme che la terrea massa
Diverso gli appresenta: egli sublime
E discolpato lo feconda e passa.
Or procede alle tue dimande prime
230 La mia risposta. Di saper ti giova
Se fia scevra d'affanno e senza crime
La nuova libertade, o se per prova
Sotto il sacro suo manto un'altra volta
Rapina, insulto e tirannia si cova.
235 Dirò verace. E dir volea: ma tolta
Da portentosa visïon gli fue
La voce che dal labbro uscía già sciolta.
Il trono apparve dell'Eterno; e due
Gli erano al fianco cherubin sospesi
240 Su le penne, già pronti a calar giue.
L'uno in sembianti di pietade accesi;
Si terribile l'altro alla figura,
Che n'eran gli astri di spavento offesi.
Verde qual pruna non ancor matura
245 Cinge il primo la stola, e qual di cigno
Apre la piuma biancheggiante e pura.
Ondeggiavano all'altro di sanguigno
Color le vestimenta, e tinto avea

ecc.: Brescia rimase soggetta alla repubblica di Venezia fino al 1796, in cui parecchi nobili e cittadini si ribellarono all'antico governo: sì che fu da Napoleone unita, come Bergamo, alla Cisalpina. — 220. **Mira** ecc.: Con questa similitudine esplica il concetto anteriore: chi, fermandosi alle apparenze, elesse alle cariche dello stato molti cattivi in mezzo a' buoni, operò come il sole, che non ha colpa se, abbassando gli stessi sguardi su le sostanze buone e cattive, fa nascere qua il fiore, là il verme. La colpa è nella cattiva disposizione della materia a ricevere il raggio fecondatore; come fu nella cattiva disposizione dell'uomo, in apparenza onesto, ma, in fatto, malvagio, ad essere *posto in eminenza*. — 228. **discolpato**: senza colpa. — 231. **crime**: colpa (lat.). — 235. **E dir volea** ecc.: Assomiglia a quel di Dante (*Inf.* XXIII, 109): « Io cominciai: O

Il remeggio dell'ali in ferrugigno.
250 Quegli d'olivo un ramoscel tenea,
Questi un brando rovente; e fisso i lumi
In Dio ciascun palpebra non battea.
Dal basso mondo alla città de' numi
Voci intanto salían gridando: Pace,
255 Col sonito che fan cadendo i fiumi.
Pace la Senna, pace l'Elba, pace
Iterava l'Ibèro; ed alla terra
Rispondean pace i cieli, pace, pace.
Ma guerra i lidi d'Albïone, e guerra
260 D'inferno i mostri replicar s'udiro,
E l'inferno era tutto in Inghilterra.
Sedea tranquillo l'increato Spiro
Su l'immobile trono, e tremebondo
Dal suo cenno pendea l'immenso empiro.
265 La gran bilancia, su la qual profondo
E giusto libra l'uman fato, intanto
Iddio solleva; e ne vacilla il mondo.
Quinci i sospiri, le catene, il pianto
De' mortali ponea, quindi versava
270 De' mortali i delitti; e a nessun canto
La tremenda bilancia ancor piegava.
Quando due donne di contrario affetto
Levârsi, e ognuna di parlar pregava.
Chi si fur elle, e che per lor fu detto,
275 Se mortal labbro di ridirlo è degno,
L'udrà chi al mio cantar prende diletto
Nel terzo volo dell'acceso ingegno.

---

frati, i vostri mali ... Ma piú non dissi; ché agli occhi mi corse Un, ecc. ». — 249. **Il remeggio dell'ali**: cfr.: la nota al v. 194, p. 59. — **in ferrugigno**: di color di ruggine. — 253. **alla città de' numi**: al cielo. — **sonito**: suono, rumore. Latinismo, che piacque anche al Manzoni: cfr. *Il cinque Mag.*, 17. — 256. **Senna... Elba... Ibero**: Francia, Germania, Spagna. Cfr. la nota al v. 39, p. 4. — 265. **La gran bilancia** ecc.: cfr. la nota al v. 151, p. 68. — 277. **Nel terzo volo** ecc.: nel terzo canto.

CANTO TERZO

Contenuto: Innanzi all'Eterno prende a parlare Giustizia, invocando vendetta sui misfatti d'Europa, specialmente d'Inghilterra, che combatte con l'oro e col tradimento, e di Francia, che mutò in furia la bella libertà, e tollerò che un solo Robespierre inferocisse di stragi orrende (1-90). A tal nome tutti i beati fremono e gridano vendetta; ma sorge Pietà e dice non esser giusto punire la colpa dei regnanti nei popoli, e nemmeno far sempre spargere, per pochi ambiziosi, lacrime e sangue all'Europa. Sia posta

dunque una tregua agli affanni, anche e specialmente d'Italia (91-153). Mentre i beati parteggiano per questa o quella, una densa nebbia involge il trono di Dio e n'esce una voce che mette in arbitrio di Bonaparte guerra e pace (154-180). Sparisce la visione, mentre i due cherubini di prima scendono a recare la spada e l'olivo all'eroe (181-198). Nella costellazione della lira soprarrivano il Verri ed il Beccaria, che, partitosi il Borda, si restringono a colloquio intorno alla patria, in un deliziosissimo luogo, cogli altri due lombardi (199-274).

Due virtú, che nimiche e in un sorelle
L'una grida rigor, l'altra perdono,
Care entrambe di Dio figlie ed ancelle,
Ritte in piè, dell'Eterno innanzi al trono
5 Ecco a gran lite. Ad ascoltarle intenti
Lascian l'arpe i celesti in abbandono;
Lascian le sacre danze, e su lucenti
Di crisolito scanni e di berillo
Si locâr taciturni e riverenti.
10 D'ogni parte quetato era lo squillo
Delle angeliche tube, il tuon dormiva,
E il fulmine giacea freddo e tranquillo.
Allor Giustizia, inesorabil diva,
Incominciò: Sire del ciel, che libri
15 Nell'alta tua tremenda estimativa
Le scelleranze tutte e a tutte vibri
Il suo castigo, e fino a quando inulti
Fian d'Europa i misfatti e di ludibri
Carco il tuo nume? Ve' tu come insulti
20 L'umano seme a tua bontade, e ingrato
Del par che stolto nella colpa esulti?
Vedi sozzi di strage e di peccato
I troni della terra e dalla forza
Il delitto regal santificato.
25 Vedi come la ria ne' petti ammorza
Di ragion la scintilla, e i sacri, eterni
Dell'uom diritti cancellar si sforza:
Mentre nuda al rigor di caldi e verni
Getta la vita una misera plebe
30 Che sol si ciba di dolor, di scherni;
E a rio macello spinta, come zebe,

19. *Carco il tuo nome?* (L.).

8. **crisolito... berillo**: pietre preziose, l'una di color verde scuro con un'ombra di giallo; l'altra di color verde pallido. — 15. **estimativa**: giudizio. — 17. **e fino a quando** ecc.: Filicaia, canz. cit. per l'Assedio di Vienna: « E fino a quando inulti Fian, Signore, i tuoi servi? ». — **inulti**: invendicati. — 19. **il tuo nume**: la tua divinità. — 24. **regal**: che commettono i re. — 25. **la ria**: la forza. — 31. **zebe**: cfr.

Per l'utile d'un solo, in campo esangue
L'itale ingrassa e le tedesche glebe.
Di propria man squarciata intanto langue
35 La peccatrice Europa, ed Anglia cruda
L'onor ne compra, e coll'onore il sangue.
Per lei Megera nell'inferno suda
Armi esecrate, per lei tòschi mesce;
Suo brando è l'oro; ed il suo Marte, Giuda.
40 Che di Francia direm? A che riesce
De' suoi sublimi scotimenti il frutto?
Mira che agli altri e a sé medesma incresce.
Potea col senno e col valor far tutto
Libero il mondo, e il fece di tremende
45 Follie teatro e lo coprí di lutto.
Libertà, che alle belle alme s'apprende,
Le spedisti dal ciel, di tua divina
Luce adornata e di verginee bende;
Vaga sí che né greca né latina
50 Riva mai vista non l'avea, giammai
Di piú cara sembianza e pellegrina.
Commossa al lampo di que' dolci rai
Ridea la terra intorno, ed — Io t'adoro,
Dir pareva ogni core, io ti chiamai.
55 Nobil fierezza, matronal decoro,
Candida fede, e tutto la seguía
Delle smarrite virtú prische il coro:
E maestosa al fianco le venía
Ragion d'adamantine armi vestita
60 Con la nemica dell'error Sofia.
Allor mal ferma in trono e sbigottita
La tirannia tremò; parve del mondo
Allor l'antica servitú finita.
Ma tutte pose le speranze al fondo
65 La delira Parigi, e libertate
In Erinni cangiò, che furibondo

39. *ed il suo Marte è Giuda* (C.).

---

la nota al v. 235. p. 79. — 37. **Megera**: una delle furie. — **suda**: apparecchia sudando. Cfr. il v. 12 *In occas. del parto* ecc. e la nota corr. — 39. **Giuda**: il tradimento. — 41. **sublimi scotimenti**: moti rivoluzionari. « Parola di cui non so se la moderna poesia italiana abbia in questo proposito proferito mai una più bella ». Zumb., p. 179. — 46. **Libertà** ecc.: Fa ricordare il dantesco (*Inf.* v, 100): « Amor, che al cor gentil ratto s'apprende ». — 49. **che nè greca** ecc.: quale nè Grecia, nè Roma ebbero mai. — 57. **prische**: primitive, delle antiche età. — 59. **adamantine**: invincibili. Cfr. la nota al v. 25, p. 52. — 60. **Sofia**: la sapienza. — 61. **pose... al fondo**: distrusse. — 66. **Erinni**: furia. « Ecco la libertà che ho tanto vilipesa nella *Bassvilliana*. La Convenzione Nazionale era in quei miseri tempi una congrega, non d'uomini, ma di furie, e la

Spiegò l'artiglio: e prime al suol troncate
Cadder le teste de' suoi figli, e quante
Fur piú sacre e famose ed onorate.
70 Poi, divenuta in suo furor gigante,
L'orribil capo fra le nubi ascose,
E tentò porlo in ciel la tracotante;
E gli sdegni imitarne e le nembose
Folgori e i tuoni, e culto ambir divino
75 Fra le genti d' orror mute e pensose.
Tutta allor mareggiò di cittadino
Sangue la Gallia; ed in quel sangue il dito
Tinse il ladro il pezzente e l'assassino,
E in trono si locò vile marito
80 Di piú vil libertà, che di delitti
Sitibonda ruggía di lito in lito.
Quindi proscritte le città, proscritti
Popoli interi, e di taglienti scuri
Tutte ingombre le piazze e di trafitti.
85 O voi che state ad ascoltar, voi puri
Spirti del ciel, cui veggio al rio pensiero
Farsi i bei volti per pietade oscuri;
Che cor fu il vostro allor che per sentiero
D' orrende stragi inferocir vedeste
90 E strugger Francia un solo, un Robespiero?
Tacque: e al nome crudel su l'auree teste
Si sollevâr le chiome agl' immortali,
Frementi in suon di nembi e di tempeste.
Gli angeli il volto si velâr coll'ali,
95 E sotto ai piedi onnipossenti irato
Mugolò il tuono e fiammeggiâr gli strali.
E già bisbiglia il ciel, già d' ogni lato
Grida vendetta; e vendetta iterava
Dell' Olimpo il convesso interminato.
100 Carca d'ire celesti cigolava

Francia tutta un inferno. Spento Robespierre, spenti quei codardi che spinsero al patibolo i piú generosi, la Francia mutò fisonomia, e la Cantica fu interrotta. Ed ora che il mondo sembra finalmente tornato alla saggezza, ora che la Francia altamente detesta ciò ch'io prima ho esecrato, vi sarà chi pur tragga da quel poema il pretesto di calunniare la fermezza de' miei principî? Oh imbecilli! Chi siete voi che tacciate di schiavo il libero autore dell' *Aristodemo*! Lo conoscete voi bene? Sapete voi che al pari della tirannide che porta corona, egli abborre quella che porta berretto? » Mt. Cfr. la nota al v. 624, p. 120. — 74. **e culto** ecc.: Accenna al culto della dea Ragione, sostituito, per legge della Convenzione Nazionale, a quello di Dio. — 76. **mareggiò**: ondeggiò. — 88. **Che cor** ecc.: cfr. la nota al v. 127, p. 67. — **per sentiero**: per via, per mezzo. — 90. **un Robespiero?**: cfr. la nota al v. 277, p. 92. — 92. **si sollevâr le chiome**: cfr. la nota al v. 140, p. 56. — 98. **iterava**: ripeteva. — 99. **Dell'Olimpo** ecc.:

De' fati intanto la bilancia; e Dio,
Dio sol si stava immoto e riguardava.
Surse allor la Pietade; e non aprío
Il divin labbro ancor, che già tacea
105 Di quell'ire tremende il mormorío.
Col dolce strale d'un sol guardo avea
Già conquiso ogni petto. In questo dire
La rosea bocca alfin sciolse la dea:
Alte in mezzo de' giusti odo salire
110 Di vendetta le grida, ed io domando
Anch' io vendetta, sempiterno Sire.
Anch' io cacciata dai potenti in bando
Batto indarno ai lor cuori, e inesaudita
Vo scorrendo la terra e lagrimando.
115 Ma, se i regnanti han mia ragion tradita,
Perché la colpa de' regnanti, o padre,
Negl' innocenti popoli è punita?
Perché tante perir misere squadre
Per la causa de' vili? Ahi! caro i crudi
120 Fanno il sacro costar nome di madre.
Peccò Francia, gli è ver; ma, spenti i drudi
D' insana libertà, perché in suo danno
Gemono ancora le nimiche incudi?
Dunque eterne laggiú l'ire saranno?
125 E solo al pianto in avvenir le spose,
Solo al ferro e al furor partoriranno?
Dunque Europa le guance lagrimose
Porterà sempre? E per chi poi? Per una,
Per due, per poche insomma alme orgogliose.
130 Taccio il nembo di duol che denso imbruna
Tutto d' Olanda il ciel; taccio il lamento
Della prostrata elvetica fortuna.
Ma l' affanno non taccio e il tradimento
Che Italia or grava, Italia in cui natura
135 Fe' tanto di bellezza esperimento.
Duro il servaggio la premea; piú dura
Una sognata libertà la preme,
Che colma de' suoi mali ha la misura.
Su i cruenti suoi campi piú non freme
140 Di Marte il tuono; ma che val, se in pace

---

l' immensa curva del cielo. — 115. **han mia ragion tradita**: non sono, come dovrebbero, pietosi. — 118. **misere squadre**: poveri soldati. — 119. **caro** ecc.: fanno costar caro a' detti soldati il sacro nome di madre dato alla patria. — 121. **i drudi**: i turpi amanti, i fautori. — 123. **Gemono** ecc.: si fabbricano ancora da' nemici armi? — 130. **Taccio** ecc.: S'è detto che l'Olanda e la Svizzera erano state nel 1799 invase dagli alleati contro

Pur come in guerra si sospira e geme?
Prepotente rapina alla vorace
Squallida fame spalancò le porte,
E chi serrarle le dovea si tace.
145 Meglio era pur dal ferro aver la morte,
Che spirar nudo e scarno e derelitto
Tra i famelici figli e la consorte.
Deh sia fine al furor, fine al delitto,
Fine ai pianti mortali, e della spada
150 Pèra una volta e de' tiranni il dritto!
Paghi di sangue chi vuol sangue, e cada;
Ma l'innocente viva, e dell'oppresso
Il sospiro, o Signor, ti persuada.
La dea qui ruppe il suo parlar con esso
155 Le lagrime sul ciglio; e chi per questa,
Chi per quella fremea l'alto consesso,
Qual freme d'aquilon chiuso in foresta
Il primo spiro, allor che ciechi aggira
I sussurri forier della tempesta.
160 Mentre vario il favor ne' petti ispira
Desïanze diverse, incerto ognuno
Qual fia vittrice, la clemenza o l'ira;
Del ciel cangiossi il volto e si fe' bruno,
E caligine in cerchio orrenda e folta
165 Il trono avvolse dell'Eterno ed Uno.
E una voce n'uscì che l'ardua vòlta
Dell'Olimpo intronava. Attenta e muta
Trema natura e la gran voce ascolta.
Cieli, udite, odi, o terra, l'assoluta
170 Di Dio parola. Tu che l'alto spegni
Patrio delirio, e Francia hai restituta;
Tu che vincendo moderanza insegni
All'orgoglio de' re, cui tua saggezza
Tolse la scusa di cotanti sdegni;
175 Fa cor: quel Dio che abbatte ogni grandezza,
Guerra e pace a te fida, a te devolve
Il castigo d'Europa e la salvezza.
Tu sei polve al mio sguardo, ed io la polve

---

la Francia. — 142. **Prepotente rapina** ecc.: grandi rapine apersero la via alla più squallida miseria. — 144. **E chi** ecc.: o i governanti si stanno inoperosi. — 154. **con esso**: cfr. la nota al v. 127, p. 88. — 158. **ciechi aggira**: polverosi volge in giro. — 170. **Tu che** ecc.: tu, o Bonaparte, che ecc. — 174. **la scusa** ecc.: il pretesto di sdegnarsi così facilmente, e però di far guerra. — 175. **quel Dio** ecc.: Anche il Manzoni (*Il cinque Mag.*, 105): « Il Dio che atterra e suscita ». Cfr. anche *Deuteronomio* XXXII, 39. — 176.

Strumento fo del mio voler. Qui tacque
180 Colui che immoto tutto move e volve.
Qui sparve l'alta vision: poi nacque
Per entro al negro vortice un confuso
Romor d'ali e di piè che di molt' acque
Parea lo scroscio. Ma repente schiuso
185 Fiammeggiò quel gran buio, e folgorando
Due cherubini si calaro in giuso;
Que' due medesmi del divin comando
Esecutori, che nel pugno aviéno
L'un d'olivo la fronda e l'altro il brando.
190 Ratti a paro scendean come baleno,
E due gran solchi di mirabil vista
Paralelli traean per lo sereno.
L'uno è pura di luce argentea lista;
L'altro è turbo di fumo che lampeggia,
195 E sangue piove che le stelle attrista.
Di qua tutto sorriso il ciel biancheggia;
Di là son tuoni e nembi e in suon di pianto
L'aria geme da lungi e romoreggia.
Seguían coll'ali del vedere un tanto
200 Prodigio stupefatti i due lombardi
Coll'altro spirto di che parla il canto;
Quando si vide a passi gravi e tardi,
Dalla parte ove rota il suo vïaggio
La terra e obliqui al sole invía gli sguardi,
205 Pensierosa salir l'ombra d'un saggio,
Che, il dito al mento e corrugata il ciglio,
Uom par che frema di veduto oltraggio.
Dalla fronte sublime e dal cipiglio
Nobilmente severo si procaccia
210 Testimonianza il senno ed il consiglio.

180. *move o volge* (G. B.).

---

devolve: commette, affida. — 180. **tutto move e volve**: Anche Dante (*Par.* I, 1) chiama Dio « Colui che tutto move ». — 188. **aviéno**: avevano (poet.). — 200. **i due lombardi**: il Mascheroni e il Parini. — 201. **Coll' altro spirto** ecc.: col Borda. — 203. **Dalla parte** ecc.: dalla parte del polo. — 204. **e obliqui** ecc.: « La terra inclinata ai poli di ventitrè gradi e mezzo sull'eclittica, nella sua rotazione guarda appunto obliquamente il sole ». Mg. — 205. **l'ombra** ecc.: l'anima di Pietro Verri (1728-1797), milanese autore di celebratissime *Meditazioni su l'Economia politica* (v. 226), d'un *Discorso su l'indole del piacere e del dolore* (v. 227) e d'altre opere. — 206. **il dito al mento** ecc.: accus. di relaz. Cfr. la nota al v. 26, p. 4. — 208. **Dalla fronte** ecc.: il suo sapere e la saggezza si mostrano dalla ecc. È frase tutta dantesca. *Inf.* XXXII, 38: « Da bocca il freddo e dagli occhi 'l cor tristo Tra lor testimonianza si procac-

Come trasse vicino, alzò la faccia,
Gl' insubri ravvisò spirti diletti;
E mosse, prima che il parlar, le braccia.
Allor si vide con amor tre petti
215 Confondersi e serrarsi, ed affollarse
Gli uni su gli altri d'amicizia i detti.
Lo stringersi a vicenda e il dimandarse
Tra quell'alme finito ancor non era,
Che di note sembianze altra n' apparse;
220 E corse anch' ella, ed abbracciò la schiera
Concittadina. Il volto avea negletto,
Negletta la persona e la maniera:
Ma la fronte, prigion d'alto intelletto,
Ad or ad or s' infosca, e lampi invia
225 Dell'eminente suo divin concetto.
Scrisse quel primo l'alta economia
Che i popoli conserva, e tutta svolse
Del piacer la sottile anatomia.
Intrepido a librar l'altro si volse
230 I delitti e le pene, ed al tiranno
L'insanguinato scettro di man tolse.
Poscia che le accoglienze, onde si fanno
Lieti gli amici, s' iterâr fra questi
Che fur primieri tra color che sanno,
235 Disse Parini: Perché irati e mesti
Son tuoi sguardi, o mio Verri? Ed ei rispose:
Piango la patria; e chinò gli occhi onesti.
E anch' io la piango, anch' io, con sospirose
Voci soggiunse Beccaria: poi mise
240 Su la fronte la mano, e la nascose.
Di duol che sdegna testimon conquise
Vide Borda quell' alme, e in atto umano
Disse a tutte: Salvete; e si divise.
Col salutar degli occhi e della mano
245 Risposer quelle, e in preda alla lor cura

---

cia ». — 211. **Come trasse vicino**: non appena s' avvicinò. — 214. **tre petti**: quelli del Mascheroni, del Parini e del Verri. — 219. **altra**: quella di Cesare Beccaria (1738-1784), milanese, che scrisse *Dei delitti e delle pene*, ove primo gridò contro la tortura e la pena di morte. — 232. **Poscia che** ecc.: Dante *Purg.* VII, 1: « Poscia che l' accoglienze oneste e liete Furo iterate tre e quattro volte. ... ». — 234. **Che fur primieri** ecc.: Dante (*Inf.* IV, 131) saluta Aristotile « il maestro di color che sanno ». — 243. « Finissima interpretazione di un cuore delicato e generoso. Il celebre matematico francese, benché legato d' amicizia fraterna col Mascheroni, e onorato come uno dei loro dagli altri compagni, si ricordava di esser pur sempre uno straniero in mezzo ad Italiani, e che, pur amando l' Italia, non poteva amarla come questi. Intendeva quanto ci fosse di solenne, di santo e, direi, di geloso nel dolore dei figliuoli che piangevano il danno della madre comune: dolore a cui poteva esser conforto unico il non avere

Mosser tacendo per l'etereo piano.
Come gli amici in tempo di sventura
Van talvolta per via, né alcun domanda
Per temenza d'udire cosa dura;
250 Tale andar si vedea quell'onoranda
Di sofi compagnia, curva le fronti
Aspettando chi primo il suo cuor spanda.
Luogo è d'Olimpo su gli eccelsi monti
Di piante chiuso che non han qui nome,
255 E rugiadoso di nettarei fonti,
Ch'eterno il verde edúcano alle chiome
Degli odorati rami, e i piú bei fiori
Di colei che fa il tutto e cela il come;
Poi cadendo precipiti e sonori
260 Tra scogli di smeraldo e di zaffiro
Scendono a valle per diversi errori;
E là danzando del beato empiro
A inebrïar si vanno i cittadini
Dell'ambrosia che spegne ogni desiro.
265 A quest'ermo recesso i peregrini
Spirti avviârsi; e qui, seduti al rezzo
Tra color persi, azzurri e porporini,
Fêr di sé stessi un cerchio. O tu che in mezzo
Di lor sedesti, olimpia dea, né l'ira
270 Temi del forte né del vil lo sprezzo,
Tu verace consegna alla mia lira
L'alte loro parole; e siano spiedi
A infame ciurma che alle forche aspira,
Né vale il fango che mi lorda i piedi.

---

altro compagno ed interprete che sé stesso ». Zumb., p. 186. — 249. **dura**: dolorosa. — 251. **curva le fronti**: accus. di relaz. Cfr. la nota al v. 26, p. 3. — 255. **E rugiadoso** ecc.: o irrigato da fonti di nèttare. — 258. **Di colei** ecc.: della natura. Tasso XVI, 9: « L'arte che tutto fa, nulla si scopre ». — 261. **a valle**: in basso. — **errori**: giri, ravvolgimenti. Cfr. Petrarca P. I, *canz.* XI, 51. — 266. **rezzo**: luogo ombrato, ove spira aria fresca. — 267. **perso**: Dante *Conv.* IV, 20: « perso è un color misto di purpureo e di nero, ma vince il nero e da lui si denomina ». — 269. **olimpia dea**: la verità, ch'è dal cielo. — 272. **spiedi**: arma, formata da un ferro acuto posto in cima ad un bastone, che serviva nella caccia per ferir cinghiali. — 274. **Né vale** ecc.: son. *A Quirino*, 9: « che non hanno il prezzo Neppur del fango che mi lorda i piedi ».

CANTO QUARTO

Contenuto: Il Verri narra come l'amor di patria, che rivive immortale oltre la tomba, lo spingesse poco prima ad abbandonare il cielo e a rivedere Milano, che di fuori gli parve ancor bella e beata, ma non di dentro, che sembrogli un inferno (1-27). Furto, tirannia, ignoranza immiseriscono e

quasi uccidono in culla la figlia del valore di Bonaparte, senza che autorità s'opponga (28-87). — E che poteva fare autorità inerme? — chiede il Masheroni. — Deporsi, grida il Parini: e il Beccaria approva (88-111). Il Verri riprende a dire che al terrore suscitatogli in petto per tante ribalderie commesse da tanti malvagi, fuggì di Milano, non senza esser prima disceso alla sua casa per abbracciarvi, ombra invisibile, i suoi (112-174). Visitò campagne e città lombarde, e prima Pavia, poi Como e il paesello del Parini, ove il memore affetto del Marliani innalzava all'amico un funebre ricordo (175-258). Quindi giunse a Bergamo, afflitta per la morte di Lesbia Cidonia, e, visitati i paesi della Lombardia orientale, ove per tutto era pianto, discese a Ferrara, culla perenne di poesia (259-321). Qui, presso un sepolcro, vide un'ombra, cinta il capo di lauro, mesta e sdegnosa, e la chiese del nome e della cagione de' suoi sospiri (323-337).

Sacro di patria amor che forza acquista
Ed eterno rivive oltre l'avello
(Cominciò l'alto insubre economista),
Desío che pure ne' sepolti è bello
5 Di visitar talvolta ombra romita
Le care mura del paterno ostello,
E con gli affetti della prima vita
Le vicende veder di quel pianeta
Che l'alme al fango per patir marita,
10 Mi fean poc' anzi abbandonar la lieta
Regïon delle stelle: e il patrio nido
Fu dolce e prima del mio vol la meta.
Per tutto armi e guerrier, tripudio e grido
Di libertà; per tutto e danze e canti,
15 Ed altari alle Grazie ed a Cupido,
E operose officine, e di volanti
Splendidi cocchi fervida la via,
E care donne e giovinetti amanti,
Sclamar mi fenno a prima giunta: Oh mia
20 Gentil Milano, tu sei bella ancora!
Ancor bella e beata è Lombardia!
Poi nell'ascoso penetrai (ché fuora
Sta le più volte il riso e dentro il pianto),

1. **Sacro di patria amor** ecc.: « Si può dire che quasi tutte le... dipinture di città, di parti politiche, di nequizie e di miserie pubbliche, e specialmente di personaggi che assunti in cielo non parlano di altro che dell'Italia, sono realtà viva, immediatamente colta e convertita in arte. Quei loro discorsi, poi, rivelano un amor patrio quasi dantesco; come sono eziandio di stampa dantesca quelle, direi, rassegne di città italiane e quei particolari geografici che comunicano la massima evidenza alle cose descritte ». Zumb., p. 184. — 7. **con gli affetti** ecc.: co' sentimenti della vita mortale. — 8. **di quel pianeta** ecc.: della terra. — 11. **il patrio nido**: Milano. — 16. **operose**: piene d'operai e di lavoro. — **di volanti** ecc.: Virgilio *Georg.* III, 107: *volat vi fervidus axis*. — 18. Questo verso corrisponde, in qualche modo al quindicesimo; ché le *Grazie* son quelle che rendono specialmente *care* le *donne*, e Amore quello che infiamma

E venir mi credei nell'Antenòra,
25 Nella Caína, o s' altro luogo è tanto
Maledetto in inferno ove raccoglia
Tutte insieme le colpe Radamanto.
Dell'albergo fatal guardan la soglia
Le Cabale pensose e l'Impostura
30 Che per vestirsi la virtú dispoglia,
La Fraude che si tocca il petto e giura,
La fallace Amistà che sul tuo danno
Piange e poi t' abbandona alla ventura.
Carezzanti negli atti in volta vanno
35 Le bugiarde Promesse, accompagnate
Dalle guarrule Ciance e dall'Inganno.
Sta fra le valve a piè profan vietate
Il Favor, che bifronte or apre, or chiude,
E dice all'un: Non puossi; e all'altro: Entrate.
40 Su e giú sospinte le Speranze nude
Van zoppicando, e inseguele per tutto
Colei che tutte le speranze esclude.
Con umil carta in man lurido e brutto
Grida il Bisogno, e sua ragione apporta;
45 Ma duro niego de' suoi gridi è il frutto:
Ché voce di ragion là dentro è morta,
E de' pieni scaffali tra le borre
Dorme giustizia in gran letargo assorta;
Né dall'alto suo sonno la può sciorre
50 Che il sonante cader di quella piova

N. B. Le varianti de' canti IV e V, oltre che da alcune delle stampe dette (cfr. p. 135), sono state ricavate dal v. IV delle *Opere inedite e rare di V. M.*: Piacenza, Del Maino, 1834, che s' indica con un O.

37. *Sta su le soglie a piè* (O.) *Sta su le valve* (L.).
38. *Il favor che bizzarro* (O.).
41. *e al fianco hanno per tutto* (O.).
44. *e sua ragion gli è scorta*, (O.).

---

e *donne* e *giovinetti*. — 24. **Antenòra... Caína**: due de' quattro spartimenti in che è diviso l'ultimo cerchio dell'inferno dantesco, ove sono puniti i traditori de' parenti e della patria. Cfr. c. XXXII, *passim*. — 27. **Radamanto**: uno de' tre giudici dell' inferno pagano. Gli altri due erano Eaco e Minosse. Cfr. Virgilio *En.* VI, 566. — 28. **Dell' albergo fatal**: dell' infausto palazzo, sede del governo. Cfr., per una descrizione consimile, i vv. 25 e segg., p. 63. — 29. **Le Cabale pensose**: gl' intrighi, che pensano come poter bene ingannare. Inutile aggiungere che qui le *Cabale* e gli altri vizi sono personificati. — 30. **Che per vestirsi** ecc.: Parini (*Od.* III, 43), dell' Impostura: « I suoi dritti il merto cede A la tua divinitade, E virtú la sua mercede ». — 37. **valve**: imposte delle porte (lat.). — 42. **Colei** ecc.: la disperazione. — 47. **borre**: carte dimenticate. È detto in senso dispregiativo o figurato, ché borra è cimatura di panno o ammasso di peli che s' adopera per imbottire cuscini od altro. — 50. **quella piova** ecc.: la pioggia dell' oro, sotto forma della quale Giove arrivò a penetrare nella torre ove

Che fe' lo stupro dell'acrisia torre.
Quest' io vidi nell'antro in cui si cova
Della patria il dolor, che con grand' arte
Tutto giorno si affina e si rinnova;
55 Tal che, guasta il bel corpo d'ogni parte,
Trae già l'ultimo fiato e muore in culla
La figlia del valor di Bonaparte.
Circuisce la misera fanciulla
Multiforme di mostri una congrega,
60 Che la sugge, la spolpa e la maciulla:
Il furto, ch' al poter fatto è collega;
Tirannia, che col dito entro gli orecchi,
Scòstati, grida alla pietà che prega;
Ignoranza, che losca fra gli specchi
65 Banchetta, e l'osso che non unge arcigna
Getta al merto giacente in su gli stecchi.
E la patria frattanto, empia matrigna,
Nega il pane a' suoi figli, e a tal lo dona
Stranier, cui meglio si daría gramigna.
70 Mossi piú addentro il piede; e in logra zona
Vidi l'inferma che *Finanza* ha nome,
Che scheletro pareva e non persona.
Colle man disperate entro le chiome
Guarda i vuoti suoi scrigni, e stupefatta
75 Cerca e non trova dell' empirli il come.
Or la forza le invia fusa e disfatta
La pubblica sostanza; or la meschina
Perdendo merca e supplicando accatta.
Scorre a fiumi il danaro, e la rapina
80 Di color mille e cento man l'ingozza
E giú nell'ampio ventre lo ruina
Con sí gran fretta, che talor la strozza
Tutto no 'l cape, e il vome, e vomitato
Lo ricaccia nell'epa e lo rimpozza;
85 Né del pubblico sazia, anco il privato
Aver divora; e il vede e lo consente

52. *Questo vidi* (O.).

Acrisio re d'Argo avova rinchiusa la figliuola Danae. Cfr. Orazio *Od.* III, XVI, 1 e segg. — 52. **in cui si cova** ecc.: Parini *Od.* X, 63: « Colà dove nel muto Acre il destin de' popoli si cova ». — 57. **La figlia** ecc.: la Cisalpina. — 60. **la maciulla**: la dirompe « a guisa di maciulla ». Dante *Inf.* XXXIV, 56. — 64. **fra gli specchi**: in mezzo allo ricchezze e agli ornamenti. — 65. **che non unge**: spolpato del tutto. — **arcigna**: e anche questo a malincuore. — 70. **logra zona**: in logora cintura, veste. — 76. **Or la forza** ecc.: ora la forza per mezzo delle tasse le invia la pubblica ricchezza, che viene in tal modo distrutta. — 78. **Perdendo merca** ecc.: riceve prestiti, che le costano un occhio e le sono d'umiliazione. — 84. **lo rimpozza**: lo ricaccia in quel pozzo, ch'è il suo ventre. —

Suprema e muta autorità di stato.
Chiusa e stretta da forza prepotente
(Dolce interruppe allor Lorenzo) e in forse
90 Di maggior danno, e inerme e dependente,
Che far poteva autorità? — Deporse,
Gridò fiero Parini: e, steso il dito,
Gli occhi e la spalla brontolando torse.
Strinse allora le labbia in sé romito
95 Dei delitti il sottil ponderatore;
E, Fu giusto, poi disse, il tuo garrito.
Forza li vinse: e che può forza in core
Che verace virtute in sé raduna?
Cede il giusto la vita e non l'onore;
100 L'onor, su cui né strale di fortuna,
Né brando, né tiranno, né lo stesso
Onnipossente non ha possa alcuna.
Qual madre, che del figlio intende espresso
Grave fallo, si tace e non fa scusa,
105 Ma china il guardo per dolor dimesso
E tuttavolta col tacer l'escusa;
Tal si fece Lorenzo, mansueta
Alma cortese a perdonar sol usa.
Ma col cenno del capo il fier poeta
110 Plause a quel dir, che il generoso fiele
De' bollenti precordii in parte acqueta.
Aprí di nuovo al ragionar le vele
Verri frattanto, e – Non ancor, soggiunse,
Tutto scorremmo questo mar crudele.
115 Poiché protetta la rapina emunse
Del popolo le vene, e di ben doma
Putta sfacciata il portamento assunse;
La meretrice, che laggiú si noma
Libertà depurata, iva in bordello
120 Coi vizi tutti che dier morte a Roma.
Alla fronte lasciva era cappello

90. *Di maggior danno, autorità prudente* (O.). *Di maggior danno, e inerme, dipendente*, (L.).

91. *Che far dovea? — Ciò ch'io giù fe', deporse* (O.).

107. *Tal si stette Lorenzo* (O.).

---

90. **dependente**: soggetta al Direttorio francese, che la teneva come schiava. — 94. **romito**: raccolto. Dante *Purg.* VI, 72: « E l'ombra, tutta in sé romita, Surse ... ». — 95. **Dei delitti** ecc.: il Beccaria. — 96. **garrito**: rampogna. — 103. **espresso**: narrato. — 110. **il generoso fiele**: il nobile sdegno. — 112. **precordii**: le parti aderenti al cuore: qui, il cuore stesso. — 119. **Depurata**: *Depurare* voleva dire, nel gergo d'allora, togliere od escludere dagli uffici pubblici tutti quelli, anche valenti ed onesti, che fossero non

Il berretto di Bruto, ma di serva
Avea gli atti, il parlare ed il mantello.
E la seguía di drudi una caterva,
125 Che da questa d'Italia a quella fogna
A fornicar correa colla proterva.
Altri, perduta nel peccar vergogna,
Fuggì la patria no, ma il manigoldo;
Altri è resto di scopa, altri di gogna;
130 Qual repe e busca ruffianando il soldo;
Qual è spia; qual il falso testimonio
Vende pel quarto e men d'un leopoldo.
Quei chiede un Robespier che il sangue ausonio
Sparga, e le funi e la Senavra impetra
135 Con questo che biscazza il patrimonio.
V' ha chi, ventoso raschiator di cetra,
Il pudor caccia e sé medesmo in brago,
E segnato da Dio corre alla Vetra.
V' ha chi salta in bigoncia dallo spago;
140 V' ha chi versuto ciurmador le quadre
Muta in tonde figure, e non è mago.
Disse rea d'adulterio altri la madre,
E di vile semenza di convento
Sparso il solco accusò del proprio padre.
145 Altri è schiuma di prete, e fraudolento
De' galeotti arringator, per fame

123. *Avea gli atti, il crin mozzo ed il mantello* (O.).
131-2. *qual è falso testimonio Pel quarto e meno ancor d'un leopoldo* (O.).
140. *V'ha chi truffa, chi ciurma, chi quadre* (O.).
145. *Altri schiuma di preti* (O.).

---

feroci demagoghi. — 122. **di Bruto**: repubblicano. — 125. **da questa d'Italia**: Chiamando *fogna* anche il resto d'Italia, indica ch'erano eguali a' ricordati i vizi che deturpavano i repubblicani delle altre province venuti in Lombardia. — 126. **proterva**: arrogante, sfacciata. — 129. **scopa... gogna**: De' malfattori, alcuni si frustavano (*scopa*), altri si ponevano alla berlina (*gogna*). — 130. **repe**: striscia come rettilo (lat.). Marchetti *Lucr.* III, 160: « Non sentiamo Il cheto andar d'ogn'animal che repa ». — 132. **leopoldo**: moneta austriaca, così detta dal nome dell'imperatore di cui recava l'effige. — 134. **le funi e la Senavra impetra**: merita (*impetra*), come pazzo, d'esser mandato alla Senavra (manicomio fuor di Milano) e legato colle funi, perché furente. Qui non può alludere, come parve ad alcuni, al Lattanzi, che fu alla Senavra sì, ma dopo la composizione della *Mascher*. Quanto all'elocuzione, si noti la chiara e bella endiadi *le funi e la Senavra* per *le funi della Senavra*. — 135. **biscazza**: disperde giocando. — 136. **V'ha chi** ecc.: « L'accocca di nuovo al Gianni, cui dice *segnato da Dio*, perché era gobbo. — **Vetra**, piazza in Milano ove si faceva giustizia de' malfattori ». Mg. — **ventoso**: vuoto. — 139. **salta** ecc.: diventa di ciabattino tribuno. — 140. **chi versuto** ecc.: chi, astuto ingannatore, fa veder nero il bianco, pur non essendo mago. — 144. **il solco**: la via alla generazione. In questo senso l'usarono anche l'Alamanni (*Colt.* II, 51) e il Marchetti (Lucr. IV, 277). — 145. **Altri** ecc.: « Fu in que' tempi di depravata libertà in cui si videro preti e frati apostatare tra le oscene danze intorno all'albero della libertà; o predicare intolleranti e feroci principii d'irreligione e di scostuma-

Va trafficando Cristo in sacramento.
Tutto è strame, letame e putridame
D' intollerando puzzo, e lo fermenta
150 Tutto quanto de' vizi il bulicame.
E questa ciurma ell' è colei che addenta
I migliori, colei che tuona e getta
D' itala libertà le fondamenta?
Oh inopia di capestri! oh maladetta
155 Lue cisalpina! oh patria! oh giusto Iddio!
Perché pigra in tua mano è la saetta?
Terror mi prese a tanto; e, nell' obblío
Del mio stato immortale, al patrio tetto,
Per celarmi, tremante il piè fuggío.
160 Oh mia dolce consorte! oh mio diletto
Fratello! oh quanto nell' udir mi piacqui
Da voi nomarmi coll'antico affetto,
E ricordar siccome amai né tacqui
La pubblica ragion, sin che, già franta
165 De' buon la speme, addio vi dissi, e giacqui!
Piansi di gioia nel veder cotanta
Carità della patria, e come intera
De' miei figli nel cor la si trapianta.
Ed io vana allor corsi ombra leggera,
170 E gli strinsi, e sentii tutta in quel punto
La dolcezza di padre e più sincera.
Ma il tenero lor petto al mio congiunto
Ahi! quell' amplesso non intese, e invano
Vivi corpi abbracciai spirto defunto.
175 Mi staccai da' miei cari; e di Milano
Ratto fuggendo, a quel sordo mi tolsi
Delle lagrime altrui gonfio oceàno.
Città discorsi e campi; e pria mi volsi
Al longobardo piano, ove superbe
180 Strinser catene al re de' Franchi i polsi,
E il villan coll' aratro ancor tra l'erbe

148. *Tutto strame* (O.).
151. *E questa ciurma s' è colei* (O.).
168. *nel core si trapianta* (C.).

---

tezza ». Mg. — 150. **de' vizi il bulicame**: il bollente fiume de' vizi. *Bulicame*, propriamente. era una scaturigine d' acqua calda presso Viterbo, resa celebre da Dante (Cfr. *Inf.* XIV, 79), che usa *bulicame* anche nel general significato di sangue bollente: Cfr. *Inf.* XII, 128. — 155. **Lue**: peste. — 156. **Perché pigra** ecc.: Dante *Par.* XXVII, 57: « O difesa di Dio, perché pur giaci? ». — 161. **piacqui**: compiacqui. — 179. **Al longobardo piano ove** ecc.: alle pianure di Pavia, ove il 24 febbraio 1525 avvenne la famosa battaglia in cui Francesco I (1494-1547), re di Francia, fu fatto prigioniero

Urta 'le gallic' ossa, e quell' aspetto
Par che 'l natio rancor gli disacerbe.
Vidi 'l campo ove Scipio giovinetto
185 Contro i punici dardi allo spirante
Padre fe' scudo del roman suo petto.
Vidi l'umil Agogna intollerante
Del suo fato novel; vidi la valle
Cui nome ed ubertà fa la sonante
190 Sesia. Di là varcai per arduo calle
L'alpe che il nutritor di molte genti
Verbano adombra colle verdi spalle.
Quindi del Lario attinsi le ridenti
Rive, e la terra ove alla luce aprîrsi
195 I solerti di Plinio occhi veggenti;
Ed or l'odi di Volta insuperbirsi,
Che vita infonde pe' contatti estremi
Di due metalli (maraviglia a dirsi!)
Nei membri già di pelle e capo scemi
200 Delle rauche di stagno abitatrici,
E di Galvan ricrea gli alti sistemi.
I placidi cercai poggi felici
Che con dolce pendío cingon le liete
Dell' Eupili lagune irrigatrici;

202-258. Questi versi sul monumento del Parini sono nel testo quali il M. li pubblicò insieme coi *Sepolcri* del Foscolo e del Pindemonte nel 1808 in Brescia: qui rece le varianti (che son quelle senza indicazione) della prima forma ch' ebbero dal poeta, quale si legge in alcune stampe della *Mascheroniana* e anche nel Resnati.

---

dall' esercito di Carlo V (1500-1558). — 183. **che 'l natio** ecc.: che ingentilisca quella rozzezza di sentimenti ch' egli ebbe da natura. — 184. **ove** ecc.: ove accadde la battaglia del Ticino (vinta da Annibale), in cui restò ucciso Paolo Emilio, invano difeso dal figlio suo adottivo P. Cornelio Scipione, soprannominato poi l'Africano. — 187. **Agogna**: fiumicello alla destra di Novara, la quale, tolta alla repubblica cisalpina, era passata proprio allora a far parte del dipartimento della Sesia. — 188. **la valle** ecc.: la Val Sesia, che prende nome dal fiume principale che la bagna. — 191. **che**: È soggetto. — 192. **Verbano**: il più grande de' laghi subalpini d' Italia, che però si chiama Lago Maggiore, ed è formato dal Ticino. — 193 **Lario**: il lago di Como il quale, partendo dalle falde delle Alpi Rezie, si stende da settentrione a mezzogiorno, e a Bellagio si divide in due rami, orientale l' uno verso Lecco, occidentale l'altro verso Como. *Lario* è il nome che gli dà anche Virgilio: cfr. *Geor.* II, 159. — 194. **la terra** ecc.: Como, che fu patria del grande naturalista Plinio il vecchio (23-79 d. C.). - Di *terra* per città s'hanno moltissimi esempi in Dante. Cfr. *Inf.* v, 97; viii, 130; ix, 104; xvi, 9; xx, 98; xxi, 40; xxvii. 43; *Purg.* vi, 75; *Par.* ix, 92 ecc. — 197. **Che vita** ecc. : Accenna alla teoria del magnetismo animale e dell' elettricità, scoperta dal bolognese Luigi Galvani (1737-1798) e perfezionata da Alessandro Volta, comasco (1745-1827), per mezzo dell' invenzione della pila, a cui se si attacca una rana (*le rauche* ecc.) scorticata e senza capo, salta quasi come se fosse viva. — 198. **due metalli**: lo zinco e il rame. — 204. **Eupili**: così era chiamato dagli antichi il lago di Pusiano in Brianza (cfr. Plinio *St. N.* III, 23), presso il quale sorge il paesello di Bosisio, che fu patria di G. Parini. *Od.* I, 33: « Colli beati e placidi Che il vago Eupili mio Cingete con dolcissimo Insen-

205 E nel vederli mi sclamai: Salvete,
Piagge dilette al ciel, che al mio Parini
Foste cortesi di vostr' ombre quete,
Quando ei fabbro di numeri divini,
L' acre bile fe' dolce e la vestía
210 Di tebani concenti e venosini.
Parea de' carmi tuoi la melodia
Per quell' aure ancor viva, e l' aure e l' onde
E le selve eran tutte un' armonia.
Parean d' intorno i fior, l' erbe, le fronde
215 Animarsi e iterarmi in suon pietoso:
Il cantor nostro ov' è? chi lo nasconde?
Ed ecco in mezzo di ricinto ombroso
Sculto un sasso funèbre che dicea:
AI SACRI MANI DI PARIN RIPOSO.
220 E donna di beltà che dolce ardea
(Tese l' orecchio, e fiammeggiando il vate
Alzò l' arco del ciglio, e sorridea)
Colle dita venía bianco-rosate
Spargendolo di fiori e di mortella,
225 Di rispetto atteggiata e di pietate.
Bella la guancia in suo pudor; piú bella
Su la fronte splendea l' alma serena,
Come in limpido rio raggio di stella.

208-16. *E lui spiraste i numeri divini, Che sovente obliar fêro ad Apollo I tebani concenti e i venosini. Io le mirava, e non venia satollo Mai del mirar; ché rapido il piacere L' un dall' altro sorgea come rampollo: Quando un accento non lontan mi fère Che il tuo nome suonava. Disïoso Donde quel suono uscía corsi a vedere.*

211. *de' carmi suoi* (O.).

220. *Ed una non so ben se donna o dea* (Cosí legge anche l' ediz. C.).

221-2. (*Tese l' orecchio, aguzzò gli occhi il vate, E spianava le rughe e sorridea*)

---

sibil pendio, ... ». — 207. **cortesi di vostr' ombre quete**: Parini *Od.* I, 41: « Già la quïete, a gli uomini Sí sconosciuta, in seno De le vostr' ombre apprestami Caro albergo sereno ». — 208. **numeri**: armonie, versi. — 209. **L' acre bile** ecc.: addolci degli allettamenti dell' arte la bile che gli fervova in petto contro i vizi del suo tempo. Allude, com' è manifesto, al *Giorno*. — 210. **Di tebani** ecc.: de' suoni della poesia pindarica e oraziana. — 211. **tuoi**: perché il Verri parla al Parini. — 217. L'avv. Rocco Marliani nella sua villa, che, dal nome della moglie, chiamò Amalia, posta su una collina di Erba, donde si scorgeva il lago di Pusiano, fece erigere all' amico Parini un monumento, protetto da lauri, e incidervi sopra i vv. di lui, un po' mutati, che servono di chiusa all' ode XVII: « Qui ferma il passo, e attonito Udrai del tuo cantore Le commosse reliquie Sotto la terra arguto sibilar ». — 219. **Mani**: cosi chiamavano gli antichi le anime de' buoni morti. — 220. **donna**: la sposa del Marliani. — 221. **Tese** ecc.: Per mezzo di questi atti vuole il p. significare l'ammirazione vivissima, che della bellezza femminile ebbe sempre il Parini. — 225. **Di rispetto** ecc.: Ricorda, per la forma del verso, il dantesco (*Purg.* x, 78): « Di lagrime atteggiata e di dolore ». —

Poscia che dati i mirti ebbe a man piena,
230 Di lauro, che parea lieto fiorisse
Tra le sue man, fe' al sasso una catena;
E un sospir trasse affettuoso, e disse:
Pace eterna all'amico: e te chiamando
I lumi al cielo sí pietosi affisse,
235 Che gli occhi anch'io levai, certa aspettando
La tua discesa. Ah qual mai cura o quale
Parte d'Olimpo ratteneati, quando
Di que' bei labbri il prego erse a te l'ale?
Se questa indarno l'udir tuo percuote,
240 Qual'altra ascolterai voce mortale?
Riverente in disparte alle devote
Ceremonie assistea colle tranquille
Luci nel volto della donna immote
Uom d'alta cortesia, che il cìel sortille,
245 Piú che consorte, amico. Ed ei, che vuole
Il voler delle care alme pupille,
Ergea d'attico gusto eccelsa mole,
Sovra cui d'ogni nube immacolato
Raggiava immemor del suo corso il sole.
250 E Amalia la dicea dal nome amato
Di costei, che del loco era la diva
E piú del cor che al suo congiunse il fato.
Al pio rito funèbre, a quella viva
Gara d'amor mirando, già di mente
255 Del mio gir oltre la cagion m'usciva.
Mossi al fine; e quei colli ove si sente
Tutto il bel di natura abbandonai,
L'orme segnando al cor contrarie e lente.

229. *poscia che dato* (Cosi legge anche l'ediz. C.).

235-240. *Che gli occhi anch'io levai, fermo aspettando Che tu scendessi, e vidi che mortale Grido agli eterni non salia piú, quando Il costei prego a te non giunse; il quale Se alle porte celesti invan percote, Per là dentro passar null'altro ha l'ale.*

242. *Cerimonie* (O.).

247-9. *Sol per farle contente, eccelsa mole D'attico gusto ergea, su cui fermato Pareami in cielo, per gioirne, il sole.*

251. *Di colei,*

253. *Al pietoso olocausto*

255. *la ragion m'uscira*

---

229. **dati i mirti** ecc.: Virgilio *En.* VI, 883: *Manibus date lilia plenis.* Cfr. anche Dante *Purg.* xxx, 21. — 238. **erse**: elevò. — 241. **Uom** ecc.: il Marliani. — 247. **eccelsa mole**: la villa detta. — 258. **L'orme** ecc.: cfr. il v. 57, p. 53 e la nota corrispondente. —

Vagai per tutto: nel tugurio entrai
260 Dell'infelice, e il ricco vidi in grembo
Dell'auree case piú infelice assai.
Salii, discesi, e risalii lo sghembo
Sentier di balze e fiumi, e, il mio cammino
Oltre l'Adda affrettando ed oltre il Brembo,
265 Alla tua patria giunsi, o pellegrino
Di Bergamo splendor che qui m' ascolti;
E mesta la trovai del repentino
Tuo dipartire e lagrimosi i volti
Su la morta di Lesbia illustre salma,
270 Che al cielo i vanni per seguirti ha sciolti.
Brillò di gaudio a quell' annunzio l' alma
Dell' amoroso geomètra, e uscire
Parve alcun poco dell' usata calma.
E già surto partía, per lo desire
275 Di riveder quel volto che le penne
Di Pindo ai voli gli solea vestire;
Ma dignitosa coscïenza il tenne
E il narrar grave di quell' altro saggio,
Che, precorso un sorriso, cosí venne
280 Seguitando il suo dir: Dritto il vïaggio
Di là volsi al terren che il Mella irriga,
Ricco d' onor, di ferro e di coraggio.
Quindi al Benàco che dal vento ha briga
Pari al liquido grembo d'Amfitrite
285 Quando irato Aquilon l' onde castiga.
Quindi al fiume, ove tardi diffinite
Fur l' italiche sorti, e non del duce

261. *De' suoi tesori* (O.).
274. *E già surto movea* (O.).
279-80. *Che sorrise alcun poco, e il suo dir venne Seguitando cosí: Dritto* (O.).

---

262. **sgembo**: tortuoso. — 264. **L' Adda** sorge dalle Alpi Rezie, bagna per il lungo tutta la Valtellina, entra nel lago di Como, passa per le terre e vicino alle mura di Lodi e, dopo un corso di 282 chilometri circa, si scarica nel Po a 11 chilometri sopra Cremona. — **Brembo**: affluente dell'Adda presso Bergamo. — 265. **pellegrino**: raro, insigne. Petrarca P. I, *son.* 159: « Leggiadria singulare e pellegrina ». — 269. **Lesbia**: la Grismondi. Cfr. la nota d' introd. — 275. **che le penne** ecc.: che gli soleva essere ispirazione al poetare. Dante *Par.* xv, 53: « colei (Beatrice) Ch' all' alto volo ti vestí le piume ». Cfr. anche *Par.* xxv, 49 e seg. — 277. **dignitosa coscïenza**: cfr. Dante *Purg.* III, 8. — 279. **precorso un sorriso**: avendo prima sorriso. — 281. **Mella**: il « biondo Mela » del Pindemonte (*Sep.*, 1), fiume che scorre vicino a Brescia. — 283. **Benàco**: il lago di Garda, chiamato dagli antichi Benaco. Cfr. Plinio *St. N.* II, 106. Virgilio (*Georg.* II, 160) fa testimonianza delle gravi tempeste che alle volte lo turbano: *Fluctibus et fremitu assurgens Benace marino.* — **che dal vento ha briga**: Dante *Par.* VIII, 68, « il golfo Che riceve da Euro maggior briga ». — 284. **d'Amfitrite**: del mare. Cfr. la nota al v. 100 del *Serm. sulla Mit.* — 286. **al fiume** ecc.: all' Adigo formato da molti piccoli ruscelli che nascono dalle Alpi Elvetiche, e bagna Trento, Roveredo, Verona,

Ma de' condotti il cor vinse la lite.
E l'Adige seguii fino alla truce
290 Adria, ove stanchi già del lungo corso
Trenta seguaci il re de' fiumi adduce.
Tutto in somma il paese ebbi trascorso
Che alla manca del Po tra 'l mare e 'l monte
Sente de' freni cisalpini il morso.
295 E di dolore, di bestemmie e d'onte
Per tutto intesi orribili favelle,
Che le chiome arricciar ti fanno in fronte:
Pianto di scarna plebe a cui la pelle
Si figura dall' ossa, e per le vie
300 Famelica suonar fa le mascelle:
Pianto d'orbi fanciulli e madri pie,
D' erba e d'acqua cibate, onde di mulse
E d'orzo sagginar lupi ed arpie:
Pianto d'attrite meschinelle, avulse
305 Ai sacri asili e con tremanti petti
Di porta in porta ad accattar compulse:
Pianto di padri, ahi lassi!, a dar costretti
L'aver, la dote, e tutto, anche le poche
Care memorie de' piú sacri affetti:
310 Cupi sospiri e voci or alte or fioche
Di tutte genti, per gridar pietade
E per continuo maledir già roche.
D'orror fremetti; e venni alla cittade
Che dal ferro si noma. O dalle Muse
315 Abitate mai sempre alme contrade,
Onde tanta pel mondo si diffuse
Itala gloria e tal di carmi vena
Che non Ascra, non Chio la maggior schiuse,
D'onor, di cortesia nutrice arena,
320 Come giaci deserta! e dal primiero
Splendor caduta, e di squallor sol piena!
Questi sensi io volgea nel mio pensiero,

Legnago e sbocca, dopo un corso di 342 chilometri circa, nel golfo di Venezia. Dopo il Po, è il maggior fiume d' Italia. Per la battaglia a cui si allude qui, cfr. la nota al v. 52, c. II. — 288. **de' condotti il cor**: il coraggio de' soldati austriaci. — 289. **truce**: tempestosa. — 291. **il re de' fiumi**: cfr. la nota al v. 38, p. 127. — 293. **tra 'l mare e 'l monte**: tra le Alpi e l'Adriatico. — 298. **a cui la pelle** ecc.: cfr. la nota al v. 31, p. 63. — 301. **orbi**: orfani. — 302. **onde**: in senso finale si costruisce col congiuntivo assai meglio che, come qui, con l' infinito. Cfr. Ariosto XII, 46 e XXXVI, 46; Parini *Od.* IV, 113 ecc. — **mulse**: acque con miele. — 303. **sagginar**: ingrassare. — 304. **avulse**: strappate (lat.). — 305. **Ai sacri asili**: ai conventi. — 306. **compulse**: spinte. — 313. **alla cittade** ecc.: a Ferrara. — 317. **tal di carmi vena**: Allude specialmente all'Ariosto e al Tasso, che poetarono, come tutti sanno, alla corte di Ferrara. — 318. **Ascra... Chio**:

Quando un' ombra m' occorse alla veduta
Mesta sí, ma sdegnosa in atto altero.
325 Sovresso un marmo sepolcral seduta
Stava l'afflitta, e della manca il dosso
Era letto alla guancia irta e sparuta.
Ombrata avea di lauro non mai scosso
La spazïosa fronte e sui ginocchi
330 Epico plettro, che dall'aura mosso
Dir fremendo parea: Nessun mi tocchi.
Ver' lui mi spinsi, e dissi: O tu che spiri
Dolor cotanto e maestà dagli occhi,
Soddisfami d' un detto a' miei desiri;
335 Parlami 'l nome tuo, spirto gentile,
Parlami la cagion de' tuoi sospiri;
Se nulla puote onesto prego umíle.

328. *Ombrosa avea* (C.).

---

l'una patria di Esiodo, l'altra una delle sette che si contesero il vanto d'aver dato i natali ad Omero. — 323. **un' ombra**: quella dell'Ariosto. — 325. **Sovresso**: cfr. la nota al v. 127, p. 88. — 326. e **della manca** ecc.: Dante *Purg.* VII, 107: « L'altro vedete c'ha fatto alla guancia Della sua palma, sospirando, letto ». — 328. **non mai scosso**: vuol dire che la fama dell' Ariosto non è mai venuta meno. — 337. **nulla**: qualche cosa.

CANTO QUINTO

Contenuto: L'ombra, ch'è poi dal Verri riconosciuta per quella dell'Ariosto, rimprovera l'Italia d'esser fetida sentina d'ogni vizio, e d'aver abbandonato il valore antico; quindi risponde d'essersi là recata per la traslazione che la patria pietosa fece delle sue ceneri (1-51). Ma venuta non fosse, ché non l'avrebbe veduta oppressa (52-66). Nel mentre, avviene sul territorio ferrarese un'innondazione dei fiumi Reno e Panaro, cui s'aggiunge un turbine feroce, che schianta alberi e distrugge raccolti: fuggono spaventati e impoveriti gli abitanti, i lamenti dei quali non ascolta il governo, che pensa soltanto a sé (67-147). L'ombra dell'Ariosto manda un grido e sparisce; e il Verri passa a Bologna, a Modena, a Reggio, assai mutate da quel che furono (148-221). La narrazione è interrotta da una voce che grida: « pace al mondo », cui risponde festante il cielo. I quattro spiriti si volgono dalla parte donde venne la voce, e veggono uscire dalla Senna un fiume di luce e in mezzo ad esso un eroe, che ripone la spada nel fodero ed offre l'olivo alla nemica d'Europa, l'Inghilterra (222-246). Tutte le deità marine, già timorose della guerra, escono festose a galla, e il Commercio si ridesta a rinvigorire di novella vita l'Europa e l'Italia, se vorrà liberarsi de' malvagi e se i suoi reggitori sapranno adempierne tutte le speranze (247-288).

Non mi fece risposta quell'acerbo,
Ma riguardommi colla testa eretta
A guisa di leon queto e superbo.
Qual uomo io stava che a scusar s'affretta
5 Involontaria offesa, e piú coll'atto
Che col disdirsi umíl fa sua disdetta.
E lo spirto parea quei che distratto
Guata un oggetto e in altro ha l'alma intesa,
Finché dal suo pensier sbattuto e ratto
10 Gridò con voce d'acre bile accesa:
« Oh d'ogni vizio fetida sentina,
« Dormi, Italia imbriaca, e non ti pesa
Ch'or questa gente or quella è tua reina
Che già serva ti fu? Dove lasciasti,
15 Poltra vegliarda, la virtú latina?
La gola e 'l sonno ti spogliâr de' casti
Primi costumi, e fra l'altare e 'l trono
Co' tuoi mille tiranni adulterasti;
E mitre e gonne e ciondolini e suono
20 Di molli cetre abbandonar ti fenno
Elmo ed asta e tremar dell'armi al tuono.
Senza pace tra' figli e senza senno,
Senza un Camillo, a che stupir, se avaro
Un'altra volta a' danni tuoi vien Brenno?
25 Or va'! coltiva il crin, fatti riparo
Delle tue psalmodíe: godi, se puoi,
D'aver cangiato in pastoral l'acciaro!
Tacque ciò detto il disdegnoso. I suoi
Liberi accenti e al crin gli avvolti allori,
30 De' poeti superbia e degli eroi,
M'eran già del suo nome accusatori,
All'intelletto mio manifestando
Quel grande che cantò l'armi e gli amori.
Perch'io, la fronte e 'l ciglio umíl chinando,
35 Oh gran vate, sclamai, per cui va pare

1. **acerbo**: superbo, indomito: usato in questo senso metaforico anche da Dante. *Inf.* XXV, 18: « Ov'è, ov'è l'acerbo? ». — 3. **A guisa ecc.**: Dante *Purg.* VI, 66: « A guisa di leon quando si posa ». — 6. **disdetta**: ritrattazione. — 9. **sbattuto e ratto**: scosso e rapito. — 11. **Oh d'ogni vizio ecc.**: Son due versi dell'Ariosto stesso (XVII, 76). — 16. **La gola ecc.**: Ricorda quel notissimo del Petrarca (P. III, *son.* 1): « La gola e 'l sonno e l'oziose piume Hanno dal mondo ogni vertú sbandita ». — 18. **adulterasti**: cfr. la nota al v. 16, p. 122. — 19. **ciondolini**: qui, lusso. — 23. **avaro**: pel desiderio che ha di ricchezze. — 24. **Brenno**: qui, sta per invasore in generale, ed in opposizione al concetto di un salvatore: Camillo. — 26. **psalmodíe**: canti de' salmi. — 30. **De' poeti ecc.**: cfr. la nota al v. 25, p. 41. — 31. **accusatori**: discopritori. — 33. **che cantò ecc.**: L'*Orlando*, come tutti sanno, comincia: « Le donne, i cavallier, l'armi, gli amori, Le cortesie, l'audaci imprese io canto ». — 35. **va pare ecc.**: è

D' Achille all' ira la follía d' Orlando!
Ben ti disdegni a dritto, e con amare
Parole Italia ne rampogni, in cui
Dell' antico valore orma non pare.
40 Ma dimmi, o padre: chi da' marmi bui
Suscitò l' ombra tua? — Concittadino
Amor, rispose; e dirò come il fui.
Fra i boati di barbaro latino
Son tre secoli omai ch' io mi dormía
45 Nel tempio sacro al divo di Cassino.
Pietosa cura della patria mia
Qui concesse piú degna e taciturna
Sede alla pietra che il mio fral copría.
Fra il canto delle Muse alla diurna
50 Luce fui tratto: e la mia polve anch' essa
Riviver parve e s' agitò nell' urna.
Ma desto non foss' io, ché manomessa
Non vedrei questa terra e questi marmi
Molli del pianto di mia gente oppressa!
55 Oh qualunque tu sia, non dimandarmi
Le sue piaghe, per Dio!, ma trar m' aita
Di lassú la vendetta a consolarmi.
Di ragion, di pietade hanno schernita
I tiranni la voce; e fu delitto
60 Supplicare e mostrar la sua ferita.
Fu chiamato ribelle ed interditto

36. *all' ire* (O.).
39. *Dell' antico valor* (O.).
40. *Ma dinne, o padre* (O.).
43. *Fra boati* (O.).

---

uguale all' *Iliade* l' *Orlando*. — 40. **da' marmi bui**: dal sepolcro. — 41. **Concittadino**: di patria. — 42. **come il fui**: come fui suscitato. — 43. « L' Ariosto, morto in Ferrara il 6 giugno del 1533, era stato sepolto senza alcun onore nella chiesa dei Benedettini. È noto che S. Benedetto (480-543) fu il primo istitutore della vita monastica in occidente e fondatore del monastero di Monte Cassino. Quarant' anni dopo, Agostino Mosti, gentiluomo ferrarese, ornò la tomba di quell' illustre con iscrizioni e bassi rilievi: ma nel 1612 un pronipote del poeta gli fece erigere un magnifico sarcofago, ove con sacra cerimonia ne fece deporre le ossa. Un terzo trasporto piú solenne fu fatto non solo delle sue ceneri, ma pur anco di tutto il gran deposito, dalla lontana chiesa di S. Benedetto sino al palazzo delle scuole, detto volgarmente lo studio pubblico, e vicinissimo all' antica paterna casa dell' Ariosto, dove in faccia alla seconda sala della Biblioteca fu onorevolmente collocato... Questa cerimonia, solennizzata per due giorni di festa o da prose e rime stampate, ebbe luogo dopo la seconda venuta de' Francesi in Italia nel 1801, e nel giorno anniversario della morte dell' Ariosto. Il Monti, per una licenza convenevole alla poesia, fa un anacronismo indietreggiando questo avvenimento di qualche anno ». Mg. — 43. **i boati** ecc.: i canti dei frati. È dispregiativo. — 48. **fral**: corpo. — 57. **Di lassú**: cfr. la nota al v. 35, p. 53. — 61. **interditto**: proibito.

Anche il sospiro, o il cittadin fedele
Or per odio percosso, or per profitto:
E le preghiere intanto e le querele
65 Derise e storpie gemono alle porte
Inesorate di pretor crudele.
Mentr' egli sí dicea, ferinne un forte
Muggir di fiumi, che tolte le sponde
S' avean sul corno, orror portando e morte.
70 Stendean Reno e Panár le indomit' onde
Con immensi volumi alla pianura;
E struggendo venían le furibonde
La speranza de' campi già matura.
Co' piangenti figliuoi fugge compreso
75 Di pietade il villano e di paura;
Ed, uno in braccio e un altro per man preso,
Ad or ad or si volge, e studia il passo
Pel compagno tremando e per lo peso;
Ch' alto il flutto l'insegue, e con fracasso
80 Le capanne ingoiando e i cari armenti
Fa vortice di tutto e piomba al basso.
Ed allora un rumor d'alti lamenti,
Un lagrimare, un dimandar mercede,
Con voci che farían miti i serpenti.
85 Ma non le ascolta chi in eccelso siede
Correttor delle cose, e con asperso
Auro di pianto al suo poter provvede.
Mentre che d'una parte in mar converso
Geme il pian ferrarese, ecco un secondo
90 Strano lutto dall'altra e piú diverso.
In terra, in mare e per lo ciel profondo
Ecco farsi silenzio; il sol tacere
All'improvviso, e parer morto il mondo.
Le nubi in alto orribilmente nere,
95 Altre stan come rupi, altre ne miri

62. *Anco il sospiro* (O.).
78. *Per lo campo tremando* (C.).
82. *Ed allora un sonar* (O.).
89. *ecco il secondo* (C.).

— 66. **Inesorate**: che non si lasciano commovere a preghiere. — 69. **sul corno**: cfr. la nota al v. 337, p. 108. — 71. **volumi**: avvolgimenti. — 77. **studia**: affretta. — 78. **Pel compagno** ecc.: Virgilio *En.* II, 729: *pariter comitique onerique timentem*. — 84. **che farían** ecc.: E il Petrarca (P. III, *canz.* II, 65), con immagine consimile: « Ch' Annibale, non ch' altri farian pio ». — 86. **e con asperso** ecc.: e con denari bagnati del pianto di chi paga le gravi tasse ecc. — 90. **diverso**: orribile, tremendo. Cfr., per lo stesso uso del *diverso*, Dante *Inf.* VI, 13: VII, 105 ecc. — 92. **il sol tacere**: cfr. la

Senza vento passar basse e leggiere.
Tutti dell' aure i garruli sospiri
Eran queti, e le foglie al suol cadute
Si movean roteando in presti giri.
100 D'ogni parte al coperto le pennute
Torme accorrono, e in téma di salvarse
Empiono il ciel di querimonie acute.
Fiutan l'aria le vacche, e immote e sparse
Invitan sotto alle materne poppe
105 Mugolando i lor nati a ripararse.
Ma con muso atterrato e avverse groppe
L'una all'altra s' addossano le agnelle,
Pria le gagliarde e poi le stanche e zoppe.
Cupo regnava lo spavento; e in quelle
110 Meste sembianze di natura il core
L'appressar già sentía delle procelle:
Quando repente udissi alto un rumore,
Qual se a tuoni commisto giú da' monti
Vien di molte e spezzate acque il fragore.
115 Quindi un grido: Ecco il turbo: e mille fronti
Si fan bianche; e le nebbie e le tenèbre
Spazza il vento sí ratto, che piú pronti
Vanno appena i pensier. S' alza di crebre
Stipe un nembo e di foglie e di rotata
120 Polvere, che serrar fa le palpebre.
Mugge volta a ritroso e spaventata
Dell' Eridano l'onda, e sotto i piedi
Tremar senti la ripa affaticata.
Ruggiscono le selve; ed or le vedi
125 Come fiaccate rovesciarsi in giuso
E inabbissarsi se allo sguardo credi:
Or gemebonde rïalzar diffuso
L'enorme capo, e giú chinarlo ancora,
Qual pendolo che fa l'arco all'insuso.
130 Batte il turbo crudel l'ala sonora,

125. *Come falciate rovesciarsi* (C.).
128. *e giú curvarlo ancora* (C.). — *e giú tornarlo ancora* (O.).

---

nota al v. 219, p. 17. — 100. le pennute torme: le varie specie d'uccelli. — 106. avverse: rabbuffate. — 118. di crebre stipe: un nugolo di minuti stecchi. *Crebre*, a significar, come qui, quantità d'oggetti, usarono anche l'Ariosto (*O. F.* XLII, 47) e il Parini (*Od.* VIII, 69). — 119. rotata: spinta in giro. — 122. Eridano: Po. Cfr. la nota al v. 38, p. 127. — 123. affaticata: tormentata dalle onde del fiume e dalla bufera. — 129. Qual pendolo ecc.: Ogni punto di un pendolo, oscillando intorno al proprio asse orizzontale, descrive un arco all' insú. — 130. Batte ecc.: scuote la sua ala sonora, cioè fa

Schianta, uccide le mèssi e le travolve,
Poi con rapido vortice le vora;
E tratte in alto le diffonde e solve
Con immenso sparpaglio. Il crin si straccia
135 Il pallido villan, che tra la polve
Scorge rasa de' campi già la faccia,
E per l'aria dispersa la fatica
Onde ai figli la vita e a sé procaccia,
E percosso l'ovil, svelta l'aprica
140 Vite appiè del marito olmo, che geme
Con tronche braccia su la tolta amica.
Oh giorno di dolor! giorno d' estreme
Lagrime! E crudo chi cader le vede
E non le asciuga, ma piú rio le spreme!
145 E chi le spreme? Chi in eccelso siede
Correttor delle cose, e con òr lordo
Di sangue e pianto al suo poter provvede.
Poí che al duol di sua gente ogni cor sordo
Vide il cantore della gran follía
150 E di pietà sprezzato ogni ricordo,
Mise un grido e sparí. Mentre fuggía,
Si percotea l'irata ombra la testa
Col chiuso pugno e mormorar s' udía.
Già il sol cadendo raccoglica la mesta
155 Luce dal campo della strage orrenda;
Ed io, com' uom che pavido si desta
Né sa ben per timor qual via si prenda,
Smarrito errava, e alla città giungea
Che spinge obliqua al ciel la Garisenda.
160 Cercai la sua grandezza; e non vedea
Che mestizia e squallor, tanto che appena
Il memore pensier la conoscea.
Ne cercai l'ardimento; e nella piena

133. *E tutte in alto* (O.).

---

grando strepito. — 132. **vora**: divora, porta con sé. Verso onomatopeico. — 139. **percosso**: ucciso. Petrarca *Trionf. d. Fam.* I, 64: « Poi quel Torquato che 'l figliuol percusse ». — **aprica**: esposta al sole. — 147. **al suo poter**: alla sua potenza e fortuna. — 149. **della gran follía**: della pazzia d'Orlando. — 156. **com' uom** ecc. Dante *Purg.* II, 132: « Com' uom che va, né sa dove riesca ». Petrarca P. I, *son.* 14: « Vommene in guisa d'orbo senza luce, Che non sa 've si vada, o pur si parte ». — 158. **alla città** ecc.: a Bologna. — 159. **Garisenda**: la torre pendente Garisenda fu fondata probabilmente nel 1110 da Filippo e Oddo Garisendi, e forse in antico era assai piú alta che ora, poiché, per testimonianza di Benvenuto da Imola, fu di molto mozzata dall' Ologgio. Ora è di metri 47,51 d' altezza. Cfr. G. Gozzadini: *Le torri gentilizie di Bologna* ecc.: Bologna,

De' suoi mali esalava ire e disdegni
165 Che parean di lion messo in catena.
Ne cercai le bell'arti e i sacri ingegni
Che alzar sublime le facean la fronte
E toccar tutti del sapere i segni;
Ed il felsineo vidi Anacreonte
170 Cacciato di suo seggio, e da profani
Labbri inquinato d'eloquenza il fonte.
Vidi in vuoto liceo spander Palcani
Del suo senno i tesori, e in tenebroso
Ciel la stella languir di Canterzani;
175 E per la notte intanto un lamentoso
Chieder pane s'udía di poverelli,
Che agli orecchi toglieva ogni riposo.
Giacean squallidi, nudi, irti i capelli,
E di lampe notturne al chiaror tetro
180 Larve uscite parean dai muffi avelli.
Batte la fame ad ogni porta, e dietro
Le vien la febbre e l'angoscia e la dira
Che locato il suo trono ha sul ferètro.
Mentre presso al suo fin l'egro sospira,
185 Entra la forza e grida: Cittadino,
Muori, ma paga: e il miser paga e spira.
Oh virtú! come crudo è il tuo destino!
Io so ben che piú bello è mantenuto
Pur dai delitti il tuo splendor divino:
190 So che sono gli affanni il tuo tributo:
Ma perché spesso al cor che ti rinserra,
Forz' è il blasfema proferir di Bruto?

164. *Velava ire e disdegni* (O.).
180. *dai mesti avelli* (C.).
182. *e l'agonia e la dira* (C.).

Zanichelli, 1875, p. 271. — 164. **esalava**: mandava fuori, manifestava. — 168. **E toccar** ecc.: e raggiungere la massima sapienza. — 169. **il felsineo... Anacreonte**: il conte Lodovico Vitt. Savioli (1729-1804), senatore bolognese, autore delle canzonette che intitolò *Amori*, per cui è qui paragonato ad Anacreonte. Di idee repubblicane, cadde in disgrazia del papa e fu privato, per poco, dell'insegnamento della Storia universale. Fu mandato deputato della repubblica cispadana a Parigi, e dalla repubblica italiana a'comizi di Lione. Napoleone nel 1802 lo nominò prof. di Diplomazia nella università bolognese. Cfr. per altro notizie, Mazz., p. 281. — 172. **liceo**: università. — **Palcani**: Luigi Palcani Caccianemici (1748-1802), prof. di Logica poi di Fisica e di Matematica nell'università di Bologna. Fu de' deputati a' comizi di Lione. Cfr. per maggiori notizie, Mazz., p. 231. — 174. **Canterzani**: Sebastiano Canterzani (1734-1819), prof. di Astronomia, poi di Ottica e di Fisica generale nell'università di Bologna. Cfr. Mazz., p. 82. — 178. **squallidi** ecc.: accus. di relaz.: cfr. la nota al v. 26, p. 3. — 182. **la dira** ecc.: la morte. — 187. **Oh virtú** ecc.: Quest' apostrofe ricorda allo Zumb. (p. 183) un luogo dell'ode del Gray *L'Avversità*, in cui « si trova non pur lo stesso sentimento, ma eziandio la stessa immagine ». — 190. **tributo**: premio. — 192. **il blasfema...**

Con la sventura al fianco su la terra
Dio ti mandò, ma inerme ed impotente
De' tuoi nemici a sostener la guerra;
E il reo felice e il misero innocente
Fan sull'eterno provveder pur anco
Del saggio vacillar dubbia la mente.
Come che intorno il guardo io mova e 'l fianco,
Strazio tanto vedea, tante ruine,
Che la memoria fugge e il dir vien manco.
Langue cara a Minerva e alle divine
Muse la donna del Panár, né quella
Piú sembra che fu invidia alle vicine:
Ma sul Crostolo assisa la sorella
Freme, e l'ira premendo in suo segreto
Le sue piaghe contempla e non favella.
Fremo Emilia; e col fianco irrequïeto
Stanca del rubro fiumicel la riva
Che Cesare saltò, rotto il decreto.
E de' gemiti al suon che il ciel feriva,
D' ogni parte iracondo e senza posa
L'adriaco flutto ed il tirren muggiva.
Ripetea quel muggir l'Alpe pietosa,
E alla Senna il mandava, che pentita
Dell'indugio pareva e vergognosa.
E spero io ben che la promessa aita
Piena e presta sarà, ché la parola
Di lui che diella non fu mai tradita:
Spero io ben che il mio Melzi, a cui rivola
Della patria il sospiro.... E piú bramava

199. *e il fianco* (O.).
202. *Piange cara a Minerva* (O.).
217. *Spero ben che* (O.).
221. *il sospir* . . . (O.).

---

di Bruto}: Bruto, presso ad uccidersi, dopo la disfatta di Filippi, avrebbe, secondo Cassio Dione (cit. dal Leopardi in principio della *Comparazione delle sentenze di Bruto Minore e di Teofrasto, vicini a morte*), dette queste parole: « O virtú miserabile, eri una parola nuda e io ti seguiva come tu fossi una cosa: ma tu sottostavi alla fortuna ». — 193. **Con la sventura** ecc.: È la sentenza di Socrate, che il Monti reca anche nella *Lett. al Bett.* (Card. p. 525): « Gli dei hanno mandata la virtú sulla terra accompagnata dalla sventura ». — 197. **Fan** ecc.: fanno dubitare anche al sapiente che esista o no la provvidenza divina. — 199. **Come che** ecc.: Dante *Inf.* VI, 5: « come ch' io mi mova, E come ch' io mi volga, o ch' io mi guati ». — 201. **e il dir** ecc.: Dante *Inf.* IV, 147: « Che molte volte al fatto il dir vien meno ». — 203. **la donna del Panár**: Modena. — 205. **Crostolo**: fiume, che scorre vicino a Reggio d' Emilia (*la sorella*). — 209. **Stanca**: continuamente percuote tanto da stancarla. — **del rubro fiumicel**: del Rubicone, posto tra Ravenna e Rimini, confine del governo delle Gallie, affidato dal senato a Cesare, ma ch' egli varcò e fu come il primo segno della imminente caduta della repubblica. — 219. **Di lui**: di Napoleone. — 220. **il mio Melzi**: « Fran-

Quel magnanimo dir; ma nella gola
Spense i detti una voce che gridava:
Pace al mondo: e quel grido un improvviso
225 Suon di cetere e d' arpe accompagnava.
Tutto quanto l'Olimpo era un sorriso
D' amor; né dirlo né spiegarlo appieno
Pur lingua lo potría di paradiso.
Si rizzâr tutte e quattro in un baleno
230 L' alme lombarde in piedi; e ver' la plaga,
D' onde il forte venía nuovo sereno,
Con pupilla cercâro intenta e vaga
Quest' atomo rotante, ove dell'ire
E degli odii si caro il fio si paga.
235 E largo un fiume dalla Senna uscire
Vider di luce, che la terra inonda
E ne fa parte al ciel nel suo salire.
Tutto di lei si fascia e si circonda
Un eroe, del cui brando alla ruina
240 Tacea muta l'Europa e tremebonda.
Ed ei l'amava: e, nella gran vagina
Rimesso il ferro, offrí l'olivo al crudo

225. *Suono di cetre* (C.).

232. *Con pupilla cercâr* (L.).

235. L' ediz. L. reca di questo verso e de' segg. la variante che da essa riporto: *E dall' antica parte al ciel salire Vider fosca e tremenda una figura, Che passando fa gli astri impallidire. Venía ravvolta di sanguigna e scura Meteora, e tutta la celeste traccia Seminava di lampi e di paura; Qual lugubre cometa che si slaccia Gli orridi crini, e l'atterrita terra Dislocar da' suoi cardini minaccia. Era questi il nemboso angiol di guerra, Che al ciel torna traendo in suo sentiero Le procelle adunate in Inghilterra. Solo ei torna, dappoi che il gran guerriero, Cui fu da Dio spedito, al suo rivale Cesse del mondo il disputato impero. Pigra la forza allor delle bianch' ale L' almo di pace portator non tenne, Ma piú veloce di partico strale Sull' atlantico mar sciolse le penne, E le d' olivo sospirate fronde Sul colmo infisse delle brune antenne, Alto gridando: Libertà dell' onde: E l' onde che l' udîr, liete da tutti Corsero i seni a carezzar le sponde. Surse libero allora il re de' flutti, E, dalle stalle d' Etiopia algose Gli alipedi immortali al caro addutti, Fuor de' gorghi chiamò le rugiadose Figliuole di Nereo che de' metalli Fluttuanti il tonar tenea nascose; Glauce che i verdi di Nettun cavalli Pasce d' ambrosia, e Drimo, e Spio vermiglia, Di zoofiti amante e di coralli, Galatea che nel sen della conchiglia La prima perla invenne, e Doto, e*

cesco Melzi di Eril [1753-1816], in appresso duca di Lodi, fu uno de' piú saggi e piú illuminati cittadini di Milano. Riparatosi a Parigi per l' invasione degli Austro-Russi, fu dopo la battaglia di Marengo nominato da Bonaparte a vice-presidente della Repubblica Italiana, che governò per quattro anni con molto senno e prudenza ». Mg. — 230. la plaga: la parte di cielo. — 233. Quest' atomo rotante: la terra, ch' è, al dire dell' Alighieri, « *L' aiuola* che ci fa tanto feroci ». *Par.* XXII, 151. — 239. alla ruina: all' impeto, alla potenza. — 242. l' olivo al crudo ecc.: la pace all' Inghil-

Avversario maggior della meschina:
E col terror del nome e coll'ignudo
245 Petto e col senno disarmollo, e pose
Fine al lungo di Marte orrido ludo.
Sovra il libero mar le rugiadose
Figlie di Dori uscîr, che de' metalli
Fluttuanti il tonar tenea nascose:
250 Drimo, Nemerte, e Glauce de' cavalli
Di Nettuno custode, e Toe vermiglia
Di zoofiti amante e di coralli;
Galatea che nel sen della conchiglia
La prima perla invenne, e Doto e Proto,
255 E tutta di Nerèo l'ampia famiglia;
Tra cui confuse de' Tritoni a nuoto
Van le torme proterve. In mezzo a tutti
Dell'onde il re da' gorghi imi commoto
Sporge il capo divino, e, al carro addutti
260 Gli alipedi immortali, il mar trascorre
Su le rote volanti e adegua i flutti.
Cade al commercio, che ritorte abborre,
Il britannico ceppo; e per le tarde
Vene la vita che languía ricorre.
265 Al destarsi, al fiorir delle gagliarde

Proto; Scorta è l'una al nocchier quando periglia; L'altra a Freio condusse dal remoto Nilo de' Franchi il salvator, delusa L'anglica rabbia e de' malvagi il vóto. Nisea pur v'era, e Xanto ed Aretusa Dai pronti dardi, e tutta alfin di Dori La diva prole co' Triton confusa. Venian danzando a torme e di canori Inni allettando i venti e il mar molcendo Cui dolce increspa l'amator di Clori. Cantavan l'ira dell'eroe tremendo, Del cui ferro poc'anzi la ruina Crollò l'Europa e la salvò vincendo; Ché solo per dar pace alla meschina La spada ei trasse, e, l'arroganza doma De' superbi, la rese alla vagina. Dicean come d'allòr carca la chioma Stese all'Anglo la man come il cor nudo, Cui non vide l'egual la prisca Roma; E il terror solo del gran nome al crudo Nemico oppose, e disarmollo; e l'empio Finí di Marte il sanguinoso ludo. Tu la discordia ancor che rio fe' scempio Della tua patria hai vinta, e la stringesti Nel chiuso di Bellona orrido tempio.

247. *Sopra* (O.).
259. *Sporge il capo divin* (O.).
262. *Cadde al commercio* (O.).

terra. Allude al trattato d'Amiens (27 marzo 1802) per il quale restava libero il commercio marittimo e la Francia, la Spagna e la Repubblica Batava ritornavano in possesso delle loro colonie, tranne Ceylan e l'isola della Trinità cedute all'Inghilterra. Ma la pace durò poco, ché questa non volle cedere, come s'era stabilito, all'Ordine di Malta l'isola sua. — 246. **di Marte orrido ludo**: la guerra. — 248. **Figlie di Dori**: cfr. la nota al v. 14, p. 30. — **de' metalli** ecc.: de' cannoni delle navi. — 250. **Drimo, Nemerte e Glauce**: Divinità marine, come Doto, Proto e i Tritoni. — 251. **Toe**: ninfa marina. — 252. **zoofiti**: corpi che partecipano della pianta e dell'animale, come le spugne e simili. — 258. **Dell'onde il re**: Nettuno. — **commoto**: richiamato. — 260. **Alipedi**: cfr. la nota al v. 15, p. 31. — **adegua**: appiana. — 263. **tarde**: affievolite. —

Membra del nume, la percossa ed egra
Europa a nuova sanità riarde;
Nuova lena le genti erge e rintegra.
E tu di questo, o patria mia, se saggio
Farai pensiero, andrai piú ch' altri allegra;
E le piaghe tue tante e l'alto oltraggio
Emenderai, che fêrti anime ingorde
Di libertà piú ria che lo servaggio,
Anime stolte, svergognate e lorde
D' ogni sozzura. Or fa che tu ti forba
Di tal peste, e il passato ti ricorde.
E voi che in questa procellosa e torba
Laguna di dolore il piè ponete,
Onde il puzzo purgarne che n' ammorba;
Voi ch' alla mano il temo vi mettete
Di conquassata nave (e tal vi move
Senno e valor, che in porto la trarrete);
Voi della patria le speranze nuove
Tutte adempite; e, di giustizia il telo
Animosi vibrando, udir vi giove
Che disse in terra e che poi disse in cielo
Lo scrittor dei delitti e delle pene:
Ei di parlarvi, e voi, rimosso il velo,
D' ascoltar degni il ver che v' appartiene.

266. **del nume**: del commercio stesso. — 275. **ti forba**: ti pulisca, ti netti. Dante *Inf.* xv, 69: « Da' lor costumi fa che tu ti forbi ». — 277. **E voi ecc.**: Si volge a' nuovi governatori della Cisalpina dopo la battaglia di Marengo. — 278. **Laguna di dolore**: Dante (*Purg.* vi. 76), anch'egli dell' Italia: « di dolore ostello ». — 284. **il telo**: il dardo. — 287. **Lo scrittor ecc.**: il Beccaria. — 288. **rimosso il velo**: tolti gli ostacoli, che v' impedivano di ascoltare la verità. — Il poema rimase qui, non si sa perchè, interrotto.

IL CONGRESSO CISALPINO IN LIONE

Contenuto: Duro è aver la patria schiava; piú duro non aver leggi, e, cercando libertà, non trovar che catene, e dover sottostare alla forza del più potente (1-13). Nata in mezzo al sangue, solleva, o Repubblica Cisalpina, il pensiero da' tuoi lunghi affanni: Bonaparte viene di Francia per sanar tue piaghe (14-26). Viene, non già per combattere (troppo si versò già di sangue), ma per istaurare la pace (27-39). Una cruda ambizione di regno fece parer bello talvolta il misfatto, e degne di lode le stragi: quindi s' applaude ancora a Ciro e a Sesostri, e fu Alessandro predicato dio. Ma l'assoggettare, non i nemici, bensì i popoli innocenti è opera tirannica, inumana e irragionevole (40-52). Bello è il conquistare un lauro, combattendo per la patria, e il togliere nazioni alla schiavitú e poi interrogarne la volontà. Scopri dunque le tue piaghe, o Cisalpina: ché tacendo, tua sarà la colpa (53-65). Il sole che scalda il petto de' tuoi figli è quello stesso che scaldò la fronte di Scipione e di Bruto; né il primitivo valore è spento, se figlio d' Italia è

Bonaparte (66-78). O spirito divino, concesso dal cielo, fortunato così, che ove tu sei, sta sempre vittoria, abbi pietà di questa che per te rinacque e da te aspetta giustizia: senza di te è appena viva (79-91). Tu dalle auguste leggi, chè, più che debellare gli alteri, è glorioso soggiogare le anime e il comporre in pace le genti (92-104). Così Giove, dopo vinti i Titani, fe' ritornare tranquilli i cieli turbati e paurosi e s'assise trionfante fra gli dei (105-117). — Il 15 dicembre 1801 si trovarono riuniti in Lione, pel congresso che doveva dare nuova costituzione alla Repubblica Cisalpina, quattrocento cinquantadue Italiani, eletti rappresentanti delle sei *nazioni* cisalpine: lo stato di Milano, le Legazioni (fino a Pesaro), le ex-provincie venete (Bergamo, Brescia, Cremona, Mantova), il ducato di Modena, il Novarese e la Valtellina. Ma Napoleone non vi si recò prima dell' 11 gennaio dell'anno seguente. Dopo molte sedute, che si potrebbero chiamare di preparazione, si venne a quella del 26 gennaio, che fu l'ultima, in cui si lesse e s'approvò la nuova costituzione, si mutò il titolo di Repubblica Cisalpina in quello di Repubblica Italiana e se ne nominò presidente Napoleone, che, a sua volta, nominò vice-presidente, con plauso universale, Francesco Melzi d'Eril. Cfr. la nota al v. 220, p. 177. Ciascun deputato ebbe del congresso una medaglia commemorativa d'argento, che dall' un lato recava il ritratto del primo console, dall' altro la scritta « *Auspice Bonaparte inter Gallos Gallorum nepotes Cisalpini antiquum foedus renovantes gentem suam legibus condiderunt: Lugduni anno X Reipub. Gall.* » Per maggiori e più particolari notizie cfr. De Cast. *St.*, p. 127 e segg. — La presente canzone fu composta nella fine del 1801 e stampata la prima volta nel 1802 (anno IX) dall'editore Pirotta in Milano. — Il metro è la canzone petrarchesca: cfr. la nota d'introduzione a p. 121. Qui la strofa è composta di 13 versi: la *fronte* (suddivisa nei due *piedi*) è formata dei primi sei versi, così rimati: ABC, ABC: la *sirima* (non suddivisa nelle due *volte*), degli altri sette, così rimati cDeeDFF. Manca il congedo come in due canzoni del Petrarca e in molte altre di antichi.

Duro, o prole di Giove eterne Muse,
Serva la patria aver. Più duro assai
Niune aver leggi; e senza remo e vele
4 Guidar la nave tra le sirti; e chiuse
D' atri nembi le stelle, altro giammai
Non veder che baleni in mar crudele;
Orrende udir querele
8 Per ogni parte; e libertà cercando,
Non trovar che catene;
E, bollenti le vene,
Piegar la fronte alla ragion del brando,
12 Alla cruda ragion che nelle selve
Han su le miti le più forti belve.
Nata in mezzo alle stragi inclita figlia
Del valor che in Marengo all'Alemanno

1. **prole di Giove**: cfr. *Musog.*, 103 e segg. — 4. **sirti**: scogli. — 10. **bollenti le vene**: pur essendo valorosi. Accusat. di relaz.: cfr. la nota al v. 26, p. 3. — 15. in

16 Tolse d'Italia il mal sperato impero,
Alza, vergine insúbre, alza le ciglia,
E dalle nubi del tuo lungo affanno
Sprigionato e sereno ergi il pensiero.
20 L'ammirando guerriero
Che ti diè vita, dalla Senna mosse
Per sanar le tue piaghe.
Le rive odi presaghe
24 Del Rodano esultar: ve' che si scosse
Per gaudio anch' essa la sua muta sposa,
Che affretta, per veder, l'onda pensosa.
Viene, ei viene l' eroe; non già di guerra
28 Nembi portando; né davanti al forte
Sferza i suoi negri corridor Bellona.
D'umano sangue assai bebbe la terra;
Assai degli orbi padri e delle smorte
32 Vedove il pianto e il maledir risuona.
Sola al cor gli ragiona
Pensier di pace la cecropia diva;
Non qual Xanto la vide
36 Brandir armi omicide,
Ma in man scotendo la vivace oliva
Tutrice di città, qual già devoti
L'invocâr d'Erettèo gli alti nepoti.
40 Cruda di regno ambizïon fe' bello
Parer sovente un gran misfatto, e laude
Acquistaron le stragi e le ruine.
Quindi all'avido Ciro e a quel flagello
44 Di popoli Sesostri ancor s' applaude;

N. B. Queste varianti sono state ricavate da una stampa senza indicazione di tipografia e d' anno, ma certo del 1802.

24. *Del Rodano muggir*

44. *De' popoli, Sesostri*

Marengo: cfr. la nota d' introd. a p. 125. — 17. vergine insubre: o Repubblica cisalpina. Gl' Insubri furono antichi popoli della Gallia traspadana (Cfr. Plinio *St. Nat.* III, 21); ed *insubri* ed *insubrici* chiamansi anche oggi, in lingua poetica, i lombardi. Cfr., p. es., Parini *Od.* V, 157; VIII, 31 ecc. — 21. Senna: cfr. la nota al v. 39, p. 1. — 24. Rodano: il R. (cfr. la nota al v. 172, p. 58), prima di scendere nel Mediterraneo, bagna Lione, città ove si teneva il congresso. — 25. la sua muta sposa: la Saona (*Arari*), che Cesare (*De bell. Gall.* I, 3) dice sboccar nel Rodano *incredibili lenitate*, e che l' Alamanni gentilmente salutava così: « O di Rodan superbo umile sposa, Sona vaga e gentil, che il corso prendi Dal più gelato polo, e in basso scendi, Qual si sia la cagion, muta e pensosa... ». — 29. Bellona: la dea della guerra. — 34. la cecropia diva: Minerva. Cfr. la nota al v. 1, p. 2. — 35. Xanto: cfr. la nota al v. 171, p. 103. — 37. oliva: simbolo della pace. — 39. gli alti nepoti: i magnanimi Ateniesi, discendenti del re Erettèo. Cfr. Omero *Iliad.* II, 547. — 43. Ciro (559-529 av. C.) figlio di Cambise persiano e di Mandane d'Astiage, re de' Modi, fondò, per mezzo di conquiste sanguinose, l' impero de' Persi. — 44. Sesostri: nome dato dai Greci a Ramesse II, glorioso re

E Dario debellato e le divine
D'Ammon compre cortine
Fecer del figlio di Filippo un dio.
48 Ma domar innocenti
Non avversarie genti,
Sol per farle soggette, opra è di rio
Tiranno: oppressa umanità sospira
52 Su quei trionfi, e la ragion s' adira.
Ma bello in fronte a buon guerriero e degno
Delle chiome de' numi è il lauro tinto
Del sangue sparso per le patrie mura:
56 Bello il tôr nazïoni a giogo indegno,
E vincitor la volontà del vinto
Interrogar, rimossa ogni paura.
Scopri adunque secura
60 Le tue tante ferite, o dischiomata
E quasi spenta in culla
Cisalpina fanciulla.
Tua, se taci, è la colpa; né versata
64 Fia lagrima su te. Giace deserta
Del vil la sorte; e s' ei va servo, il merta.
Il sol che scalda de' tuoi figli il petto
(Rammentalo, infelice!) è ancor lo stesso
68 Che la fronte scaldò di Scipio e Bruto:
Ovunque attenta volgerai l'aspetto,
Sculta la gloria ne vedrai sovresso
Gli spersi avanzi dell' onor caduto.
72 Divisïon fe' muto
L' italico valor, ma la primiera
Fiamma non anco è morta.
A chi nol crede, accorta
76 Nell'orecchio dirai: l'anima altera

d' Egitto della XIX dinastia (che va dal 1450 al 1250 av. C.), figlio di Seti primo, al quale furono attribuite conquiste più ampie di quelle che in fatto compì. — 45. **Dario debellato**: Dario III Codomano, salito al trono di Persia nel 336, e vinto da Alessandro nelle battaglie d' Isso (333) e di Arbela (331), che furono causa della distruzione dell' impero persiano. Cfr. Q. Curzio Rufo *Hist. Alex. Magn.* III, 9 e IV, 15. — **e le divine ecc.**: L' oracolo di Giove Ammone, che proclamò dio Alessandro (Cfr. la nota al v. 600, p. 119), era nel deserto di Libia a occidente dell' Egitto. Cfr. Q. Curzio Rufo IV, 7 e VIII, 5. Cfr. anche Parini *Od.* III, 31. — 60. **Le tue tante ferite**: I mali che travagliavano la Repubblica cisalpina svelò il Foscolo nella sua *Orazione a Bonaparte pei comizi di Lione*, che compose in nome del comitato di governo di essa repubblica. — 66. **Il sol ecc.**: Vuol dire che l' Italia è stata e dev'essere ancóra terra d' eroi. — 68. **di Scipio e Bruto**: cfr. la nota al v. 19, p. 122. — 69. **l' aspetto**: lo sguardo. — 70. **ne**: di esso sole, e, per conseguenza, di essa terra. — **sovresso**: cfr. la nota al v. 127, p. 88. — 72. **Divisïon fe' muto ecc.**: le discordie civili resero inerte ecc. — 73. **ma la primiera ecc.**: Petrarca P. III, *canz.* IV, 95: « Ché l' antico valore Negl' italici cor non è ancor morto ». Cfr. il v. 30, p. 122. — 76. **Nel-**

Che nel gran cor di Bonaparte brilla,
Fu dell'italo sole una scintilla.
Oh concesso dal ciel, spirto divino,
80 Per dar pace alla terra; a cui Fortuna
L'arbitrio cesse dell'instabil rota;
E tal le Parche decretâr destino,
Che, dovunque tu fossi, ivi la cuna
84 Del valor fosse e la Vittoria immota:
Deh la pietà ti scuota
Del largo pianto che i begli occhi offende
Di costei, che rinacque
88 Di tua virtude, e tacque
Aspettando ragion. Fine all'orrende
Sue trafitte, per Dio! Vedi che priva
Del creator tuo sguardo appena è viva.
92 Tu dunque la rintegra, e il suo correggi
Incerto fato; né patir che ria
Forza tradisca l'alto tuo concetto.
Tu di salde l'affida auguste leggi
96 E di tal patto socïal, che sia
Saggezza e libertà solo un affetto.
E ben altro diletto
Questo a te fia, ché d'armi e di guerrieri
100 Inondar vincitore
Tedeschi campi. Onore
Certo è sublime debellar gli alteri:
Ma gloria, se ben guardi, è piú verace
104 Conquistar l'alme e compor genti in pace.

---

l'orecchio: Per non offendere i Francesi e Napoleone stesso, che si vantava francese. — 78. Fu ecc.: Bonaparte fu d'origine italiana, ciò che mostra che l'Italia può e sa produrre eroi pari agli antichi. — 79. Oh concesso ecc.: « Oltre a tanta ricchezza storica, osserva giustamente lo Zumb. (p. 277), la sua poesia politica ha in particolare qualche cosa che la ravvicina, sotto certi rispetti, a quella di Dante e del Petrarca. Intendo parlare di quel suo continuo rivolgersi ad un Potente, che... avrebbe ridato alla nobilissima nazione l'antica grandezza, e che, rompendo i sonni di Roma, ridestava nei cuori italiani quel tumulto di affetti, che vi si destò sempre ad ogni nuovo moto della gran madre. Or, nei tempi ultimi, chi piú di lui ci ha fatto rammentare di quei nostri sommi che, salvo naturalmente la differenza dei modi, si rivolgevano ai Cesari stranieri confortandoli a provvedere insieme alla propria gloria e alla salute d'Italia? Quanta differenza, anche sotto tali rispetti, tra la poesia storica del Monti e quella di altri nostri poeti dei secoli precedenti e del suo stesso secolo!... Anche scrivendo poesia storica, molti dei nostri, eziandio non volgari, si dimenticarono totalmente dell'Italia; laddove il M. non cessò mai di parlarne ». — 80. a cui ecc.: al quale fortuna concesse di far felice chi tu vuoi. — 82. Parche: cfr. la nota al v. 48, p. 99. — 84. immota: Bellissimo aggettivo, che indica come la vittoria dovesse, per volere de' fati, accompagnar sempre o da per tutto Napoleone. — 92. e il suo correggi ecc.: o provvedi al suo dubbio stato. — 93. né patir ecc.: né soffrire che la rea forza del vizio corrompa in licenza la libertà, che dev'essere, per durar salda, accompagnata da *saggezza* (v. 97). — 103. Ma gloria ecc.: Concetto affine a quel del Tasso (IV, 41):

Tal de' numi il gran sire alle nevose
Cime d'Olimpo il carro aureo sospinse,
Percossi in Flegra della Terra i figli;
108 E le sfere turbate e paurose
Ricomponendo, in armonia le strinse
Coll'inchinar de' neri sopraccigli.
Stridean arsi e vermigli
112 Gl'immensi petti; e ancor s'udía guizzante
Su i tessalici campi
Ruggir tra fumo e lampi
La folgore di Giove. Ei trionfante
116 De' numi intanto la bevanda in cielo
Tra Pallade libava e il dio di Delo.

106. *Sedi d' Olimpo*

« Né meno il vanto di pietà si prezza, Che il trionfar degli avversari sui ». — 107. **Percossi**: dopo aver vinti in Flegra i Titani. Cfr. *Musogonia*, v. 377 e segg. — 108. **E le sfere ecc.**: Cfr. *Musogonia*, v. 539 e la nota corrisp., p. 116.

IN OCCASIONE DEL PARTO DELLA VICE-REGINA D'ITALIA

E DEL DECRETO DEL 14 MARZO 1807 SU I LICEI CONVITTI

CONTENUTO: Fra le dee Gamelie, curatrici del regal parto, appare folgorando Minerva: ma dove l'asta e l'egida? (1-18). — L'armi, risponde, cessi all'eroe che combatte in Polonia, al quale Bellona apparecchia trionfi (19-30); e qui venni non come desiderosa di battaglia, ma come amica degli studi e della poesia: perocché da questa cuna s'espande un raggio di clemenza, che letifica i padri, vedendo i figli tolti alla miseria, sola causa d'ignoranza e d'ineducazione (31-48). — Ed ecco aprirsi le porte ed apparire nella stanza numi, e primo il patrio Amore, poi il Genio degli studi, quindi la Pittura e la Scoltura, che recano saluti alla regale infante (49-84). Ultime vennero le Muse e cantarono quest'inno: « Come il sole, nella primavera, feconda del suo raggio germi di nuove vite, così tu, o Amalia, italico sole, dài vita, nel tuo aprile, a questa amata prole, che già ti desta in seno speranza di frutto maggiore: però esultano la Lombardia e la Baviera (85-120). Bello il lauro de' vincitori sul capo di re; bella la rosa pronuba sul capo di regine; grato a' valorosi lo strepito delle spade e il fragore delle trombe; grato alle madri il riso de' fanciulletti e il labbro che non sa parlare (121-132). Il sudore della battaglia è balsamo al prode; ma il pianto del bambino è strazio al cuore femminile: non affligger dunque, piangendo, o fanciulletta, la madre, che troppo soffrì. La tua nascita ci allieta; al nuovo anno tu non sarai piú sola: ce ne affida la fortuna del maggiore dei re (133-144). — Cosí cantarono le Muse. Minerva intanto lavò in onda d'ambrosia la pargoletta e le istillò il suo spirito, e le vergini Gamelie l'avvolsero in fasce. La mia Musa tutto

vide e cantò (145-156). — Il 31 marzo 1805 veniva proclamato in Milano il regno d'Italia e il 26 maggio incoronato re Napoleone; che il 7 giugno nominava vicerè Eugenio di Beauharnais (1780-1824), figlio del visconte Alessandro e di Giuseppina Tascher de la Pagerie, già sposa, in seconde nozze, di Bonaparte fin dal 1796. Ne' primi dell'anno seguente Eugenio, adottato come figlio dal grande imperatore, sposò Augusta Amalia figlia di Massimiliano re di Baviera. Da queste nozze (che avvennero in Monaco e furono festeggiate anche in Milano con pompa regale e coll'erezione di un provvisorio arco di trionfo, disegnato dall'architetto marchese Luigi Cagnola, che, fatto poi di marmo, fu quello del Sempione: cfr. De Cast. *St.*, p. 184) nacquero tre femmine (cfr. la nota al v. 109) e due maschi (cfr. la nota al v. 114). La primogenita, della quale canta qui il poeta, fu Giuseppina, che divenne poi la sposa di Oscar I re di Svezia. — Quest'ode, composta nel marzo 1807, fu pubblicata subito in Brescia da Niccolò Bettoni, preceduta dalla nota seguente: « Il giorno medesimo che ci fe' lieti per la nascita della Real Primogenita la clemenza del Principe segnò il decreto de' quattro Licei-Convitti, ciascuno con novanta pensioni a spese della Corona e a beneficio della classe men facoltosa dei benemeriti cittadini ». Fu pubblicata poi nello stesso anno anche in Milano (Cairo e Compagno tip.), con a fronte la versione latina (che il M. giudicò *aurea*: Card. *Lett. al Bett.*, p. 433) di Luigi Bellò, rettore delle scuole pubbliche di Cremona, e insieme a un sonetto di Luigi Lamberti, tradotto in latino da un canonico Rosnati. In quel mese di marzo compose il Foscolo il noto epigramma « *Te Deum*; Gamelie Dee! ecc. », coll'intenzione di deridere i poeti e gli artisti che avevano celebrata la nascita di Giuseppina. — Il metro è simile a quello usato già in loro odi da Agostino Paradisi e da Giuseppe Parini: ogni strofa è composta di sei versi, i primi cinque settenari, alternativamente sdruccioli liberi e piani rimati; il sesto endecasillabo tronco, di rima corrispondente all'altro dell'altra strofa. Cfr., in proposito di ciò, il mio studio *Dell' ode Per l' inclita Nice di G. Parini*: *Nuova Antologia*, fasc. 1 luglio 1889, p. 41 e segg.

Fra le Gamelie vergini
Curatrici divine
Del regal parto, e roride
D' eterna ambrosia il crine,

---

1. **Gamelie vergini**: « Deità *Gamelie*, ossia *Nuziali*, chiamavansi dagli antichi Giunone, Venere, Diana, le Grazie, e lo stesso Giove.... Queste deità *Gamelie* godevano della speciale denominazione di *Vergini*.... Era naturale che quelle deità che assistevano alle nozze assistessero anche al parto. Infatti Giunone e Diana, presidenti del Coro Gamelio,... erano le prime deità invocate dalle partorienti.... Né il vocabolo *Vergini* sta nel mio verso come parola usata dai buoni latini per indicare deità fresche di gioventù, ma vi sta come la complessiva ed unica ed immutabile appellazione loro propria, e vale quanto l' altra di *Pierie Vergini* per indicare le Muse, le quali.... eran tutt' altro che Vergini ». Mt. p. Marz. E cita autorità ed esempi per provare come il nome di *vergine* in latino, di *pártenos* in greco e di *fanciulla* in italiano (Petrarca *Trionf. d'A.* I, 5: « e la fanciulla di Titone ») si usi parlando anche di maritate. Cfr. pure Card. *Lett. al Bett.*, p. 434. — 3. e roride... il crine: accus. di relaz. Cfr. la nota v. 26, p. 3. — 4. ambrosia: La fragranza dell' ambrosia (unguento odorosissimo onde si profumavano gli dei, detta qui *eterna* perché rendeva incorruttibili i corpi dei mortali) era tenuta come segno della presenza di un dio. Cfr. Omero *Iliad.* XIV, 170; Virgilio *En.* I, 403; Foscolo *Sep.*, 62

Qual negli arcani o taciti
6 Claustri gran diva folgorando appar?
O del nemboso Egïoco
Armipotente figlia,
Ti riconosco al cerulo
Baleno delle ciglia
E all'ondante su gli omeri
12 Peplo che l'erettèe nuore sudâr.
Ma dove, o dea, dell'egida
Son l'idre irate, e i lampi
Dell'asta che terribile
Scuotea di Flegra i campi
E l'alte mura iliache,
18 Quando i numi feria braccio mortal?
Armi, risponde, e turbini
Nella rutenia lutta
Cessi all'eroe, che fulmina
L'acre Scita; né tutta,
Né tutta ancor sul barbaro
24 Del vincitor ruggí l'ira fatal.
Su la redenta Vistola
Gli prepara Bellona
I procellosi alipedi,
E boreal corona

---

ecc. — 5. **arcani... claustri**: stanze appartate e silenziose della regale puerpera. — 6. **gran diva**: Minerva. — 7. **del nemboso Egioco**: di Giove adunatore di nembi. Cfr. la nota al v. 145, p. 102. — 8. **Armipotente**: Anche Virgilio (*En.* III, 541) chiama Minerva *armisona* e Ovidio (*Amor* II, VI, 35 e *Metam.* XIV, 475) *armifera*. — 9. **al cerulo** ecc.: L'essere occhi-azzurra era, com'è noto, prerogativa di Minerva. Cfr., p. e., Omero *Odiss.* V, 427, 437; VI, 13 ecc. — 12. **Peplo**: l'ampia veste, tenuta stretta al corpo per mezzo di fermagli, che ti lavorarono con sudore (*sudâr*: trans.) e ti offersero come a loro protettrice le donne ateniesi, spose dei nipoti d'Erettèo. Cfr. la nota al v. 39, p. 182. — 13. **dell'egida** ecc. cfr. sopra il v. 7 e la nota al v. 145, p. 102. — 14. **l'idre irate**: Nel mezzo dello scudo di Minerva era il capo di Medusa (*il Gorgone*), che per crine aveva serpenti (*idre*). Il Poliziano (*St.* II, 28), di Minerva: « Che 'l casto petto col Gorgon conserva ». — 16. **Flegra**: Cfr. la nota al v. 467, p. 113. — 18. **braccio mortal**: quello di Diomede, che ferì, in tempo della guerra troiana, Venere e, guidato da Minerva, anche Marte. Cfr. Omero *Iliad.* V, 319 e 846 e segg. — 20. **Nella rutenia lutta**: nella guerra di Polonia (abitata dai Ruteni, popoli di razza slava), promossa contro Napoleone dall'Inghilterra e combattuta con armi prussiane e russe. — 22. **L'acre Scita**: il rabbioso Russo. Cfr. la nota al v. 53, p. 143. — 23. **Né tutta** ecc.: In fatti la vittoria che Napoleone ebbe dei Russi a Friedland, causa precipua della pace di Tilsitt (8 luglio), avvenne nel 14 giugno di quell'anno, mentre l'ode, come si è detto, fu composta nell'aprile. — 25. **Su la redenta Vistola** ecc.: « Napoleone era già entrato in Varsavia. Il Monti pone che alla fine delle vittorie la dea della guerra [*Bellona*] gli prepari il cocchio e i cavalli [*alipedi*: cfr. la nota al v. 364, p. 109] del trionfatore, e gli tenga pronta la corona che egli avrà tolta ai due re del settentrione [*boreal corona*], il prussiano e il russo già ricordati: corona fulgente del sangue dei nemici comprati dall'Inghilterra avida e ricca [*avara*] a danno di lui. Dopo la pace di Tilsitt si formò poi in Polonia un piccolo stato indipendente con Varsavia capitale. - Dicendo *Vistola* intende la Polonia, perché la Vistola è fiume che attra-

Tolta a due fronti e fulgida
30 Del sangue che l'avara Anglia comprò.
E qui vengh' io, non cupida
Di battaglie e di pianto,
Ma inerme e di pacifici
Studi amica e del canto,
Che a far piú lieti i talami
36 Di reine al ciel care Ascra insegnò.
Da questa cuna, ov' auspice
Fecondità s' asside
E alla pensosa e trepida
Donna regal sorride,
Primo de' fior porgendole
42 La bruna che spuntò nunzia d'april;
Da questa cuna espandesi
D'alta clemenza un raggio,
Che i mesti padri esilara,
Tolti i figli all' oltraggio
Di povertà che al misero
48 Chiude le fonti d' ogn' idea gentil.
Germe d' eroe, che il pubblico
Vóto già vinse e l'ira
Placò del fato ausonico,
Apri i begli occhi e mira.
Disse; e tosto spontanee
54 Su i cardini le porte ecco suonar;
Ecco avanzarsi, ed ilari
Raggiar celesti aspetti;
E si diffonde un subito
Odor per gli aurei tetti
Che numi annunzia, e insolito
60 Già del petto gli avvisa il palpitar.

---

versando questo stato tocca Varsavia e sbocca nel Baltico ». Ferr. — 31. non cupida ecc.: non come guerriera, ma come dea delle scienze e delle arti. — 36. Ascra: le Muse. Cfr. la nota al v. 13, p. 40. — 37. ov' auspice: presso alla quale s' asside propizia. — 39. trepida: della propria salute. — 41. Primo de' fior ecc.: la viola. — 44. D' alta clemenza un raggio: il decreto sui convitti nazionali. Cfr. la nota d' intr. — 46. Tolti ecc.: per veder tolti i figli all' obbrobrio di povertà (Orazio *Od.* III, XXIV, 42: *Magnum pauperies opprobrium*), che nega loro di potersi istruire ed educare (*ogn' idea gentil*). — 49. Germe ecc.: o figlia d' eroe (il Beauharnais) che fu ed è amato da tutti (*vinse il pubblico vóto*) e colla sua saggia, onesta ed attiva amministrazione placò il fato che sembrava avverso alla felicità d' Italia, ecc. — 53. spontanee ecc.: Virgilio *En.* VI, 81: *Ostia . . . patuere . . . . Sponte sua.* Cfr. la nota al v. 16 del c. III della *Feron.* — 55. ilari raggiar: e lieti diffonder luce. Idea consimile a quella di Dante (*Par.* VIII, 70): « Per letiziar lassú fulgor s' acquista, Sí como riso qui ». — 59. Che numi annunzia: cfr. la nota al v. 4. — e insolito ecc.: Aver il petto anelanto nel parlare, significava essere invasi da spirito divino. Cfr. Virgilio *En.* VI, 46 e segg.

Primiero, e iddio bellissimo,
Favella il patrio Amore:
Cara di dei progenie,
È tuo di tutti il core:
Salve. E libava un tenero
66 Bacio al bel labbro che le Grazie aprîr.
De' buoni studi il Genio
Dicea secondo: I regni
Per me son d'auro e splendono:
Splendon per te gl' ingegni:
Salve. E ligustri e anemoni
72 Sparse che gli orti di Sofia nutrîr.
Le due sorelle artefici
Sclamâr giulive e schiette:
Care son l'arti all'Italo;
Tu all'arti in te protette.
Salve: mercé del merito
78 Daran gli alunni, che tu svegli, un dí.
Sí dicendo, agitarono
L'una il vital pennello,
L'altra di marmi il fervido
Animator scalpello:
E di leggiadre immagini
84 Splendor la fronte pueril lambí.
Mal note in terra ed ultime,

N. B. Queste varianti sono state ricavate dalle *Odi del cav. V. M. colla versione latina del signor L. Bellò*, Parma, Bodoni, 1812, indic. con un B.; dal vol. I delle *Opere di V. M.*, Milano, Resnati, 1839, indic. con un R., e dal vol. IV delle citate *Opere inedite e rare*, indic. con un O.

67. *De' lieti studi* (B. O.).

72. *Sparge* (B. O.).

82. *Animator scarpello* (B. R. O.).

83. *E di remuste immagini* (B. R. O).

— 65. **libava**: diede leggermente. — 67. **De' buoni studi** ecc.: il Genio che protegge dall'alto i buoni studi. — 68. **I regni** ecc.: Accenna alle età di Pericle, di Augusto, di Leone X ecc. (Cfr. le note a' vv. 5, p. 2 e 267, p. 18), che, per lo splendore delle arti e l'onore in che furono tenuti gli studi, si chiamarono e chiamano *secoli d'oro*. — 70. **Splendon** ecc.: Torna ad alludere al decreto dei licei convitti. Cfr. il v. 14 e la nota d'introd. — 71. **ligustri e anemoni**: fiori di che si formavano corone simboleggianti la scienza, e però nutriti negli orti della sapienza. — 73. **Le due sorelle** ecc.: la pittura e la scoltura. — 76. **in te**: per causa di te. Con questo senso usa *in* l'Ariosto (XXX, 3): « Ben spero, donne, in vostra cortesia, Aver da voi perdon poi ch' io ve 'l chieggio ». Cfr. anche Parini *Od.* III, 14. — 77. **mercé del merito** ecc.: gli alunni che tu svegli agli studi ti renderanno un giorno grazie (*mercé*) de' meriti che si saranno, per causa tua, acquistati nel campo dell' arte. — 80. **vital**: che dà vita alle idee della mente. — 81. **di marmi** ecc.: cfr. il v. 22 e segg. p. 3. — 83. **E di leggiadre** ecc.: e subito leggiadre figure passarono innanzi agli occhi della regale infante. — 85. **Mal note** ecc.: Accenna al disprezzo ignorante in cui hanno alcuni la poesia,

Ma prime in ciel, le Muse
Mossero; e il volto ingenuo
Di bel pudor suffuse,
Questo alle fibre armoniche
90 Maritâr dilettoso inno d'amor:
— Già ne' fioretti scorrere
Di Zefiro l'amica
Fa dolce un rio di nèttare,
E la gran madre antica
Di gioventú s'imporpora
96 Rinnovando del capo il verde onor.
Delle celate Drïadi
Sotto la man già senti
Dentro il materno cortice
Scaldarsi i petti algenti;
Già sporgonsi, già saltano
102 Fuor della buccia in lor natía beltà.
E della luce il provvido
Eterno padre e fonte
Di vegetanti palpiti
Empie la valle e il monte,
E ne' corpi col rutilo
108 Strale la vita saettando va.
Oh del bel cielo italico,
Amalia, augusto sole!
Dell'april tuo benefica
Aura è l'amata prole
Che già ti ride e suscita

87. *Mossero*; *il volto ingenuo* (O.).
111-12. *Aura d'april benefica È la beata prole* (B. R. O.).

---

come quella che non dà frutti materiali e immediati. Cfr. la nota al v. 218, p. 104. — 87. **il volto... suffuse**: Accus. di relaz.: cfr. la nota al v. 26, p. 3. — 89. **alle fibre armoniche**: alle corde della lira. — 92. **Di Zefiro l'amica**: Flora. — 93. **nèttare**: la bevanda degli dei: qui, germi vitali. — 94. **la gran madre antica**: la terra. Petrarca *Trionf. d. M.* I, 89: « Tutti tornate alla gran madre antica ». — 96. **il verde onor**: le erbe. — 97. **Delle celate** ecc.: la forza vitale e germinativa delle piante (*i petti delle Driadi*), rimasta inerte per tutto l'inverno (*algenti*), ora, se tu tocchi (*sotto la man*), sentirai riscaldarsi per isbocciare in fiori (*già sporgonsi* ecc.), che poi diverranno frutti. — Le Driadi (gr. *drûs*: quercia) erano le ninfe dei boschi. Cfr. i vv. 55 e segg. del *Serm. sulla Mit.* — 103. **E della luce** ecc.: il sole, che Dante (*Par.* X, 28) saluta « Lo ministro maggior della natura ». — 107. **rutilo**: rilucente (lat.). — 108. **saettando**: È detto come se i raggi fossero saette. Dante *Purg.* II, 55: « Da tutte parti saettava il giorno Lo sol, ch'avea con le saette conte Di mezzo 'l ciel cacciato il Capricorno ». — 109. **Oh del bel cielo** ecc.: E il Foscolo (*Grazie* framm. c. II), pur di Amalia: « O nuova speme Della mia patria, e di tre nuove Grazie Madre e del popol tuo; bella fra tutte Figlie di regi, e agl'Immortali amica! » — 110. **augusto sole**: Si osservino i termini della similitudine, solo accennata: Come il sole fa nascere i fiori a primavera; così la donna regale, sole d'Italia, mette in luce nella sua gioventú

114 Di maggior frutto le speranze in sen.
Odi esultar di giubilo
Gl'insubri gioghi, e lieti
Benedir le vindeliche
Rive. Dagli antri queti
L'Isèro echeggia, e libero
120 Concede all'onda salutata il fren.
Bella la marzia polvere
Di re guerrier sul crine;
Bello il lauro tra' fulmini
Cresciuto: e di reine
Bella sul crin la pronuba
126 Rosa che il fiato d'Ilitía creò.
Grato ai forti lo strepito
De' brandi, e l'improvviso
Fragor di tube e timpani:
Grato alle madri il riso
De' bamboletti e il roseo
132 Balbo labbruccio che parlar non può.
Sudor di Marte è balsamo
Del prode alle ferite;
Di bambinel la lagrima
Strazio è di cor piú mite:
Deh! non far mesto, o tenera
138 Vita, il bel seno che soffría per te.
Al tuo natal dileguasi,
Vedi, ogni nostro affanno.
Sorridi, o bella, e calmati.
Al ritornar dell'anno

133. *Sudor di guerra* (B. R. O.).

(*primavera*), questo fiore ch'è Giuseppina. — 114. **Di maggior frutto**: di un figlio maschio. Amalia ebbe, in fatti, duo figli maschi: Augusto Carlo, che sposò la regina Maria di Portogallo e morí nel 1835, e Massimiliano Giuseppe, che nel 1842 sposò l'arciduchessa Olga, figlia dell'imperatore Nicola di Russia, e morí nel 1853. — 116. **insubri**: cfr. la nota al v. 17, p. 182. — 117. **le vindeliche rive**: la Baviera (anticamente *Vindelicia*), che diede loro una cosí buona regina. — 119. **L'Isèro** ecc.: l'Isar (che nasce dai monti del Tirolo e bagna la Baviera) echeggia degli applausi degl'Italiani, e lascia che scorra libera l'onda sua al Danubio. — 121. Nelle tre strofe che vengono, la prima parte di ciascuna dice delle virtú militari del Beauharnais (si ricordi che questo valoroso principe combatté con Napoleone in Egitto, a Marengo, in Russia ecc.); la seconda delle virtú, dirò cosí, materne di Amalia. — 123. **Bello il lauro** ecc.: bella la vittoria acquistata tra i fulmini delle armi. Cfr. i vv. 53 e segg. a p. 183. — 126. **Ilitía**: Giunone, invocata con tal nome dalle partorienti. Cfr., p. e., Ovidio *Amor.* II, XIII, 21. — 132. **balbo**: che forma suoni indistinti. — 137. **o tenera vita**: o bambina. — 142. **Al ritornar** ecc.: « Nel nuovo anno tu, o fanciulla, avrai un fratello; perché l'alto destino di Napoleone ce ne assicura. Si ricordi che Napoleone aveva fatto concepire al Beauharnais la speranza della corona d'Italia: e che questi considerava come una disgrazia la nascita di una figlia temendo che fosse causa di far mutare dispe-

Non sarai sola; e giuralo
144 L'alta fortuna del maggior dei re.
Tale del fato interpreti
Sciogliean le Muse il canto.
In viva onda d'ambrosia
Lavò Minerva intanto
La pargoletta; e l'alito
150 Sacro ispirando: Tu se' mia, gridò.
E le Gamelie vergini,
Curatrici divine,
D'auree fasce l'avvolsero.
Fra le chiuse cortine
Vide l'opra mirabile
156 La diva che m'assiste, e la cantò.

---

zioni all'imperatore che era fatalista. Come il M. altri allora vollero consolare il viceré, predicendogli un maschio: *Febe* ha preceduto *Apollo* dissero. L'alta fortuna di Napoleone pertanto gli darà quel maschio che gli varrà a continuare la dignità reale nei suoi discendenti ». Ferr. — 147. ambrosia: cfr. la nota al v. 4. — 150. Tu se' mia: sarai tutta imbevuta dell'amore dell'arte e degli studi. — 156. La diva ecc.: la mia Musa.

LE API PANACRIDI IN ALVISOPOLI

Contenuto: Questo miele, colto nella mattina sui fiori dell'aprica Alvisopoli, noi Api Panacridi rechiamo a te, augusto fanciullo, erede di Quirino: noi, nutrici un dí di Giove, che, per questo, ci fece immortali e ne concesse di vagare libere da per tutto (1-16). A Nestore, a Platone, a Pindaro e a Virgilio stillammo su le labbra il dono dell'eloquenza e della poesia (13-32): fin che ponemmo il nido sul bel Lemene, dalle cui fiorite sponde cogliemmo per te questo miele. Celeste è il cibo; e saggiamente le api successero a' gigli, chè noi siamo immagine di re valoroso e abbiamo indole guerriera e nata a regnare (33-52). Il favo che t'è sul labbro sia dunque di buon augurio per te, figlio d'un Giove terreno, cui se non uguagliare, potrai almeno imitare (53-72). Degnati allora d'un sorriso al paese, che, modesto offeritore, ti manda questo piccolo dono. Minerva su quelle sponde, ove gareggiano fra loro l'arte e la natura, crea una città industriosa, in cui, tra l'altro, si coltiva il cotone per mano della fanciulla amante del giovane, che abbandona i campi e vola alle armi, e che ti seguirà, quando sarai adulto, tra le squadre (73-100). Ma agl'impeti della guerra siano freno le virtú della tua madre adorata, posta da Dio sul maggiore dei troni. A lei sorridi: vedi che tutto intorno alla tua culla esulta (101-124). Cosí era di Giove in Ida, che, crescendo fra gridi e suoni, rompeva le fasce, tendendo già col pensiero a divenir signore del mondo (125-132). — Napoleone, ripudiata Giuseppina (cfr. la nota d'introd. a p. 186) per mezzo del senato-consulto del 16 dicembre 1809, sposò, per procura, l'11 marzo 1810 Maria Luigia, arciduchessa d'Austria (1791-1847), figlia dell'imperatore Francesco I e di Maria Teresa

di Napoli, e che fu poi, caduta la gloria del marito, duchessa di Parma e di Piacenza; la quale il 20 marzo 1811 gli partorì a Parigi un erede al trono in Napoleone II, duca di Reichstadt, ch'ebbe il titolo di *re di Roma*, e morì, dopo una vita malaticcia e ingloriosa, a Schoenbrunn presso Vienna il 22 luglio 1832. Qui è celebrata la nascita di lui. — Alvise I Mocenigo (1760-1815), veneziano, ebbe vari uffici in diversi tempi dalla sua patria e fu nel '97, mentre reggeva Udine, giudicato *ottimo governator di provincie* dal Bonaparte, il quale più tardi lo nominò cavaliere della Corona di ferro, conte e senatore del regno. « Monumento dell'alto animo suo rimanea la borgata d'Alvisopoli da lui fondata nel 1800 a quattro miglia da Portogruaro. Risaie estesissime e regolarmente sistemate, campagne fiorenti, fabbriche opportune ai bisogni e agli usi sociali, canali, scuole e persino una stamperia con gran lusso di tipi e nuove macchine, che venne poi trasferita a Venezia e tenne onoratissimo posto nelle memorie letterarie del secolo; tutto ciò fu fatto in pochi anni ne' latifondi prima deserti del Molinato, che la sua famiglia avea acquistato dal pubblico al tempo della guerra di Candia... Certo era concetto da principe più che da privato, e sebbene molta parte del primo disegno fosse poi pel dispendio enorme abbandonata, grandi opere vi furono eseguite, e un centro nuovo di popolazione e d'industria agricola vi fiorì e cresce sempre più operoso a' giorni nostri ». Cfr. Litta *Mocen.*, tav. XV. Dal Mocenigo, senatore, come abbiam detto, del regno, ebbe il Monti incarico di scrivere l'ode o, com'egli la chiama (Resn. *Ep.*, p. 262), l'*anacreontica* presente: ed egli seppe in bel modo congiungere all'idea fondamentale delle Api nutrici di Giove (cfr. la nota al v. 5), le lodi della industriosa città, fondata dal grande patrizio. Fu composta tra gli ultimi di marzo e i primi d'aprile dell'11 e pubblicata subito in Alvisopoli dalla tipografia stessa del Mocenigo, ch'era diretta da Niccolò Bettoni. Fu tradotta in francese da un Lafolie (cfr. Resn. *Ep.*, loc. cit.) e in latino dal Bellò. Cfr. *Odi* ecc. *colla versione latina del signor L. B.* Parma, Bodoni, 1812. — Il metro è lo stesso di quello della *Pros. di Pericle*.

Quest' aureo miele etereo,
Su 'l timo e le vïole
Dell'aprica Alvisopoli
4 Còlto al levar del sole,
Noi caste Api Panacridi
Rechiamo al porporino
Tuo labbro, augusto pargolo,
8 Erede di Quirino;

1. **aureo**: È detto a significar perfezione, non già che il miele fosse (e come potrebbe?) d'oro. — 3. **aprica**: amena e fertile. *Aprico* (lat. *apricus* da *aperio*) significa propriamente aperto, esposto all'aria ed al sole: quindi il Parini disse *aprico* anche il mare: cfr. *Od.* V, 119. — — 5. **Api Panacridi**: le Api nutrirono del loro miele Giove bambino in una caverna dei monti d'Ida in Creta, detti anche Panacridi o Dittèi, quando la madre Rea « vi facea far le grida » (Dante *Inf.* XIV, 102) dai Coribanti, sacerdoti di lei, per celare i vagiti del fanciullo al padre divoratore Saturno. Cfr. Callimaco *Inno a Giove*, v. 49; Virgilio *Georg.* IV, 152; Columella IX, 2 ecc. Altrove (*La Ierog. di Creta*, v. 97) il Monti stesso: « Di Giove alma nudrice, Panacrid' ape, un sol de' favi ond' ebbe Il re del cielo per le cibo e crebbe, Dalla dittèa pendice Su miei carmi deh reca!... ». — 8. **di Quirino**: del trono di Romolo. Abbiamo detto che il fanciullo fu sa-

Noi del tonante Egioco
Famose un dí nutrici,
Quando vagía fra i cembali
12 Su le dittèe pendici.
Mercé di questo ei vivere
Vita immortal ne diede,
E ovunque i fior piú ridono
16 Portar la cerea sede.
Volammo in Pilo; e a Nestore
Fluîr di miele i rivi,
Ond' ei parlando l'anime
20 Molcea de' regi achivi.
Ne vide Ilisso; e il nèttare
Quivi per noi stillato
Fuse de' numi il liquido
24 Sermon sul labbro a Plato.
N' ebbe l'Ismeno; e Pindaro
Suonar di Dirce i versi
Fe' per la polve olimpica
28 Del nostro dolce aspersi.
E nostro è pur l'ambrosio
Odor, che spira il canto
Del caro all'Api e a Cesare
32 Cigno gentil di Manto.
Invïolate e libere
Di lido errando in lido,
Del bel Lemène al margine
36 Alfin ponemmo il nido.
E di novello popolo
Al buon desío pietose,
De' piú bei fiori il calice
40 Suggendo industrïose,
Quest' aureo miele etereo

---

lutato re di Roma. — 9. **del tonante Egioco**: di Giove. Cfr. la nota al v. 145, p. 102. — 11. **fra i cembali**: quelli dei Coribanti. — 12. **dittèe**: cfr. la nota al v. 4. — 17. **Pilo**: città su la spiaggia della Messenia. — 18. **Fluîr**: piovvero dalla bocca fiumi d' eloquenza. Cfr. Omero *Iliad.* I, 249. — 21. **Ilisso**: fiume che scorreva presso Atene. — 23, **liquido sermon**: cfr. la nota al v. 261, p. 106. — 24. **Plato**: È fama che quando Platone e Pindaro erano in culla, le api mellificassero su la loro bocca: simbolo della futura maravigliosa eloquenza. Cfr. Cicerone *De div.* I, 36, 78. — 25. **l'Ismeno**: fiume che bagnava Tebe. — 26. **Dirce**: fonte presso Tebe, che fu già donna e moglie di Lico, re della città. Cfr. Pausania IX, 26. Orazio (*Od.* IV, II, 25) chiama Pindaro *cigno dirceo*. — 27. **la polve olimpica**: Cfr. Orazio *Od.* I, I, 3 e Virgilio *Georg.* III, 49. — 29. **l' ambrosio odor**: il divino profumo. Cfr. la nota al v. 4, p. 186. — 31. **caro all' api**, per le Georgiche; *a Cesare* (Augusto), per l' Eneide, ch' è l' apoteosi della *gens Iulia*. — 32. **Cigno** ecc.: Virgilio. Cfr. le note a' vv. 260 e 261, p. 18. — 35. **Lemene**: Alvisopoli è posta su le sponde del fiume Lemene. — 37. **novello popolo**: cfr. la nota d' introd. — 41. Ripete,

Cogliemmo al porporino
Tuo labbro, augusto pargolo,
44 Erede di Quirino.
Celeste è il cibo; e, simbolo
D' alto regal consiglio,
Con piú felice auspizio
48 L' ape successe al giglio;
Ché noi parlante immagine
Siam di re prode e degno,
E mente abbiamo ed indole
52 Guerriera e nata al regno.
Il favo, che sul vergine
Tuo labbricciuol si spande,
In te sia dunque augurio
56 Di sir prestante e grande.
E lo sarai; ché vivida
Le fibre tue commove
L' aura di tal magnanimo
60 Che su la terra è Giove.
Ma d' uguagliar del patrio
Valor le prove e il volo
Poni la speme: il massimo
64 Che ti diè vita è solo.
L' imita; e basti. Oh fulgida
Stella! oh sospir di cento
Avventurosi popoli!
68 Del padre alto incremento!
Cresci, e t' avvezza impavido
Con lui dell' orbe al pondo:

N. B. Queste varianti sono state ricavate dalla prima ediz. di Alvisopoli; da quella bodoniana delle *Odi*, citata, e dall'altra del Resnati, pur citata. Cfr. il *N. B.* a p. 189.

57. *Sí, lo sarai*;

---

non senza efficacia, il concetto fondamentale della poesia (cfr. i vv. 1 e 6 e segg.), ciò ch' è, alle volte, proprio della lirica, specie a metri brevi. Cfr. i vv. 31 e segg. e la nota relativa a p. 127. — 46. **consiglio**: sapienza. — 48. **L' ape successe al giglio**, perché Napoleone sostituí, nel suo stemma, a' gigli de' Capetingi le api. — 51. **ed indole guerriera**: È noto che nell' autunno le api così dette operaie uccidono i maschi, perché non consumino inutilmente le provviste invernali. — 53. **Il favo**, detto anche *fiale*, è il nido delle api, composto di cera e conformato in cellette esagone, nelle quali esse depongono le ova e il miele. Qui, per il miele stesso. — 60. **Che su la terra** ecc.: Spesso il M. si compiacque di paragonar Napoleone a Giove. *Inno* ecc., v. 47: « Bonaparte, il maggior de' mortali, Che geloso fa Giove lassú. Bonaparte ha nel cielo i rivali, Perché averli non pote quaggiú ». Cfr. anche *Il Cong. Cis.*, v. 105 e segg. ecc. ecc. — 63. **Poni**: poni giú, abbandona. — 68. **Del padre** ecc.: Virgilio *Ecl.* IV, 49: *magnum Iovis incrementum!* Parini *Il Vespro*, 92: « Di Giove alti incrementi ».

Ei l'Atlante, tu l'Ercole;
72 Ei primo, e tu secondo.
D' un guardo allor sorridere
Degna al terren, che questo
Ti manda iblèo munuscolo,
76 Offeritor modesto.
Su quelle sponde industria
Una città già crea
Cara a Minerva; e sentono
80 Già scossi i cuor la dea.
Natura ivi spontanea
I suoi tesor comparte
Ed operosa e dedala
84 Piú che natura è l'arte.
Le preziose e candide
Lane d'ibera agnella
Pianta rival dell'indaco
88 D' un vivo azzurro abbella.
La forosetta i morbidi
Velli all'egizia noce
Tragge; e ne storna l'opera
92 Amor, che rio la cuoce;
Amor del caro giovine,
Che del paterno campo
I solchi lascia e intrepido
96 Vola dell'armi al lampo,
E seguirà la folgore
Che adulto fra le squadre
Tu vibrerai, se a vincere
100 Nulla ti lascia il padre.
Ma di Gradivo agl'impeti
L'alme virtú sien freno,
Che all'adorata informano
104 Tua genitrice il seno.

96-7. *Vola dell'armi al lampo. Ei seguirà la folgore*

— 71. **Ei** ecc.: Ercole aiutò una volta Atlante (e fu una delle sue dodici fatiche) a portare il peso de' cieli. Cfr. la nota al v. 359, p. 109. — 75. **iblèo munuscolo**: piccolo dono di miele. Il miele di Ibla Megara in Sicilia fu celebre nell' antichità. Cfr. Ovidio *Trist.* V, XIII, 22 e Virgilio *Ecl.* I, 55 e VII, 37. — 76. **Offeritor**: è apposizione a *terren*. — 77. **Su quelle sponde** ecc.: cfr. la nota d'introd. — 83. **dedala**: ingegnosa. Cfr. la nota al v. 97, p. 34. — 86. **d'ibera agnella**: gli animali pecorini di razza pura, detti, con parola spagnuola e forse, in origine, araba, *merinos*, che forniscono la lana piú fina e preziosa. — 87. **Pianta** ecc.: il guado, che colorisce le lane in vivo azzurro. È soggetto della proposizione. — 90. **all'egizia noce**: al cotone. — 100. **Nulla**: qualche cosa. — 101. **Ma di Gradivo** ecc.: ma agl'impeti di Marte, che tu erediterai dal padre,

Germo divin, comincia
A ravvisarla al riso,
Ai baci, ai vezzi, al giubilo
108 Che le balena in viso.
La collocâr benefici
Sul maggior trono i numi.
Ridi alla madre, o tenero;
112 Apri, o leggiadro, i lumi.
Ve' che festanti esultano
Alla tua culla intorno
Le cose tutte, e limpido
116 Il sol n' addoppia il giorno.
Suonar d' allegri cantici
Odi la valle e il monte,
Susurrar freschi i zefiri,
120 Dolce garrir la fonte.
Stille d' eletto balsamo
Sudan le querce annose:
Ogni sentier s' imporpora
124 Di mammolette e rose.
Tale il sacro incunabolo
Fioría di Giove in Ida:
Ed ei, crescendo al sonito
128 Di rauchi bronzi e grida,
Rompea le fasce; e all' etere
Spinto il viril pensiero,
Già meditava il fulmine,
132 Signor del mondo intero.

112. *Volgi, o leggiadro, i lumi.*

---

siano freno le miti virtú della madre. — 105. **comincia** ecc.: Virgilio *Ecl.* IV, 60: *Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem.* — 121. **Stille** ecc.: Manzoni *Il Nat.*, 10: « Stillano mèle i tronchi; Dove copriano i bronchi, Ivi germoglia il fior ». — 125. **incunabolo**: culla (lat.). — 132. **Signor** ecc.: È apposizione ad *ei*, cioè a Giove.

SOPRA SÉ STESSO

Contenuto: Viltà dice al poeta: eccoti (bel frutto del troppo studio!) quasi cieco (1-4). Ed egli risponde: se l'occhio corporale è spento, brilla piú l'occhio intellettivo e abbraccia in sé l'universo (5-8). Cosi governo, a mio senno, il mondo (5-11); e se considero il perdersi nel nulla di tutto il fasto mortale, guardo e sorrido (12-14). — Questo bel sonetto, che lo Zumb. (p. 249) cfr. opportunamente con un luogo del *Paradiso perduto* (III, 39 e segg.), fu composto nel 1822 e pubblicato lo stesso anno nell'opuscolo *Un sollievo nella*

malinconia (Milano, *Soc. tip. de' class. it.*), dedicato alla marchesa Beatrice Trivulzio (cfr. la nota al v. 200 delle *Nozze di Cad. ed Erm.*). — In quanto al metro, cfr. la nota d'introd. a p. 36.

Vile un pensier mi dice: Ecco bel frutto
Del tuo cercar le dotte carte: ir privo
Sí della luce, che il valor visivo
Già piega l'ale alla sua sera addutto.
Se l'acume, io rispondo, è già distrutto
Della veduta corporal, piú vivo
Dentro mi brilla l'occhio intellettivo
8 Che terra e cielo abbraccia e suo fa il tutto.
Cosí mi spazio dal furor sicuro
Delle umane follíe; cosí governo
Il mondo a senno mio, re del futuro.
Poi sull'abisso dell'obblío m'assido;
E al solversi che fa nel nulla eterno
14 Tutto il fasto mortal, guardo e sorrido.

2. cercar: studiare attentamente. Dante (*Inf.* I, 83), a Virgilio: « Vagliami il lungo studio e il grande amore, Che m'ha fatto cercar lo tuo volume ». — 4. piega l'ale ecc.: declina al termine. Il *valor visivo* è personificato. Cosi Dante (*Purg.* IX, 9), di uno de' passi della Notte, pur esso personificato: « E il terzo già chinava in giuso l'ale ».

PER UN DIPINTO DELL'AGRICOLA

Contenuto: Il poeta piú contempla il ritratto della figlia, piú se ne innamora, tanto che ne aspetta e gli abbracci e le parole (1-4). Ma ella non risponde; solo gira gli occhi verso lui che dicono: guardami quanto son bella (5-8). Figlia, egli risponde, questa immagine è maravigliosa sí, che nessuna tela può giungere a tanto; ma una piú viva immagine di te è nel mio seno: quella che vi scolpí Amore (9-14). — Questo bellissimo sonetto fu composto nel '22, ma il ritratto, cui si riferisce, dipinse Filippo Agricola, urbinate (1776-1857), nel '21. Fu pubblicato la prima volta nell'opuscolo sopra citato *Un sollievo ecc.* — La figlia di V. Monti e di Teresa Pikler (cfr. la nota d'introd. alla canz. *Pel giorno onom.* ecc.), ch'ebbe nome Costanza in memoria ed in omaggio della principessa Braschi che la tenne al battesimo (cfr. la nota d'introd. a p. 9), nacque in Roma il 7 giugno 1792. Cresciuta fiore di bellezza, di leggiadria e d'ingegno, sposò, nella villa de' Monti a Maiano presso Fusignano (6 giugno 1812), il conte Giulio Perticari, savignanese (cfr. la nota al v. 259, c. I della *Feron.*). Cosí furono soddisfatte le voglie ambiziose della madre, ma non interamente il desiderio del padre, che, come si rileva da una lettera scritta di Milano il 18 dicembre 1811 a Giuseppe Monti suo nipote, avrebbe voluto che sposasse Giovanni figlio di Giuseppe, che fu poi padre di Achille (cfr. A. M. *Lett.*, p. 9); e nemmeno,

sembra, della ragazza, che s'era innamorata di Andrea Mustoxidi, quantunque brutto, e che ci volle del tempo a farle dimenticare. Cfr. Ach. Monti, p. 291 e segg. Per le nozze del Perticari (in Arcadia: Alceo Compitano) colla Costanza (Telesilla Meonia) furono pubblicati dodici inni piú uno proemiale e due di appendice *A gli Dei Consenti* (Parma, Bodoni, 1812) da' migliori poeti d'allora: l'Arici, il Costa, Luigi Biondi, Pellegrino Farini, Franc. Cassi, ecc. Le nozze furono tutt'altro che felici; ché, scrive il Masi (p. 242 e segg.), « degli svaghi del conte Giulio rimasero documenti piú che di ciarle malediche », ed « è troppo ferma e generale la tradizione delle galanterie e dell'umor bizzarro di Costanza da poterne dubitare ». Tuttavia « nelle lettere conosciute del Perticari la Costanza è nominata sempre con grande tenerezza. E le lettere di lei dopo la morte di Giulio sono tante e tutte cosí riboccanti d'affetto alla memoria del marito, che non si capirebbe veramente una finzione sostenuta cosí a lungo e con tutti ». Dopo la morte di Giulio (26 giugno 1822), Costanza fu fatta « segno (com'ebbe a scrivere ella stessa) di non piú udite sventure ». I conti Gordiano Perticari, fratello di Giulio, Cristoforo Ferri, fanese, e Franc. Cassi, pesarese, si levarono con mille calunnie contro di lei, che in un famoso libello del secondo venne perfino accusata della precoce morte di lui (cfr. la cit. nota al v. 259, c. I della *Feron.*). Misere vendette di amanti spregiati? Ella sopportò tutto con grande rassegnazione, sfogando il suo dolore nelle lettere agli amici. Recatasi nel '37 a Firenze, riannodò col Niccolini un'amicizia nata nel '20, che pare volgesse al tenero. Negli ultimi anni si diede a pratiche di devozione, che non andarono nemmeno esse esenti da maldicenza. Morí in Ferrara il 7 sett. 1840. Fu, com'è noto, scrittrice tutt'altro che spregevole come mostrano le sue poesie e le lettere. Per altre notizie cfr., chi vuole, Masi, p. 239 e segg.; Scip., p. 74 e G. L. Polidori nella prefazione a *Versi e lettere di C. M. Perticari*: Firenze, Le Monnier, 1860. — In quanto al metro, cfr. la nota d'introd. a p. 36.

Piú la contemplo, piú vaneggio in quella
Mirabil tela: e il cor, che ne sospira,
Sí nell'obbietto del suo amor delira,
Che gli amplessi n'aspetta e la favella.
Ond'io già corro ad abbracciarla. Ed ella
Labbro non move, ma lo sguardo gira
Ver' me sí lieto che mi dice: Or mira,
8 Diletto genitor, quanto son bella.
Figlia, io rispondo, d'un gentil sereno
Ridon tue forme; e questa imago è diva
Sí che ogni tela al paragon vien meno.
Ma un'imago di te vegg'io piú viva,

8. Gioverà paragonare questo sonetto con un altro famoso del Petrarca (P. II. 62). Qui ne reco le quartine, che porgeno materia a piú diretti confronti. « Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella Ch'indi per Leto esser non può sbandita, Qual io la vidi in su l'età fiorita, Tutta accesa de' raggi di sua stella. Sí nel mio primo occorso onesta e bella Veggiola in sé raccolta e sí romita, Ch'i' grido: ell'è ben dessa; ancora è in vita: E 'n don le cheggio sua dolce favella ». — 12. Lo Zumb.

E la veggo sol io; quella che in seno
14 Al tuo tenero padre Amor scolpiva.

(p. 255), con queste parole « ... al padre che contemplava la figliuola in un dipinto dell'Agricola, si desta nel pensiero l'immagine della consorte », accenna ad un'interpretazione di questo luogo che mi sembra da non potersi accettare. Non l'immagine della moglie, ma quella della figlia è scolpita nel cuore del poeta. E ciò specialmente per l'antitesi ch'è nelle due terzine: l'immagine dipinta dell'Agricola, come immagine, è bellissima, sí che altra non ve ne può esser piú bella: ma piú bella di questa immagine *dipinta*, è quella *scolpita* dall'amore figliale nel cuore affettuoso del padre.

LE NOZZE DI CADMO E D'ERMIONE

Contenuto: Il giorno che Ermione andò sposa a Cadmo, con Apollo e tutti gli dei, tranne Giunone, vennero a salutarla le Muse, recando ciascuna corone di fiori onde cinsero il letto nuziale: poi si diedero al canto e alla danza (1-20). E Calliope disse: o Beltà, raggio divino, prendi in custodia Ermione e dàlle perpetua giovinezza, perché come tu bello il volto, cosí virtú le fece bello il cuore. E te, o Cadmo, non impaurisca la sventura; e se mai un giorno ti colga, sii forte per sostenerla (21-53). Cosí cantava: alle ultime parole, nunzie di mali, un'oscura nube di duolo velò il volto degli sposi e degli dei (54-60). Allora Calliope, ridendo, aggiunse: Dura eterna la poesia quando celebra gl'inventori delle arti utili e belle: ora, di tutte le arti trovate dall'uomo, qual è la piú felice? Certo la scrittura, che dà corpo al pensiero umano e lo rende visibile agli occhi (60-86). Come Minerva, balzata dal capo di Giove, pugnò in Flegra, vittoriosa, contro i Giganti; cosí tu, o scrittura, nobile figlia di Cadmo, fulminasti l'ignoranza, tiranna crudele dell'uomo (86-103). Questo il mostro che tu hai già vinto: per te il sapere illumina le menti, per te si purifica da superstizione il culto di Dio (104-132). Tale era il canto di Calliope, la sapienza e potenza del quale solo gli stolti non intendono (133-146). Stava Cadmo attento alle profetiche parole, pregustando la gioia della sua grande scoperta: e le Muse, da quel giorno, presero usanza di far liete di lor canti le nozze di quegli eccelsi, che hanno in pregio la poesia (133-157). Ora qual cosa maggiormente cara ad esse, di quella da te compiuta, o Trivulzio, a cui, piú che di armi (come all'avo tuo illustre), è data gloria di studi, che rendono l'uomo immortale? (157-187). Odi il tripudio delle Muse: vedi Amore che concede ad Imeneo la terza e quarta tua figlia, aspettandone prole onorata (186-197). O Grazie, siate compagne, insieme alle arti da esse coltivate, alle due sorelle, onde la loro vita sia piena d'allegrezza (198-211). E tu, o idillio, vanne al mio dolce e cortese amico, e sí gli dici: oggi la tua casa è felice di doppie nozze, e il vecchio e infelice compagno de' tuoi studi confonde alla tua gioia il suo debole canto (212-232). — Questo maraviglioso idillio fu composto nel 1825 e stampato subito in Milano dal Pogliani, insieme a *La felicità coniugale* del Gessner, imitata dal Maffei, in occasione delle nozze delle due ultime sorelle Trivulzio, Elena e Vittoria: la prima sposò il conte Pietro Scotti di Sarmato Piacentino; la seconda, il march. Giuseppe Carandini, modenese. Erano figlie del March. Gian Giacomo (figlio, a sua volta, di Giorgio Teodoro, ciambel-

lano dell'imperatore d'Austria, morto nel 1802, e della contessa Cristina Cicogna: cfr. Litta *Triv.*, tav. III) e della duchessa Beatrice Serbelloni; e sorelle di Giorgio Teodoro, di Rosa e di Cristina (cfr. la nota al v. 190). Il metro è il verso sciolto: cfr. la nota d'introd. a p. 22.

Il giorno ch' Ermïon, di Citerea
Alma prole e di Marte, iva di Cadmo
All' eccelso connubio, e la seguía
Tutta, fuor Giuno, degli dei la schiera
5 Gratulando al marito e presentando
Di cari doni la beata sposa,
Col delio Apollo a salutarla anch' esse
Comparvero le Muse. Una ghirlanda
Stringea ciascuna d' olezzanti fiori
10 (Sempre olezzanti, perché mai non muore
Il fior che da castalia onda è nudrito);
E tal di quelli una fragranza uscía
Ch' anco i sensi celesti inebbriava,
E tutta odor d' Olimpo era la reggia.
15 De' bei serti immortali adunque in prima
Le divine sorelle incoronaro
Dell' aureo letto nuzïal la sponda;
Indi al canto si diero e alle carole.
Della danza Tersicore guidava
20 I volubili giri; e in queste note
L' amica degli eroi Callïopèa
Col guardo in sé raccolto il labbro apriva:
Beltà, raggio di lui che tutto move,
Tu che d' amor le fiamme accendi, e godi
25 Star di vergini intatte e di fanciulli
Nelle nere pupille, in guardia prendi
Di Venere la figlia, e al tempo avaro

---

1. **Il giorno** ecc.: Il Visconti ne *Le Muse*, poesia composta per le nozze Braschi nell' 81 (cfr. la nota d' introd. a p. 9), cominciava: « Quando la bionda Ermione Cinta il bel crin di rose Giove all'eroe Fénicio In nodo aureo compose. Le figlie di Mnemosine Carme scioglieano arcano Della prole di Venere Sul talamo tebano ». — **Citerea**: Venere, così detta dall' isola di Citera a lei sacra. Cfr. Ovidio *Fast.* IV, 286. — 2. **Cadmo**: il mitico fondatore di Tebe, figlio di Agenore e di Telefassa e fratello d' Europa e di Fenice. Secondo Erodoto (II, 49) era di Tiro, secondo Ovidio (*Metam.* IV, 571) di Sidone, secondo Pausania (IX, 12) di Tebe in Egitto. Si crede ch'egli introducesse in Grecia o dalla Fenicia o dall'Egitto un alfabeto di 16 lettere (Cfr. Erodoto V. 58 e Diodoro Siculo III, 67). Sposò Ermione, dalla quale ebbe vari figli, e uno fu Semele. — 4. **fuor Giuno**: Questa dea era adirata con Cadmo in causa della sorella di lui Europa, cui Giove amò e rapì sotto forma di toro. Cfr. *Musog.*, v. 119 e seg. — 7. **delio**: dell' isola di Delo. — 11. **castalia onda**: la fonte Castalia, sacra alle Muse, era a piè dell' Elicona. Cfr. Ovidio *Am.* I, xv, 36. — 21. **L'amica degli eroi**: la Musa del canto epico. — 23. **raggio** ecc.: emanazione de « L'amor che move il sole e l'altre stelle ». Dante *Par.* XXXIII, 145. — 27. **e al tempo** ecc.: cfr. *La Bell. dell'Univ.*,

Non consentir che le tue rose involi
Alle caste sue gote. A lei concedi
30 La non caduca gioventú de' numi,
Ch' ella di numi è sangue; e come belle
Tu festi, o diva, d' Ermïon le forme,
Cosí virtude a lei fe' bello il core.
Immenso della luce eterno fonte
35 Vibra i suoi dardi il sole, e nelle cose
Sveglia la vita; e tu, reina eterna
De' cor gentili, se bontà vien teco,
L' amor risvegli che stagion non perde,
E spargi di perenne alma dolcezza
40 Le perigliose d' Imeneo catene.
Bacia queste catene, inclito figlio
D' Agenore; le bacia, ed in vederti
Genero eletto a due gran dii t' allegra;
Ma cognato al tonante egíoco Giove
45 Non ti vantar, ché l' alta ira di Giuno
Costar ti farà caro un tanto onore.
Pur, dove avvenga che funesto nembo
Turbi il sereno de' tuoi dí, non franga
L' avversità del fato il tuo coraggio,
50 Ché a sé l' uom forte è dio. Tutte egli preme
Sotto il piè le paure, e delle Parche
Su ferrei troni alteramente assise
Con magnanima calma i colpi aspetta.
Cosí cantava. All' ultime parole,
55 Di non lieto avvenire annunziatrici,
Cadmo chinò pensoso il ciglio, e scura
Nube di duolo d' Ermïon si sparse
Su la candida fronte. Anco de' numi
Si contristâr gli aspetti, ed un silenzio
60 Ne seguí doloroso. Allor la diva,
Col dolce lampo d' un sorriso intera
Ridestando la gioia in ogni petto,
Su l' auree corde fe' volar quest' inno:
Schietta com' onda di petrosa vena
65 Delle Muse la lode i generosi
Spirti rallegra, e immortalmente vive
L' alto parlar che dal profondo seno

---

v. 304 e segg. — 28. tue: date da te. — 34. Immenso ecc.: Tasso XV, 47: « Il sol, de l' aurea luce eterno fonte ». — 35. i suoi dardi: cfr. la nota al v. 108, p. 190. — 40. Imeneo: cfr. la nota al v. 293, p. 19. — 43. due gran dii: Venere e Marte. — 44. egíoco: cfr. la nota al v. 145, p. 102. — 51. Parche: cfr. la nota al v. 48, p. 99. — 61. Col dolce

Trae dell'alma il furor che Febo inspira,
Quando ai carmi son segno i fatti egregi
De' valorosi, o i peregrini ingegni
Trovatori dell'arti onde si giova
L'umana stirpe e si fa bello il mondo.
Or di quante produsse arti leggiadre
Il mortale intelletto, aura divina,
Quale il canto dirà la piú felice?
Te, di tutte bellissima e primiera,
Che con rozze figure arditamente
Pingi la voce, e, color dando e corpo
All'umano pensiero, agli occhi il rendi
Visibile: ed in tale e tanta luce,
Che men chiara del sol splende la fronte,
Ei vola e parla a tutte genti, e chiuso
Nelle tue cifre si conserva eterno.
Dietro ai portenti che tu crei smarrita
Si confonde la mente, e perde l'ali
L'immaginar. Qual già fuori del sacro
Capo di Giove orrendamente armata
Balzò Minerva, ed il paterno telo,
Cui nessuno de' numi in sua possanza
Ardía toccar, trattò fiera donzella,
E corse in Flegra a fulminar tremenda
I figli della Terra, e fe' sicuro
Al genitore dell'Olimpo il seggio:
Tal tu pure, verace altra Minerva,
Dalla mente di Cadmo partorita,
E nell'armi terribili del vero
Fulminando, atterrasti della cieca
Ignoranza gli altari, e la gigante
Forza frenasti dell'error, che, stretta
Sul ciglio all'uomo la feral sua benda,
Di spaventi e di larve all'infelice
Ingombrava il cerèbro, e sí regnava
Solo e assoluto imperador del mondo.
Tale è il mostro, o cadmèa nobile figlia,
A cui guerra tu rompi, e tanto hai tolto

---

lampo ecc.: cfr. la nota al v. 168, p. 136. — 68. il furor ecc.: l'estro poetico. — 69. son segno: sono oggetto di mira, e quindi materia. Petrarca P. I, *son.* 89: « Amor m'ha posto come segno a strale ». — 74. aura divina: Anche Orazio (*Sat.* II, II, 79) chiama l'anima umana *divinae particulam aurae.* — 76. Te ecc.: la scrittura. Cfr. la nota al v. 2. — 77. con rozze figure: co' segni dell'alfabeto. — 78. color dando ecc.: cfr. *Mascher.* I, 38 e segg. — 88. telo: dardo, fulmine. — 89. Cui nessuno ecc.: cfr. *Masog.* v. 135 e la nota corr. — 91. corse in Flegra ecc.: cfr. *Masog.*, vv. 510 e segg. — 104. o

Già dell'impero, ch' ogni sforzo è indarno,
Se il ciel non crolla, a sostenerlo in trono.
Di selvaggia per te si fa civile
L'umana compagnia; per te le fonti
110 Del saper, dilatate in mille rivi
E a tutti aperte, corrono veloci
Ad irrigar le sitibonde menti.
Per te piú puro e in un di Dio piú degno
Si sublima il suo culto, e con amore
115 Al cor s' apprende da ragion dettato;
Non da colei che in Aulide col sangue
D' Ifigenía propizi invoca i venti,
E, spinta in ciel la fronte e dell'eterno
Le sembianze falsando, spaventosa
120 Fra le nubi s' affaccia e cupo grida:
Chiudi gli occhi, uman verme, e cieco adora.
Ma, d'alta sapïenza uso amoroso
E della prima idea diritto spiro,
Filosofia, coll' armi adamantine
125 Della scritta ragion l'orrenda larva
Combatterà; vendicherà del nume
Da quell'empia converso in crudo spettro
L' oltraggiata bontade; e l'uom, per vie
Tutte di luce, al suo divin principio
130 Fatto piú presso, si farà piú pio,
E dirà seco: De' miei mali il primo
E la prima mia morte è l'ignoranza.
Tal era della diva il canto arcano,
Della diva Calliope, a cui tutte
135 Stanno dinanzi le future cose,
E, secondo che il tempo le rivolve
Nel suo rapido corso, a tutte dona
E forma e voce e qualitade e vita
Con tal di sensi e di dottrine un velo,
140 Ch' occhio vulgar nol passa; onde agli stolti

cadmèa ecc.: o scrittura. — 107. Se il ciel non crolla: Supposizione impossibile, fatta per dar maggior forza all' affermazione. Così Dante *Purg.* IV, 64: « Tu vedresti il Zodiaco rubecchio Ancora all' Orse piú stretto rotare, Se non uscisse fuor del cammin vecchio ». Cfr. anche Leopardi *All'Ital.*, 121 e segg. — 116. colei che ecc.: la superstizione, che fece sacrificare in Aulide Ifigenia figlia di Agamennone, per rendere propizia la navigazione de' Greci a Troia. Altrove (*La superstiz.* 4) il Monti stesso: « Questa è colei che d'Aulide la riva E Tauride macchiò di sangue umano, Famoso pianto della scena argiva ». E Dante (*Par.* V, 70): « Onde piause Ifigenia il suo bel volto, E fe pianger di sé e i folli e i savi, Ch'udir parlar di cosí fatto colto ». — 123. della prima idea: di Dio. — 124. adamantine: dure come il diamante, invincibili. — 138. E forma ecc.: cfr. la nota al

La delfica favella altro non sembra
Che canora follía. Povero il senno
Che in quei deliri ascoso il ver non vede!
Né sa quanta de' carmi è la potenza
145 Su la reina opinïon, che a nullo
De' viventi perdona e a tutti impera!
Stava tacito attento alle parole
Profetiche di tanta arte il felice
Insegnatore; e nel segreto petto
150 Dell'alto volo, a cui l'uman pensiero
Le ben trovate cifre avrían sospinto,
Pregustava la gioia, e della sorte
Già tetragono ai colpi si sentía.
Preser le Muse da quel giorno usanza
155 Di far liete de' canti d'Elicona
Degli eccelsi le nozze, ovunque in pregio
Son d'Elicona i dolci canti. Or quale,
Qual v' ha sponda che sia, come l'insúbre
Dalle Grazie sorrisa e dalle Muse?
160 Qual tempio sorge a queste dee piú caro
Che l'eretto da te, spirto gentile,
Nelle cui vene del Trivulzio sangue
Vive intero l'onor? Alto fragore
D'oricalchi guerrieri e d'armi orrende
165 Empiea, signor, le risonanti vòlte
Delle tue sale un dí, scuola di Marte,
Quand' il grand' avo tuo, fulmin di guerra,
Delle italiche spade era la prima.
Or che in regno di pace entro i lombardi
170 Elmi la lidia tessitrice ordisce

---

v. 78. — 141. **La delfica favella**: la poesia. Cfr. *Serm.sulla Mit.*, v. 144. — 145. **la reina opinion**: l'opinione pubblica. — 152. **e della sorte** ecc.: Dante *Par.* XVII, 23: « avvegnach'io mi senta Ben tetragono ai colpi di ventura ». — 157. **Or quale** ecc.: Mossa consimile a quella de' vv. 18 e segg. *Ad Anna Malaspina*. — 158. **l'insúbre**: cfr. la nota al v. 17, p. 182. — 159. **sorrisa**: allietata dal sorriso. Cfr., per forma consimile, Dante *Par.* I, 95. — 160. **Qual tempio** ecc.: il tempio è la casa stessa del Trivulzio, cara alle Muse per l'amore vivissimo di lui alla poesia e per gli studi compiuti sul *Convito* di Dante. Cfr. la nota al v. 185. — 167. **il grand'avo tuo**: Gian Giacomo Trivulzio, grande capitano, che servì gli Aragonesi di Napoli e poi (1494) Carlo VIII, col quale fu nel '95 alla battaglia di Fornovo. Luigi XII lo fece maresciallo di Francia, co' feudi di Vigevano e di Melzo e col governo del ducato di Milano. Nel 1509 vinse ad Agnadello contro i Veneziani; nel 1513, per errore d'altri, perdé la battaglia di Novara. Morì a Chartres il 5 dic. 1518. Cfr. Litta *Triv.* tav. III e Carlo Rosmini *Dell'Istoria intorno alle militari imprese e alla vita di G. G. T.* ecc.: Milano, De Stefanis, 1815. — 170. **la lidia tessitrice**: Aracne di Lidia, che osò sfidare ne' lavori femminili Minerva e che poi fu convertita da questa dea in ragno. Cfr. Ovidio *Metam.* VI, 5 e Dante

L'ingegnosa sua tela, e col ferrigno
Dente agli appesi aviti brandi il lampo
La ruggine consuma, a te concede
Altra gloria e più bella e senza pianti,
175 Senza stragi e rovine, il santo amore
De' miti studi del silenzio amici,
Che da Febo guidati e da Sofia
Traggon l'uom del sepolcro e il fanno eterno.
Qui dell'arte di Cadmo e della sua
180 Imitatrice i monumenti accolti
Di grave meraviglia empion la vista
De' riguardanti: qui, di Pindo e Cirra
Posti i gioghi in obblio, l'ascrèe fanciulle
Fermano il seggio, e grato a te le invia
185 Il gran padre Alighier, che per te monde
D'ogni labe contempla le severe
Del suo nobil Convito alte dottrine.
Odi il suon delle cetre, odi il tripudio
Delle danze; ed Amor vedi, che gitta
190 Via le bende, e la terza e quarta rosa
Del tuo bel cespo ad Imeneo consegna:
Ed allegro Imeneo nel più ridente
Suol le trapianta che Panaro e Trebbia
Irrighino di chiare onde felici;
195 E germogli n'aspetta, che faranno
Liete d'odori e l'una e l'altra riva
Di generose piante ambo superbe.
Or voi d'ambrosia rugiadose il crine,
Il cui sorriso tutte cose abbella,

Inf. XVII, 18 e *Purg.* XII, 43. — 171. **ferrigno**: arrugginito. — 177. **da Febo** ecc.: guidati dall'amore del bello e del vero. — 178. **Traggon** ecc.: Petrarca *Trionf. d. Fam.* I, 9: « quella Che trae l'uom del sepolcro, e 'n vita il serba ». — 179. **e della sua imitatrice**: la stampa. — 182. **Cirra**: Cfr. la nota al v. 23, p. 41. — 183. **l'ascrèe fanciulle**: le Muse. Cfr. la nota al v. 13, p. 40. — 185. **per te monde** ecc: « Quelli che si misero primi all'ardua impresa di ridurre a miglior lezione quella altissima e sapientissima prosa (il *Convito*) furono i signori Gian Giac. Trivulzio, V. Monti e Gio. Antonio Maggi (Milano, 1826 e Padova, 1827). Essi si dolgono grandemente dell'orribile guasto in che trovarono i Codici tutti per loro esaminati... Si fecero animosi ad emendare ed illustrare i passi viziati; a rettificare l'interpretazione e l'ortografia; ad espungere senza riguardi i volgari idiotismi; a corredare di annotazioni il testo... » Ferraz., p. 772. Cfr. anche Gamba, p. 135. — 190. **la terza e quarta rosa**: Il M. per il matrimonio delle due prime figlie del Trivulzio (Rosa, che sposò nel '17 il march. Giuseppe Poldi Pezzoli e Cristina, che sposò nel '19 il conte Giuseppe Archinto) aveva composto *Il cespuglio delle quattro rose* e *Il ritorno d'Amore al cespuglio delle quattro rose*. Ciò posto, è manifesto che qui allude alle due ultime sorelle, *la terza e quarta rosa*. — 193. **Panaro** scorre presso Modena; **Trebbia**, presso Piacenza: le città donde erano gli sposi. — 197. **Di generose** ecc.: gloriose ambedue per aver dato i natali ad uomini illustri. — 198. **d'ambrosia rugiadose il crine**: Cfr. le note a' vv. 26, p. 3 e 4, p. 186. — 199. **Il cui sor-**

200 Voi dell'inclita Bice al fianco assise,
Grazie figlie di Giove, accompagnate
Le due da voi nudrite alme donzelle;
E vengano con voi l'arti dilette
In che posero entrambe un lungo amore,
205 L'animatrice delle tele e quella
Che di musiche note il cor ricrea:
Onde la vita coniugal sia tutta
Di dolce aspersa e di ridenti idee,
Simiglianti alle prime di natura
210 Vergini fantasie, che in piante e in fiori
Scherzano senza legge e son piú belle.
E tu, ben nato idillio mio, che i modi
Di Tebe osasti con ardir novello
All'avene sposar di Siracusa,
215 Vanne al fior de' gentili, a lui che fermo
Nella parte miglior del mio pensiero
Tien della vera nobiltà la cima
E de' cortesi è re; vanne e gli porgi
Queste parole: Amico ai buoni, il cielo
220 Di doppie illustri nozze oggi beati
Rende i tuoi lari, ed il canuto e fido
De' tuoi studi compagno all'allegrezza
Che l'anima t'innonda il suo confonde
Debole canto, che di stanco ingegno
225 Dagli affanni battuto è tardo figlio;
Ma non è tardo il cor, che, come spira
Riverente amistade, a te lo sacra.
Questo digli, e non altro. E, s'ei dimanda
Come del viver mio si volga il corso,
230 Di' che ad umil ruscello egli è simíle,
Su le cui rive impetuosa e dura
I fior piú cari la tempesta uccise.

---

riso ecc.: cfr. *Serm. sulla Mit.*, v. 8. — 200. **dell'inclita Bice**: della madre delle spose, la contessa Beatrice Serbelloni, che il M., nella dedica dell'opusc. *Un sollievo* ecc., salutava « Verace anima antica In questa per gran colpo orrida età ». — 212. **che i modi ecc.**: che osasti riunire alla dolcezza amorosa della poesia teocritea gli alti insegnamenti civili della poesia pindarica. — 215. **al fior de' gentili**: al Trivulzio stesso. — 221. **i tuoi lari**: la tua casa. I Lari erano, com'è noto, dei famigliari, protettori della casa: e già fin nella poesia antica *lare* significa *casa*. Cfr., p. e., Orazio *Sat.* I, II, 56; *Epist.* I, VII, 58 ecc. Cfr. anche Parini *Od.* II, 97, XVI, 41; e Foscolo *All'am. ris.*, 77 ecc. — 232. Giustamente nota il Pucc., p. 130: « Questo non è un *umil ruscello*, ma un largo fiume di poesia. E dire che sgorga dalla fantasia d'un uomo di 70 anni, già abbandonato dalla fortuna, la quale gli avea tanto sorriso! Anzi a me pare che la vena del M. si facesse piú pura e piú limpida quanto piú egli si avvicinava alla fine della sua splendida carriera.... Vedi quanto è soave di sentimenti, d'immagini e di suoni il primo canto di Calliope, com'è vero e bello di pensieri e nobile di forme il secondo, e ammira tutto l'Idillio come uno de' piú vaghi fiori della moderna poesia ».

SERMONE SULLA MITOLOGIA

Contenuto: Un'audace scuola poetica del settentrione, condannando a morte tutti gli dei che di lor leggiadria adornarono le letterature antiche, cangia in pianto il riso e il bello in orribile (1-19). Come dunque potrò cantar degnamente le nuove nozze e da chi avrò lieta ispirazione? Non già dal tenebroso genio del Nord, che, per sua natura, abborre da tutto ciò ch'è ridente (20-44). I primi poeti, per dilettare, crearono tanti numi di quanti effetti produce natura: ma ora il bel regno ideale fu distrutto da quel nordico genio (45-77): di modo che non piú ha il suo carro il sole, cui cingano le Ore danzanti; non piú il mare, soggiorno di tante divinità amiche dell'uomo, è il regno di Nettuno, né il cielo di Giove, né i luoghi sotterranei di Plutone: oggi non s'ama che l'orribile e lo strano (78-138). Eppure la bella mitologia, che vela di lusinghevoli adombramenti la verità, è necessaria: perocché il vero per sé stesso non è poesia (139-170). Ritorna adunque, o dea; ve' che tutte le cose ti chiedono giustamente vendetta (171-189): ritorna e rendi ad Amore l'arco e gli strali, e a Venere il cinto, ed essa lo ceda ad Antonietta, perché l'adoperi a porre in fuga le streghe del Nord, e perché possa destare ne' talami del figlio le danze delle Grazie, compagne sue per sempre (190-210). — Questo sermone fu composto nel 1825 e dedicato alla marchesa Antonietta Costa di Genova, nell'occasione delle nozze di suo figlio Bartolomeo. Fu stampato prima in Genova stessa, poi, sempre nel medesimo anno 1825 e dopo altre due stampe, in Milano dalla *Società tip. dei class. it.* con le ultime correzioni dell'autore. — Contro le idee del sermone montiano si levarono parecchi, tra' quali: Giuseppe Compagnoni di Lugo (ex-prete, autore di molti articoli stampati nel *Mercurio d'Italia* e nel *Monitore cisalpino*, d'una *Storia d'America* e di moltissime altre operette, che pubblicò, col nome di Giuseppe Belloni « antico militare italiano », *L'Antimitologia* (700 versi sciolti), *sermone al cav. V. M. in risposta* ecc. (Milano, Sonzogno, 1825); Ambrogio Mangiagalli, che rispose piú brevemente col *Conforto a un vecchio*, e Carlo Tedaldi Fores che fece meditazioni poetiche *Sulla Mitologia difesa da V. M.* (circa 600 versi sciolti: Cremona, Manini, 1825), concludendo: « E voi, numi d'Atene, egregia cura De' primi studi miei, giuoco innocente Della mia fanciullezza, addio per sempre.... Né senza un mesto palpito, o diletti Numi, è il commiato: irriverente guerra Alle vostre reliquie io già non reco, Ma il tempo avverso.... » Tutti questi ed altri ancora che confutarono il M. (il quale nel '27 scriveva, poetando, alla march. Beatrice Trivulzio: « .... se talora Tento le corde della cetra, i suoni N'escon sí rozzi e miseri, Che piú poveri versi non faria Tommaseo, Mangiagalli e Compagnoni »: ed. Card., p. 458), ebbero sferzate dalla *Gazzetta di Milano* e dalla *Biblioteca italiana*. Perfino il Cantú, « allora studente di rettorica », presunse « rispondere al sermone del M. con un altro ». Restò inedito fino a questi ultimi anni, in cui l'autore, per « vanità rimbambita », osò « darlo in appendice » al cap. XIII del suo prezioso libro, che confronterai a p. 298 e 304 e segg. — « Questo sermone, scrive il Pucc. (p. 137), ha come due parti; l'una negativa, positiva l'altra. Nella prima il poeta non combatte proprio tutto quel sistema che fu detto romantico, ma soltanto certe esagerazioni e special-

mente quella del tetro e del pauroso nelle invenzioni poetiche; nella seconda poi move da un principio in sé stesso vero, ed è che il linguaggio della poesia ha da essere come un *visibile parlare*, per dirlo con un bel modo di Dante, cioè le idee debbon pigliar forme sensibili, fantastiche; ma poi cade nello stranissimo errore, d'ammettere che ci sia come un abisso tra il vero e il bello, tra la scienza e la poesia, e di non riconoscere altri fantasmi ed altri simboli poetici che quelli della Mitologia ». Su questa materia, cfr., oltre la lettera sul Romanticismo di A. Manzoni nella parte in cui discorre della mitologia e la lettera del Monti a Gio. Torti (autore dell'*Epistola sulla poesia*) recata dal Cantú a p. 300 e seg., lo scritto di Franc. De Sanctis (*Saggi critici*: Napoli, Morano, 1874, p. 48 e segg.) e ciò che contro il giudizio « troppo severo e forse anche un po' ingiusto » dell'illustre critico scrisse lo Zumb. a p. 293 e seg. — Il metro è il verso sciolto: cfr. la nota d'introd. a p. 22.

Audace scuola boreal, dannando
Tutti a morte gli dei, che di leggiadre
Fantasie già fiorîr le carte argive
E le latine, di spaventi ha pieno
5 Delle Muse il bel regno. Arco e faretra
Toglie ad Amore, ad Imeneo la face,
Il cinto a Citerea. Le Grazie anch' esse,
Senza il cui riso nulla cosa è bella,
Anco le Grazie al tribunal citate
10 De' novelli maestri alto seduti,
Cesser proscritte e fuggitive il campo
Ai lemuri e alle streghe. In tenebrose

N. B. Queste varianti sono state ricavate dalla prima stampa genovese e da quella delle *Poesie recenti del cav. V. M.*: Firenze, tipog. delle Bellezze della lett. it., 1825.

3. *le menti argive*
5. *Arco e quadrella*
8. *Senza cui nulla cosa ha leggiadria*,

---

1. **Audace scuola boreal**: Intende dire la scuola romantica, nata tra noi per opposizione alla scuola classica e in parte per imitazione ed influenza delle letterature settentrionali (*boreal*), che aveva per uno de'canoni fondamentali poetici di togliere affatto l'uso della mitologia, perché « era una cosa assurda parlare del falso riconosciuto, come si parla del vero...; cosa fredda introdurre nella poesia ciò che non entra nelle idee, ciò che non richiama alcuna memoria, alcun sentimento della vita reale; cosa noiosa ricantare sempre questo freddo o questo falso; cosa ridicola ricantarlo con serietà, con aria d'importanza, con movimenti finti ed artofatti di persuasione, di meraviglia, di venerazione ecc. » Manzoni, *Lett. cit. sul Rom.* — 3. **fiorîr** ecc.: ornarono le letterature greca e latina. *Fiorire* in senso attivo e metaforico l'ha anche Dante. *Par.* XVI, 110: « o le palle dell'oro Fiorian Fiorenza in tutti i suoi gran fatti ». — 4. **di spaventi**: Allude ai casi orribili o mostruosi, oggetto della poesia romantica nordica, che non furono, in genere, dell'italiana. — 7. **Il cinto a Citerea**: a Venere il cinto della seduzione « in che raccolte e chiuse Erano tutte le lusinghe ». Omero *Iliad.* XIV, 250 (trad. M.). Cfr. anche Tasso XVI, 25. — 8. **Senza** ecc.: cfr. il v. 199, p. 206. — 10. **alto seduti**: seduti, come direbbe Dante (*Par.* XIX, 79) *a scranna*, in aria di giudici. — 12. le-

Nebbie soffiate dal gelato Arturo
Si cangia (orrendo a dirsi!) il bel zaffiro
15 Dell'italico cielo; in procellosi
Venti e bufere le sue molli aurette;
I lieti allori dell'aonie rive
In funebri cipressi; in pianto il riso;
E il tetro solo, il solo tetro è bello.
20 E tu fra tanta, ohimè!, strage di numi
E tanta morte d' ogni allegra idea,
Tu del ligure Olimpo astro diletto,
Antonietta, a cantar nozze m' inviti?
E vuoi che al figlio tuo, fior de' garzoni,
25 Di rose còlte in Elicona io sparga
Il talamo beato? Oh me meschino!
Spenti gli dei che del piacere ai dolci
Fonti i mortali conducean, velando
Di lusinghieri adombramenti il vero,
30 Spento lo stesso re de' carmi Apollo,
Chi voce mi darà lena e pensieri
Al subbietto gentil convenïenti?
Forse l'austero genio inspiratore
Delle nordiche nenie? Ohimè! ché, nato
35 Sotto povero sole e fra i ruggiti
De' turbini nudrito, ei sol di fosche
Idee si pasce e le ridenti abborre,
E abitar gode ne' sepolcri, e tutte
In lugubre color pinger le cose.
40 Chiedi a costui di lieti fiori un serto,
Onde alla sposa delle Grazie alunna
Fregiarne il crin: che ti darà? Secondo
Sua qualitade natural, null' altro

17. *I lieti lauri*
29. *Di vaghe forme amabilmente il vero*
35-6. *e fra i muggiti Delle rauche burrasche, ei sol di meste*
40. *d'allegri fiori un serto*

---

muri: le ombre de'morti, che venivano da atterrire di notte i viventi. — 13. **Arturo**: stella del carro di Boote (Cfr. Orazio *Od.* III, I, 27), prosa qui per tutto il settentrione. — 14. **zaffiro**: azzurro. Cfr. Dante *Purg.* I, 13. — 17. **aonie rive**: le pendici dell'Elicona, in quella parte della Beozia che fu detta Aonia. — 22. **del ligure** ecc.: bellissima fra le belle donne genovesi. — 31. **Chi voce** ecc.: Ariosto III, 1: « Chi mi darà la voce o le parole Convenïenti a sì nobil suggetto? » Varano *Vis.* II, 223: « Or chi al rozzo mio stil darà le pronte Note all'obbietto eguali? » — 34. **Delle nordiche nenie?**: delle malinconiche poesie settentrionali? — 35. **Sotto povero sole**: Dante *Purg.* XVI, 2: « sotto pover cielo ». Cfr. anche Tasso VII, 44. — 41. **delle Grazie alunna**: tutta grazia e gentilezza.

Che fior tra i dumi del dolor cresciuti.
45 Tempo già fu, che, dilettando, i prischi
Dell'apollineo culto archimandriti
Di quanti la natura in cielo e in terra
E nell'aria e nel mar produce effetti
Tanti numi crearo; onde per tutta
50 La celeste materia e la terrestre
Uno spirto, una mente, una divina
Fiamma scorrea, che l'alma era del mondo.
Tutto avea vita allor, tutto animava
La bell'arte de' vati. Ora il bel regno
55 Ideal cadde al fondo. Entro la buccia
Di quella pianta palpitava il petto
D'una saltante Driade; e quel duro
Artico genio destruttor l'uccise.
Quella limpida fonte uscía dell'urna
60 D'un'innocente Naiade; ed, infranta
L'urna, il crudele a questa ancor diè morte.
Garzon superbo e di sé stesso amante
Era quel fior; quell'altro al sol converso,
Una ninfa a cui nocque esser gelosa.
65 Il canto che alla queta ombra notturna
Ti vien sí dolce da quel bosco al core,
Era il lamento di regal donzella
Da re tiranno indegnamente offesa.

46. *Del poetico impero archimandriti*
48. *E nell'aere e nel mar*
54-5. *La bell'arte de' vati. Entro la buccia*
58. *genio distruttor*
59-60. *uscía dall'urna D'un'amorosa Naiade;*
62-69. *Il canto che alla queta ombra dal bosco Ti vien sí dolce nella notte al core Era il lamento di real donzella Da re tiranno indegnamente offesa. Fanciul superbo e di sé stesso amante Era quel fior: quell'altro al sol converso Una ninfa a cui nocque esser gelosa. Quel lauro*

Cfr. Parini *Merig.*, 666. — 44. **dumi**: spine. — 45. **Tempo già fu** ecc.: Cfr. Leopardi *Alla primavera*, v. 20 e segg. — **dilettando**: Le favole antiche non furono già create da' primi poeti (*dell'apollineo culto archimandriti*), e per dilettare; ma furono da loro accolte e celebrate perché erano state ed erano il fondamento della loro religione e moralità. — 55. **Entro** ecc.: cfr. la nota al v. 97, p. 190. — 58. **Artico**: boreale. — 60. **Naiade**: Le Naiadi (*gr. náo, néo*: scorro, nuoto) erano le dee dei fiumi e delle fonti. — 62. **Garzon** ecc.: Narciso che innamorò di sé stesso e fu convertito nel fiore che porta il medesimo nome. Cfr. Ovidio *Metam.* III, 402. — 65. **Il canto** ecc.: Leopardi *Alla Prim.*, 69: « E te d'umani eventi Disse la fama esperto, Musico augel che tra chiomato bosco Or vioni il rinascente anno cantando, E lamentar nell'alto Ozio de' campi, all'aer muto e fosco, Antichi danni e scellerato scorno, E d'ira e di pietà pallido il giorno ». — 67. **di regal donzella** ecc.: di Filomena, figlia di Pandione re d'Atene, violata dal re di Tracia, Tereo, che venne poi convertita dagli dei in usignolo. Cfr.

Quel lauro, onor de' forti e de' poeti,
70 Quella canna che fischia, e quella scorza
Che ne' boschi sabèi lagrime suda,
Nella sacra di Pindo alta favella
Ebbero un giorno e sentimento e vita.
Or d' aspro gelo aquilonar percossa
75 Dafne morí; ne' calami palustri
Piú non geme Siringa; ed in quel tronco
Cessò di Mirra l' odoroso pianto.
Ov' è l' aureo tuo carro, o maestoso
Portator della luce, occhio del mondo?
80 Ove l' Ore danzanti? ove i destrieri
Fiamme spiranti dalle nari? Ahi misero!
In un immenso, inanimato, immobile
Globo di foco ti cangiâr le nuove
Poetiche dottrine, alto gridando:
85 Fine ai sogni e alle fole, e regni il vero.
Magnifico parlar! degno del senno
Che della Stoa dettò l' irte dottrine,
Ma non del senno che cantò gli errori
Del figliuol di Laerte e del Pelíde

72. *Nella sacra di Febo*

80. *ove i corsieri*

84. *Orgogliose dottrine*

86-87. *Magnifico parlar! degno di Plato, Ma non del sommo che cantò d'Achille L'ira e fu prima fantasia del mondo.*

88-9. Il Resnati legge questi due versi cosí: *Ma non del senno che cantò d'Achille L'ira* ecc.

Ovidio *Metam.* I, 452, *Amor.* II. VI, 7; Virgilio *Ecl.* VI, 78 ecc. — 69. **Quel lauro** ecc.: Il lauro fu trasformata Dafne, mentre era inseguita dall'amante Apollo. Cfr. Ovidio *Metam.* I, 452 e Petraca P. I, *sest.* I, 34. Il Sannazzaro (*Arc. Ecl.* II) chiama Dafne « colei, che fe in Tessaglia Il primo alloro di sue membra attratte ». — **onor** ecc.: cfr. v. 25. p. 41. — 70. **Quella canna** ecc.: Siringa. inseguita dall'innamorato Pane, ottenne d'essere mutata in canna palustre. Cfr. Ovidio *Metam.* I. 689. Pel Sannazzaro (op. e loc. cit.) Siringa è « colei, che, vinta e stanca, Divenne canna tremula e sottile ». — 71. **boschi sabèi**: Il territorio de' Sabèi nell'Arabia Felice è ricco di quella pianta dalla cui scorza stilla una soavissima resina odorosa e che fu detta mirra dal nome della figlia infelice di Cinira, in essa trasformata. Cfr. la nota al v. 172, p. 103 e Ovidio *Metam.* X, 298. — 79. **occhio del mondo**: Dante (*Pur.* XX. 132) chiama il sole e la luna « occhi del cielo ». — 80. **Ore danzanti**: cfr. la nota al v. 225, p. 105 e Parini *Od.* XVII, 103, Foscolo *Sep.* 6 e *Feron.* III. 11. — 82. **immenso**: Il sole ha un diametro di 1.300.000 ch. è però e un 1.255.000 volte piú grande della terra. — 86. **degno** ecc.: degno della scienza e non della poesia. — 87. **Che della Stoa** ecc.: Allude alle severe dottrine degli Stoici, setta di filosofi ch'ebbe a capo Zenone di Cizico (340-260 av. C.), e che si chiamarono cosí perché il maestro usava insegnare la sua filosofia nel Pecile, portico di Atene (gr. *stoà*: portico). Cfr., per conoscere le loro dottrine. Cicerone *Pro Murena*, XXIX e opere filosofiche, *passim*. Basti qui dire che disprezzavano beni, onori, piaceri; dicevano che il Savio deve essere sempre uguale a sé stesso e non lasciarsi commuovere né dal dolore, nè dalla gioia: egli il solo bello, se anche bruttissimo; il solo ricco, se anche poverissimo; il solo re, se anche servo. — 88. **del senno** ecc.: di Omero, che cantò le peregrinazioni di Ulisse, figlio di Laerte (*Odissea*) e l' ira

90 L'ira, e fu prima fantasia del mondo.
Senza portento, senza meraviglia
Nulla è l'arte de' carmi; e mal s'accorda
La meraviglia ed il portento al nudo
Arido vero che de' vati è tomba.
95 Il mar, che regno in prima era d'un dio
Scotitor della terra e dell'irate
Procelle correttore, il mar, soggiorno
Di tanti divi al navigante amici
E rallegranti al suon di tube e conche
100 Il gran padre Oceàno ed Amfitrite,
Che divenne per voi? Un pauroso
Di sozzi mostri abisso. Orche deformi
Cacciâr di nido di Nerèo le figlie,
Ed enormi balene al vostro sguardo
105 Fûr piú belle che Dori e Galatea.
Quel Nettunno che rapido da Samo
Move tre passi, e al quarto è giunto in Ega;
Quel Giove che al chinar del sopracciglio
Tremar fa il mondo, e allor ch' alza lo scettro
110 Mugge il tuono al suo piede e la trisulca
Folgor s' infiamma di partir bramosa;
Quel Pluto che al fragor della battaglia
Fra gl' immortali dal suo ferreo trono
Balza atterrito, squarciata temendo
115 Sul suo capo la terra e fra i sepolti
Intromessa la luce; eran pensieri
Che del sublime un di tenean la cima.

91. *senza maraviglia*

93. *La maraviglia*

96-7. *e correttore Dell'irate procelle, il mar*

98-102. *Di tanti numi, che per voi divenne? Un infinito tempestoso abisso, Di torpi mostri albergo. Orche deformi*

105. *che Teti e Galatea.*

109-120. *Tremar fa il mondo; quell' inferno sire Che all'azzuffarsi degli dei squarciata Teme la terra, e tra la morta gente Intromessa la luce, un di la cima Tenean dell'alto immaginar; ma Giove Nettuno e Pluto or sono al vostro senno Nomi e concetti*

---

l'Achille, figlio di Peleo (*Iliade*). — 95. **d'un dio** ecc.: di Nettuno, detto perciò *Enosigeo* (gr. *énosis*: scossa). — 99. **tube e conche**: trombe e conchiglie marine. — 100. **Amfitrite**: moglie di Nettuno e figlia dell' Oceano e di Doride. — 103. **di Nereo le figlie**: cfr. la nota al v. 14, p. 30. — 105. **Galatea**: una delle Nereidi, amante di Aci e amata dal ciclope Polifemo. Cfr. Ovidio *Metam.* XIII, 738. — 107. **Ega**: è, come intendo bene il Pierg., l'ondoso palazzo di Nettuno. Cfr. Omero *Iliad.* XIII, 20 e sogg. — 108. **al chinar**: ecc.: cfr. la nota al v. 539, p. 116. — 110. **trisulca**: triplice, di tre solchi. Cfr. Ovidio *Metam.* II, 848 e Virgilio *Georg.* III, 139. — 112. **Quel**

Or che giacquer Nettunno e Giove e Pluto
Dal vostro senno fulminati, ei sono
120 Nomi e concetti di superbo riso,
Perché il ver non v' impresse il suo sigillo,
E passò la stagion delle pompose
Menzogne achèe. Di fé quindi piú degna
Cosa vi torna il comparir d'orrendo
125 Spettro sul dorso di corsier morello
Venuto a via portar nel pianto eterno
Disperata d'amor cieca donzella,
Che, abbracciar si credendo il suo diletto,
Stringe uno scheltro spaventoso, armato
130 D'un orïuolo a polve e d'una ronca;
Mentre a raggio di luna oscene larve
Danzano a tondo, e orribilmente urlando
Gridano: pazïenza, pazïenza.
Ombra del grande Ettorre, ombra del caro
135 D' Achille amico, fuggite, fuggite,
E povere d'orror cedete il loco
Ai romantici spettri. Ecco, ecco il vero
Mirabile dell' arte, ecco il sublime.
Di gentil poesia fonte perenne
140 (A chi saggio v' attigne), veneranda
Mitica dea! Qual nuovo error sospinge

122-4. *E passò la stagion delle menzogne. Di fé quindi piú degno e piú gentile Pensier vi torna il comparir d'orrendo*
131. *immonde larve*
136. *cedete il campo*
139. *O di spirti febei fonte perenne*
141. *Qual nuovo error conduce*

Pluto ecc.: cfr. la nota al v. 405, p. 111. — 122. **E passò** ecc. Bellissimo verso. — 124. **il comparir** ecc.: Accenna all' *Eleonora*, famosa novella romantica di G. A. Bürgher, che tradussero in italiano Giovanni Berchet e, recentemente, Antonio Zardo (*Ballate di Bürgher* ecc. *tradotte da A. Z.*: Milano Hoepli, collezioncina diamante, p. 15), della traduz. del quale reco qualche verso nel sunto che, per la piena intelligenza di questo luogo, do della novella. Eleonora aspetta invano il ritorno dell'amante Guglielmo, partito soldato con Federico il Grande a Praga; tanto che, disperata, non ostante le preghiere e gli scongiuri della madre, imprega al mondo, alla vita e persino a Dio. Quand'ecco, venuta la notte, giunge all'improvviso un cavaliere, su cavallo morello, che le pare Guglielmo, e le dice: « Oggi il talamo entrambi ci aspetta Cento miglia lontano di qua ». Ella si veste in fretta, monta sul cavallo, e col cavaliere va, va e giungono, in fine, ad un cimitero. « Ecco, orrendo prodigio, siccome Fracid' esca, a brandelli, l'usbergo Sovr' il petto, sui fianchi, sul torgo Improvviso al guerrier si sfasciò. Il suo capo in un teschio si muta, In ischeletro il corpo si solve; L'una man l'orïuolo da polve, L'altra mano la falce mostrò.... Di terror Leonora percossa, Fra la morte e la vita lottò. Tutto a raggio di luna le larve Intrecciaron la ridda, e con voci Spaventoso, con urli feroci, « Pazïenza, pazïenza » gridar. « S'anco il core pel duol ti si spezza, Non lottar col Signore. Or che giace Senza vita il tuo corpo, la pace Voglia il cielo allo spirto donar ». — 135. **D'Achille amico**: Patroclo. — 136. **E povere d'orror**: e poi che non siete orribili, com'oggi si vuole. — 141. **Mitica dea**: la Mitologia.

Oggi le menti a impoverir del bello
Dall' idea partorito e in te sí vivo
La delfica favella? E qual bizzarro
145 Consiglio di Maron chiude e d' Omero
A te la scuola, e ti consente poi
Libera entrar d'Apelle e di Lisippo
Nell' officina? Non è forse ingiusto
Proponimento, all' arte che sovrana
150 Con eletto parlar sculpe e colora
Negar lo dritto delle sue sorelle?
Dunque di Psiche la beltade, o quella
Che mise Troia in pianto ed in faville,
In muta tela o in freddo marmo espressa,
155 Sarà degli occhi incanto e meraviglia;
E, se loquela e affetti e moto e vita
Avrà ne' carmi, volgerassi in mostro?
Ah, riedi al primo officio, o bella diva;
Riedi, e sicura in tua ragion col dolce
160 Delle tue vaghe fantasie l' amaro
Tempra dell' aspra verità. No 'l vedi?
Essa medesma, tua nemica in vista
Ma in segreto congiunta, a sé t' invita:
Ché, non osando timida ai profani
165 Tutta nuda mostrarsi, il trasparente
Mistico vel di tue figure implora:
Onde, mezzo nascosa e mezzo aperta,
Come rosa che al raggio mattutino
Vereconda si schiude, in piú desío
170 Pungere i cuori ed allettar le menti.

143. *e per te vivo*

149-50. *Anzi villan proponimento, all'arte Che con forte parlar sculpe e colora*

152-54. *Dunque di Psiche la beltà divina In muta tela o in freddo marmo espressa Sarà dell'alme incanto e maraviglia*;

159-65. *Riedi sicura. A sé t'invita e prega Un'altra diva tua nemica in vista, Ma in suo segreto a te congiunta e cara, La Verità, che timida non osa Tutta nuda mostrarsi e il trasparente*

167-70. *Onde, mezzo nascosa, in piú desío Pungere i cuori e innamorar le menti.*

— 144. **La delfica favella**: cfr. la nota al v. 141, p. 205. — 146. **ti consente** ecc.: ti consente di studiare ed imitare la pittura (*Apelle*) o la scoltura (*Lisippo*) antica, e non la poesia? — 152. **Psiche**: la « Vergine avventurata in mortal velo Di bellezze immortali adorna » (Savioli *Amore e Psiche*, 12), che fu amata da Amore. — **o quella** ecc.: Elena argiva, « quella Ch' Europa ed Asia messe in tanti guai ». Ariosto X, 3. Cfr. anche Dante *Inf.* v, 64. — 159. **In tua ragion**: ne' tuoi diritti. — 167. **Onde** ecc.: Versi e similitudine derivati bellamente dall'Ariosto e dal Tasso. Il primo (X, 11): « Come rosa che spunti allora allora Fuor della buccia, e col sol nuovo cresca ». Il secondo (XVI, 14): « la rosa... Che mezzo aperta ancora, e mezzo ascosa, Quanto si

Vien, ché tutta per te fatta piú viva
Ti chiama la natura. I laghi, i fiumi,
Le foreste, le valli, i prati, i monti,
E le viti e le spiche e i fiori e l'erbe
175 E le rugiade, e tutte alfin le cose
Da che fur morti i numi onde ciascuna
Avea nel nostro immaginar vaghezza
Ed anima e potenza, a te dolenti
Alzan la voce e chieggono vendetta.
180 E la chiede dal ciel la luna e il sole
E le stelle, non piú rapite in giro
Armonïoso e per l'eterea volta
Carolanti, non piú mosse da dive
Intelligenze, ma dannate al freno
185 Della legge che tira al centro i pesi;
Potente legge di Sofia, ma nulla
Ne' liberi d'Apollo immensi regni,
Ove il diletto è prima legge e mille
Mondi il pensiero a suo voler si crea.
190 Rendi dunque ad Amor l'arco e gli strali,
Rendi a Venere il cinto; ed essa il ceda
A te, divina Antonietta, a cui
(Meglio che a Giuno nel meonio canto)
Altra volta l'avea già conceduto,
195 Quando novella Venere di tua
Folgorante beltà nel vago aprile
D' amor l'alme rapisti, e mancò poco
Che lungo il mar di Giano a te devoti
Non fumassero altari e sacrifici.
200 Tu, donna di virtú, che all'alto core
Fai pari andar la gentilezza e sei
Dolce pensiero delle Muse, adopra
Tu quel magico cinto a porre in fuga
Le danzanti al lunar pallido raggio

175-79. *E tutte al fine le create cose, De' loro iddii spogliate, a te dolenti Alzan la voce*

181-84. *E le stelle, non piú mosse da dive Intelligenze, ma dannate al freno*

189. *a suo piacer vi crea.*

196-97. *nel caro aprile D'Amor l'alme rapivi*

200-204. *Or tu, reina d'ogni cor gentile E dolce cura delle Muse, adopra Questo magico cinto a porre in fuga*

---

mostra men, tanto è piú bella ». — 171. **Vien** ecc.: cfr. Leopardi *Alla prim.*, 81 e segg. — 183. **da dive intelligenze**: dagli angeli. Cfr. Dante *Par.* II, 127 e segg. — 185. **Della legge** ecc.: cfr. la nota al v. 121, p. 35. — 190. **Rendi** ecc.: cfr. v. 5 e segg. — 191. **il cinto**: cfr. la nota al v. 7. — 198. **meonio**: cfr. la nota al v. 121, p. 45. — 198.

205 Malïarde del norte. Ed or che brilla
Nel tuo larario d'Imeneo la face,
Di Citerea le veci adempi, e desta
Ne' talami del figlio, allo splendore
Di quelle tede, gl'innocenti balli
210 Delle Grazie mai sempre a te compagne.

il mar di Giano: il mare di Genova, che dissero fondata da Giano. — 205. **Malïarde del norte**: le streghe della poesia romantica del settentrione. — 206. **larario**: la cappelletta degli dei Lari nella casa stessa. Cfr. la nota al v. 221, p. 207. — 209. **Di quelle tede**: delle faci nuziali.

PEL GIORNO ONOMASTICO DELLA MIA DONNA TERESA PIKLER

Contenuto: Donna, parte di me piú cara, perché mi guardi con occhi lagrimosi? Certo per l'eccesso dei mali che mi tormentano: ma datti pace, ché, quando io muoia (e sarà presto), non morrò tutto intero, e a te sarà vanto, fra le donne italiane, il poter dire che fosti da me amata (1-22). Anche ti consolerà il ricordare che ogni spirito gentile compianse a' miei mali; ma tieni per fermo che chi desidera lunga vita, non cerca che un lungo soffrire (23-29). O mia sposa, o mia figlia, che mi siete l'unico conforto a tante sventure, non andrà molto ch'io morirò; ma non piangete a lungo per me: non altro che il vostro dolore mi graverà nel partirmi da questo mondo malvagio, per passare a quello de' ben vissuti (29-45). Quivi t'aspetterò, o moglie, lodandomi della tua pietà co' beati, i quali, per le tue virtú, pregheranno Dio che conceda giorni sempre lieti e sereni a te e agli amici, specialmente al mio ospite amato, che mi fa fede come trovi davvero un tesoro chi ritrova un amico (46-64). — Questi versi furono composti nell'ottobre del 1826 e pubblicati subito nel tomo XLIII della *Biblioteca italiana*, p. 426. A proposito de' quali e d'altri d'affetti intimi, scrive, con bella immagine, lo Zumb. (p. 250): « Cosa veramente notabile: la vecchiezza, non che inaridisse la vena dell'affetto, anzi la fece piú abbondante... Cosí, negli ultimi anni del suo vivere, egli era l'aquila che, stanca di tanti arditissimi voli, stanca di alzar le penne fino al sole o di mescersi coi nembi e le procelle, ritornava al nido per riposarvisi, chiudendo le grandi ali sul capo dei suoi cari ». — Teresa, figlia di Giovanni Pikler, oriundo tirolese, valentissimo incisore di pietre dure (Cfr. Gherardo De' Rossi: *Vita del cav. G. P.*: Roma, Paglierini, 1792), e di Antonia Selli, romana, nacque in Roma, sotto la parrocchia di S. Lorenzo in Lucina, il 3 giugno 1769. Fidanzata al M. prima della morte del padre (avvenuta per febbre maligna il 25 genn. 1791, nell'età di 54 anni), ebbe dal poeta, con atto legale del 10 maggio dello stesso anno, « donazione irrevocabile » di tutti i beni di lui. Lo sposalizio avvenne, in forma privatissima, la mattina avanti giorno del 3 luglio susseguente, nella chiesa predetta di S. Lorenzo. « Nessun verso gratulatorio, scrive il Vicchi (VII, 22), fu stampato, nemmeno dagli amici della bella e fortunata sposa, per il matrimonio del piú gran poeta dell'età. Di carmi

satirici, sí; e doveva aspettarseli quel marito, che di quindici anni avanzava la piacevolissima consorte ». Frutti di questo matrimonio furono Costanza (cfr. la nota d'introd. a p. 198) e Giovan Francesco, nato il 2 febbraio 1794 e morto prima del '96. Teresa morí in Milano il 19 maggio 1834. Cfr., per maggiori notizie, Vicchi VII, 3 e segg. — Il metro è la canzone libera, della quale, com'è noto, diede i primi esempi Alessandro Guidi, e i migliori Giacomo Leopardi.

Donna, dell'alma mia parte piú cara,
Perché muta in pensoso atto mi guati,
E di segrete stille
Rugiadose si fan le tue pupille?
5 Di quel silenzio, di quel pianto intendo,
O mia diletta, la cagion. L'eccesso
De' miei mali ti toglie
La favella, e discioglie
In lagrime furtive il tuo dolore.
10 Ma datti pace, e il core
Ad un pensier solleva
Di me piú degno e della forte insieme
Anima tua. La stella
Del viver mio s'appressa
15 Al suo tramonto; ma sperar ti giovi
Che tutto io non morrò; pensa che un nome
Non oscuro io ti lascio, e tal che un giorno
Fra le italiche donne
Ti fia bel vanto il dire: Io fui l'amore
20 Del cantor di Bassville,
Del cantor che di care itale note
Vestí l'ira d'Achille.
Soave rimembranza ancor ti fia,
Che ogni spirto gentile
25 A' miei casi compianse (e fra gl'Insúbri
Quale è lo spirto che gentil non sia?).

---

1. **dell'alma mia** ecc.: La stessa frase, ma detta alla figlia, è ne' versi *Chieggon le Muse* ecc. (ed. Card., p. 425). — 6. **L'eccesso de' miei mali**: Il 9 aprile di quell'anno era stato percosso da una forte emiplegia, tanto da perderne il lato sinistro: piú, lo tormentava (senza dire de' molti e gravissimi affanni morali), una lunga malattia d'occhi. Cfr. il *son.* a p. 197. — 13. **La stella** ecc.: Morí, di fatti, nel 13 ottobre del '28. — 16. **Che tutto io non morrò**: È l'oraziano (*Od.* III, xxx, 6): *non omnis moriar.* Cfr. anche, per il concetto della fama immortale dei poeti e della poesia, Pindaro *Pizia* III, 108; Ovidio *Metam.* XV, 871, *Amor.* I, x, 62 e I, xv, 7 e 32; Properzio III, ii, 23; Petrarca P. I, *canz.* vi, 94; Parini *Od.* VIII, 27; Manzoni *Il cinq. mag.*, 23 e seg. ecc. ecc. — 17. **Non oscuro**: illustre. Litote attica: cfr. la nota al v. 3, p. 2.— 21. **che di care** ecc.: Accenna, com'è manifesto, alla sua maravigliosa traduzione dell'*Iliade*, che pubblicò nel 1810, e poi, riveduta e corretta, nel '12. — 24. **Che ogni** ecc.: Vuol dire de' molti amici che gli furono larghi di cortesie e d'ospitalità negli ultimi anni, quali il Londonio, il Trivulzio, l'Aureggi ecc. — 25. **Insúbri**: cfr. la nota al v. 17.

Ma con ciò tutto nella mente poni
Che cerca un lungo sofferir chi cerca
Lungo corso di vita. Oh mia Teresa,
30 E tu del pari sventurata e cara
Mia figlia, oh voi che sole d'alcun dolce
Temprate il molto amaro
Di mia trista esistenza, egli andrà poco
Che nell'eterno sonno lagrimando
35 Gli occhi miei chiuderete! Ma sia breve
Per mia cagione il lagrimar: ché nulla,
Fuor che il vostro dolor, fia che mi gravi
Nel partirmi da questo
Troppo ai buoni funesto
40 Mortal soggiorno, in cui
Cosí corte le gioie e cosí lunghe
Vivon le pene; ove per dura prova
Già non è bello il rimaner, ma bello
L'uscirne e far presto tragitto a quello
45 De' ben vissuti, a cui sospiro. E quivi
Di te memore, e fatto
Cigno immortal (ché de' poeti in cielo
L'arte è pregio e non colpa), il tuo fedele,
Adorata mia donna,
50 T' aspetterà, cantando,
Finché tu giunga, le tue lodi; e molto
De' tuoi cari costumi
Parlerò co' celesti, e dirò quanta
Fu verso il miserando tuo consorte
55 La tua pietade; e l'anime beate,
Di tua virtude innamorate, a Dio
Pregheranno, che lieti e ognor sereni
Sieno i tuoi giorni e quelli
Dei dolci amici che ne fan corona:
60 Principalmente i tuoi, mio generoso
Ospite amato, che verace fede
Ne fai del detto antico,
Che ritrova un tesoro
Chi ritrova un amico.

---

p. 182. — 31. **Mia figlia!**: cfr. la nota d'introd. a p. 198. — 34. **Che nell'eterno sonno** ecc.: Tien qualcosa del petrarchesco (P. I, *canz.* XI, 16): « Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda ». — 44. **L'uscirne**: Ariosto XLIII, 171: « Di questo fango uscir ». — 47. **Cigno**: cfr. la nota al v. 260, p. 18. — 60. **mio generoso ospite**: Luigi Auroggi, che nella sua villa di Caraverio in Brianza ospitava allora il poeta e la famiglia di lui.

LA FERONIADE

CANTO PRIMO

Contenuto: Il poeta vuol cantare di Feronia, e a ciò invoca la Musa, che derivi al canto di lui un po' della dolcezza omerica (1-32): e prende a narrare come presso Terracina vivesse una bellissima ninfa di nome Feronia, tutta intenta alla coltivazione di fiori e piante d'ogni maniera, e, fra le altre, dell'umile salice piangente, che oggi deve coprire della sua ombra cortese il sepolcro di Giulio Perticari (33-284), e del cedro, cui anche Circe amò (285-372). Così viveva Feronia, disprezzando quanti la richiesero d'amore: ma non Giove, che, vistala, prese forma d'imberbe fanciullo e poté farla sua (373-403). In compenso di ciò e delle sventure che la dovevano colpire, la fece immortale: e fu adorata come dea da' popoli ove abitava (404-461), le campagne de' quali, col favore di lei, prosperarono, ed anche le città, che divennero rigogliose, ricche e felici (462-510). Spesso Giove scendeva a lei: ma Giunone, accortasi dell'infedeltà dello sposo, presa da gelosia, venne dal cielo alla ninfa e con minacce ed onte la cacciò dal luogo (511-608). Poi corse alle fonti dell'Ufente, dell'Astura, del Ninfeo e d'altri fiumi della regione, pregandoli di vendicarla: ed essi irruppero, aiutati da un fragoroso nembo, a mutare in palude il bel regno di Feronia e a distruggerne gli altari (609-764). Molti degli abitanti fuggirono: molti perirono, fra' quali gli amanti Timbro e Larina (765-810). — Questo poema, al quale mancano pochi versi di chiusa che al poeta non riuscì mai di fare (Cfr. Resn. *Ep.*, p. 436 e Cantù, p. 295), e ch' «ebbe (come si legge nell'*avvertimento* preposto alla prima edizione milanese) la sua origine dall'essersi il M., in occasione delle cacce che il principe Luigi Braschi-Onesti dava nei contorni di Terracina, avvenuto nella fonte di Feronia, rammentata da Orazio, ed avervi, come quell'antico poeta e la sua compagnia, lavato *ora manusque* (*Sat.* I, v, 24)»; questo poema, dico, fu cominciato certo prima del 1784 (cfr. la nota al v. 186, c. II) e proseguito di lunghe cure fino al 1828, anno in cui il M. morì. Fu pubblicato intero la prima volta nel v. II delle «Opere inedite e rare»: Milano, Lampato, 1832: ma già sin dal 1830 si aveva una stampa del primo canto fatta da Gio. Rosini (Pisa, Nistri), dalla quale cavò il Carducci le varianti, che io reco da lui. — Una delle opere principali del ponteficato di Pio VI (cfr. la nota al v. 40, p. 4) fu il prosciugamento delle paludi pontine, che occupavano 180 miglia quadrate nei circondari di Roma e di Velletri), già tentato prima da molti altri, consoli imperatori e papi (cfr. le ultime note al c. III). Capo degl'ingegneri idraulici e direttore dei lavori fu il bolognese Gaetano Rappini. «E se, bene osserva il Vicchi (VI, p. 247), la sperata prosperità non s'ottenne del tutto, se la malaria non fu debellata,.... non si vuole, per questo, addossarne la colpa al Braschi, od al Rappini. Il papa e l'idraulico non furono inferiori all'intrapresa per coraggio, per scienza e per previdenza.... Potendo Pio VI spendere nell'agro pontino le ricchezze portate in Francia da Bonaparte e non arrestandosi i lavori agricoli per le vicende politiche e pel successivo dissesto dei governi diu-

turnamente oberati, non si sarebbe compito il profetico assioma dell'idraulico bolognese: a lavoro incompiuto crescerà la pestilenza in ragione inversa dell'abbassamento delle acque ». — Nell'esaltare il grande valore artistico del poema presente sono tutti concordi: dal Cantú (p. 295) e dal Giordani (« Monti mi ha letto della sua *Feroniade*. È cosa oltre ogni immaginare stupenda: peccato che non si risolva mai a pubblicarla. Oh quanto è maggiore d'ogni altra sua cosa! Veramente questa lo manifesterebbe il primo de' poeti viventi in Europa »: lett. del 23 dicem. 1818 a Franc. Viviani) fino al Carducci (*Le poes. lir.* ecc. ed. cit., p. V), che la defini: « lavoro squisito della florida gioventú e della vecchiezza robusta del gran poeta, la piú vivace fronda che mano italiana cogliesse dalla pianta del sempre fiorente Omero ». E, a proposito di quest'ultimo giudizio, lo Zumb. p. 202: « Evidente è la squisitezza artistica, e nessuno potrebbe in ciò dissentire dall'illustre critico;.... ma sarebbe piú giusto il dire che la vivace fronda fu colta non dalla pianta di Omero, bensí da quella di Virgilio [Ma il C., giudicando in tal modo, ebbe forse l'occhio a' vv. 20 e segg. del c. I]. E cosí dicendo, ho presenti al pensiero non solo le moltissime reminiscenze virgiliane e le qualità conformi d'immagini e di stile, ma ancor quella certa somiglianza d'intendimenti e di affetti, che il poeta italiano volle avere col sommo Latino. Volle cioè cantar le cose remotissime accadute nel Lazio, per illustrarne le cose presenti; e che dalla favola o leggenda, a tale effetto adoperata, balenasse come futura la nostra grande storia antica. Senza dubbio, fine immediato e personale del poeta fu il celebrare il prosciugamento delle paludi Pontine,.... ma in lui c'era altresí il fine anche piú alto di ricordare le glorie di quella Roma e di quell'Italia, ch'egli, con tutti i suoi cangiamenti, ebbe sempre sulle labbra e nel cuore ». — Il metro è il verso sciolto: e piú bei versi sciolti di questi non ha la letteratura italiana.

I lunghi affanni ed il perduto regno
Di Feronia dirò, diva latina

N. B. Cfr. la nota d'introduzione.

2. *dirò*, *nume latino*

---

2. **Feronia**: « È fama che, allorquando Licurgo ebbe date agli Spartani quelle sue famose leggi, alcuni di essi non potendone sostenere l'asprezza si mettessero in nave e partissero per ricercare altrove un'altra patria. E vuolsi che stanchi del lungo e infruttuoso viaggiare pe' mari facessero voto agli Dei, che, su qualunque spiaggia lor fosse accaduto di metter piede, ivi avrebbero fermata la propria stanza. Quindi portati in Italia ai campi *Pomentini*, pigliarono terra; dissero *Feronia* il suolo su cui erano sbarcati, poiché pel mare era loro avvenuto di essere qua e là trasferiti (*ut huc illuc ferrentur*); ed alla divinità di Feronia eressero un tempio. — Queste sono presso a poco le parole colle quali Dionigi d'Alicarnasso (*A. R.* II, 49) racconta l'origine di questa divinità. Il tempio di cui fa menzione lo storico, sorgeva in vicinanza del fiume Ufente, verso il monte Circèo o di Terracina; ed Orazio (*Sat.* I, v, 24) ricorda la fontana ch'ivi era consacrata a Feronia. Oltre la fontana vi aveva un lago ed un bosco assai celebre, i cui alberi raccontavasi che non fossero mai tocchi dal fulmine. Di questo bosco fa parola Virgilio (*En.* VII, 800) come di cosa particolarmente cara alla dea: *et viridi gaudens Feronia luco* [Cfr. Servio *Ad Aen.* loc. cit.]. Il culto di Feronia si accrebbe col tempo grandemente. Ella ebbe un tempio anche in Etruria nel luogo dove ora è Pietrasanta, ed un altro nel territorio Capenate fra Veio e il Tevere alle radici del Soratte, cui i Latini e Sabini, frequentandolo in comune, avevano arricchito d'infiniti doni, che un largo bottino somministrarono alla rapacità dei soldati di Annibale nel loro passaggio (Cfr. Livio XXVI, 11 e Silio Italico *De Bell. Pun.* XIII

Che del suo nome fe' beata un giorno
Di Saturno la terra. Ella per fiere
5 Balze e foreste errò gran tempo esclusa
Da' suoi santi delubri, e molto pianse
Dai superbi disdegni esercitata
D' una diva maggior che l'inseguía,
Finché novelli sacrifici ottenne
10 Sugli altari sabini e le fur resi
Per voler delle Parche i tolti onori.
Ma qual de' numi l'infelice afflisse,
E lei, ch' era pur diva, in tanto lutto
Avvolgere potéo? Fu la crudele
15 Moglie di Giove e un suo furor geloso.
Tu che tutte ne sai l' alte cagioni
Tu le mi narra, o Musa, e dall' obblio
Traggi alla luce il memorando fatto
Non ancor manifesto in Elicona.
20 E, se dianzi di nuove itale note
L'ira vestendo del Pelide Achille
Alcuna meritai grazia o mercede,
Su questi carmi, che tentando or vegno,
Di quel nèttare, o dea, spargi una stilla
25 Che dal meonio fonte si deriva;
Non già quando con piena impetuosa
Gl'iliaci campi inonda, a tal che gonfi

7. *disdegni esagitata*

12 15. *Ma qual de' numi l'infelice afflisse? La veneranda Giuno; e la sospinse A tanta offesa un suo furor geloso.*

25-32. *Che dall'attico fonte si deriva; E dolce rendi e cara anche ai più schivi Su le mie labbra*

---

83). Chi fosse vago di maggiori notizie intorno a Feronia, consulti il *Vetus Latium profanum et sacrum*, opera del card. Marcello Corradini continuata dal padre Rocco Volpi... » Mg. — 4. **Di Saturno la terra**: l'Italia, salutata da Virgilio (*Georg.* II, 173) *magna parens frugum, Saturnia tellus*. Cfr. la nota al v. 73, p. 99. — 7. **esercitata**: travagliata. Latinismo (cfr., p. e., Virgilio *En.* III, 182), usato anche dall' Ariosto (XXXIV, 39): « non fu mai tanto Dalla matrigna esercitato Alcide... ». — 8. **D'una diva**: di Giunone, come dirà più oltre. — 11. **Parche**: cfr. la nota al v. 48, p. 99. — 12. **Ma qual de' numi** ecc.: Omero *Iliad.* I, 10 (trad. M.): » E qual de' numi inimicolli? » — 15. **e un suo furor geloso**: Virgilio *En.* I, 4: *saevae memorem Iunonis ob iram*. Osserva lo Zumb. (p. 206): « Feronia rende quasi figura di Enea, predestinata com'era, nonostante l' indefessa persecuzione di tanta nemica, a far grandi cose in quel Lazio, la cui fama durerebbe quanto il mondo ». — 17. **e dall' obblio** ecc. Tiene un po' di quel del Tasso (XII, 54): « Notte, che nel profondo oscuro seno Chiudesti e nell'obblio fatto si grande, Piacciati ch' io no 'l tragga e in bel sereno A le future età lo spieghi e mando ». — 19. **manifesto in Elicona**: trattato in poesia. — 20. **di nuove** ecc.: cfr. i vv. 21 e seg., p. 218. — 22. **Alcuna** ecc.: Dante *Inf.* XXVI, 81: « S' io meritai di voi assai o poco, Quando nel mondo gli alti versi scrissi... » — 25. **meonio fonte**: da Omero. Cfr. la

Dell'alta strage Simoenta e Xanto
Al mar non ponno ritrovar la via,
30 Ma quando lene mormorando irriga
I feacii giardini; e dolce rendi
Su le mie labbra la pimplea favella.
Là dove imposto a biancheggianti sassi
Su la circèa marina Ansuro pende,
35 E nebulosa il piede aspro gli bagna
La pomezia palude, a cui fan lunga
Le montagne lepine ombra e corona,
Una ninfa già fu delle propinque
Selve leggiadra abitatrice, ed era
40 Il suo nome Feronia. I laurentini
Boschi e quei che la fulva onda nudrisce
Del sacro fiume tiberin, quantunque
Di Canente superbi e di Pomona,
Non videro giammai forme piú care.
45 Qual verno fiore che segreto nasce
In rinchiuso giardin, né piede il tocca
Di pastor né di greggia; amorosetta
L'aura il molce, di sue tremule perle
L'alba l'ingemma, e lo dipinge il sole
50 Di sí vivo color che il crine e il seno
D'ogni donzella innamorata il brama;

44. *giammai volto piú caro.*
45. *Siccome fiore*

nota al v. 121, p. 45. — 28. **Simoenta e Xanto**: fiumi che scorrevano presso Troia. — 29. **Al mar** ecc.: Virgilio *En.* V, 807: *gemerentque repleti Amnes, nec reperire viam atque evolvere posset-In mare se Xantus.* Cfr. anche Omero *Iliad.* XXI, 214. — 30. **Ma quando** ecc.: Omero nell'*Odiss.* (VII, 172 trad. Pindemonte) dice che nel giardino d'Alcinoo, re de' Feaci, scaturivano « due fonti Che non taccion giammai: l'una per tutto Si dirama il giardino, e l'altra ecc. ». — 32. **pimplea**: poetica. Le Muse erano dette Pimplee dal monte Pimpla nella Macedonia, Cfr. Foscolo *Sep.*, 232. — 33. **imposto** ecc.: Orazio *Sat.* I, v, 26: *Impositum saxis late candentibus Anxur.* — 34. **Ansuro**: la moderna Terracina, che sorge sopra una rupe a mezzodí del monte Circello (Circèo), sporgente in mare. Cfr. Virgilio *En.* VII, 10 e la nota al v. 278, p. 19. — 36. **pomezia**: « pontina, da *Pomezia*, città che ora chiamasi *Mesa*, la quale diede il nome di *pometina* alla vasta pianura ch'è circondata a settentrione dalle montagne *lepine*, e si stende fino al mare toscano e al monte Circèo. Questa pianura coll'andare del tempo fu detta per sincope *pomtina, pontina* ». Mg. — 40. **laurentini**: di Laurento (oggi Torre di Paterno), antica capitale del Lazio. — 43. **Canente**: moglie di Pico, antichissimo re del Lazio (Virgilio *En.* VII, 171), famosa, come dice il suo nome stesso, pel canto. — **Pomona**: ninfa laziale, coltivatrice di giardini. Cfr. Ovidio *Metam.* XIV, 623. — 45. **Qual** ecc.: Catullo LXII, 39: *Ut flos in septis secretus nascitur hortis, Ignotus pecori, nullo contusus aratro, Quem mulcent aurae, firmat sol, educat imber; Multi illum pueri multae optavere puellae....* Invece dell'imitazione notissima fatta di questi versi dall'Ariosto (I, 42), rechiamo quella, poco nota, che ne fece il Casa (*son.* 31): « Qual chiuso in orto suol purpureo fiore, Cui l'aura dolce e 'l sol tepido, o il rio Corrente nutre, aprir tra l'erba fresca... » — **verno**: primaverile (lat.). Orazio *Od.* II, XIX, 9:

Tal di Feronia la beltà crescea.
Era diletto suo di peregrine
Piante e di fiori in suolo estranio nati
55 L' odorosa educar dolce famiglia,
Propagarne le stirpi, e cittadina
Dell' ausonio terren farne la prole.
Sotto la mano della pia cultrice
Ricevean nuove leggi e nuova vita
60 Le selvatiche madri, e, il fero ingegno
Mansüefatto e il barbaro costume,
Del ciel cangiato si godean superbe.
Ed essa la gentil ninfa sagace
Con lungo studio e pazïente cura
65 I tenerelli parti ne nudría,
Castigando i ritrosi e a culto onesto
Traducendo i malnati. Essa il rigoglio
Ne correggeva ed il non casto istinto;
Essa gli odii segreti e i morbi e i sonni
70 E gli amor ne curava e i maritaggi,
Securo a tutti procacciando il seggio
E salubri ruscelli ed aure amiche;
Né vïolarli ardía co' morsi acuti
D' Orizia il rapitor, che irato altrove
75 Volgea le furie e con le forti penne
L' antiche flagellava áppule selve
O di Lucrino i risonanti lidi.
Ma chi potría di tutti a parte a parte
Il sesso riferir, la patria, il nome?

52-3. *Di Feronia così fresca ed intatta Risplendea la beltù. Detta l'avresti Non Drïade o Napea, ma la medesma Alma Ciprigna verginella ancora. Era diletto suo*

57. *Dell' italo terren*

63-4. *Ed essa la gentil ninfa con lungo Studio ed affetto e pazïente cura*

72-3. *E limpidi ruscei che per erbosi Bei sentieri fuggendo e in dolce suono Mormorando correan con fresco piede A dissetargli nell'estiva arsura: Né vïolarli*

76. *áppule quercie*

---

verni flores. — 53. **Era diletto** ecc. ecc.: « Sono pittura incomparabile tutte quelle (parti) dove si descrivono fatti idillici e gli aspetti della natura e in specie della bella natura.... Buona parte del primo canto è una georgica addirittura: georgica di singolar pregio, perché quasi personificata in una bellissima creatura, la quale, senza sentirsele dire da un poeta pedagogo, o senza recitarle essa stessa, applicava le regole della coltivazione ». Zumb. p. 217. — 60. **Le selvatiche madri**: le erbe selvatiche, personificate, tanto che si dà loro *fero ingegno* e *barbaro costume*. — 74. **D'Orizia il rapitor**: cfr. la nota al v. 85, p. 33. — 76. **áppule**: dell'Apuglia. — 77. **di Lucrino**: del lago Lucrino, vicino al golfo di Baia, che aveva un molo (fattovi costruire por render più facile la pescagione in esso lago), contro il quale picchiavano rumorosamente i

80 V' era la rosa, che mandâr primieri
Di Damasco i giardini e di Mileto;
Quella rosa che poi, nel fortunato
Grembo traslata dell'ausonia terra,
Fu pestana nomata e prenestina.
85 Sua sorella minor, ma piú di grido,
Le fioriva da canto la modesta
Licnide figlia delle ambrosie linfe,
Di che le Grazie un dí le belle membra
Lavâr di Citerea, quando dai primi
90 Ruvidi amplessi di Vulcan si sciolse.
Altro amor di Ciprigna in altra parte
L'amaraco olezzava. In su la sponda
L'avean del Xanto le sue rosee dita
Piantato; e il petto e le divine chiome
95 Adornarsi di questo ella solea,
Quando desire la pungea di farsi
Al suo fero amatore ancor piú bella.
Ecco prole gentil d'egizia madre
Vivaci aprirsi su l'allegro stelo
100 Il sonnifero loto, e il molle acanto

82-3. *nelle felici Glebe inserita dell'ausonia terra*

91-7. *Altro amor di Ciprigna in altro lato L'amaraco sorride. In su le sponde De' celesti ruscei l'avea Ciprigna Còlto in Olimpo, e colle rosee dita Trapiantato sul Xanto. Il fior fu questo Ch'ella diede in bel dono alla rapita Elena, il giorno che del frigio drudo Nell' isole crenee sposa divenne; E ornar di questo il seno ha per costume Ella stessa la dea quando desira Al suo fero amator farsi piú bella.*

---

flutti del mare. Cfr. Virgilio *Georg.* II, 161. — 81. **Damasco**: città della Siria. — **Mileto**: capitale della Ionia. — 84. **Fu pestana** ecc.: « Le rose di Pesto, paese della Terra di Lavoro..., sono andate in proverbio. Di quelle di *Preneste*, città nel Lazio, ora *Palestrina*, scrive Plinio (*St. Nat.* XXI, 4) che erano state fatte celeberrime da' Romani e ch'erano l'ultime a cessar di fiorire. Ovidio nel xv delle *Metam.*. Properzio nella quinta elegia del lib. IV, Claudiano nelle *Nozze di Onorio e Maria*, fanno l'elogio di queste rose. Virgilio nel quarto della *Georgica* (v. 119) vorrebbe avere spazio di cantare i rosai di Pesto due volte fecondi: *cancrem biferique rosaria Pæsti* ». Mg. Cfr. anche Marziale IX, 61. — 87. **Licnide** dioica, che ha fiori bianchi e un fusto alto, a volte, quasi un metro. — **figlia** ecc.: « La circostanza qui toccata dal poeta è registrata da Ateneo nel lib. XV de' suoi *Dipnosofisti* nel modo seguente:... *ex aqua natam esse in qua Venus lavit postquam cum Vulcano concubuisset. Optimam autem gigni in Cypro et Lemno, item in Strongyle, Erice et Cytheris* ». Mg. Cfr. Plinio *St. Nat.* XXI, 4. — 92. **L'amaraco** « che ora chiamasi *persa* o *maggiorana*, col quale gli antichi componevano l'unguento detto *amaracino*, tenuto in grandissimo pregio (Plinio *St. N.* XII, 4), era singolarmente caro a Venere, non solamente per essere a lei dedicati tutti i profumi, ma ancora perché questo aveva la facoltà di volgere in fuga l'animale uccisore di Adone. *Amaracinum fugitat sus*, scrive Lucrezio (*De R. N.* VI, 973). » Mg. Cfr. anche Virgilio *En.* I, 692 e segg. — 93. **Xanto**: cfr. la nota al v. 28. — 97. **fero amatore**: Marte. — 100. **loto**: « La descrizione del *loto* può vedersi in Plinio (*St. Nat.* XIII, 17), il quale ne fa sapere ch'esso sorge nell'Egitto allorché si ritirano le acque del Nilo. Il Sonno rappresentasi ordinariamente dagli scultori e dai pittori con questo

Che alla soave colocasia gode
Intrecciar le sue fronde. Ecco il portento
Dell'arte che talor vince natura,
Il superbo ranuncolo; un dí vile
105 Mal noto fiore, ed or per l'opra e il senno
Di Feronia, che molto amor gli pose,
Fatto sí bello, che il direste rege
Degl'itali giardini. Aleppo e Cipro,
Candia, Rodi e Damasco in umil pompa
110 Il mandaro alla diva; ed ella, esperta
De' botanici arcani, immantinenti
Di varïate polveri ne sparse
L'ima radice, che le bebbe, e a lui
Di ben cento color tinse le chiome.
115 E tale or questo di bell'arte figlio
Di donzelle non solo e di fiorenti
Spose, a cui lode è la beltà nudrire,
Ma di matrone ancor cura e desío,
Ne' romani teatri, e ne' conviti
120 Alle antiche patrizie il petto adorna,
Ove Amor spegne la sua face e ride.
Ma piú cara alle Grazie ed alla casta
Man di Feronia, con piú pio riguardo
Educata tu cresci, o mammoletta;
125 Tu, che negli orti cirenei dal fiato
Generata d'Amore e dallo stesso
Amor sul colle pallantèo tradutta,

102-21. *Ecco il venuto In regal pompa dai canopei lidi Orgoglioso ranuncolo, che tinge Di ben cento color le belle chiome, E, di matrone desiderio, adorna Ne' romani teatri e ne' conviti Delle altere patrizie il largo petto: Re dell'almo recinto egli pareva. Ma piú cara*

---

fiore sovra la testa. — Il medesimo Plinio (XXI, 15) rammenta la *colocasia*, e la dice *Aegypto nobilissima*. Anche l'*acanto* è pianticolla egiziana ». Mg. Cfr. Virgilio *Ecl.* IV, 20. — 104. **ranuncolo**: « L'autore con uno dei consueti anacronismi, di cui giovasi la poesia, trasporta all'età di Feronia ciò che avvenne assai dopo i tempi della mitologia. I primi ranuncoli furono portati in Europa dai Crociati ne' secoli XII e XIII, ma vi rimasero negletti e quasi incogniti.... Il visir Cara Mustafà, quegli che nel 1683 minacciò Vienna e v'ebbe la famosa rotta, avendo instillato il gusto de' fiori nel suo sovrano, il sultano Maometto IV, fece venire da Candia, da Cipro, da Rodi, d'Aleppo, da Damasco le radici ed i semi di tutte le piú belle varietà di ranuncoli, che da Costantinopoli inviate poi in varie parti d'Europa divennero l'ornamento de' giardini così in Francia come in Italia. Allorché l'autore scriveva in Roma la *Feroniade*, questo fiore vi era in gran voga e si coltivava con amore singolarissimo ». Mg. — 121. **spegne** ecc.: a significare che se queste matrone non destano piú amore, sanno però tener vivo liete amicizie. — 125. **negli orti cirenei**: « I fiori di Cirene erano celebratissimi per la loro fragranza. Di che rende testimonio Ateneo nel lib. XV de' suoi *Dipnosofisti*: « Le rose (scrive egli) che nascono presso Cirene sono odorosissime, onde colà è pur molto soave l'unguento rosato: anche l'odoro delle *viole* e degli altri fiori vi è esimio e divino ». Mg. — 127. « **colle pallatèo** chiama il poeta il *Palatino* di Roma ove gli

Di Zefiro la sposa innamorasti
E del suo seno e de' pensier suoi primi
130 Conseguisti l'onor. Pudica e cara
Nunzia d'april, deh!, quando per le siepi
Dell'ameno Cernobbio in sul mattino
Isabella ed Emilia alme fanciulle
Di te fan preda e festa, e tu beata
135 Vai fra la neve de' virginei petti
Nuove fragranze ad acquistar, deh! movi,
Mammoletta gentil, queste parole:
Di primavera il primo fior saluta
Di Cernobbio le rose, onde s' ingemma
140 Della regale Olona il paradiso
Che di bei fior penuria unqua non soffre.
Felice l'aura che vi bacia e tutta
Di ben olenti spirti in voi s'imbeve,
E felice lo stelo onde vi venne
145 Si schietta leggiadria: ma mille volte
Piú felice, e beato al par de' numi,
Chi con man pura da virtú guidata,
Dispiccarvi saprà dalla natía
Fiorita spina e d'Imeneo sull'ara
150 Con amoroso ardor farvi piú belle:
Ché senza amor non è beltà perfetta,
Né mai perfetto amor senza virtude.
Dove te lascio ne' meonii campi
Sí lodato, o d'incanti e di malíe
155 Possente domator, tu che dai numi
Moly sei detto con parola al volgo

129. *Di tua beltade, e de' pensier suoi primi*

130-52. *Vezzosa e cara Nunzia d'april, deh quando entro la siepe Amalia ti raccoglie, e tu beata Vai fra le nevi del regal suo seno Nuove fragranze ad acquistar, deh dille, Mammoletta gentil: Delizia io sono Di primavera e tu d'Italia bella.*

153-184. Mancano nell'edizione pisana.

Arcadi seguaci di Evandro.... *posuere in montibus urbem Pallantis proavi de nomine Pallanteum.* Virgilio *En.* VIII, 53. Per corruzione da *Pallanteum* si fece *Palatinum*, e da ultimo *Palatium.* Augusto vi pose la sua reggia ». Mg. Cfr. Servio *Ad Aen.*, loc. cit. e Livio I, 5. — 128. **Di Zefiro la sposa**: Flora. — 129. **E del suo seno** ecc.: A significare che la prima a nascere de' fiori è la mammola. — 131. **Nunzia d'april**: cfr. il v. 12, p. 188. — 132. **Cernobbio**: villa nel territorio di Como dell'amico ed ospite del poeta Carlo Londonio «re dell'onore e senno antico» (ed. Card. p. 448), figlie del quale furono le «amabilissime fanciulle» Isabella ed Emilia. — 139. **Di Cornobbio le rose**: le due fanciulle or ricordate. — 140. **Olona**: cfr. la nota al v. 205, p. 148. — **paradiso**: giardino, secondo il valore etimologico della parola. Cfr. Petrarca P. I, *son.* 187 e Tasso III, 1. — 153. **ne' meonii campi**: nella poesia Omerica. Cfr. la nota al v. 121, p. 45. — 154. **o d'incanti** ecc.: il fiore Moly («bruna N' è la radice; il fior bianco di latte;

Non conceduta e sol dal saggio intesa?
(Ché al volgo corruttor d'ogni favella
Parlar la lingua degli dei non lice).
160 Se là di Circe fra le mandre Ulisse
Non stampò di ferine orme il terreno,
Di questa erbetta e del suo latteo fiore
Alla virtú si dee: parlante emblema,
Del cui velo copría l'antico senno
165 La temperanza, che de' turpi affetti
Doma il poter. Di questo portentoso
Vegetante, fra noi, siccome è grido,
Di Maia il figlio dal natio Cillene
La tenera portò bruna radice;
170 E dell'accorto dio fu degno il dono:
Con questa ei tutti della maga i filtri
Contra l'itaco eroe fece impotenti.
E il suo bel fior, che da non casta mano
Sdegna esser tocco, di Feronia poscia
175 Dolce cura divenne, che di mille
Felici erbette gli fe' siepe intorno;
Altre d'eterno verde, altre dotate
Di medica virtude, onde il furore
Placar de' morbi, addormentar le serpi
180 E sanarne i veleni; altre che il sonno
Inducono benigne, il dolce sonno
Degli afflitti sí caro alle palpebre.
E tal di tutte un indistinto uscía
Soave olezzo che apprendeasi al core.
185 Che di mille dirò scelti arboscelli
Lieti a dovizia di nettarei frutti
E di fiori e di chiome, in cui natura

185-297. *Che di mille dirò scelti arboscelli, Qual d'arabo linguaggio e qual d'assiro, Che dall' inclita ninfa or con leggiadra Arte confusi come selva e or posti In bei filari come stral diritti Rallegrano di molli ombre i sentieri? E tal di tutti un' indistinta usciva Temperanza d'odor che di dolcezza Rapía le nari ed apprendeasi al core. A dir di tutti la favella è poca Del sacrato Elicon. Di tanti un solo Dunque cantiamo, il solo arbor felice Che di Media ne venne, e del cui frutto (Se fede acquista di Maron la Musa) Medicame non avvi il più possente Contro l'orrendo murmure segreto Delle madrigne, allor che dispietate Empion le tazze di nocenti sughi.*

Moli i Numi lo chiamano »: Omero *Odiss.* trad. Pindemonte X, 395) servi ad Ulisse a sciogliere gl' incanti di Circe. Cfr. la nota al v. 278, p. 19. — 163. **emblema** ecc.: simbolo della temperanza. — 168. **Di Maia** ecc.: Mercurio, nato, sul monte Cillene in Arcadia, di Giove e Maia. — 182. **Degli afflitti** ecc.: « de' mortali Egri conforto, oblio dolce de' mali ». Casa, son. *Al sonno.* — 183. **un indistinto.... olezzo**: È l' « incognito indistinto »

Per infinite variate guise
Spiegò la pompa della sua ricchezza?
190 Alle ben nate piante peregrine,
Qual d'arabo lignaggio e qual d'assiro,
Qual dall'Indo venuta e qual dal Nilo,
L'italo suolo arrise e sue le fece;
Sí che in lor della patria e della prima
195 Origine il ricordo oggi è perduto.
Tanto è l'amor del nuovo cielo, e tanta
Fu la cura di lei, che nel ben chiuso
Suo viridario ad educarle prese,
Or con arte confuse, ed or disposte
200 In bei filari come stral diritti,
Rallegrando di molli ombre i sentieri.
Ecco schiuder dal seno i bei rubini,
A Minerva e a Giunon pianta gradita
E a Cerere cagion d'alto disdegno,
205 Il coronato melagrano, e tutti
Adescar gli occhi ed invitar le mani.
Ecco il melo cidonio alle gibbose
Sue tarde figlie di lasciva e molle
Lanugine vestir le bionde gote,
210 Del cui fragrante sugo hanno in costume
Le amorose donzelle in Orïente
Nudrir la bocca ed il virgineo fiato,
Quando la face d'Imeneo le guida
Di bramoso garzone ai caldi amplessi.
215 Vedi il perso arboscel che i rosei frutti
Ne mostra di lontan; vedi il fratello

---

li Dante (*Purg.* VII, 81). — 198. **viridario**: giardino (lat.). — 201. **Rallegrando** ecc.: Verso che tiene un po' di quel del Foscolo (*Sep.*, 10): « Le ceneri di molli ombre conseli ». — 205. **melagrano**: « L'uso della melagrana era interdetto nelle feste di Cerere legifera dette *Tesmoforie* e ne' Misteri Eleusini, perché questo frutto era stato cagione che Cerere non avesse riavuta sua figlia Proserpina rapita da Plutone. Ché, accordata la restituzione di lei, a patto che nell' inferno non avesse gustato cibo, Ascalafo appalesò di averla veduta inghiottire alcuni semi di melagrana onde dovette rimanersi col rapitore (Cfr. Ovidio *Metam.* V, 509, *Fast.* IV, 67; *Inno a Cerere* attrib. ad Omero, 372 ecc.). Di qui l'odio di Cerere per questa pianta, la quale per altro era consacrata a Giunone ed a Minerva ». Mg. — 207. **Ecco il melo** ecc.: « Del pomo detto *cidonio* da *Cidone* città di Creta, ora chiamato *cotogno*, ragiona Plinio nel lib. XV, 11. Ed Ateneo nel terzo de' *Dipnosofisti* racconta, sulla fede di Filarco, che la cotogna colla soavità del suo odore ha la facoltà di render nullo l'effetto de' veleni. Gli antichi ne usavano per dar fragranza al fiato: onde Solone (al dire di Plutarco, *Praecept. connub.*) aveva ordinato nelle sue leggi che gli sposi nel primo giorno delle nozze mangiassero di questa mela prima di coricarsi, certamente per indicare che la prima grazia della bocca e della voce debb'essere condita di piacevolezza e di soavità ». Mg. — 215. **il perso arboscel**: « Il *persico* chiamato *Malus persica*, perché credevasi trasportato in Italia dalla Persia ». Cfr. Plinio *St. N.* XV, 12. « Il suo fratello detto d'*armena stirpe* è quello che or chiamano *Meliaco*, e che i Latini dicevano *Malus armeniaca* dall'Armenia d'onde

D' armena stirpe, che con gli aurei figli
Gli contende superbo i primi onori;
Perocché dai regali orti sconfitti
220 Dell'atterrata Cerasunte ancora
Quel fiammante rival giunto non era,
Che, di corpo minor ma di piú viva
Porpora acceso, avría lor tolto un giorno
E di bellezza e di dolcezza il vanto.
225 Ma stillante piú ch'altri ibleo sapore
L'onor dispiega di sue larghe chiome
Il calcidico fico; il cui bel frutto,
Se verace è la fama, alle celesti
Mense sol noto, fra' mortali addusse
230 E a Fitalo donò la vagabonda
Cerere, allor che tutta iva scorrendo
La terra in traccia della tolta figlia.
All' apparir della divina pianta
Di molte forme e molti nomi altera
235 Tutte esultâr le rive; e Cipro e Chio
E gli orti ircani e i misii e il verde Egitto
E la gran madre d' ogni bella cosa,
L' itala terra, con attento amore
La coltivaro; e de' suoi dolci pomi,
240 Solo a Serse e a Cartago agri e funesti,
Fêr gioconde le mense anche piú vili.
Né te, quantunque umíl pianta vulgare,

---

ci è provenuto ». Mg. — 219. **Perocché** ecc.: « Lucullo, debellato Mitridate re del Ponto ed atterrata la città di Cerasunte, portò in Italia l'albero che da essa fu detto in latino *Cerasus* e che da noi viene chiamato *Ciriegio*. Così Plinio, lib. XV, cap. 25. Servio però nel commento al v. 18 del lib. II delle *Georgiche* scrive che anche prima di Lucullo eran note in Italia le ciriege, se non che erano di una qualità piú dura e chiamavansi *cornum*; onde poi, mischiando i nomi, vennero dette *cornocerasum* ». Mg. Cfr. anche Ateneo *Dipnos*. II, 11. — 225. **ibleo**: dolce come miele. Cfr. la nota al v. 75, p. 196. — 227. **Il calcidico fico**: « Moltissimi sono gli aggiunti che si danno ai fichi secondo la varietà de' luoghi da cui provengono o le differenze loro individuali. Cfr. Plinio *St. N.* XV, 29; Macrobio *Saturn.* III, 20; Ateneo *Dipn.* III, 2 e seg. Il fico calcidico produce, secondo Plinio, i suoi frutti fino tre volte l'anno; e perciò dal poeta è qui nominato di preferenza, siccome il principale della specie ». Mg. — 228. **alle celesti** ecc.: « Cerere, nelle sue lunghe e penose peregrinazioni in traccia della figlia, fu accolta ospitalmente in un borgo dell'Attica, detto de' Lacidi, da un certo Fitalo; al quale essa in ricompensa dell'ospizio fece dono dell'albero del fico, le cui frutta prima erano note soltanto alle mense degli dei ». Mg. Cfr. Pausania *Attica* XXXVII, 2. — 236. **ircani e misii**: dell' Ircania, provincia antica dell'Asia al mezzodí del mar Caspio, e della Misia, provincia al nord-ovest dell'Asia minore. — 239. **pomi**: frutti (lat). — 240. **a Serse**: « Serse figlio di Dario, volendo vendicare le sconfitte che suo padre aveva ricevuto dai Greci, giurò che non avrebbe mai gustato de' fichi dell'Attica che portavansi a vendere in Persia, finché non avesse in suo potere la terra che li produceva (Plutarco, *Apophteg.*). Temistocle ed Aristide gli fecero però costar care le sue millanterie ». Mg. — **e a Cartago**: Catone il Censore fece che Roma non fosse quieta se non dopo distrutta Cartagine, portando in senato un fico primaticcio spiccato soli tre giorni prima nel territorio di quella città; e dimostrando in tal modo che il nemico

Lascerò ne' miei carmi inonorato,
Babilonico salcio, che piangente
245 Ami nomarti, e or sovra i laghi e i fonti
Spandi la pioggia de' tuoi lunghi crini,
Or su le tombe degli amati estinti,
Che ne' cupi silenzii della notte
Escono consolate ombre a raccôrre
250 Sul freddo sasso degli amici il pianto.
Tu non vanti dei lauri e delle querce
Il trïonfale onor, ma delle Muse,
Che di tenere idee pascon la mente,
Agli studi sei caro; e da' tuoi rami
255 Pendon l'arpe e le cetre onde si sparge
Di pia dolcezza il cor degl'infelici.
Salve, sacra al dolor mistica pianta;
E l'umil zolla che i mortali avanzi
Del mio Giulio nasconde, in cui sepolto
260 Giace il sostegno di mia stanca vita,
Della dolce ombra tua copri cortese.
E tu, strazio d'amore e di fortuna,
Tu, derelitta sua misera sposa,
Che del caldo tuo cor tempio ed avello
265 Festi a tanto marito, e quivi il vedi,
E gli parli, e ti struggi in vòti amplessi
Da trista e cara illusïon rapita,
Datti pace, o meschina; e ti conforti
Che non sei sola al danno. Odi il compianto
270 D'Italia tutta; i monumenti mira,

---

era troppo vicino. Cfr. Plinio *St. Nat.* XV, 18. — 244. **Babilonico salcio**: *Salmi* CXXXVI, 1: « Sulle rive de' fiumi di Babilonia ivi sedemmo, e piangemmo in ricordandoci di te, o Sionne: A' salci appendemmo in mezzo a lei i nostri strumenti ». — 251. **Tu non vanti** ecc.: Di rami di quercia si facevano dai Romani le corone del merito civile; di rami d'alloro, quelle dei trionfatori. — 259. **Del mio Giulio**: del conte Giulio Perticari (1779-1822), savignanese, autore del trattato *Degli scrittori del trecento*, della dissertazione *Dell'amor patrio di Dante* e di altre opere minori, che aveva sposato fin dal '12 la bellissima figlia del poeta, ai mali trattamenti e, secondo alcuni, anche al veleno della quale si dovè la morte precoce di lui. Ma della seconda accusa la scolpò del tutto il più gran medico d'allora, Giacomo Tommasini (*Storia della malattia per la quale morì il c. G. P.*: Bologna, Nobili, 1823); della prima la scolpano le lettere che ci restano del marito e di lei. Cfr. la nota d'introd. a p. 198. — 265. **quivi**: nel tuo cuore. — 268. **Datti pace** ecc.: Nel 1833 uscì in Napoli dalla tipografia dei fratelli Rusconi una « Risposta ad un'Apostrofo del poema intit. la *Feroniade* » fatta da Gordiano Perticari, tutta, s'intende, di vituperi contro Costanza. I versi cominciano: « No! la meschina tua non si conforta L'estinto sposo nell'udir compianto Da Italia tutta; entro il cui duol se mira Col senno, s'ange più, ché al divo ingegno Costei troncò sul fior l'opre più belle ». Poi si volge naturalmente anche contro il Monti. « Non si può non figurarsi Costanza accasciata sotto il peso d'una persecuzione così tenace,... e certo le uscivano dal cuore quei versi per l'onomastico dell'Aureggi, che la risposta del padre ha resi famosi [*ed.* Card., p. 126 e seg.] ». Masi, p. 260. — 270. **i monumenti mira** ecc.: Il monumento al Perticari non fu fatto che nel '54, in cui recitò

Che alla memoria di quel divo ingegno
Consacrano pietose anime belle.
E, se tanto d'onore e di cordoglio
Argomento non salda la ferita
275 Che ti geme nel petto, e tuttavia
Il lacrimar ti giova, e forza cresce
Al generoso tuo dolor l'asciutto
Ciglio de' tristi, che, alla voce sordi
Di natura e del ciel, né d'un sospiro
280 Né d'un sol fiore consolâr l'estinto,
Dolce almeno ti sia, che su l'avaro
Di quell'ossa sacrate infando obblio
Freme il pubblico sdegno e fa severa
Delle lagrime tue giusta vendetta.
285 Ma dove, o Musa, di sentiero uscita
Ti tragge ira e pietà? Deh torna al riso
Del cantato giardin, torna ai profumi,
Alle fragranze, che l'erbette e i fiori
Ti esalano d'intorno. A sé ti chiama
290 Principalmente ed il tuo canto aspetta
L'odorato de' Medi arbor felice,
Di cui non avvi piú possente e pronto
(Se fede acquista di Maron la Musa)
Medicame verun contra i veneni
295 Delle dire matrigne, allor che seco
Scellerate parole mormorando
Empion le tazze di nocenti sughi.
Chioma e volto di lauro ha l'almo arbusto;
E, se diverso e vivo in lontananza
300 Non gittasse l'odor, lauro saría.
Candidissimo è il fior di che s'ingemma,
Né per molto soffiar che faccia il vento
L'onor mai perde della verde fronda.
Ora etrusco limone, or cedro ed ora
305 Arancio lusitan l'appella il vulgo,
Sotto vario sembiante ognor lo stesso.
Questa è la pianta che nel ciel creata

---

il discorso inaugurale Francesco Rocchi (Bologna, tip. dell'Ancora, 1857). — 285. **Ma dove ecc.**: cfr. la nota al v. 244, p. 17. — 291. **L'odorato.... arbor ecc.**: Cfr. Virgilio *Georg.* II, 126-35. « Tutti i migliori commentatori ravvisano in questi versi descritto il *cedro*, benché non sappiano assegnare con certezza o Virgilio parli del *cedro* propriamente detto ovvero del *limone* o dell'*arancio*. Basta però che tutti questi frutti hanno tra di loro una grandissima affinità. Intorno a ciò che ne sapevano gli antichi, si consultino Teofrasto *Hist. Plant.* IV, 4; Plinio *St. N.* XII, 3; Ateneo *Dipn.* III, 5; Macrobio *Saturn.* III, 19 ». Mg. — 305. **lusitan**: portoghese. — 307. **nel ciel creata**: Il cedro si disse

L'aureo pomo fatal lassù produsse
Ch' Ilio in faville fe' cader: con questo
310 L'ardito Aconzio e Ippòmene già fero
(Che non insegni, Amor?) alle lor crude
Belle nemiche il fortunato inganno.
E fu pur questa che ad immane drago
Diè negli orti a vegliar d'Esperetusa
315 Il sospettoso mauritano Atlante;
Finché di là la svelse il forte Alcide,
Spento il fero custode, e peregrino
Seco l'addusse nell'ausonio lito,
Quando di Spagna vincitor tornando
320 Nel Tevere lavò l'armento ibero
E fe' sopra il ladron dell'Aventino
Delle tolte giovenche alta vendetta.
Poi, com' egli d'Evandro abbandonate
Ebbe le mense e l'ospital ricetto
325 E a quel giogo pervenne ove nascoso
Agl'Itali mostrò la prima vite
Il ramingo dal ciel padre Saturno,
Ivi sul dorso edificò del monte
Sezia, un' umil città, donde Setína
330 Fu nomata la rupe; e qui di Giove
L'errante figlio alla saturnia terra
Primiero maritò l'arbor divino,

---

nato in cielo il giorno delle nozze di Giunone con Giove. — 308. **L'aureo pomo fatal**: quello che la Discordia, non invitata alle nozze di Teti e Peleo, gettò nel mezzo del banchetto degli dei, con la scritta *alla più bella*. Contesero per averlo Giunone, Minerva e Venere: l'ebbe quest'ultima per giudizio di Paride, onde l'odio delle altre due dee o la guerra di Troia. — 309. **con questo** ecc.: Aconzio amante di Cidippe scrisse sopra un cedro queste parole: *Io giuro a Diana di non esser che d'Aconzio*, e lo gettò a' piedi della fanciulla nel tempio della dea. Cidippe, raccolto il frutto, lesse, e, dovendosi eseguire tutto ciò che in esso tempio si pronunziava, non poté non esser d'Aconzio. —310. **Ippomene**, sfidato dall'amata Atalanta, se voleva ch'ella fosse sua, al corso, essendo per perdere, gettò tre arance alla fanciulla, che si fermò a raccoglierle, rimanendo così perdente. — 311. **Che non insegni** ecc.?: Tasso I, 57: « Nello scolo d'Amor che non s'apprende? » — 313. **E fu pur questa** ecc.: Atlante (cfr. la nota al v. 359, p. 109) diede in guardia gli aranci del giardino delle suo figlie Esperidi (Egle, Aretusa, Esperetusa) a un terribile drago, cui uccise Ercole, portando quegli aurei pomi al fratello Euristeo. — 316. **Alcide**: Ercole (gr. *alké*: forza). — 318. **Seco l'addusse** ecc.: « Evvi una tradizione che Ercole abbia portato in Italia il primo cedro, toccata anche dal Pontano (*De Hort. Hesp.*, lib. I). Anche i Greci credevano di avere ricevuto il cedro da questo eroe (Vedi Ateneo, *Dipn.* III, 7) ». Mg. — 319. **Quando** ecc.: Virgilio *En.* VII, 661: *postquam Laurentia victor, Geryone extincto, Tirynthius attigit arva, Tyrrhenoque boves in flumine lavit Hibernas.* — 321. **il ladron** ecc.: Caco, che, avendo rapito il bestiame ad Ercole, fu da lui ucciso a colpi di clava. Cfr. Virgilio *En.* VIII, 190 e Dante *Inf.* XXV, 25 e seg. — 323. **Evandro**: capo della colonia degli Arcadi che si stabilirono anticamente nel Lazio. Cfr. Virgilio *En.* VIII, 51. — 325. **quel giogo**: ai monti laziali. — 327. **Il ramingo** ecc.: cfr. la nota al v. 73, p. 99. — 329. **Sezia**: ora Sezze, celeberrima una volta pe' suoi vini. Cfr., fra gli altri, Giovenale V, 33. — 330. **di Giove.... figlio**: Ercole. Cfr. la nota al v. 507, p. 115. — 332. **l'arbor divino**: il ce-

Che tutti empié di meraviglia i colli
E d'invidia le selve. Al primo spiro
335 Del suo celeste odor vinta temette
(E fu giusto il timor) la sua fragranza
Di Preneste la rosa: al primo aspetto
Di quel candido fior vinte temette
Le sue vergini tinte il gelsomino.
340 A baciarlo lascive, a carezzarlo
D'ogni parte volâr l'aure tirrene,
Desïose d'aver carchi del caro
Effluvio i vanni rugiadosi: corsero
A fregiarsene il crine e il colmo seno
345 D'Alba le ninfe e di Laurento e quelle
Del Volturno arenoso e del Taburno.
Corser da tutte le propinque rive
Gli Egipani protervi, e, saltellando
E via gittando ognun l'ispido pino,
350 Di questo ramo ghirlandâr le fronti.
Lo volle il dio d'Arcadia, e lo prepose
Agli ebuli sanguigni ed ai corimbi;
E lo volle Silvan, dimenticate
Le ferule fiorenti, e i suoi gran gigli.
355 Venne anch' essa del Sol Circe la figlia,
E di sua mano un ramuscel spiccando
Della scesa dal ciel pianta diletta
In grembo al sacro suo terreno il pose.
Così crebbe il divin bosco odorato,
360 Che di soave olezzo intorno tutte
Della maga spargea le rilucenti
Tremende case; ov' ella ognor, cantando
E con l'arguto pettine le tele

335-39. *Del suo celeste odor, sprezzate e morte, Di lor vinta fragranza vergognaro Le rose prenestine: al primo aspetto Di quel candido fior spente temette*

---

dro. — 346. **Taburno**: monte del Sannio, ricco d'olive. Cfr. Virgilio *Georg.* II, 38. — 348. **Gli Egipani**: « sono divinità montane e boscherecce con corna e gambe caprigne. Questo nome fu dato talvolta allo stesso Pane. Il primo *Egipane* però nacque di Pane o della ninfa Ega che in greco vale *capra*. La corona di foglie di pino era propria di questo divinità delle selve e de' monti ». Mg. Cfr. Ovidio *Metam.* XIV, 638 e Properzio I, XVIII, 20. — 351. **Lo volle** ecc.: Virgilio *Ecl.* X, 24: *Venit et agresti capitis Sylvanus honore, Florentes ferulas et grandia lilia quassans. Pan deus Arcadiae venit; quem vidimus ipsi Sanguineis ebuli baccis minioque rubentem.* — 352. **ebuli**: « L'*ebulo*, detto anche *ebbio* in italiano, è un frutice che somiglia al sambuco nella forma e nelle bacche che produce, ma non cresce alla medesima altezza. — La *ferula* è un frutice anch'essa, che ha le foglie come il finocchio ed il gambo somigliante alla canna: il fiore ritrae di quello dell'aneto ». Mg. — 360. **Che di soave** ecc.: Virgilio *En.* VII, 11: *Dives inaccessos ubi Solis filia lucos Assiduo resonat cantu, tectisque superbis Urit odoratam nocturna in lumine cedrum, Arguto tenues percurrens pectine telas.* Cfr. la nota

Percorrendo, facea dolce da lungi
365 E periglioso ai naviganti invito;
Mentre pel buio della tarda notte
Lamentarsi e ruggir s' udian leoni
Disdegnosi di sbarre e di catene,
Urlar lupi, e grugnire ed adirarsi
370 Nelle stalle cinghiali ed orsi orrendi,
Che fur uomini in prima e della cruda
Incantatrice sventurati amanti.
Queste ed altre infinite eran le piante
E l'erbe e i fiori, che godea l'attenta
375 Di Feronia educar mano pudica;
Di tutti quanti i fiori ella il piú bello.
Ma, sotto vago aspetto alma chiudendo
Superbetta, d'amor tutte parole
La ritrosa fanciulla ebbe in dispregio.
380 Né la vinse il pregar di madri afflitte,
Che la chiedeano in nuora e per la schiva
Vedean languire i giovinetti figli:
Né mai lusinghe la piegâr di quanti
Dei le latine ad abitar contrade
385 Dai pelasghi confini eran venuti:
Ch' ella a tutti s' invola, e non si cura
Conoscere d'amor l'alma dolcezza.
Ma di Giove non seppe un' amorosa
Frode fuggir. La vide; e da' begli occhi
390 Trafitto, il nume la sembianza assunse
D'un imberbe fanciullo, e sí deluse
L'incauta ninfa e la si strinse al seno
Con divino imeneo. L'ombra d'un elce
Del dio protesse il dolce furto; e lieta
395 Sotto i lor fianchi germogliò la terra

373-75. *Queste ed altre infinite eran l'elette Piante e i fior che Feronia a sé nudriva,*

378. *d'amor tutte lusinghe*

383-85. *Né di quanti v'avea per quelle selve Piú riveriti e piú possenti dei Blandizie la piegar, profferte e doni:*

387. *Di Venere imparar l'alma dolcezza.*

395. *Intorno intorno germogliò la terra*

---

al v. 278, p. 19. — 385. **Dai pelasgi confini**: Su la venuta dei Pelasgi in Italia e precisamente nel Lazio, cfr. Dionigi d'Alincarnasso *Ant. Rom.* II, 1. — 386. **Ch'ella** ecc.: Tasso II, 14: « E de' vagheggiatori ella s'invola Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola ». — 391. **D'un imberbe fanciullo**: « Di qui la denominazione di *Ansuro*: perocché vogliono che così fosse chiamato Giove da ἄνευ (*sine*) e ξυροῦ (*novacula*), cioè dal *non aver usato rasoio*; il che può equivalere ad *imberbe*. Sotto questo nome egli era adorato in Terracina, come marito di Feronia. Cfr. Servio *Ad Aen.* VII, 799 ». Mg. — 394. e

La vïoletta, il croco ed il giacinto,
Ed abbondanti tenerelle erbette
Che il talamo forniro; e le segrete
Opre d'amore una profonda e sacra
400 Caligine coprío: ma di baleni
Arse il ciel consapevole, ed i lunghi
Ululati iterâr su la suprema
Vetta del monte le presaghe ninfe.
Questi fur delle nozze inauspicate
405 I cantici, le faci, i testimoni;
Questo alla nuova del Tonante sposa
De' suoi mali il principio, e nol conobbe
L'infelice. Ma ben di Giove il vide
L'eterno senno; né potendo il duro
410 Fato stornar, nel suo segreto il chiuse,
E, la doglia che solo il cor sapea
Premendosi nel petto, a far piú mite
Il funesto avvenir volse il pensiero.
Primamente quel bosco e quella rupe
415 Sí gli piacque onorar dove la ninfa
Dell' occulto amor suo gli fu cortese,
Che per loro obbliò Dodona ed Ida
E men care di Creta ebbe le selve:
Tal che le genti la presenza alfine
420 Sentîr del nume, e l'inchinâr devote
E Giove imberbe l'invocâr sull'are;
Ch' egli loro cosí mise in pensiero
Per la memoria del felice inganno.

398. *Il talamo fornir. Quetossi il mare, Quetarsi intorno i venti, e le segrete*
400-7. *Caligine coprío. L'etere solo Consapevol del fatto arse di lampi, E le ninfe indovine in su la cima Delle rupi ululâr. Queste le faci Fur, questi i canti delle nozze, e questo Alla novella del Tonante amica De' suoi mali*
409. *né potendo il rio*
418. *ebbe lo speco:*
420. *e si prostrâr devote*

---

lieta ecc.: cfr. la nota al v. 181, p. 103. — 400. **Ma di baleni** ecc.: « Tutti segnali di tristo augurio; poiché (al dire di Servio, al lib. IV, v. 166 dell' *En.*) nulla vi avea, secondo la dottrina degli Etruschi, di piú infausto nelle nozze che il turbamento dell'aria e della terra. Dicasi altrettanto dell'ululare delle ninfe in vece delle giulive canzoni nuziali. Cosí nelle infelici nozze di Enea con Didone (Virg. *En.* loc. cit.): .... *Prima et Tellus et pronuba Iuno Dant signa: fulsere ignes et conscius aether Connubiis; summoque ulularunt vertice nymphae.* — 409. **né potendo** ecc.: « Il Fato era veramente la suprema divinità degli antichi, la legge immutabile a cui gli dei medesimi soggiacevano. Quindi Giove, il padre degli dei e degli uomini, quegli che moveva ogni cosa col moto del suo sopracciglio, non potova cambiare pur una sillaba di ciò che stava ne' Fati: e lo confessa egli stesso in Ovidio (*Metam.* IX, 433): *Me quoque fata regunt* ». Mg. — 417. **Dodona**: città dell'Epiro, che aveva una celebre foresta, sede dell'oracolo

Qui del culto novel consorte ei volle
La dolce amica sua; qui degli eterni
In aurea tazza il nèttare le porse,
E la fece immortal. Poscia tonando
Del monte il fianco occidental percosse;
E una súbita fonte cristallina
Scaturí mormorando; e dalla balza
Comandò che perenne ella scorresse
E da Feronia si nomasse: ed oggi
Serba quel nome ed il ricordo ancora
Dell'antico prodigio. Allor le volsche
Genti lor diva l'adoraro, e lei
Antefora chiamaro e Filostefana
E Persefone; e tutte a lei de' campi
Fur sacre le primizie. Ad inchinarla
Sovrana e diva i numi adunque tutti
Corser d'Ausonia; ché il voler tal era
Del supremo amator: e non pur quelli
A cui per valli e campi e per montagne
Fuman l'are latine e di plebeo
Rito van lieti e di Minori han nome,
Ma mossero frequenti ad onorarla
Di cortese saluto anche i Maggiori.
Primo il padre Lieo, ch' indi non lungi
In un temuto e per antico orrore
Sacro delubro raccogliea benigno
Dal timor de' mortali incensi e voti;
E la bionda inventrice era con lui

427-8. *Poscia d'un guardo L'austral fianco ferí della montagna;*

438-65. *Fur sacre le primizie. Allor la Copia Pieno il corno diffuse, e coronata Fu dell'avaro agricoltor la speme.*

---

di Giove Pelasgico. — **Ida**: monte in Creta. Cfr. la nota al v. 5, p. 193. — 429. **E una súbita** ecc.: cfr. la nota al v. 2. — 436. **Antefora**: « Dionigi d'Alicarnasso ne ha conservati questi nomi, co' quali veniva appellata Feronia (*A. R.* III, 32). - *Antefora* è quanto dire *florigera*, ossia *Portatrice de' fiori* - *Filostefana* vale *Amante delle corone* - *Persefone* è in greco lo stesso che in latino *Proserpina*. - Gli abitanti del Lazio offerivano nel suo tempio le primizie de' frutti; ed i servi che venivano manomessi ricevevano in esso il pileo della libertà: Servio (*Ad Aen.* VIII, 564) scrive che nel tempio medesimo vi avea un sedile, sul quale era incisa la seguente iscrizione: BEMERITI SERVI SEDEANT, SURGANT LIBERI. Di qui Feronia fu chiamata eziandio dea de' liberti: onde abbiamo da T. Livio (XXII, 1) che le donne *liberte*, quando Roma era minacciata da infausti prodigi, sovrastandole Annibale, misero insieme, secondo la loro facoltà, una somma di danaro da offrirsi a Feronia ». — 441. **di Minori han nome**: cfr. la nota al v. 255, p. 106. — 447. **Lieo**: Bacco, il culto del quale si diceva fosse stato portato nel Lazio dagli Arcadi. Cfr. la nota al v. 323. Nel territorio di Sezze, e proprio nel luogo detto *Forum Appii*, ebbe tempio e sacrifizi. — 451. **E la bionda** ecc.: « Anche il culto di Cerere era stato portato dagli Arcadi nel Lazio e nei paesi circonvicini, ove quella dea fu poi sempre grandemente onorata. L'invenzione delle leggi venne attribuita a

Dell' auree spiche e delle sante leggi,
Cerere, che solea le pometine
Spesso anteporre alle trinacrie mèssi.
455 Né te d'Aricia il bosco e il nemorense
Lago trattenne, o vergine Dïana;
Ché tu pur, del lunato argenteo carro
Al temo aggiunte le parrasie cerve,
Con gli altri divi ad abbracciar venisti
460 La novella immortale; e di te degna
Fu l'alta cortesia che ti condusse.
Col favor di Feronia iva frattanto
Scorrendo i campi l'Abbondanza, e, tutto
Versando il corno, ben compiuta e ricca
465 Fea dell'avaro agricoltor la speme.
Ogni prato, ogni colle, ogni foresta
Di pastorali avene e di muggiti
E nitriti e belati alto risuona;
E prigioniera dall' opposte rupi
470 Le dolci querimonie Eco ripete.
Venti e quattro cittadi, onde l'immensa
Fertile valle si vedea cosparsa,
S' animâr, s' abbelliro; e, strette in nodo
Di care parentele, in mezzo al sangue
475 De' torelli giurâr dell'alleanza
Il sacramento; e l' invocata diva
Le dilesse, e su lor piovve la piena
Di tranquilla ricchezza. Incontanente
Crebbero i lari, crebbero le mura:
480 Di maestà, di forza e di rispetto
Le sante leggi si vestîr: fur sacri
I reverendi magistrati; sacra

466. *ogni colle, ogni pianura*
471. *Dieci e dieci cittadi*
473. *Animârsi, abbellirsi; e strette*

---

questa dea, del pari che il ritrovamento delle biade, per la ragione che ben fu avvisata da Servio (*Ad Aen.* IV, 58). Trovato l'uso del frumento, nacquero i diritti insieme colla distribuzione dei terreni. E di qui venne dato a Cerere il nome di *legifera*, che può vedersi in alcune iscrizioni, in Callimaco (*Hymn. in Cer.*, 19), in Virgilio (l. c.) in Ovidio (*Metam.* V, 343) ». Mg. — 454. trinacrie: di Sicilia. — 455. d' Aricia il bosco: Era presso il lago Arcino, ora di Nemi. — 458. parrasie: della Parrasia, parte di Arcadia. Cfr. Foscolo *All'am. ris.*, 57. — 460. degna: perché Diana era, com' è noto, figlia di Latona, perseguitata pur essa da Giunone. — 462. « Notisi che i primi effetti della civiltà, introdotta nel Lazio da Feronia, sono in tutto simili a quelli che, secondo Virgilio, vi ebbero luogo per opera di Saturno. Cfr. *En.* VIII, 319 e segg. » Zumb., p. 207. — 464. il corno che si figurava tenesse in una mano, pieno d'ogni sorta di frutti. — 465. avaro: cupido. — 470. Eco: « quella vaga Ch'amor consunse come Sol vapori ». Dante *Par.* XII, 14. Cfr. anche Ovidio *Metam.* III, 356 e segg. — 471. Venti e quattro cittadi: cfr. Corradini *Vetus Latium* II, 16. — 479. i lari: le case.

La patria carità; sacro l'amore
Della fatica e dell'industria. Quindi
485 Tutte piene di strepito le vie
E i teatri e le curie; e dappertutto
Un gemere di rote, un picchio assiduo
Di martelli e d'incudi, un suonar d'arme
Buone in pace ed in guerra; onde si crebbe
490 La feroce de' Rutuli potenza,
Che al pietoso Troian tanto fe' poscia
Sotto il cimiero impallidir la fronte,
Quando gli disputâr Camilla e Turno
Di Lavinia e d'Italia il grande acquisto.
495 Eran le genti pometine adunque
Molte e forti e felici; e manifesta
Di Feronia apparía per ogni parte
La presenza, il favor, la possa e l'opra.
Però da cento altari a lei salía
500 Delle vittime il fumo; e ne godea
Il Tonante amator, che stanco e carco
Delle cure del mondo, a serenarle
Scendea sovente ne' segreti amplessi
Della diva fanciulla. Un aureo nembo
505 Li copriva; e oziosa al sole aprico
Col rostro della folgore ministro
L'aquila sacra si pulía le piume;
Mentre sicure dal furor di Giove
Tacean d'Ato e di Rodope le rupi,
510 E avea Bronte riposo in Mongibello.
Erasi intanto la saturnia Giuno
Fatta accorta del dolo; e i suoi grand' occhi,
Che gelosia più grandi anche facea,
Non fallibili segni avean già scorto
515 Di nuova infedeltà. Raro il soggiorno

487. *Un gemere di plaustri*
491-3. *Che poi tanta diè guerra al pio Troiano, Quando gli disputâr*
497-9. *Di Feronia apparia l'opra e il favore. Però da cento altari*
501. *che carco e stanco*
505. *ed allegra al sole apriva*
510. *E l'alto Acroceraunno, e in Mongibello Avean riposo Piracmone e Bronte.*
513. Manca nell'edizione pisana.

Cfr. la nota al v. 221, p. 207. — 487. **Un gemere ecc.**: cfr. i vv. 117 e segg., p. 7. — 491. **pietoso Troian**: Enea. Cfr. Virgilio *En.* I, 220. — 493. **Camilla** figlia del re de' Volsci: **Turno**, re de' Rutili. Cfr. Virgilio *En.* XI, 778 e XII, 919 e segg. e Dante *Inf.* I 107 e seg. — 494. **Lavinia**: la figlia di re Latino che, promessa a Turno, sposò poi Enea. Cfr. *En.* VI, 764 e Dante *Par.* VI, 3. — 509. **d'Ato**: il monte Athos nella penisola calcidica, sull'Egeo. — **Rodope**: monte della Tracia. — 510. **Bronte**: cfr. la nota al

Del marito in Olimpo: alto il silenzio
Dei talami divini: inoltre mute
Della foresta dodonea le querce,
Cheti i tuoni dell'Ida, e dissipato
520 Il denso fumo che facea palese
La presenza del nume. Onde, turbata
In suo sospetto, alle nevose cime
Dell'Olimpo salita, in giú rivolse
L'attento sguardo, e ricercò l'infido
525 Sul mar sidonio, sul nonacrio giogo,
Sull'Ismen, sull'Asopo, ove sovente
Delle vaghe mortali amor lo prese.
Indi in Ausonia declinando i lumi,
D'Ansuro nereggiar sul balzo vide
530 Tale un nugolo denso che per vento
Non si movea di loco, ancorché tutta
Fosse in moto la selva. A cotal vista
Le si ristrinse il cor; le corse un gelo
Per le membra immortali, e si fêr truci
535 I neri sopraccigli. Immantinente
Iri a sé chiama, e: Prestami, le dice,
Su via prestami, o fida, il tuo piovoso
Arco d'oro e di luce. E, sí dicendo
Né risposta aspettando, entro si chiude
540 A' taumanzii vapori, e taciturna
Su le rupi setine si precipita.
Tocca pur anco non avea la terra
Co' leggieri vestigi, che levarsi
L'invisibile dea l'aquila vide,
545 L'aquila testimon del dio marito;
E sotto l'ombra delle grandi penne
Furtiva e cheta camminar la nube
E tra le piante dileguarsi. A lei

519. *E cheti d'Ida i tuoni, e dissipato*
521. *La presenza di Giove. Onde, turbata*
522. *E sospettosa, alle*
524. *sguardo, e sul sidonio mare L'infido ricercò, sul Taigeto,*
528. *Indi all'Ausonia*
532-33. *A cotal vista Nella memoria le tornò la nube Che fuor del grembo su l'inachia riva La mentita giovenca un giorno mise: Le si ristrinse il cor*
543. *Co' fragranti vestigi*
546. *delle larghe penne*

---

v. 385, p. 110. — 525. **sidonio:** di Sidone, città de' Fenici. — **nonacrio:** sui monti della città di Nonacre in Arcadia. — 526. **Ismen....** **Asopo:** fiumi della Beozia. — 540. **taumanzii:** di Iride, figlia di Taumanto. — 546. **ombra:** protezione. Dante *Par.* VI, 7: « Io

Dovunque passa riverenti e curvi
550 Dan loco i rami della selva; e l'aure
Non osano di far rissa e bisbiglio.
Volse indi l'occhio addietro, e donde tolta
S'era la nube in piè rizzarsi mira
Cosí bella una ninfa, che alla stessa
555 Corrucciosa Giunon bella parea.
Sventurata beltà! L'ira e il dispetto
Tu crescesti nel cor della gelosa,
Che spiccossi qual lampo e rabbuffata
Con questi accenti alla rival fu sopra:
560 E qual ti prese insania ed arroganza,
Insolente mortal, che una cotanta
A me far osi ingiuria, e non mi temi?
Ravvisami, proterva: io degli dei
Son l'eterna reina, io la sorella,
565 Io la sposa di Giove. Scolorossi,
Tremò, si sgomentò, non fe' parola
La misera Feronia; e, siccome era
Scomposta i veli e le bende e le chiome
Dell'amplesso celeste accusatrici,
570 Mise in tutto furor la sua nemica.
La qual, su lei di rinnovar bramosa
Di Callisto la pena, ad un vincastro
Diè rabbiosa di piglio e la percosse.
Attonito restò l'occhio e la mano
575 Dell'acerba Giunon, quando dell'altra
Vide al colpo divino invïolata
Resistere la salma e le primiere
Sembianze rimaner: tosto conobbe
Che di tempra immortal fatta l'avea
580 L'onnipossente nume: onde sdegnosa,
Ché a vòto mira uscito il suo disegno,
E terribile e ria piú che mai fosse,
Questo, disse, al mio scorno anco mancava,
Adultera impudente, che dovesse

552-4. *Retro quindi alla parte onde si tolse L'arcana nebbia rivoltò la bieca Dira lo sguardo; ed ecco in piè rizzarsi Cosí bella una ninfa,*

565. *Iscolorossi*

580. *L'onnipossente padre*

---

sotto l'ombra delle sacre penne... » Cfr. anche Parini *Od.* VIII, 19. — 568. **Scomposta i veli**: Accus. di rel. Cfr. la nota al v. 26, p. 3. — 572. **Di Callisto la pena**: Giunone irata contro la ninfa Callisto amata dal marito, dopo averla rimproverata aspramente, la prese pe' capelli e la gettò per terra. *Dixit: et, adversa prensis a fronte capillis, Stravit humi pronam.* Cfr. Ovidio *Metam.* II, 476 e *Fast.* II, 155 e segg. — 577. **salma**:

585 Farlosi eterno! Semele ed Alcmena
Eran poca vergogna all'onor mio,
E i due figli di Leda, e Ganimede;
Ch'altra ancor ne s'aggiunge, e di malnati
Mi si fan piene le celesti mense.
590 Ma inulta non andrò, se Giuno io sono;
Né tu senza castigo. Via di qua,
Via di qua, svergognata! E in questo dire
Il bianco braccio fieramente stese,
S'aggrandí, si scurò: gli occhi mandaro
595 Due fiamme a guisa di baleni in mezzo
Di tenebrosa nube; e la grand'ira,
Che il senno ancor degl'immortali invola,
Quasi obbliar di diva e di reina
Le fe' modi e costumi. E di rincontro
600 Di Giove allor la dolorosa amante,
Che di rimorso trema e di rispetto,
Con basso ciglio e con incerto piede
Lagrimando partissi. Ella per monti
E per valli e per fiumi si dilunga,
605 E sempre a tergo ha la tremenda Giuno,
Che con minacce e dure onte e rampogne
Stimola e incalza l'infelice. Ahi! dunque
Era da tanto un amoroso errore?
E già varcate avea le veliterne
610 Pendici e gli ardui sassi ove costrusse
Cora la sua città, Cora il fratello
Di Catillo e Tiburte; e non lontano
Era di Cinzia il sacro lago e il bosco,
Ove a Stige ritolto e della ninfa
615 Egeria in cura, Ippolito traeva
Cangiato in Virbio la seconda vita.
Qui di Saturno l'adirata figlia
Sostenne i passi, e in balze aspre e deserte
Qui lasciò la meschina; e, desïosa

592. *Temeraria silvana. E in questo dire*

---

cfr. la nota al v. 199, p. 16. — 585. **Semele**: figlia di Cadmo e d'Ermione, che partorì a Giove Bacco. Cfr. Dante *Inf.* XXX, 1. — **Alcmena**: cfr. la nota al v. 507, p. 115. — 587. **i due figli ecc.**: i due gemelli Castore e Polluce, che Leda, moglie di Tindaro re di Sparta, generò di Giove, trasformato in cigno. Cfr. *Musog.*, v. 122 e Ariosto III, 50. — **Ganimede**: il coppiere di Giove. — 609. **Veliterne**: di Velletri. — 611. **Cora** (cfr. la nota al v. 9, p. 2) non fondò la moderna *Cori*, ma la ricostruì e le impose il suo nome. Cfr. Volpi *Vetus Latium* IV, 123. — 613. **il sacro lago**: cfr. la nota al v. 455. — 615. **Ippolito**, ucciso da cavalli infuriati per imprecazioni del padre Teseo, istigato malamente dalla matrigna Fedra, fu da Diana fatto risuscitare e, sotto il nome di Virbio, dato in custodia alla ninfa Egeria. Cfr. Virgilio *En.* VII, 765 e Ovidio *Metam.* XV, 497.

620 Di vendetta maggior, diè volta addietro.
Tra le priverne rupi e le setine
S' apre immane spelonca, a cui di sopra
Grava il dosso una negra orrida selva,
E per lo mezzo la rinfresca un rivo,
625 Che con grato rumor casca e zampilla
Dalle fesse pareti. Ha di sedili
In vivo marmo una corona intorno;
E tal dalle muscose erbe si spande
Una fragranza, che da lungi avvisa
630 Veramente di dei stanza e ricetto.
Qui da tutta la volsca regïone
Per cento cave sotterranee vie
Vengon sovente a visitarsi i fiumi;
Il freddo Ufente, il lamentoso Astura,
635 Il sonoro Ninfeo, che tra le sacre
Sue danzanti isolette ad Amfitrite
Rapido volve e cristallino il flutto;
E il superbo Amasen, che le gran corna
Mai non si terge e strepitoso e torbo
640 Empie di loto i campi e di paura.
E cent' altri v' accorrono di fama
Poveri e d' onda fiumicei seguaci,
E cento ninfe che il cader degli astri
Conoscono e del sole e della luna
645 Le armoniche vicende, e sanno i venti
E le piogge predire e le procelle.
Colà bieca sbuffando s' incammina

620. *maggior*, *torse le piante.*
621. *Fra le*
622. *S'apre vasta spelonca*
627. *Di vivo marmo*
628. *erbe si parte*
633-4. *i fiumi, E danzi d'amistà segni ed amplessi.*
639. *strepitoso e lordo*
643. *E cento ninfe che le fonti e l'urne E l'umide lor case hanno in governo, Prudenti ninfe che il cader degli astri*
645. *vicende*, *sanno*

Cfr. anche *Feron.* c. II, 118 e sogg. — 621. **priverne**: della città di Piperno, antic. Priverno. — 634. **Il freddo Ufente** (Virgilio *En.* VII, 801: *gelidusque... Ufens*) nasce alle falde del monte di Sezze. — **L'Astura** scorre nel territorio di Anzio, ed è detto *lamentoso*, perché presso le sue rive fu ucciso Cicerone e preso il fuggente Corradino di Svevia, vinto a Tagliacozzo. — 635. **Il Ninfeo** (oggi Storace) nasce ne' monti di Norba dal lago dello stesso nome, presso il quale era un tempio sacro alle Driadi. Plinio (*St. N.* II, 94) narra che nel lago erano certe isolette dette *Saltuares* dal moversi a tempo sotto il piede di chi vi danzava. — 636. **Amfitrite**: cfr. la nota al v. 100, p. 213. — 638. Il su-

La di vendetta sitibonda dea:
Simile a nembo di gragnuole gravido,
650 Che bruno il ciel vïaggia e orrendo stendesi
Su la bionda vallea, quando le Pleiadi,
Che d'Orïon la spada incalza e stimola,
Negli atlantici flutti si sommergono,
E tutto ferve per burrasca il pelago.
655 Tal terribile in vista ella s'avanza;
E, giunta al mezzo dello speco, in atto
Di maestà, di cruccio e di preghiera,
Fa dal labbro volar queste parole:
Fiumi, a cui delle volsche acque l'impero
660 Diè degli uomini il padre e degli dei,
E voi le correggete e a vostro senno
Le mandate a nudrir l'onda tirrena;
Una vil mia nemica, una spregiata
Di boschi abitatrice, il cor mi tolse
665 Del mio consorte; e non è tutto. A lei,
A costei l'immortal vita è concessa,
Privilegio avvilito, e dea l'adora
La bagnata da voi terra pontina.
Vendicate l'offesa; e, s'io dall'etra
670 Vi dispenso le piogge, ite, abbattete,
Distruggete, spegnete. Altari e templi
E città rovesciate: io le vi dono,
E saran vostro regno: orma non resti
Dell'abborrito culto, e raddolcisca
675 La mia giust'ira di Feronia il pianto.
Disse; e per tutti a lei tosto l'Ufente
Diserto e chiaro parlator rispose:
A te l'esaminar conviensi, o diva,
Il tuo desire, e l'adempirlo a noi.
680 Delle piove e de' nembi genitrice
Tu ne riempi l'urne, tu ne fai
Giove propizio e ne concedi a mensa

659. *delle volsce acque*
677. *Succinto e chiaro*

---

perbo Amasen (Virgilio *En.* XI, 547: *Amasenus abundans*) scorre presso Piperno. — 651. Su la bionda vallea ecc.: sui campi pieni di biade mature, quando le ninfe Pleiadi (costellazione di pioggia) sono inseguite da Orione (costellazione anch'essa di procelle: cfr. Virgilio *En.* I, 535 ecc.), che fu già famoso cacciatore beoto. — vallea: cfr. Dante *Inf.* XXVI, 29 e *Purg.* VIII, 98; Ariosto XXXVII, 26, Manzoni *La Risur.*, 26 ecc. Da ciò si può vedere che questo francesismo è di buon uso nella lingua poetica. — 677. diserto: disadorno. — 678. A te ecc.: In egual modo risponde Eolo a Giunone nell'*En.* (I, 76): *Tuus, o regina, quid optes Explorare labor; mihi iussa capessere fas*

Su l'Olimpo seder con gli altri eterni.
Ciò detto, frettolosi e furïosi
685 Si dileguâr per la caverna i fiumi,
Chi qua chi là ciascuno alla sua sede;
E partendo ne fêr tale un tumulto,
Tale un fracasso, che tremonne il monte.
N'udirono il fragor le pometine
690 Valli da lungi, e ne mandâr muggiti
Di ruina presaghe; e palpitanti
Strinser le madri i pargoletti al seno.
Mentre corrono quelli il rio precetto
A compir della diva, e ai duri sassi
695 Aguzzano per via le corna e l'ira,
Levossi Giuno in aria, e spiegò il manto
In cui ravvolge le tempeste e i nembi;
E subito gonfiâr le bocche i venti
E le nubi aggruppâr, che cielo e luce
700 Ai mortali rapiro, e si fe' notte,
Orrenda notte dal guizzar de' lampi
Rotta al fero de' tuoni fragor cupo.
Carco d'atre caligini la fronte
Vola l'umido Noto, ed, afferrate
705 Con le gran palme le pendenti nubi,
Le squarcia risonante; e tenebrosa
Sgorga la piova; il rotto aere ne rugge;
E il suol ne geme e le battute selve.
Scende un mar dalle rupi. Allora i fiumi
710 Versano l'urne abbeverate e colme;
E quattro di maggior superbia e lena
Da quattro parti sul soggetto piano,
Svelte, atterrate le tremanti ripe,
Con furor si devolvono. Spumosa
715 E fragorosa la terribil piena
Le capanne divora, e i pingui cólti,
E gli armenti e i pastori. E già le mura
Delle cittadi assalta e le percote,
Di cadaveri ingombra e della fatta

702. *Rotta al fiero*
706. *Le discinde: sonante e*
713. *Squarciate e svelte le*

---

est. Tu mihi quodcumque hoc regni, tu sceptra Iovemque Concilias. — 691. **e palpitanti** ecc.: cfr. il v. 93, p. 66 e la nota corrisp. — 704. **Vola** ecc.: Ovidio *Metam.* I, 264: *madidis Notus evolat alis.... Utque manu lata pendentia nubila pressit, Fit fragor; hinc densi funduntur ab aethere nimbi.* — 714. **Spumosa** ecc.: « Come i piú leggiadri, cosí egli sa dipingere i piú terribili aspetti del mondo esterno e il sublime or-

720 Strage ne' campi: già delle bastite
Crollano i fianchi: già sfasciati piombano,
E dan la porta all'inimico flutto.
S' alza allora un compianto, un ululato
Di vergini, di vegli e di fanciulli:
725 Corrono ai templi; ed invocar Feronia,
E Feronia gridar odi piangenti
Le smorte turbe; e non le udía la diva,
Ché maggior diva il vieta. Essa, la fiera
Moglie di Giove, di sua man riversa
730 Dell'esule nemica i simulacri,
Ne sovverte gli altari; e la soccorre
Ministra al suo furor l' onda crudele,
Che tutte attorno le cittadi inghiotte.
Tre ne leva sul corno infurïando
735 Il veloce Ninfeo, che lutulenti
Spinse quel dí la prima volta i flutti,
L'umil Trapunzio e Longula e Polusca:
Tre la ferocia del possente Astura,
L' opima Mucamite, e l' alta Ulubra,
740 E la vetusta Satrico, a cui nulla
Il nume valse della dia Matuta.
E per te cadde, strepitoso Ufente,
Pomezia, la piú ricca e la piú bella.
Pianse il giogo circèo la sua caduta,
745 E la pianser le ninfe a cui commessa
De' suoi vaghi giardini era la cura.
Il tremendo Amaseno avea frattanto
Sotto i vortici suoi sepolti intorno
I barbarici campi e fatto un lago

726. *E à Feronia gridar*

rore delle tempeste. Ed è notevole che il suo teatro sia sempre lo stesso regno di Feronia, visto or nel sorriso, or nella collera della natura. Com' è magnifica quell' immensa marca di tutti i fiumi latini! » Zumb., p. 213. — 720. **bastite**: steccati con terrapieni per difesa delle acque. — 721. **già sfasciati** ecc.: Virgilio *En.* I, 122: *laxis laterum compagibus omnes* (*naves*) *Accipiunt inimicum imbrem, rimisque fatiscunt.* Ariosto XLI, 14: « Il legno vinto in piú parti si lassa, E dentro l'inimica onda vi passa ». — 721. **Di vergini** ecc.: Cfr. Virgilio XII, 131; Petrarca P. III, *canz.* II, 57; Tasso III, 11. — 734. **sul corno**: cfr. la nota al v. 337, p. 108. — 737. **Trapunzio**, su la via Appia; **Longula**, tra il monte Circèo e Sezze; **Polusca**, vicina a Longula. — 739. **Mucamite**: tra Anzio e Longula. — **Ulubra**: tra Velletri e Pomezia. — 740. **Satrico**, tra Anzio e Velletri, ove era venerata, specie dalle donne, la dea Matuta (Aurora), che presedeva al maturar delle biade. Cfr. Ovidio *Fast.* VI, 473. — 743. **Pomezia**: cfr. la nota al v. 36. — 749. **I barbarici campi**: « Cosí chiamavasi una vasta pianura intorno a Regeta, luogo vicino all'Ufente, celebre per la sconfitta che vi ebbero i Galli dai Romani sotto il console Furio Camillo, e pel duello che Marco Valerio tribuno militare sostenne con un capitano di quella nazione, da lui vinto col soccorso di un corvo, onde gli venne il soprannome di Corvino (Vedi Livio, Valerio Massimo ed Aulo Gellio *Noct.*

750 Della misera Ausona, e l'alte mura
D'Aurunca percotea, la piú guerriera
Delle volsche cittadi e la piú antica.
Oltre gli anni di Dardano e Pelasgo
La sua fama ascendeva, e degli Aurunci
755 Venerevoli padri alto suonava
E gloriöso fra le genti il grido.
L'avea quel fier divelta e conquassata
Dai fondamenti. Alle vicine rupi
Traggonsi in salvo gli abitanti; e il fiume
760 Li persegue mugghiando, e ne raggiunge
Altri al tallone e li travolve, ed altri,
Che piú pronti afferrâr già la montagna,
Con l'immenso suo spruzzo li flagella
E di paura li fa bianchi in viso.
765 Ben mille ne contorse entro i suoi gorghi
Quell'orribile dio; ma di due soli,
Timbro e Larina, il miserando fato
Non tacerò, se a tanto il cor resiste
E pietoso il pensier non mi rifugge.
770 Amavansi cosí quegl'infelici,
Ch' altro mai tale non fu visto amore:
E d'Imeneo già pronte eran le tede,
E consentian gioiosi al casto affetto
I genitori. Ahi brevi e false in terra
775 Le speranze e le gioie! In riva al mare
Cui d'Anzio regge la Fortuna, avea
Pochi dí prima all' afrodisia madre
Porti i suoi voti il giovinetto amante
E abbracciato l'altar. Letta nel fato
780 Del misero la sorte avea la diva;
E della diva il santo simulacro
Tremò, e sudante (maraviglia a dirsi!)
Torse altrove il bel capo, e non sostenne
Tanta pietà. Ma ben di Giuno il crudo

752. *Delle volsce cittadi*
760. *e ne raggiugne*
763. *Gl' irriga e batte con immenso spruzzo.*

Att. IX, 11). I Goti nell'anno 536 dopo G. C. diedero anch'essi fama a questi campi per l'elezione che vi fecero di Vitige loro re ». Mg. — 750. **Ausona**, poco lontana dal monte Circeo. — 751. **Aurunca**, tra l'Ufente e il Circeo. Cfr., per testimonio della sua antichità. Virgilio *En.* VII, 727. — 753. **Dardano**: figlio di Giove e di Elettra, fondatore di Troia. — **Pelasgo**: il capo de' Pelasgi, che dicesi fossero i primi abitatori di Grecia. — 768. **se a tanto** ecc.: Virgilio, *En.* II, 12: *Quamquam animus meminisse horret, luctuque refugit.* — 776. **Cui d' Anzio** ecc.: In Anzio era un famoso tempio alla Fortuna. Cfr. Orazio *Od.* I, xxxv, 1. Un altro vo n'era a Venere Afrodisia. — 782. **e sudante**

785 Cor la sostenne: e la virtude umana
Abbandonata si velò la fronte.
Nella comun sventura erasi Timbro,
Dopo molti in cercar la sua fedele
Scórsi perigli, l'ultimo su l'erta
790 Spinto in sicuro, e fra i dolenti amici
Di Larina inchiedea: Larina intorno,
Larina iva chiamando, e forsennato
Con le man tese e co' stillanti crini
Per la balza scorrea; quando spumosa
795 L'onda che n' ebbe una pietà crudele,
La morta salma gliene spinse al piede.
Ahi vista! ahi, Timbro che facesti allora?
La raccolse quel misero, ed in braccio
La si recò; né pianse ei già, ché tanto
800 Non permise il dolor; ma freddo e muto
Pendé gran pezza sul funesto incarco,
Poi mise un grido doloroso e disse:
Cosí mi torni? e son questi gli amplessi
Che mi dovevi? e questi i baci? e ch' io,
805 Ch' io sopravviva?... E non seguí: ma stette
Sovr' essa immoto con le luci alquanto;
Poi sull'estinta abbandonossi, e i volti
E le labbra confuse; e cosí stretto
Si versò disperato entro dell' onda,
810 Che li ravvolse e sovra lor si chiuse.

ecc.: cfr. il v. 379 e la nota corr., p. 95. — 799. né pianse ecc.: Dante *Inf.* XXXIII, 49: « Io non piangeva; sí dentro impietrai ». — 803. e son questi ecc.: Tasso II, 33: « Questo dunque è quel laccio ond' io sperai Teco accoppiarmi in compagnia di vita? » — 810. e sovra lor si chiuse: Dante *Inf.* XXVI, 142: « Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso ».

CANTO SECONDO

Contenuto: S'allegrò della sua vendetta Giunone: ma poi, vedendo sopra il gran lago delle acque ergere le torri al cielo alcuna delle volsche città e intatto il bosco di Feronia, di nuovo irata, volò nella fucina di Vulcano (1-74), tutto intento, co' suoi Ciclopi, a fabbricare un gran piedestallo di bronzo e d'oro a Diana Nemorense, in cui aveva inciso varie mirabili figure ed anche i casi di Luigi e Costanza Braschi (75-222). Lui Giunone pregò che svegliasse i terremoti e incendiasse tutto ciò che sopravanzava alla rovina delle acque (223-290). Ed egli, dopo aver detto d'esser lieto di far cosa grata a lei e ingrata a Giove, che già lo precipitò dal cielo (291-360), mosse, con bragia inestinguibile, chiusa in cavo rame; e, giunto nella valle pontina, incendiò gli zolfi e le piriti e gli asfalti oleosi di sotterra, che scop-

piarono in orrendo terremoto (361-452), tutte sommergendo le città, tranne Ansuro, protetta da Giove (453-503). Il quale però non ebbe pietà del vecchio e giusto Alcone, cui seppellí, insieme alla famiglia, sotto le proprie rovine il tetto della casa crollata: solo superstite il fedel cane Melampo, ucciso poi anch'esso, entro quattro dí, piú dal dolore, che dal digiuno (504-534).

Già tutto di Feronia era il bel regno
In orrenda converso atra palude
Che pelago parea; se non che rara
Dell' ardue torri e dell' aeree querce
5 Non vinte ancor l' interrompea la cima.
E già su le placate onde leggieri
Spiravano i favonii, e in curvi solchi
Arandole frangean sovra le molli
Crespe dell' acque la saltante luce:
10 Quando di Circe la scoscesa balza
L' aspra Giuno salí. L' occhio rivolse
Alla vasta laguna, e, tutta intorno
La misurando con superbo sguardo,
Sorrise acerba su la sua vendetta.
15 Ma, vista su la rupe in lontananza
Dall' incremento delle spume ultrici
Pur anco intatta alzar la fronte alcuna
Delle volsche città, che ree del culto
Dell' abborrita sua rival si fêro,
20 Ed illeso agitar l' argute frondi
Non lungi il bosco di Feronia, il bosco
Che prestò l' ombra ai mal concessi amori;
Risorger si sentí l' ire nel petto
Già moribonde; e poi che v' ebbe alquanto
25 Fisso il torbido sguardo, in cor sí disse:
Io desister dall' opra, e del mio scorno
Patir che resti un monumento ancora?
Già non fui sí pietosa inverso Egina
E la stirpe di Cadmo abbominata;
30 Ché per quella mandai carca di fiera
Peste la morte su l' enopia terra,
E sostenni per questa entro le case
Scendere io stessa dell' eterno pianto,

---

7. **favonii**: venti primaverili, detti anche zefiri. — 22. **mal concessi**: concessi da Feronia a proprio danno. Cfr. la nota al v. 23, p. 63. — 26. **Io desister dall'opra...?**: Virgilio *En.* I, 37: *Mene incepto desistere victam?* — 28. **Egina**: Eaco chiamó cosí dal nome di sua madre, che l'aveva generato di Giove l'isola di Enopia, che però fu devastata da una terribile pestilenza per opera di Giunone. Cfr. Ovidio *Metam.* VII, 524. — 29. **E la stirpe** ecc.: cfr. la nota al v. 4, p. 201. — 32. **le case... dell' eterno pianto**: il Tar-

E di là contra d'Atamante e d'Ino
35 Tisifone invocar. Quei due superbi
Co' sonori serpenti ella percosse,
E allor nel figlio dispietate e crude
Fur le mani paterne, e de' suoi vanti
Ino furente mi scontò l'offesa.
40 E pur avola a Bacco era colei
E a Venere nipote; e non m' avea,
Come questa malnata itala druda,
Tolti i miei dritti, e del maggior de' numi
Aspirato alle nozze. Oh mia vergogna!
45 Poté Gradivo la feroce schiatta
Sterminar de' Lapiti: aver da Giove
Poté Dïana al suo disdegno in preda
I Calidonii: e meritò poi tanto
De' Calidòn la colpa e de' Lapiti?
50 Ed io, progenie di Saturno ed alta
De' celesti reina, a mezzo corso
Ratterrò gli odi e l'ire, e dovrò tutte
Non consumarle? Oh mel contrasta il fato!
E una fama pur or s' è sparsa in cielo,
55 Che al volgere de' lustri il senno e l'opra
D' italici potenti al mio furore
E all'impero dell' onde questi campi
Ritoglierà. Ritolgali: men giusta
O men dolce uscirà forse per questo

---

taro. — 34. **d'Atamante** ecc.: Il fatto di Ino e d'Atamante è narrato diffusamente, oltre che da Ovidio (*Metam.* IV, 420), anche dall'Alighieri. *Inf.* xxx, 1: « Nel tempo che Giunone era crucciata Per Semelè contra il sangue tebano...., Atamante divenne tanto insano Che, veggendo la moglie con due figli Andar carcata da ciascuna mano, Gridò: Tendiam le reti, si ch'io pigli La leonessa e i leoncini al varco; E poi distese i dispietati artigli, Prendendo l'un che avea nome Learco, E rotollo, e percosselo ad un sasso; E quella s'annegò con l'altro carco ». — 35. **Tisifone**: una delle tre furie. — 40. **E pur** ecc.: Ino era avola di Bacco, perché questi era figlio di Semele sua sorella; nipote di Venere, perché sua madre Ermione era figlia di quella dea. — 45. **Poté** ecc.: Virgilio *En.* VII, 304: *Mars perdere gentem Immanem Lapithum valuit; concessit in iras Ipse deûm antiquam genitor Calydona Dianae; Quod scelus aut Lapithas tantum, aut Calydona merentem?* « Servio (*Ad Aen.* VII, 304) attribuisce l'odio di Marte contro ai Lapiti all'averne il loro re Piritoo invitati tutti gli dei, tranne lui solo, alle sue nozze con Ippodamia. E la conseguenza si fu, che i Centauri, presi da furore nel piú bello della festa, si azzuffarono co' Lapiti, e ne avvenne quella strage miscranda ch'è descritta da Ovidio nelle *Metam.* lib. XII, v. 210 e segg. – Diana venne in ira contro i Calidonii, perché il loro re Eneo erasi dimenticato di essa nell'offrire sacrificii a tutti gli dei. Di qui il famoso cignale che devastava quelle terre, e la caccia in cui fu preso, e la contesa sul dividerne la spoglia; onde finalmente Calidone cadde in potere de' Plouronii. Vedi Omero *Iliade* IX, 529 e segg.; Apollodoro, lib. I; Ovidio *Metam.* VIII, 272 ecc. » Mg. — 50. **Ed io** ecc.: Virgilio *En.* I, 46: *Ast ego, quae divûm incedo regina Iovisque Et soror et coniux...* — 53. **Oh** ecc.: *En.* I, 39: *Quippe vetor fatis!* — 55. **il senno** ecc.: Accenna a' tentativi di proscingamento fatti da molti imperatori e papi e massimamente all'opera di Pio VI. Cfr. la nota d'introd. e la nota al v. 575.

60 La mia vendetta? Se cangiar non lice
Delle Parche il decreto, e chi ne vieta
L' indugiarlo e tentar nuove ruine?
Del tuo delitto dolorose e care
Le pene pagherai, ninfa superba:
65 Anche il Lazio s' avrà la sua Latona.
Non selva lascerò, non antro alcuno
Che ti riceva; scuoterò le rupi;
Crollerò le città dal tuo vil nume
Contaminate, e ne farò di tutte
70 Cenere e polve che disperda il vento.
Nel turbato pensier seco volgendo
Queste cose la dea, giunse d' un volo
Nell' eolie spelonche, orrendo albergo
Degli adusti Ciclopi e di Vulcano.
75 Stava questo dell'arti arbitro sommo
Intento a fabbricar per la pudica
Nemorense Dïana un d'oro e bronzo
Gran piedestallo, su cui l' alma effigie
Collocar della diva. E sulle quattro
80 Fronti v' avea l'artefice divino
D'ammirando lavoro impresse e sculte
Di quell'almo paese avventurato
Le trascorse memorie e le future.
Era a vedersi da una parte il lago
85 Tutto d'argento. Tremolar diresti
L'onde e rotte spumar dai bianchi petti
Delle caste Amnisídi, a cui venute
Già son men care le gargafie fonti
E d' Eurota le sponde. In su la riva
90 Della sacra laguna abbandonati
Giaccion gli archi e le freccie, onde famosi

c. III. — 61. **Parche**: cfr. la nota al v. 48, p. 99. Cfr. anche Ovidio *Metam.* V, 532. — 65. **la sua Latona**: una perseguitata da me come fu già nella Grecia Latona, cioè Feronia stessa. — 71. **Nel turbato** ecc.: Virgilio *En.* I, 50: *Talia flammato secum dea corde volutans, Aeoliam venit.* — 73. **Nell' eolie spelonche**: cfr. la nota al v. 389, p. 111. — 77. **Nemorense**: Il territorio nemorense, chiamato da Plinio (*St. Nat.* XXXV, 7), da Ovidio (*Fast.* III, 261) e da Vitruvio (IV, 7), quasi per eccellenza, *nemus Dianae*, fu così detto dalla selve (*nemora*), che crescevano a' piedi del monte Albano presso ad Aricia. Cfr. anche Properzio III, XXI, 25. — 87. **Amnisídi**: « Callimaco nell' inno a Diana (v. 15) fa che questa dea ancor bambina e sedente su le ginocchia di Giove suo padre lo richiegga d'alcuni doni e, fra gli altri, di questo: *Da etiam ministras, viginti nymphas Amnisidas, quae mihi venatica calceamenta et, cum lyncas cervosque venari desidero, veloces canes recte curent.* Egli poi torna nell' inno medesimo (v. 162) a far menzione di queste ninfe, rammentato anche da Apollonio Rodio (*Arg.* III, 887 e 822) che le fa abitare presso le sorgenti dell'*Amnisio*, fiume in cui era solita bagnarsi Diana, come nel Partenio ». Mg. — 88. **gargafie fonti**: il fiume Gargafia nel territorio di Platea in Beozia. Cfr. Erodoto IX, 25. — 89. **Eurota**:

Suonâr di caccia fragorosa un giorno
Del Taïgeto e d'Erimanto i boschi,
Ed or la nemorense ne rimbomba
95 E la selva aricina. Indi non lunge
Stassi il carro lunato; e per la rupe
Sciolte dal giogo le parrasie cerve
Erran pascendo il tenero trifoglio,
Gradita erbetta, che gradir suol anco
100 Ai destrieri di Giove ed alle caste
Di Minerva cavalle polverose.
Alto a rimpetto fra pudichi allori
Di Trivia il tempio signoreggia; ed essa
La placabile diva in su la soglia
105 Del grande Atride ad incontrar vien oltre
I pellegrini figli, Ifigenía
Sacerdotessa ed il fratello Oreste,
Pietoso Oreste e scellerato insieme;
Che per molti del mare e della terra
110 Duri perigli salvo le recavano
Il fatal simulacro insanguinato
Dalle tauriche sponde alle tirrene.
In altro lato avea l'ignipotente
Sculti i novelli sacrifici e l'are
115 Di Dïana cruente, e i lagrimosi
Riti latini, e un contro l'altro armati
Di barbaro coltello i sacerdoti.
Mirasi altrove il miserando caso

---

fiume della Laconia, oggi Basilipotamo. — 93. **Del Taïgeto** ecc.: Omero *Odiss.* VI, 146 (tr. Pindemonte): « Come Diana per gli eccelsi monti O del Taigeto muove, o d'Erimanto, Con la faretra agli omeri, prendendo De' ratti cervi e de' cinghiai diletto ecc. ». — 97. **le parrasie cerve**: cfr. la nota al v. 458, c. I. — 98. **Erran pascendo**: cfr. Callimaco *Inn. a Dian.*, 162. — 101. **Di Minerva** ecc.: cfr. *Musog.*, v. 513. — 103. **Trivia**: la luna, Diana in cielo. — 104. **placabile**: perché non le venivano sacrificati, come s'usava nella Tauride, tutti gli stranieri che fossero capitati colà. Virgilio *En.* VII, 764: *placabilis ara Dianae.* — 105. **Del grande Atride** ecc.: Si disse che Ifigenia ed Oreste, figli di Agamennone (*Atride*: figlio d'Atreo), profughi dalla Tauride, recassero nel Lazio il simulacro di Diana, chiuso in un fascio di legne: onde essa fu detta *Fascelis*. Cfr. Igino, *fav.* 261; Servio *Ad Aen.* II, 116. — 108. **Pietoso** ecc.: Ovidio *Trist.* IV, IV, 69: *Dubium pius an sceleratus Orestes.* « Il giudizio se Oreste dovesse condannarsi o no pel matricidio da lui commesso in vendetta del padre fu dagli dei confidato all'areopago di Atene; ed il reo venne assoluto pel voto di Minerva (Vedi Eschilo *Le Eumenidi*) ». Mg. — 113. **ignipotente**: Vulcano. Cfr. Virgilio *En.* VIII, 414 e 423. — 114. **e l'are** ecc.: Anche nel Lazio si facevan sacrifizi cruenti alla dea. « Allorquando uno schiavo fuggito dal suo padrone giungeva in que' luoghi, veniva messo a duello col capo de' sacerdoti, o, se riusciva vincitore coll'ucciderlo, occupava egli quel posto, finché per eguale maniera non gli venisse tolto da un altro. Perciò scrive Strabone nel libro V, che il sacerdote di Diana Nemorense *tiene sempre imbrandito il pugnale, temendo di chi lo assalti, e pronto a rispondere* ». Mg. Cfr. anche Pausania II, XXVII, 4 e Valerio Flacco *Argon.* II, 303. — 118. **Mirasi** ecc.: cfr. la nota al v. 615 del c. I.

Del figliuol di Tesèo. Gonfiata ed aspra
120 Spandeasi d'oro con argentee spume
La corinzia marina, a cui dal mezzo
Uscía sbuffando una cerulea foca.
E per orride balze ecco fuggire
Gli atterriti cavalli; ecco sul lido
125 Rovesciato dal carro e lacerato
L'innocente garzon. D'intorno al casto
Esangue corpo si batteano il petto
Di Trezene le vergini; e, chiamando
Crudel Ciprigna e piú crudel Nettuno,
130 Piú ch' altre in pianto si struggea Dïana.
Al pregar dell'afflitta indi seguía
D' Esculapio il prodigio e l'ardimento;
Che, vïolato delle Parche il dritto,
Col poter della muta arte paterna
135 Torna il pudico giovinetto in vita:
Cui, redivivo e in densa nube avvolto,
Con mutati sembianti all'aricine
Selve poi reca la deliaca diva,
E palpitando alla segreta cura
140 Il commette d'Egeria, inclita ninfa
Delle leggi romane inspiratrice.
S' apría di nero cïanèo scolpita
Nel fianco della rupe una spelonca
Sacra di Pindo alle fanciulle e cara
145 Piú che l'antro cirrèo. Le serpe intorno
Con tortuoso piede una vivace
Edera d'oro, ed un ruscello in mezzo

— 122. **foca**: « Euripide e dietro lui Ovidio fanno spaventare i cavalli d'Ippolito da un *toro*. Il nostro poeta a questo animale terrestre ha sostituito una *foca*, coll'autorità di Servio (*Ad Aen.* VI, 445): e già le foche sono i buoi del mare, siccome lo stesso Servio scrive ». Mg. — 128. **Di Trezene** ecc.: Allude a que' versi che Euripide, su la fine dell' *Ippolito*, pone in bocca a Diana (trad. Bellotti): « .... A compensarti Di quanto or soffri, o giovine infelice, A te poscia in Trezene incliti onori Assegnerò. Le giovinette figlie Pria delle nozze a te reciderann o Le lunghe chiome, e ti daran solenne Di lagrime tributo; e delle vergini Le pietose canzoni ognor devote Saranno a te ». Cfr. anche Pausania II, XXXII, 1. — 129. **Crudel Ciprigna** (Venere), perché avova spinto la matrigna Fedra, innamorata del figliastro Ippolito, ad accusarlo ingiustamente al padre Teseo; **piú crudel Nettuno**, perché aveva suscitato contro i cavalli di quello la *cerulea foca*. — 132. **Esculapio**: figlio di Apollo e di Coronide e dio della medicina. — 133. **delle Parche il dritto**: le leggi della morte. — 134. **muta**: che opera silenziosa. — 138. **deliaca**: di Delo. — 141. **Delle leggi** ecc.: Numa Pompilio, sabino, il secondo re di Roma (714-672 av. C.), per dar maggiore autorità alle leggi religiose da lui promulgate, fingeva d'aver intorno ad esse i consigli della Ninfa Egeria, nell'antro ch' egli avova dedicato a lei e alle Muse. Cfr. Livio I, 18 e segg. e Ovidio *Metam.* XV, 479. — 142. **di nero cianèo**: « di lapislazzolo puro, senza macchie bianche o giallastre, che rendono meno stimata questa pietra ». Pierg. — 145. cir-

Di purissimo elettro. Ivi furtivo
D' Egeria ai santi fortunati amplessi
150 (Ché di tanto fu degno) il successore
Di Romolo traeva. Ivi le scese
Leggi dal cielo ricevea sul labbro
Della diva consorte; e ai mansueti
Genii di pace traducea le genti
155 Col favor delle Muse e di quel grande
Spirto divin, che del troiano Euforbo
Pria la spoglia animò, poscia, migrando
Di corpo in corpo, la famosa salma
Del samio saggio ad informar pervenne,
160 E di Crotone empièo le mute scuole
Del saper dell'Assiria e dell'Egitto.
V' era una balza dall'opposta fronte,
Che al bel lago sovrasta, orrendo nido
Di crude belve un tempo e di colubri,
165 Ed or vasta, ridente, aprica scena
Di lieti ulivi. Tra le verdi file
De' cecropii arboscelli alteramente
Minerva procedea; che del novello
Conquistato terren prendea diletto,
170 E con l'alta virtú, che dagli sguardi
E dall'alma presenza esce de' numi,
Liete facea le piante e delle pingui
Bacche oleose nereggianti i rami.
L' accompagnava maestoso e bello
175 Alla manca un signor d' alta fortuna,
Che con raro consiglio ed ardimento
Dell'antico orror suo già spoglia avea
L'indocile montagna, e le ritrose
Alpestri glebe all'ostinata cura
180 Del pio cultore ad obbedir costrette.

---

rèo: cfr. la nota al v. 23, p. 41. — 148. elettro: ambra. — 156. Spirto divin: Pitagora. « Una popolare credenza faceva questo filosofo maestro di Numa: benché, come osserva T. Livio (I, 18), egli sia fiorito più di cento anni dopo, regnando Servio Tullio. Fondò quella setta di filosofi che dicesi *italica*; ebbe scuola in Crotone città della Magna Grecia; ed insegnava la metempsicosi, cioè la trasmigrazione delle anime, confermandola col proprio esempio; giacché diceva che la sua anima era stata prima in Euforbo figlio di Panto ucciso da Menelao (*Iliade* XVII, 43 e segg.), poi era passata in Ermotimo, poi in Pirro e finalmente in lui. Luciano mette in ridicolo questa dottrina nel dialogo che ha per titolo *Il sogno* ossia *Il Gallo*. I discepoli di Pitagora erano obbligati ad alcuni anni di rigoroso silenzio; il perché dal poeta è dato l'aggiunto di *mute* alle scuole di Crotone ». Mg. — 165. Ed or ecc.: « Accenna vari miglioramenti fatti dal duca Braschi nelle sue tenute Nemorensi, e principalmente la piantagione di alcuni oliveti in luoghi prima incolti e pieni di serpi ». Mg. — 167. cecropii: cfr. la nota al v. 1, p. 2. — 175. un signor: il Braschi. Cfr. la nota d' introd.

Mentre, all'ombra d' un' elce e all'ozio in seno
Che il suo signor gli ha fatto anzi il suo dio,
Un poeta non vil l' aspre vicende
Di Feronia cantava e per sentiero
185 Non calcato traea l'itale Muse.
All' ultimo con raro magistero
L' indomito Vulcan v' avea scolpita
Una dolente giovinetta madre,
Che, con ambe le mani al crin facendo
190 Dispetto ed onta, su la fredda spoglia
Di tre figli piangea tolti alla poppa.
Taciturna e dimessa il padre Tebro
Volgea qui l'onda: su la mesta riva
Ploravano le ninfe, e al Vaticano
195 Una nube di duol copría la fronte.
Lagrime tante alfin, tanti sospiri
Faceano forza al ciel, finché la santa
Madre d'Amor a consolar la donna
Dal terzo cerchio le piovea nel grembo
200 De' fecondi suoi raggi il quarto frutto.
Siccome vaga tremula farfalla
Scendea quell'alma e nel materno seno
L' avventurosa si venía vestendo
Di sí lucido vel, ch' altro non fece
205 Mai piú bell' ombra a piú leggiadro spirto.
Al felice natal presenti avea
Sculte il fabbro le Grazie, inclite dive,
Senza il cui nume nulla cosa è bella.
V' era Lucina, a cui fur date in cura
210 Della vita le porte; eravi Giuno
De' talami custode; e di Latona
L'alma figlia pur v' era, a cui dolenti
S' odon nel parto sospirar le spose;
E in disparte frattanto un aureo stame
215 Al fatal fuso ravvolgean le Parche.
Delle rugose antiche dee son tutte

a p. 9. — 181. **all'ozio in seno**: in istato di quiete e di tranquillità. Cfr. la nota al v. 43, p. 42. — 183. **Un poeta**: il Monti stesso. — 188. **Una dolente ecc.**: la sposa del Braschi. Cfr. la nota d' introd. a p. 9. — 197. **Faceano forza al ciel**: Petrarca P. I, *canz.* XI, 38: « E faccia forza al cielo, Ascingandosi gli occhi col bel velo ». — 199. **Dal terzo cerchio**: Cfr. Dante *Par.* VIII, 1 e segg. — 200. **il quarto frutto**: « Questi.... versi attestano indubbiamente che il M. attendeva al poema della *Feron.* mentre donna Costanza era incinta del quarto figliuolo, ciò ch'avveniva per l'appunto nella seconda metà del 1784 ». Vicchi VI, 250. — 204. **vel**: corpo. Cfr. la nota al v. 64, p. 128. — **ch' altro non fece ecc.**. Petrarca P. II, *canz.* I, 38: « quel velo Che qui fece ombra al fior degli anni suoi ». — 208. **Senza occ.**: cfr. il v. 8 del *Serm. sulla Mit.* — 209. **Lucina**: cfr. Ovidio *Fast.* III, 223 e la nota al v. 1, p. 186. — 215. **Parche**: cfr. la nota

Di pallid' oro le tremende facce,
E d'argento le chiome e i vestimenti.
Del narciso d'Averno incoronate
220 Van le rigide fronti, e un cotal misto
Mandan di riverenza e di paura,
Che l' occhio ne stupisce e il cor ne trema.
Dell'industre Vulcan l' opra tal era,
Mirabile, immortale. Affumicato
225 E in gran faccenda l'indefesso iddio
Di qua di là scorrea per la fucina,
Visitando i lavori e rampognando
I neghittosi: con le larghe pale
Altri il carbon nelle fornaci infonde
230 Scintillanti e ruggenti: altri, con rozze
Cantilene molcendo la fatica,
Dà il fiato e il toglie ai mantici ventosi,
Ché trenta ve n' avea di ventre enormi:
Qual su l'incude le roventi masse
235 Del metallo castiga, e qual le tuffa
Nella fredda onda, che gorgoglia e stride.
Rimbomba la caverna; e dalle fronti
Di quei fieri garzoni in larga riga
Va il sudor per le gote e le mascelle
240 Sui gran petti pelosi. In questo mezzo
S' appresentò la veneranda Giuno
Nella negra spelonca, e parve il fulgido
Volto del sole che fra dense nubi
Improvviso si mostra. E Bronte, il primo
245 Che la vide venir, diè segno agli altri
Di sostarsi e cessar per lo rispetto
Della moglie di Giove. Udí Vulcano
Della madre l' arrivo, e frettoloso,
Fra tanaglie e martelli e sgominate
250 Di metalli cataste zoppicando,
Le corse incontro: e, presala per mano,
Di fuliggine tutta le ne tinse
La bianca neve. Prestamente quindi
Le trasse innanzi un elegante seggio,

---

al v. 48, p. 99. — 219. **Del narciso** ecc.: cfr. la nota al v. 44, p. 98. — 228. **con le larghe pale**: cfr. Virgilio *Georg.* IV, 170 e segg. — 233. **Ché trenta** ecc.: « Omero nel decim'ottavo dell'*Iliade* (v. 470) mette venti mantici a soffiare nella fornace di Vulcano, quand'egli si fa a fabbricare le armi di Achille. Callimaco nell'*Inno a Diana* e Virgilio nell'ottavo dell'*Eneide* [v. 416 e segg.], descrivendo anch'essi con ogni bellezza di poesia le fucine di Vulcano, non determinano il numero de' mantici ». Mg. — 235. **castiga**: corregge, perfeziona. — 242. **e parve il fulgido** ecc.: Dante *Par.* XXIII, 79:

255 Che d'oro avea le sponde e lo sgabello
Di liscio cassitèro; ove la diva
Posò l'eburnee piante, e cosí stando
Di sua venuta le cagioni espose.
E primamente lamentossi a lungo
260 Dell'adultero Giove; alle cui voglie
Poco essendo la Grecia, ancor ripiena
De' suoi muggiti e dei suoi nembi d'oro,
E per tante or di cigno or di serpente
E di zampe caprigne ed altre vili
265 Frodi d'amor contaminata e guasta,
Or ne venía d'Italia anco le belle
Spiagge a bruttar de' suoi lascivi ardori,
Della moglie dimentico e del cielo.
E qui fe' conta del fanciullo imberbe
270 La mentita sembianza e i conceduti
Di Feronia complessi, e come assunta
Al concilio de' numi era la druda;
E seguí, che per questo ella d'Olimpo
Lasciato avea le mense e le cortine
275 De' talami celesti, e che desío
Sol di vendetta la traea de' Volsci
Vagabonda sul lido, ove già rotti
I primi sdegni avea con alta mole
D'acque coprendo le pomezie valli
280 E le cittadi alla rival devote;
Ma non tutte però, ché salva alcuna
N'avean dall'onde le montagne intorno;
Quindi ben paga non andar, se tutto
Non abbatte, non guasta, non diserta
285 L'abborrito paese. Or prendi, o figlio,
Dell'eterno tuo fuoco una favilla;
Sveglia i tremoti che ozïosi e pigri
Dormon nel fianco di quei monti; orrendo
Apri un lago di fiamme, ardi le rupi,
290 Struggi i campi e le selve; e piú non chieggo.
Intento della madre alle parole
Stava Vulcano, ad una lunga mazza
Il cubito appoggiato; e, poi che Giuno
Al ragionar diè fine, in questi accenti

« Como a raggio di sol, che puro mei Da fratta nube... ». — 256. cassitèro: stagno, metallo ch'era in gran pregio presso i Greci. — 261. ancor ripiena ecc.: cfr. la nota al v. 118, p. 101. — 291. Intento ecc.: « Vulcano è rappresentato in atto quasi conforme da Apollonio Rodio (*Arg.* IV, 956), allorché sta osservando il passaggio de' Minii fra le rupi cianèo: Questo a mirar dello spianato sasso In su la vetta il

295 Su le piante mal fermo egli rispose:
Ben io t' escuso, o madre, se di tanta
Ira t' accendi; ché d' amor tradito
Somma è la rabbia: ed io mel so per prova,
Io misero e deforme, e ancor piú stolto
300 Che bramai d' una diva esser marito,
Bella, è ver, ma impudica e senza fede.
Pur ti conforta, ché per te son io
A tutto far disposto. Io sotto i muri
Lagrimosi di Troia a tua preghiera
305 Già col Xanto pugnai, quando spumoso
Co' vortici ei respinse il divo Achille,
Che di sangue troian gonfio lo fea;
E i salci gli avvampai, gli olmi, i cipèri
E l' alghe e le mirici in larga copia
310 Cresciute intorno alla sua verde ripa.
Or pensa se vorrò non adempire,
Di Giove in onta, il tuo desir; di Giove
Mio nemico del par che tuo tiranno.
Ti rammenta quel dí che, fra voi surta
315 Su l' Olimpo contesa, avventurarmi
In tuo soccorso io volli. Egli d' un piede
M' afferrò furibondo, e fuor del cielo
Arrandellommi per l' immenso vòto.
Intero un giorno rovinai col capo
320 In giú travolto e con rapide rote
Vertiginose. Semivivo alfine
In Lenno caddi col cader del sole:
E chi sa quante in quell' alpestre balza
Lunghe e dure m' avrei doglie sofferte,
325 Se Eurinome, la bella ocëanina,
E l' alma Teti doloroso e rotto
Non m' accogliean pietose in cavo speco,
A cui spumante intorno ed infinita
D' Oceàn la corrente mormorava.
330 Ivi per tema del crudel mi vissi
Quasi due lustri sconosciuto e oscuro
Fabbro d' armille e di fermagli e d' altre

---

re Vulcan medesmo Stava in piè ritto, la pesante spalla Sovra il manubrio del martel poggiando ». Mg. — 300. d' una diva ecc.: di Venere. Cfr. Omero *Odiss.* VII, 266 e segg. — 305. Già col Xanto ecc.: cfr. Omero *Iliad.* XXI, 342 e segg. — 308. i cipèri: specie di giunchi. — 309. le mirici: le tamerici. — 314. Ti rammenta ecc.: cfr. Omero *Iliad.* I, 590 e XVIII, 397 e segg. — 318. Arrandellommi: mi scagliò come se fossi stato un randello. Ariosto XVIII, 6: « Prende l'altro nel petto, e l'arrandella In mezzo alla città sopra le mura ». — 325. Eurinome « ebbe tempio e sacrificii in Arcadia presso la città di Figalia al confluente dei fiumi Neda e Limaco. (Pausania, lib. VIII,

Opre al mio senno inferïori e vili.
Or i tuoi torti, o madre, io lo prometto,
335 E in uno i miei vendicherò: poi venga,
Se il vuol, qua dentro a spaventarmi questo
Seduttor di fanciullo onnipossente,
Ingiusto padre ed infedel marito:
Vedrem che vaglia del suo carro il tuono
340 Senza il fulmine mio, senza l'aita
Del mio martello. In cosí dir l'irato
Dio su la mazza con la man battea:
Poi gittolla in disparte, e corse ad una
Delle fornaci. All'infocate brage
345 Appressò le tanaglie: una ne trasse
D'inestinguibil tempra, e in cavo rame
L'imprigionò. Di cotal peste carchi
Della spelonca uscîr Vulcano e Giuno
Quai fameliche belve che di notte
350 Lascian la tana, e taciturne e crude
Van nell'ovile a insanguinar l'artiglio.
Della squallida grotta in su l'uscita
Di rugiadose stille allor raccolte
Dalle rose di Pesto Iri cosperse
355 La sua reina, e, con ambrosia il divo
Corpo lavando, ne deterse il fumo
Ed ogni tristo odor. Dagl'immortali
Capelli della dea quante sul suolo
Caddero gocce del licor celeste,
360 Tante nacquer vïole ed asfodilli.
Mosse, ciò fatto, la tremenda coppia
Circondata di nembi; e come lampo
Che solca il sen della materna nube
Con sí rapido vol che la pupilla
365 Per quella riga a seguitarlo è tarda,
Tal di Giuno e Vulcano è la prestezza.
Su la vetta calâr precipitosi

---

cap. 41, 4). Di *Tetide*, madre di Achille, non è d'uopo di far parole ». Mg. — 346. **e in cavo rame**: Tasso XII, 42: « E lor porge di zolfo e di bitumi Due palle, e 'n cavo rame ascosi lumi ». — 349. **Quai fameliche belve ecc.**: Tasso XIX, 35: « Qual lupo predatore a l'aer bruno Le chiuse mandre insidïando aggira, Secco l'avide fauci, e nel digiuno Da nativo odio stimulato e d'ira... ». — 353. **Di rugiadose stille ecc.**: « Questa circostanza del lavare che fa Iride colla rugiada il corpo di Giunone, allorché ossa esce dall'inferno, è tolta da Ovidio, *Metam.* lib. IV, v. 478: *Laeta redit Iuno, quam caelum intrare parantem Roratis lustravit aquis Thaumantias Iris.* Anche Dante, uscito dall'inferno, fa che Virgilio gli doterga colla rugiada del purgatorio *le guance lagrimose* (*Purg.* I, v. 121 e segg.) ». Mg. — 360. **asfodilli**: della famiglia delle gigliacee. — 362. **e come lampo ecc.**: cfr. Dante *Purg.* v, 37 e xv, 131, e

Delle rupi setine, onde la faccia
Scopriasi tutta del sommerso piano.
370 Guarda (disse Giunon), riguarda, o figlio,
Di mia vendetta le primizie. E in questo
Gli mostrava l'orribile palude
Da freschi venti combattuta e crespa,
Mentre i raggi del sol vòlti all'occaso
375 Scorrean vermigli su l'incerto flutto;
Del sole, che parea dall'empia vista
Fuggir pietoso e dietro ai colli albani
Pallida e mesta raccogliea la luce.
Già moría su le cose ogni colore,
380 E terra e ciel tacea, fuor che del mare
L'incessante muggito; allor che pronto
Il fatal vase scoperchiò Vulcano,
E all'aura scintillar la rubiconda
Bragia ne fece. Ne sentiro il puzzo
385 I sotterranei zolfi e le piriti
E gli asfalti oleosi; e, dal segreto
Amor sospinti che tra loro i corpi
Lega e l'un l'altro a desiar costrigne,
Ne concepîr meraviglioso affetto,
390 E di salso umidor pasciuti e pingui
Si fermentaro ed esalâr di sopra
Improvvisa mefite. E pria le nari
Ne fur de' bruti e de' volanti offese,
Che tosto piene le contrade e i campi
395 Fêr di lunghi stridori e di lamenti.
N' ulularono i boschi e le caverne,
E tutti intorno paurosi i fonti
N' ebber senso d' orror. Corrotte allora
La prima volta le caronie linfe
400 Mandâr l'alito rio, che tetro ancora
Spira e infamato avvicinar non lascia
Né greggia né pastor. L' almo ruscello
Di Feronia turbossi, e amare e sozze
Dalla pietra natia spinse le polle
405 Sí dolci in prima e cristalline. E Alcone
Pastor canuto, che v' avea sul margo
Il suo rustico tetto, a sé chiamando
Su l' uscio i figli, e il mar, le selve, il cielo

Par. XXIII, 40. — 376. Del sole, ecc. cfr. i v. 154 e segg., p. 175. — 392. mefite: puzzo, prodotto dalle esalazioni sulfuree. — 399. le caronie linfe: Non lungi da Terracina era la fonte Caronia (cfr. Plinio II, 93), che avvelenava col puzzo uomini ed animali.

Esaminando, e palpitando: Oh! (disse)
410 Noi miseri, che fia? Mirate in quale
Fier silenzio sepolta è la natura!
Non stormisce virgulto, aura non muove
Che un crin sollevi della fronte: il rivo,
Il sacro rivo di Feronia anch' esso
415 Ve' come sgorga lutulento e fugge
Con insolito pianto; e là Melampo,
Che in mezzo del cortil mette pietosi
Ululati e da noi par che rifugga
E a sé ne chiami. Ah chi sa quai sventure
420 L'amor suo n' ammonisce e la sua fede!
Poniamo, o figli, le ginocchia a terra;
Supplichiamo agli dei, che certo in ira
Son co' mortali. Avea ciò detto appena,
Che tingersi mirò l'aria in sanguigno,
425 E cupo un rombo propagossi. Il rombo
Venía dall'opra di Vulcan; che, ratto
La montagna esplorando, ove piú vivo
Con lo spesso odorar sentía l'effluvio
De' commossi bitumi, entro un immane
430 Fendimento di rupi era disceso,
Buio baratro immenso, a cui di zolfi
Ferve in mezzo e d'asfalti un bulicame,
Che in cento rivi si dirama e tutte
Per segreti cunicoli e sentieri
435 Pasce le membra degl'imposti monti.
In questa di tremuoti atra officina
Lasciò cader Mulcibero l'ardente
Irritato carbone. In un baleno
Fiammeggiò la vorago, e scoppi e tuoni
440 E turbini di fumo e di faville
Avvolser tutto l'incombusto dio.
Piú veloce dell'ali del pensiero
Per le sulfuree vie corse la fiamma
Licenzïosa, ed abbracciò le immense
445 Ossa de' monti, e delle valli i fianchi
E d'Anfitrite i gorghi. Allor dal fondo
Senza vento sospinti in gran tempesta
Saltano i flutti: ondeggiano le rupi,
E scuotono dal dosso le castella

— 415. **sgorga lutulento**: Orazio *Sat.* I, IV, 11: *Cum flueret lutulentus.* — 434. **cunicoli**: strade sottoranee. — 437. **Mulcibero**: Fonditore, soprannome di Vulcano. Cfr.

450 E le svelte cittadi. Addolorata
Geme la terra, che snodar si sente
Le viscere e distrar le sue gran braccia.
E tu, padre di mille incliti fiumi
E di due mari nutritor, crollasti,
455 O nimboso Appennin, l' alte tue cime;
E spezzata temesti la catena
Che i tuoi gioghi all' estreme Alpi congiugne;
Siccome il dí, che, col tridente eterno
Percotendo i tuoi fianchi, il re Nettuno
460 A tutta forza dall' esperio lido
Il siculo divise e in mezzo all' onde
Procida spinse ed Ischia e Pitecusa.
Pluto istesso balzò forte atterrito
Dal suo lurido trono, e, visti intorno
465 Crollar di Dite i muri e le colonne
(Ché dritto a piombo su l' inferna volta
Il tremoto ruggía), levò lo sguardo,
E vïolato dalla luce il regno
De' morti paventò. Stupore aggiunse
470 L' improvviso nitrito e calpestío
De' suoi neri cavalli, che, le regie
Stalle intronando, inferocian da strano
Terror percossi, e le morate giubbe
E le briglie scuotean, foco sbuffando
475 Dalle larghe narici; infin che desta
A quel romor Proserpina, la bella
D' Averno imperatrice (che sovente
Prendea diletto con le rosee dita
Porger loro di Stige il saporoso
480 Melagrano divino), ad acchetarli
Corse, e per nome li chiamò, palpando
Soavemente di que' feri il petto
Con le palme amorose. Uscito intanto
Era Vulcan dalla tremenda buca
485 Lieto dell' opra, e con piacer crudele
Contemplava la polve e il denso fumo
Delle svelte città. Giace Mugilla,
E la ricca di pampani e d' olivi
Petrosa Ecètra, e la turrita Artena,

Virgilio *En.* VIII, 724. — 450. **svelte**: sradicate. — 452. **distrar**: distaccare a forza. — 458. **Siccome il dí** ecc.: Dello staccamento della Sicilia dal restante d' Italia fanno fede Plinio (II, 89), Diodoro Siculo (IV, 87), Lucano (II, 435), Virgilio (*En.* III, 414) ecc. ecc. — 463. **Pluto istesso** ecc.: cfr. la nota al v. 405, p. 111. — 487. **Mugilla**, sui monti Lepini tra Sezze e Cora. — 489. **Ecètra**, su gli stessi monti, vicina

490 E l'illustre per salda intatta fede
Erculea Norba, a cui di cento greggi
Biancheggiavano i colli. E tu cadesti,
Cora infelice; e nelle tue ruine
Le ceneri perîr sante del primo
495 Ausonio padre; né potêr giovarti
Di Dardano i Penati, né degli almi
Figli di Leda la propizia stella
Che all' aprico tuo suol dolce ridea.
Voi sole a terra non andaste, o sacre
500 Ansure mura; ché di Giove amica,
Vi sostenne la destra, e la caduta
Non permise dell'ara, ove tremenda
Riposava la folgore divina.
Sentí di voi pietade il dio, di voi;
505 E non sentilla delle bianche chiome
D'Alcon, d'Alcone il piú giusto, il piú pio
Dell' ausonia contrada. Umilemente
Al suol messo il ginocchio, il venerando
Veglio tenea levate al ciel le palme;
510 E a canto in quel medesmo atto composti
Gli eran due figli in vista sí pietosa,
Che fatto avría clementi anco le rupi.
Quando venne un tremor che vïolento
Crollò la casa pastorale, e tutta
515 In un subito, ahi!, tutta ebbe sepolta
L'innocente famiglia. Unico volle
La ria Parca lasciar Melampo in vita,
Raro di fede e d'amistade esempio.
Ei, rimasto a plorar su la rovina,
520 Fra le macerie ricercando a lungo
Andò col fiuto il suo signor sepolto,
Immemore del cibo, e le notturne
Ombre rompendo d'ululati e pianti:
Finché quarto egli cadde, e non gl'increbbe,
525 Piú dal dolor che dal digiuno ucciso.

---

a Cora e ad Artena. Cfr. Corradini *Vetus Latium* II, 16. — 490. **E l'illustre** ecc.: Norba, che si diceva fondata da Ercole e sorgeva ne' monti tra i fiumi Astura e Ninfeo: fu sempre fedele a Roma. — 493. **Cora** (cfr. la nota al v. 611, c. I) si disse fondata da Dardano. Cfr. Plinio *St. Nat.* III, 5. Aveva un famoso tempio dedicato a Castore e a Polluce. — 494. **del primo ausonio padre**: Da certi monumenti si può dedurre che a Cora fosse anche un tempio « in onore di Giano, cui gli antichi italiani invocavano col nome di *padre* (vedi Virgilio *En.* VIII, 357), e sotto il cui regno, scrive Macrobio (*Saturn.*, lib. I, cap. 9), *tutte le case furono munite di religione e di santità, onde gli vennero decretati onori divini* ». Mg. — 511. **in vista** ecc. cfr.: v. 138, c. II *Bass.* — 525. **Piú dal dolor** ecc.: Dante *Inf.* XXXIII, 75: « Poscia più che il dolor poté il digiuno ».

Fortunato Melampo! se qualcuna
Leggerà questi carmi alma cortese,
Spero io ben che n' andrà mesta e dolente
Sul tuo fin miserando. Il tuo bel nome
530 Ne' posteri sarà quello de' veltri
Piú generosi: e noi malvagia stirpe
Dell' audace Giapeto, a cui peggiori
I figli seguiran, noi dalle belve
La verace amicizia apprenderemo.

— 532. **Dell' audace Giapeto**: cfr. la nota al v. 45, p. 47. — **a cui peggiori** ecc.: Orazio *Od.* III, VI, 46: *Aetas parentum, peior avis tulit Nos nequiores, mox daturos Progeniem vitiosiorem!* — 534. Cfr. *Il Bardo della S. N.* (canto VII, in fine) ov' è, in un episodio consimile, lodata la fedeltà di Melampo, dal quale « noi, sol d'odio e di superbi sdegni Stirpe nudrita, ... Se imitarne la fede un di sapremo, Noi la vera amistade impareremo ».

CANTO TERZO

Contenuto: Giove mira dall'alto dell'Olimpo tutta la valle pontina mutata in orrendo mare e distrutte le città o sommerse, per opera di Giunone e di Vulcano; i quali, non contenti ancora, muovono per distruggere la sacra selva e il tempio che unico resta a Feronia (1-48). Ma Giove manda messaggiero alla dea Mercurio, annunziatore del divieto di distruggere il tempio e l'imagine di Feronia, perché (tale è il decreto de' fati) grande sarà Italia e Roma (49-152). Già tutta arde la sacra selva; ma quando Giunone e Vulcano arrivano al tempio, trovano su la porta Mercurio (153-259): e l'uno fugge, l'altra sale crucciata al cielo (260-350). Feronia intanto, esule dal suo regno, è accolta in casa del pastore Lica, ove lamenta i suoi mali (351-502). Ma poi addormentatasi, ecco le appar Giove, che, per consolarla, le predice che il regno di lei un giorno risorgerà a novella e maggior gloria (503-579).

All' ardua cima del sereno Olimpo
Risalía Giove intanto, e ad incontrarlo
Accorrean presti e riverenti i numi
Su le porte del cielo. In mezzo a tutti,
5 In due schierati taciturne file,
Maestoso egli passa; a quella guisa
Che suol, calando al pallido occidente,
Passar tra i verecondi astri minori
D' Iperïone il luminoso figlio,
10 Quando dall' arsa eclittica il gran carro
Della luce ritira, e l' Ore ancelle

2. **Risalía** ecc.: cfr. Omero *Iliad.* VIII, 438 e segg. — 9. **D' Iperïone** ecc.: il solo, figlio, secondo alcuni, del Titano Iperione o di Tia. — 11. **e l' Ore** ecc.: cfr. la nota

Sciolgono dal timon bianco di spuma
I fumanti cavalli. Ai sacri alberghi
Dell'aurea reggia rispettosi i divi
15 Accompagnâr l'onnipotente; e, giunti
Al grande limitar, per sé medesme
Si spalancâr sui cardini di bronzo
Le porte d'oro, che uno spirto move
Intrinseco e possente; e tale intorno
20 Nell'aprirsi mandâr cupo un ruggito,
Che tutto ne tremò l'alto convesso.
Ivi in parte segreta, a cui nessuno
Non ardisce appressar degli altri eterni
(Fuor che le meste e querule Preghiere,
25 Che libere pel ciel scorrono e al nume
Portano i voti degli oppressi e il pianto),
L'egioco padre in gran pensier s'assise
Sovra il balzo d'Olimpo il piú sublime.
Contemplava di là giusto e pietoso
30 De' mortali gli affanni e le fatiche:
Mirò d'Ausonia i campi e la pontina
Valle in orrendo pelago conversa;
Mirò per tutto (miserabil vista!)
Le sue tante cittadi, altre sommerse,
35 Altre per forza di tremuoto svelte
Dalle ondeggianti rupi, e la catena,
Donde pendon la terra e il mar sospesi,
Scuotersi ancora ed oscillar commossa
Dalla tremenda di Vulcan possanza.

---

a' vv. 225, p. 105 e 80, p. 212. — 13. **Ai sacri** ecc.: Anche in Virgilio Giove è accompagnato dagli dei quando, sciolto il loro concilio, se ne torna alle sue stanze. Cfr. Virgilio *En.* X, 116. — 16. **per sé medesme** ecc.: cfr. la nota al v. 38, p. 84 e al v. 53, p. 188. — 20. **mandâr cupo un ruggito**: cfr. Dante *Purg.* IX, 133 e segg. e Lucano *Fars.* III, 154. — 21. **l'alto convesso**: quello del cielo. Cfr. Virgilio *En.* VI, 241. — 26. **Portano** ecc.: cfr. la nota al v. 50, p. 73. — 27. **egioco**: cfr. la nota al v. 145, p. 102. — 31. **e la pontina** ecc.: Molti scrittori antichi fanno memoria delle Paludi Pontine, ma non così chiaramente, da togliere a' moderni ogni dubbio su la loro origine e il loro ingrandimento. — 36. **la catena** ecc.: « Il poeta si è giovato d'una sublime immagine di Milton, in fine del libro secondo del *Paradiso perduto*, ove Satanno all'uscire dell'inferno vede « L'empireo cielo in circuito d'ampia E non determinata estensione... (Sua già nativa sede) e quivi presso Da una catena d'òr pendente questo Sospeso mondo ». (Trad. del Rolli). Ambidue poi i poeti ebbero cotale immagine da Omero (*Il.* lib. VIII, v. 19 del testo) quand'egli fa dire a Giove: « ... Alla vetta dell'immoto Olimpo Annoderò la gran catena, ed alto Tutte da quella penderan le cose ». Ed in questa catena omerica Platone, sul principio del Teeteto, credeva indicato il sole: « Perocché, fintanto che il giro del solo durerà, sussisteranno ed avranno vita tutte le cose sì degli dei che degli uomini; ma se questo in certa maniera dovesse stare legato, sciorrebbesi tosto ogni cosa, e il tutto andrebbe, come suol dirsi, sossopra ». Qualche newtoniano poi potrebbe piú acconciamente con Pope vedervi simboleggiato il gran sistema delle due forze centripeta e centrifuga; sistema che non

40 Ciò tutto contemplando in suo segreto,
Non fu tardo a veder che tanto eccesso,
Tanta rovina saría poco all'ira
Della fiera consorte. In compagnia
Del potente de' fuochi egli la vide
45 Verso la sacra selva incamminarsi,
Ove Feronia nel maggior suo tempio
Di vittime, d'incensi e di ghirlande
Dalle genti latine avea tributo.
Di Giuno ei quindi antivedendo il nuovo
50 Scellerato disegno, a sé chiamato
Di Maia il figlio, esecutor veloce
De' suoi cenni, gli fe' queste parole:
Nuove furie gelose, o mio fedele,
Hanno turbato alla mia sposa il petto:
55 E quai del suo rancor già sono usciti
Senza misura lagrimosi effetti,
Non t' è nascoso. Un simulacro avanza
Dell'esule Feronia, un tempio solo
Di tanti che già n' ebbe; e questo ancora
60 Vuole al suolo adeguar la furibonda.
Or che consiglio è il suo? Stolta, che tenta?
Se rispettar le nostre ire non sanno
Le sante cose in terra e i monumenti
Dell' umana pietà, chi de' mortali
65 Sarà che piú n' adori e nella nostra
Divina qualità piú ponga fede?
Prendi adunque sul mar tirreno il volo,
T' appresenta a Giunon carco de' miei
Forti comandi. Con le fiamme assalga,
70 Se tanto è il suo disdegno, anco la selva
(Ch' ella a ciò si prepara, e consentire
Io le vo' pur quest' ultima vendetta):
Ma, se l' empia oserà stender la destra
Alle sacre pareti e vïolarne
75 Il fatal simulacro, alla superba
Tu superbo farai queste parole:
Fisso è nel mio volere (e per la stigia
Onda lo giuro) che l'achea contrada
Lasciar debbano i numi, e nell'opima

---

potrá esser disciolto che da quello che volle un tempo ordinarlo ». Mg. — 44. potente: signore, dio. — 51. Di Maia il figlio: Mercurio. — 77. e per la stigia ecc.: Per la tremenda palude infernale giuravano solennemente o temevano di giurare gli dei. Cfr. Omero *Iliad.* II, 755 e *Odiss.* V, 185; Ovidio *Metam.* I, 187 e 737; II, 45;

80 Itala terra stabilir più fermo,
Più temuto il lor seggio. Io le catene
Del mio padre Saturno ho già disciolte,
E l'offesa obbliai che mi costrinse
A sbandirlo dal ciel. L'ospite suolo,
85 Che ramingo l'accolse e ascoso il tenne,
Sacro esser debbe, né aver dato asilo
Di Giove al genitor senza mercede.
Dopo il beato Olimpo, in avvenire
Sia dunque Italia degli dei la stanza;
90 E di là parta un dì quanto valore
Della mente e del braccio in pace e in guerra
Farà suggetto il mondo, e quanta insieme
Civiltà, sapïenza e gentilezza
Renderanno l'umana compagnia
95 Dalle belve divisa e minor poco
Della divina. A secondar l'eccelso
Proponimento mio già nello speco
Della rupe cumea mugge d'Apollo
La delfica cortina, ed esso il dio,
100 Dimenticata la materna Delo,
Ai dipinti Agatirsi ama preporre
Del Soratte gli scalzi sacerdoti.
Già la sorella sua di Cinto i gioghi
Lieta abbandona e le gargafie fonti,
105 Del nemorense lago innamorata.
Alle sorti di Licia han tolto il grido

III, 291; Stazio *Teb.* VIII, 30 ecc. — 83. **E l'offesa** ecc.: Saturno, geloso del gran figlio, vincitore de' Titani, gli tese insidie: ma Giove lo esiliò dal cielo. Cfr. la nota al v. 73, p. 99. — 97. **nello speco** ecc.: Nell'antro di Cuma dava, com'è noto, oracoli Apollo, per mezzo della vecchia Sibilla Cumea, *magnam cui mentem animumque Delius inspirat vates aperitque futura*. Virgilio *En.* VI. 11 e seg. Cfr. anche III, 441 e segg. — 100. **Dimenticata** ecc.: Virgilio *En.* IV, 143: *Qualis, ubi hibernam Lyciam Xantique fluenta Deserit, ac Delum maternam invisit Apollo, Instauratque choros, mixtique altaria circum Cretesque Dryopesque fremunt pictique Agatyrsi*, ecc. Cfr. anche Parini *Od.* XVI, 61 e segg. — 101. **Agatirsi**: erano popoli della Scizia, che adoravano Apollo Iperboreo, detti *dipinti*, o perché si dipingessero il volto e le membra, o perché, secondo Servio (*Ad. Aen.* loc. cit.), avevano la capigliatura d'un bel colore di viola. — 102. **Del Soratte** ecc.: Ad illustrare l'allusione del poeta giova riferire queste parole di Plinio (*St. N.* VII, 2): « Poco lontano da Roma nel territorio de' Falisci havvi alcune famiglie le quali chiamansi Irpie, che, nell'annuo sacrifizio che fassi ad Apollo presso il monte Soratte, camminano, senza bruciarsi, sopra un mucchio di legna ridotta in brage. E perciò ottennero per decreto del senato d'essere perfettamente esenti dalla milizia e da tutti gli altri carichi ». Cfr. anche Virgilio *En.* XI, 785. — 104. **le gargafie fonti**: cfr. la nota al v. 88, c. II. — 106. **Alle sorti**: ecc.: « Apollo aveva un famoso tempio in *Pataro* città della *Licia*, provincia dell'Asia Minore, ove gli oracoli erano dati per mezzo delle sorti, e però si chiamavano *Lyciae Sortes*. (Vedi Virgilio *En.* IV, 346 e Pomponio Mela, lib. I, cap. 15). Fra i Latini poi era celeberrimo il tempio della *Fortuna in Preneste*, a cagione delle *Sorti*, le quali erano state ritrovate in mezzo d'una pietra. Cicerone racconta il modo della sco-

Le prenestine, e di Laurento i boschi
Tacer già fanno le parlanti querce
Della vinta Dodona. In su la spiaggia
110 D'Anzio diletta Venere trasporta
D'Amatunta i canestri; e Bacco e Vesta
E Cerere e Minerva e il re dell'onde
Son già numi latini. E alle latine
D'Elide l'are già posposi io stesso,
115 E sul Tarpeo recai dell'Ida i tuoni
E le procelle. Perocché maturo
Già s'agita nell'urna il gran destino,
Che gloriosa dee fondar sul Tebro
La reina del mondo. Al sol bisbiglio
120 Che di lei fanno i tripodi cumani
Tutta trema la terra: e già s'appressa
D'Anchise il pio figliuol, seco adducendo
D'Ilio i Penati, che faran nel Lazio
La vendetta di Troia, e spezzeranno
125 D'Agamennon lo scettro in Campidoglio.
Cotal de' fati è il giro; e disvïarlo
Tenta indarno Giunon: da Samo indarno
Porta alla sua Cartago il cocchio e l'asta
E l'argolico scudo, armi che un giorno
130 Fian concedute con miglior fortuna
Di Dardano ai nepoti, allor che Giuno
Per quella stessa regïon, su cui

---

perta nel lib. II *De divinatione*, cap. 41... Coteste sorti si cavavano da un fanciullo fuori d'un'arca fatta col legno d'un olivo che aveva stillato prodigiosamente olio, e credevasi di riceverle dalle mani stesse della Fortuna. Essa era ivi rappresentata sedente e tenendosi in grembo Giove e Giunone lattanti. Cicerone medesimo (*ib.* cap. 33) ne fa sapere ciò che propriamente si deve intendere per *Sorti: Sortes eae quae ducuntur, non illae quae vaticinatione funduntur, quae Oracula verius dicimus* ». Mg. — 107. **Di Laurento i boschi** orano celebri per gli oracoli di Fauno, cui i sacerdoti pronunziavano in versi Saturnii. — 108. **le parlanti** ecc.: cfr. la nota al v. 417, c. I. — 110. **D'Anzio** ecc.: cfr. la nota al v. 776, c. I. — 111. **Amatunta**: città dell'isola di Cipro, sacra a Venere, dove nei giorni solenni fanciulle detto *Canefore* portavano gli arredi sacri in canestri di fiori. — 114. **Elide**: regione della Grecia posta tra l'Arcadia occidentale e il mare Ionio: aveva nel mezzo la pianura d'Olimpia ove sorgeva il gran tempio in cui era venerato Giove scolpito da Fidia. — 115. **Tarpeo**: da questo monte, che fu poi detto Campidoglio (Varrone *De ling. lat.* V, 41-2), Giove tonante ebbe il soprannome di Tarpeo o di Capitolino. Properzio IV, I, 7: *Tarpeiusque pater nuda de rupe tonabat.* Cfr. anche Lucano I, 195 e Virgilio *En.* VIII, 351. — 121. **trema la terra**: Virgilio *Aen.* VII, 722: *tremit excita tellus.* Cfr. anche *Geor.* I, 330. — 123. **che faran** ecc.: che prenderanno su' Greci la rivincita della distruzione di Troia, assoggettando il popolo del vincitore Agamennone. — 124. **e spezzeranno** ecc.: Virgilio *En.* I, 283: *Veniet lustris labentibus aetas, Quum domus Assaraci Phtiam clarasque Mycenas Servitio premet ac victis dominabitur Argis.* — 127. **da Samo** ecc.: Cfr. Virgilio *En.* I, 15. — 131. **allor che** ecc.: Virgilio *En.* I, 279: *quin aspera Iuno, Quae mare nunc terrasque metu coelumque fatigat, Consilia in melius referet, mecumque fovebit Romanos rerum domitos gentemque*

Tanta mole di flutti ora sospinse,
Placata scorrerà del Lazio i lidi.
135 Ivi sull'ara Sospita le genti
L'invocheranno; ed ella, il fianco adorna
Delle pelli caprine e dentro il fumo
De' lanuvini sacrificii avvolta,
Tutti a mensa accorrà d'Ausonia i numi
140 Cortesemente, e porgerà di pace
A Feronia l'amplesso: onde, già fatte
Entrambe amiche, toccheran le tazze
Propinando a vicenda, e in larghi sorsi
L'obblío beran delle passate cose.
145 Va dunque, e sí le parla. Il suo pensiero
Volga in meglio l'altera, e alle sue stanze
Rieda in Olimpo; ché l'andar vagando
Piú lungamente in terra io le divieto.
E se niega obbedir, tu le rammenta
150 Le incudi un giorno al suo calcagno appese;
E dille che la man che ve le avvinse
Non ha perduta la possanza antica.
Disse; e Mercurio ad eseguir del padre
Il precetto s' accinse. E pria l'alato
155 Petaso al capo adatta ed alle piante
I bei talari, ond'ei vola sublime
Su la terra e sul mare e la rattezza
Passa de' venti. Impugna indi l'avvinta
Verga di serpi, prezïoso dono
160 Del fatidico Apollo il dí che a lui
L'argicida fratel cesse la lira:
Con questa verga tutta d'oro in vita
Ei richiama le morte alme, ed a Pluto

---

togatam. — 135. **Sospita**: « Giunone *Lanuvina* (così chiamata da *Lanuvio*, città o municipio del Lazio dov'ella era particolarmente venerata), la quale è detta anche *Sospita* o *Sispita*, cioè *Salvatrice*, viene rappresentata in diverse medaglie ed in una statua del *Museo Pio Clementino* (descritta ed illustrata nel tom. II, tav. XXI, colla sua maravigliosa erudizione da E. Q. Visconti) colla testa coperta da una pelle di capra, le cui zampe davanti le si allacciano sul petto ed il rimanente discende intorno al busto fino ad essere legato sui fianchi da una larga cintura ». Mg. Cfr. anche Cicerone *De Nat. D.* I, 29. — 149. **tu le rammenta** ecc.: In Omero (*Iliad.* XV, 23: trad. M.) Giove dice a Giunone: « E non rammenti il dì ch'ambe le mani D'aureo nodo infrangibile t'avvinsi, E alla celeste volta con due gravi Incudi al piede penzolon t'appesi? » Questo soggetto dipinse il Correggio nel monastero di S. Paolo in Parma. — 155. **Petaso**: specie di cappello, munito di ali. — **ed alle piante** ecc.: Omero (*Odiss.* V, 55; trad. Pindemonte) « Al piede S'avvinse i talar belli, aurei, immortali, Che sul mare il portavano, e su i campi Della terra infiniti a par del vento. Poi l'aurea verga nelle man recossi, Onde i mortali dolcemente assonna, Quanti gli piace, e li dissonna ancora ». Cfr. anche XXIV, 1 e Virgilio *En.* IV, 238. — 161. **L'argicida fratel**: Mercurio stesso, uccisore d'Argo. — **lira**: cfr. la nota al v.

Mena le vive, ed or sopore infonde
165 Nell' umane pupille ed or ne 'l toglie.
Sí guernito e con tal d' ali remeggio
Spiccasi a volo. Occhio mortal non puote
Seguitarne la foga: in men che il lampo
Guizza e trapassa, egli è già sceso, e preme
170 Il campano terreno, un dí nomato
Campo flegrèo, famosa sepoltura
De' percossi giganti. Intorno tutta
Manda globi di fumo la pianura,
Ed ogni globo dal gran petto esala
175 D'un fulminato. A fronte alza il Vesevo
Brullo il colmigno, ed al suo piè la dolce
Lagrima di Lieo stillan le viti.
Lieve lieve radendo il folgorato
Terren di Maia il figlio e la marina
180 Sorvolando, levossi all' erte cime
Della balza circèa, che di Feronia
Signoreggia la selva. Ivi fermossi,
Qual uom che tempo al suo disegno aspetta:
E, di là dechinando il guardo attento
185 Al piano che s' avvalla spazïoso
Fra l' ánsure dirupo ed il circèo
E tutto copre di Feronia il bosco,
A quella volta acceleranti il passo
Vide Giuno e Vulcano, armati entrambi
190 D' orrende faci, ed anelanti a nuova
Nefanda offesa. All'appressar di quelle
Vampe nemiche un lungo mise e cupo
Gemito la foresta: augelli e fiere,
A cui natura, piú che all' uom cortese,
195 Presentimento diè quasi divino,
Da subito terror compresi, i dolci
Nidi e i covili abbandonâr stridendo
E ululando smarriti e senza legge

282, p. 107. — 166. con tal d' ali remeggio: cfr. la nota al v. 194, p. 59. — 171. Campo flegrèo: « *Flegrèi* si chiamarono alcuni campi della Campania, ov' era il Foro di Vulcano, presso Pozzuoli e la palude Acherusia: de' quali fanno menzione Plinio (*H. N.* III, 5), Silio Italico (VIII, 540 e XII, 143), Strabone (lib. V e VI). L' abbondare dello zolfo o del fuoco in questi campi si è poi la cagione per cui i poeti collocano in essi il teatro della pugna de' Giganti cogli dei. *Flegra* però, il famoso campo ove Giove sconfisse i Titani, è nella Macedonia ». Mg. Cfr. Properzio I, xx, 9. — 176. la dolce occ.: « Il Redi nel *Ditirambo* chiamò questo vino *il sangue che lacrima il Vesuvio;* ed a questo passo fa la seguente annotazione: « Parla di quei vini rossi di Napoli, che sono chiamati *Lacrime*, tra le quali stimatissime son quelle di Somma e di Galitte ecc. ». — 183. Qual uom ecc.: Petrarca P. I, *son.* 2: « Come uom ch' a

D' ogni parte fuggendo. I primi incendi
200 Eran già desti; e già di Giuno al cenno,
Già la sua fida messaggera e ancella
Verso Eolia battea preste le penne,
Con prego ai venti di soffiar gagliardi
Dentro le fiamme, e promettendo pingui
205 In nome della dea vittime e doni;
Come il dí che d'Achille ai caldi voti,
Del morto amico gli avvampâr la pira.
Già stendendo venía l'umida notte
Sul volto della terra il negro velo,
210 E in grembo al suo pastor Cinzia dormía;
Quando i figli d'Astreo con gran fracasso
Dall'ëolie spelonche sprigionati
S'avventâr su l'incendio, e per la selva
Senza freno lo sparsero. La vampa
215 Esagitata rugge, e dalla quercia
Si devolve su l'olmo e su l'abete:
Crepita il lauro; e le loquaci chiome
Stridono in capo al berecinzio pino,
A sfidar nato su gli equorei campi
220 D'Africo e d'Euro i tempestosi assalti.
Già tutta la gran selva è un mar di foco
E di terribil luce, a cui la notte
Spavento accresce; e orribilmente splende
Per lungo tratto la circèa marina;
225 Simigliante al Sigeo, quando gli eletti
Guerrier di Grecia del cavallo usciti
In faville mandâr d'Ilio le torri,
E atterrita la frigia onda si fea
Specchio al rogo di Troia, miserando
230 Di tanti eroi sepolcro e di tant' ire.
All'orrendo spettacolo il feroce
Cor di Giuno esultava; e impazïente
Di vendicarsi al tutto (ché suprema
Voluttà de' potenti è la vendetta),
235 Un divampante tizzo alto agitando

---

nuocer luogo e tempo aspetta ». — 201. la sua fida ecc.: Iride. Cfr. Virgilio *En.* I, 51. — 202. **Eolia**: regno de'Venti presso la Sicilia. Cfr. Virgilio *En.* I, 52 e X, 38. — 206. **Come il dí** ecc.: Cfr. Omero *Iliad.* XXIII, 194 e segg. — 207. **Del morto amico**: di Patroclo. — 210. **E in grembo** ecc.: cfr. la nota al v. 175, p. 103. — 211. **I figli d'Astreo**: i Venti, figli, secondo Esiodo, del gigante Astreo e dell'Aurora. Ovidio *Metam.* XIV, 545: *Aeraque et tumidum subitis concursibus aequor Astraei turbant et eunt in praelia fratres.* — 217. **loquaci**: rumorose. — 218. **berecinzio**: sacro a Cibele, detta Berecinzia dal monte della Frigia ove nacque. — 225. **Sigeo**: Virgilio *En.* II, 312: *Sigea igni freta lata relucent.* — 227. **Ilio**: la rocca di Troia. —

E furïando, vola al gran delubro
Ch' unico avanza della sua nemica
Ferma in cor d' atterrarlo, incenerirlo
E spegnere con esso ogni vestigio
240 Dell' abborrito culto. Armato ei pure
D' empia face Vulcan seguía non tardo
La fiera madre; e già le sacre soglie
Calcano entrambi: dai commossi altari
Già fugge la pietà, fugge smarrita
245 La fede avvolta nel suo bianco velo:
Con vivo senso di terrore anch' esso
Si commosse il tuo santo simulacro,
O misera Feronia, e un doloroso
Gemito mise (meraviglia a dirsi!),
250 Quasi accusando d'empietade il cielo.
Ma del figliuol di Maia, a ciò spedito,
Non fu tarda l' aita in tanto estremo:
E, come stella che alle notti estive
Precipite labendo il cielo fende
255 Di momentaneo solco, e va sí ratta
Che l'occhio appena nel passar l' avvisa;
Non altrimenti il dio stretto nell' ali
Il sereno trascorse, e rilucente
Sul vestibolo sacro appresentossi.
260 All' improvvisa sua comparsa il passo
Stupefatti arrestâr Vulcano e Giuno,
E si turbâr vedendosi di fronte
Starsi ritto Mercurio, e imperïoso
Contra il lor petto le temute serpi
265 Chinar dell' aurea verga e cosí dire:
Férmati, o diva: portator son io
Di severa ambasciata. A te comanda
L' onnipossente tuo consorte e sire,
Di gettar quelle faci, e invïolata
270 Quest' effigie lasciar e queste mura.
Riedi alle stanze dell' Olimpo, e tosto:
Ché ti si vieta andar piú lungamente

---

241. non tardo: sollecito. Solita litote attica. Cfr. la nota al v. 3, p. 2. — 245. La fede ecc.: Orazio *Od.* I, xxxv, 21: *Te Spes, et albo rara Fides colit Velata panno.* La Fede s' immaginava vestita di bianco, o perché, come dico Servio (*Ad. Aen.* I, 292), si trova ne' candidi uomini, o perché le si facevan sacrifizi con mano fasciata di bianco panno, a significare che la fede dev' esser segreta. — 249. meraviglia ecc.: Virgilio *Geor.* II, 30: *mirabile dictu!* — 253. come stella ecc.: Simlilitudine dorivata da un' altra di Virgilio: cfr. *En.* II, 693 e segg. Cfr. anche Dante *Purg.* v, 37 e *Par.* xv, 13. — 254. labendo: scorrendo Latinismo, che usò anche il Parini *Mezz.*, 277: « Lieve lieve per l' aere labendo, A la terra s' appressa ». — 265. dell' aurea verga: del ca-

Vagando in terra, o funestar di stragi
Le contrade latine, a cui l'impero
275 Promettono del mondo il Fato e Giove.
E di Giove e del Fato a mano a mano
Qui le aperse i voleri, e il tempo e il modo
De' futuri successi; e non diè fine
All'austero parlar, che ricordolle
280 Le incudi un giorno al suo calcagno appese,
E il braccio punitor, che non avea
Perduta ancora la possanza antica.
Cadde il tizzo di mano a quegli accenti
Al dio di Lenno; e tra le vampe e il fumo
285 Si dileguò, né disse addio, né parve
Aver mal fermo a pronta fuga il piede.
Ma con torvo sembiante e disdegnoso
Si ristette Giunon, ché rabbia e tema
Le stringono la mente; e par tra' ferri
290 La generosa belva che gli orrendi
Occhi travolve, e il correttor flagello
Fa tremar nella man del suo custode.
Senza dir motto alfin volse le spalle,
E rotando in partir la face in alto
295 Con quanta piú poteo forza la spinse:
Vola il ramo infiammato, e di sanguigna
Luce un grand' arco con immensa riga
Segna per l'etra taciturno e scuro.
Il sidicino montanar v' affisse
300 Stupido il guardo, e sbigottissi; e un gelo
Corse per l'ossa al pescator d'Amsanto,
Quando sul capo ruinar sel vide
E cader sibilando nella valle;
Ove suona rumor di fama antica,
305 Che del puzzo mortal che ancor v' esala
L'aria e l'onde corruppe, ed un orrendo
Spiraglio aperse che conduce a Dite.
Come allor che su i nostri occhi Morfeo
Sparger ricusa la letea rugiada,

duceo. — 279. **ricordolle** ecc.: Richiama, con grande efficacia, i vv. 119 e segg. Per simil uso cfr., p. e., Tasso, I, 12 e 16. — 281. **Al dio di Lenno**: a Vulcano. Cfr. il v. 322, c. II. — 299. **Il sidicino montanar**: I monti Sidicini erano presso a quelli di Sessa Aurunca. — 300. **e un gelo**: ecc.: « Il poeta immagina aperto dal cadere dell' infiammata verga lanciatavi da Giunone il famoso spiraglio d'Amsanto, da cui esala ancora un' aria mefitica. Cicerone (*De divinatione*, I, 36) e Plinio (*H. N.* II, 93) fanno menzione di questo spiraglio. Virgilio canta di esso nel settimo dell' *Eneide* (v. 563) ». Mg. — 309. **la letea rugiada**: il sonno, che per poco ci fa dimenticare della

310 D' ogni parte la mente va veloce,
E fugge e torna e slanciasi in un punto
Dall'aurora all'occaso, e dalla terra
Alla sfera di Giove e di Saturno;
Con tal prestezza si sospinse al cielo
315 La ritrosa Giunon. L'Ore custodi
Delle soglie d'empiro incontanente
Alla reina degli dei le porte
Spalancâr dell'Olimpo, e la bionda Ebe,
Ilare il volto e l'abito succinta,
320 Le corse incontro con la tazza in mano
Del nèttare celeste; ed ella un sorso
Né pur gustò dell'immortal bevanda;
Ché troppo d'amarezza e di rammarco
Avea l'anima piena. Onde, con gli occhi
325 In giú rivolti e d'allegrezza privi,
Né a verun degli dei, che surti in piedi
Erano al suo passar fatto un saluto,
Il passo accelerò verso i recessi
Del talamo divino; ed ivi entrata
330 Serrò le porte rilucenti, e tutte
Ne furo escluse le fedeli ancelle.
Poiché sola rimase, al suo dispetto
Abbandonossi; lacerò le bende;
Ruppe armille e monili, e gettò lunge
335 La clamide regal, che di sua mano
Tessé Minerva e d'auree frange il lembo
Circondato n' avea. Né tu sicura
Da' suoi furori andar potesti, o sacra
Alla beltade inaccessibil ara,
340 Che non hai nome in cielo, e tra' mortali
Da barbarico accento lo traesti
Cui le Muse abborrîr. Cieca di sdegno
Ti riversò la dea: cadde e si franse
Con diverso fragor l'ampio cristallo,
345 Che in mezzo dell'altar sorgea sovrano
Maestoso e superbo; e in un confusi
N' andâr sossopra i vasi d'oro e l'urne

---

vita. — 313. **Alla sfera di ecc.**: Secondo il sistema tolemaico erano la sesta e settima sfera. — 315. **L'Ore custodi ecc.**: cfr. la nota al v. 225, p. 105. — 320. **con la tazza ecc.**: cfr. Omero *Iliad.* IV, 2. — **clamide**: manto. — 338. **o sacra ecc.**: Il Parini (*Mezz.* 43) dice la toletta « l'ara tutelar di sua (della dama) beltade ». — 339. **inaccessibil**: Che l'abbigliatoio di Giunone fosse inaccessibile dice anche Omero (*Iliad.* XIV, 166). — 344. **l'ampio cristallo**: Di specchi gli antichi n'ebbero di diverse specie; i piú d'oro, d'argento, di bronzo, di stagno e di altri tali metalli; qualcuno anche di

Degli aromi celesti e de' profumi,
Onde tal si diffuse una fragranza,
350 Che tutta empiea la casa e il vasto Olimpo.
Mentre cosí l'ire gelose in cielo
Disacerba Giunon, quai sono in terra
Di Feronia le lagrime, i sospiri?
Ditelo, d'Elicona alme fanciulle,
555 Voi che l'opere tutte e i pensier anco
De' mortali sapete e degli dei.
Poi che si vide l'infelice in bando
Cacciata dal natío dolce terreno,
D'are priva e d'onori, e dallo stesso
360 (Ahi sconoscenza!) dallo stesso Giove
Lasciata in abbandono; ella dolente
Verso i boschi di Trivia incamminossi,
E ad or ad or volgea lo sguardo indietro
E sospirava. Sul piè stanco alfine
365 Mal si reggendo, e dalla lunga via
E piú dal duolo abbattuta e cadente,
Sotto un' elce s' assise: ivi, facendo
Al volto letto d'ambedue le palme,
Tutta con esse si coprí la fronte,
370 E nascose le lagrime, che mute
Le bagnavan le gote, e le sapea
Solo il terren che le bevea pietoso.
In quel misero stato la ravvolse
Dell'ombre sue la notte; e in sul mattino
375 Il sol la ritrovò sparsa le chiome
E di gelo grondante e di pruina;
Perocché per dolor posta in non cale
La sua celeste dignitade avea,
Onde al corpo divin l'aure notturne
380 Ingiurïose e irriverenti furo
Siccome a membra di mortal natura.
Lica intanto, di povero terreno
Piú povero cultor, dal letticciuolo
Era surto con l'alba, e del suo campo
385 Visitando venía le orrende piaghe
Che fatte avean la pioggia, il ghiaccio, il vento
Agli arboscelli, ai solchi ed alle viti.
Lungo il calle passando ove la diva

---

vetro. Cfr. Plinio *St. Nat.* XXXVI, 26. — **350. Che tutta** ecc.: cfr. Omero *Iliad.* XIV, 173. — **362. di Trivia**: di Diana Nemorense. — **366. E piú dal duolo** ecc.: Verso imitativo della stanchezza morale e materiale di Feronia. — **371. le sapea**: le conosceva. — **375.**

In quell' atto sedea, da meraviglia
390 Tocco e piú da pietà, che fra le selve
Meglio che in mezzo alle cittadi alberga,
S' appressò palpitando, e la giacente
Non conoscendo (ché a mortal pupilla
Difficil cosa è il ravvisar gli dei),
395 Ma in lei della contrada argomentando
Una ninfa smarrita: O tu, chi sei,
Chi sei (le disse), che sí care e belle
Hai le sembianze e dolor tanto in volto?
Per chi son queste lagrime? t' ha forse
400 Priva il ciel della madre, o del fratello,
O dell' amato sposo? ché son questi
Certo i primi de' mali onde sovente
Giove n' affligge. Ma, del tuo cordoglio
Qual si sia la cagion, prendi conforto,
405 E pazïenza opponi alle sventure
Che ne mandano i numi: essi nemici
Nostri non son; ma col rigor talvolta
Correggono i piú cari. Alzati, o donna;
Vieni, e t' adagia nella mia capanna
410 Che non è lungi; e le forze languenti
Ivi di qualche cibo e di riposo
Ristorerai. La mia consorte poscia
Di tutto l' uopo ti sarà cortese,
Ch' ella è prudente e degli afflitti amica;
415 E qual figlia ambedue cara t' avremo.
Alle parole del villan pietoso
S' inteneri la diva, e in cor sentissi
La doglia mitigar, tanta fra' boschi
Gentilezza trovando e cortesia.
420 Levossi in piedi; ed ei le resse il fianco,
E la sostenne con la man callosa.
Nell' appressarsi, nel toccar ch' ei fece
Il divin vestimento, un brividío
Un palpito lo prese, un cotal misto
425 Di rispetto, d' affetto e di paura,
Che parve uscir dei sensi, e su le labbra
La voce gli morí. Quindi il sentiero
Prese in ver la capanna, e il fido cane
Nel mezzo del cortil gli corse incontro:

---

sparsa le chiome: cfr. la nota al v. 26, p. 3. — 390. che fra le selve ecc.: cfr. i vv. 22 e segg. p. 47. — 396. O tu, chi sei ... che ... hai dolor tanto ecc.: Dante *Inf.* XXIII, 97: «Ma voi chi siete, a cui tanto distilla, Quant' io veggio, dolor giú per le guance?» —

430 Volea latrar; ma, sollevando il muso
E attonite rizzando ambe le orecchie,
Guardolla, e muto su l'impressa arena
Ne fiutò le vestigia. In questo mentre
Alla cara sua moglie Teletusa
435 Il buon Lica dicea: Presto sul desco
Spiega un candido lino; e passe ulive
Rècavi e pomi e grappoli che salvi
Dal morso abbiam dell'aspro verno, e un nappo
Di soave lambrusca, e s' altro in serbo
440 Tieni di meglio; ché mostrarci è d'uopo
Come piú puossi liberali a questa
Peregrina infelice. Allor spedita
Teletusa si mosse, e in un momento
Di cibo rustical coperse il desco,
445 Ed invitò la dea; la quale assisa
Sul limitar si stava, e immota e grave
L'infinito suo duol premea nel petto.
Né già tenne l'invito, ché mortale
Corruttibil vivanda non confassi
450 A palato immortal; ma ben di trito
Odoroso puleggio e di farina
D' acqua commisti una bevanda chiese,
Grata al labbro de' numi, e l' ebbe in conto
Di sacra libagion. Forte di questo
455 Meravigliossi Teletusa; e, fiso
Di Feronia il sembiante esaminando
(Poiché al sesso minor diero gli dei
Curïose pupille e accorgimento
Quasi divin), sospetto alto la prese,
460 Che si tenesse in quelle forme occulta
Cosa piú che terrena. Onde, in disparte
Tratto il marito, il suo timor gli espose,
E creduta ne fu; ché facilmente
Cuor semplice ed onesto è persuaso.
465 Allor Lica narrò quel che poc' anzi

— 445. assisa: « Lo starsi assiso sul limitare della casa ospitale era proprio de' supplichevoli o degli infelici profondamente oppressi dalla disgrazia. In questa situazione è rappresentata Cerere dall'autore dell'Inno attribuito ad Omero. Ed Ulisse, rientrato nelle sue case sotto le sembianze di un mendico, siede nel vestibolo: e quivi avviene il famoso combattimento tra lui ed il pezzente Iro. Vedi l'*Odissea*, lib. XVIII, in principio ». Mg. — 451. puleggio: pianticella simile alla menta. — 452. « Quest'è la bevanda domandata da Cerere a Metanira (come si ha nell' Inno citato piú sopra alla nota al v. 445) dopo ch' ella ebbe rifiutato « Di dolcissimo vin colma una tazza », dicendo « ... Non per lei Il rubicondo vino esser bevanda ». (Trad. di Luigi Lamberti). Ivi pure è detto che la dea ebbe cotesta mistura *in conto di sacra*

Assalito l'avea strano tumulto,
Quando a sorgere in piè le porse aita
E con la mano le soffolse il fianco.
Poi, seguendo, di Bauci e Filemone
470 Rammentâr l'avventura, e quel che udito
Da' vecchi padri avean, siccome ascoso
Fra lor nelle capanne e nelle selve
Stette a lungo Saturno, e nol conobbe
Altri che Giano. In cotal dubbio errando
475 Si ritrassero entrambi, e lasciâr sola
La taciturna diva. Ella dal seggio
Si tolse allora; e due e tre volte scórse
Pensierosa la stanza, e poi di nuovo
Sospirando s' assise, e in questi accenti
480 Al suo fiero dolor le porte aperse:
Donde prima degg' io, Giove crudele,
Il mio lamento incominciar? Già tempo
Fu che, superba del tuo amor, chiamarmi
Potei felice ed onorata e diva.
485 Or eccomi deserta; e non mi resta
Che questo sol di non poter morire
Privilegio infelice. E fino a quando
Alla fierezza della tua consorte
Esporrai questa fronte? Il premio è questo
490 De' concessi imenei? Questi gli onori
E le tante in Ausonia are promesse,
Onde speme mi desti che la prima
Mi sarei stata delle dee latine?
Tu m' ingannasti: l'ultima son io
495 Degl'immortali, ahi lassa!; e non mi fêro
Illustre e chiara che le mie sventure.
Rendimi, ingrato, rendimi alla morte,
Alla qual mi togliesti. Entro quell'onde
Concedimi perir, che la tua Giuno
500 Sul mio regno sospinse, o ch' io ritrovi
Agli arsi boschi in mezzo e alle ruine
De' miei templi abbattuti il mio sepolcro.
Cosí la diva lamentossi, e tacque.
Era la notte, e d'ogni parte i venti
505 E l'onde e gli animanti avean riposo,
Fuorché l'insetto che ne' rozzi alberghi

---

libazione ». Mg. — 468. **le soffolse**: le sostenne. — 469. **Bauci e Filemone** diedero ospitalità nella loro capanna a Giove e a Mercurio. Cfr. Ovidio *Metam.* VIII, 631 e segg. — 471. **ascoso** ecc.: cfr. la nota al v. 73, p. 99. — 505. **animanti**: cfr. la nota

A canto al focolar molce con lungo
Sonnifero stridor l'ombra notturna;
E Filomena nella siepe ascosa
510 Va iterando le suo dolci querele.
In quel silenzio universale anch' essa
Adagiossi la dea vinta dal sonno,
Che dopo il lagrimar sempre sugli occhi
Dolcissimo discende, e la sua verga
515 Le pupille celesti anco sommette.
Quando il gran padre degli dei, che udito
Dell'amica dolente il pianto avea,
A lei tacito venne; e, poi che stette
Del letto alquanto su la sponda assiso,
520 Di quel volto sí caro addormentato
La beltà contemplando, alfin la mano
Leggermente le scosse, e nell'orecchio
Bisbigliando soave: O mia diletta,
Svégliati, disse, svégliati; son io
525 Che ti chiamo; son Giove. A questa voce
Il sonno l'abbandona; apre le luci,
E stupefatta si ritrova in braccio
Del gran figliuolo di Saturno. Ed egli
Riconfortala in pria con un sorriso,
530 Che di dolcezza avria spetrati i monti
Ed acchetato il mar quando è in fortuna;
Poscia in tal modo a ragionar le prese:
Calma il duolo, Feronia: immoti e saldi
Stanno i tuoi fati e le promesse mie;
535 Né ingannator son io, né si cancella
Mai sillaba di Giove. Ma profonde
Sono le vie del mio pensiero, e aperta
A me solo de' fati è la cortina.
Non lagrimar sul tuo perduto impero:
540 Tempo verrà che largamente reso
Tel vedrai, non temerne, e i muti altari
E le cittadi e i campi e le pianure
Dai ruderi e dall'onde e dalla polve

---

al v. 98, p. 13. — 506. l'Insetto ecc.: « il grillo domestico, che si annida nelle case presso il focolare ». Pierg. — 509. E Filomena ecc.: cfr. la nota al v. 67, p. 211. — 514. e la sua verga ecc.: Perciò Omero (*Iliad.* XIV, 284: trad. M.) chiama il sonno « re de' mortali e degli dei ». — 530. Che di dolcezza ecc.: « Così Virgilio (*En.* I, 254): *Olli subridens hominum sator atque deorum Vultu quo coelum tempestatesque serenat Oscula libavit natae.* E prima di lui Ennio: *Iuppiter hic risit, tempestatesque serenae Riserunt omnes risu Iovis omnipotentis* ». Mt. — 533. Calma ecc.: Virgilio *En.* I, 257: *Parce metu, Cytherea; manent immota tuorum Fata tibi.* — 535. né si cancella ecc.:

Sorger piú belle e numerose e cólte.
545 D' Italia in questo i piú lodati eroi
Porran l' opra e l'ingegno. Io non ti nomo
Che i piú famosi; e in prima Appio, che in mezzo
Spingerà delle torbide Pontine
Delle vie la regina. Indi Cetego:
550 Indi il possente fortunato Augusto
Esecutor della paterna idea;
Al cui tempo felice un venosino
Cantor sublime ne' tuoi fonti il volto
Laverassi e le mani; e tu di questo
555 Orgogliosa n' andrai piú che l'Anfriso
Già lavacro d'Apollo. Ecco venirne
Poscia il lume de' regi, il pio Traiano,
Che, domata con l'armi Asia ed Europa,
Col senno domerà la tua palude;
560 E le partiche spade e le tedesche
In vomeri cangiate impiagheranno,
Meglio d' assai che de' Romani il petto,
Le glebe pometine. E qui trecento
Giri ti volve d' abbondanza il sole
565 E di placido regno, infin che il goto
Furor d'Italia guasterà la faccia.

Virgilio *En.* I, 260: *neque me sententia vertit.* Cfr. il v. 42, p. 38. — 547. e in prima ecc.: « Il poeta seguita l'opinione registrata dal Corradini nel suo *Vetus Latium*, lib. II, cap. 16 (tom. II, p. 130), che Appio Claudio, soprannominato per la perdita della vista *il Cieco*. abbia il primo tentato di restituire alla cultura il territorio pontiuo occupato dalla palude, nell'occasione che, essendo censore, concepì la grandiosa idea di una strada che doveva condurre da Roma a Brindisi, e la spinse per ben 142 miglia fino a Capua. Il disegno di Appio Clandio fu poi condotto al suo compimento in tempi posteriori;... e Stazio scrive di essa (*Sylv.* lib. II, II, v. 12): *Appia longarum teritur regina viarum* ». Mg. — 549. Indi Cetego ecc.: « Disputano alcuni eruditi se questo *Cetego* sia *Publio Cornelio* che fu console con M. Bebio Tanfilo nell'anno di Roma 569, ovvero *Marco Cornelio* che nel 590 ebbo a collega L. Auicio Gallo. Il Corradini però ed il Volpi, appoggiati all'autore dell'opitome di Tito Livio, lib. XLVI, credono che sia il secondo, cioè *Marco*. Quello ch'è certo si è, che verso gli anni soprannominati, trovandosi il territorio pontiuo allagato dalle acque che ne impedivano la coltivazione, un Cornelio Cetego pensò a liberarnelo, e lo liberò di fatto ». Mg. — 550. Indi il possente ecc.: « Le acque avevano di nuovo impaludato il territorio pontiuo ai tempi di Giulio Cesare, ed egli pensava di ricuperarlo nuovamente alla coltura, allorché venne tolto di vita. Di ciò fanno menzione, nella *Vita di Cesare*, Svetonio e Plutarco, Dione Cassio nel libro XLIV delle sue Storie, Cicerone nella terza filippica, ecc. Il Corradini (lib. II, cap. 16) ed altri, a' quali consente il poeta, vogliono che Augusto abbia dato effetto a questo pensiero del suo padre adottivo, appoggiati ai versi 65-66 della *Poetica* di Orazio ». Mg. — 553. il volto ecc.: « Ciò racconta di aver fatto Orazio nel suo viaggio da Roma a Brindisi (lib. I, sat. V, v. 24): *Ora manusque tua lavimus, Feronia, lympha* ». Mg. — 555. Anfriso: Apollo, esule dal cielo, pascolò presso il *lene Anfriso* (Ovidio *Metam.* I, 580), fiume in Tessaglia, il gregge dell'ospite suo re Admeto. Cfr. Tibullo II, III, 11 e III, IV, 67. — 557. il pio ecc.: « Traiano, per metter riparo ai guasti cagionati alla via Appia dalle acque della palude Pontina, fece eseguire alcune opere che giovarono eziandio ad asciugare il territorio adiacente ». Mg. Cfr. Corradini *Vetus Latium* II, 16. — 561.

Da boreal tempesta la ruina
Scenderà de' tuoi campi; ma del pari
Un' alma boreal, calda e ripiena
570 Del valor d'occidente, al tuo bel regno
Porterà la salute. E poi di nuovo
(Ché tal de' fati è il corso) alto squallore
Lo coprirà: né zelo, arte o possanza
Di sommi sacerdoti all'onor primo
575 Interamente il renderan, ché l'opra
Immortal, gloriosa ed infinita
Ad un piú grande eroe serba il destino.
Lo diran Pio le genti, e di quel nome
Sesto sarà. . . . . .
580 . . . . . .

Impiagheranno: fenderanno. Cfr. v. 42 e segg., p. 47. — 567. **Da boreal tempesta** ecc.: « Era naturale che per le irruzioni de' Barbari, che posero a soqquadro ogni cosa dell'Impero romano, anche i campi pontini restassero nuovamente sommersi dall'acque. Però, essendo re d'Italia Teodorico, di nazione ostrogoto, un illustre discendente dei Decii, per nome Cecilio Mauro Basilio Decio (di cui altri legge i due primi nomi così *Cecina Mavortio* o *Massimo*), si offerse a lui d'asciugare quei terreni e di ridonarli alla coltivazione. L'offerta venne accolta coll'onore che meritava; e l'opera fu condotta a termine in ogni sua parte perfettamente. Vedi *Vetus Latium* lib. II, cap. 16 ». Mg. — 573. **né zelo** ecc.: « Quanto durasse il bonificamento delle terre pontine procurato da Decio sotto gli auspicii di Teodorico, non è noto. Le acque però tornarono quando che fosse a impadronirsi di que' luoghi, che mai non poterono esserne liberati daddovero, per quanto vi rivolgessero le loro cure Bonifazio VIII, Martino V, Eugenio IV ed i suoi successori fino ad Alessandro VI, Leone X, Sisto V, Innocenzo XII, Clemente XI, Clemente XIII, ecc.: ognuno dei quali, sia col mandare ad effetto alcuni lavori, sia col farne soggetto di serie considerazioni, o tentò o desiderò almeno di tentare la difficilissima impresa. Niuno però dei pontefici andò in essa piú oltre di Pio VI, il quale non lasciò intatto alcun mezzo per ridurre a termine un'opera in cui riponeva una delle maggiori glorie del suo principato ». Mg.

FINE

GIUNTA

ALLE NOTE DEL SERMONE SULLA MITOLOGIA

P. 211, v. 64: **Una ninfa** ecc.: Clizia amata da Febo, ch' egli mutò poscia in elitropio o girasole, per gelosia ch' ell' ebbe d' un' altra ninfa amante di lui, Leucotoe. Cfr. Ovidio *Metam.* IV, 206. Clizia, per Dante (*son.* 44), è « quella ch' a veder lo sol si gira, E 'l non mutato amor mutata serba ».

INDICE ALFABETICO

DI NOMI PROPRI, DI VOCI E DI LOCUZIONI PIÙ NOTABILI
ILLUSTRATI NELLE NOTE DI QUESTO VOLUME

Il primo numero indica la pagina; il secondo, la nota. G *significa* Giunta.

Abukir 142, 41
Acanto 225, 100
Accusativo di relazione 3, 26
Acerbo 171, 1
Acheloo 114, 479
Acheronte 37, 14
Aconzio 233, 309
Acre bile 166, 209
Acre Scita 187, 22
Acre vasello 15, 158
Acrisia torre 160, 50
Adamantine 204, 124
Adda 168, 264
Adelasio 139, 220
Adige 168, 286
Adone 103, 172
Adria 127, 39
Adriano 3, 25
Aganippèe 97, 100
Agatirsi 267, 101
Agita 121, 1
Agogna 165, 187
Alcide nella culla 124, 77
Alcmena 115, 507
Alessandro 119, 600
Alme contrade 18, 256
Aloidi 115, 501
All'ozio in seno 255, 181
Alto sedutì 209, 10
Altra Lesbia (un') 133, 63
Amalecco 76, 155
Amaraco 225, 92
Amaranto 78, 191
Amaseno 243, 638
Amatunta 268, 111
Ambrosia 186, 4
Amfitrite 213, 190
Amnisidi 251, 87
Amor di primavera 141, 9
Amore 107, 302
Amori di Giove 111, 118
Ampio cristallo 274, 344
Amsanto 273, 300
Anchise 103, 171
Anemoni 189, 71
Anfesibene 67, 113
Anfriso 280, 555
Angnipedi 116, 521
Animanti 13, 98
Ankastrom 69, 187
Annibale 128, 71
Ansuro 223, 34
Antefora 237, 436
Antenora 160, 24
Antistene 5, 51
Anzio 247, 776
Aonie rive 210, 17
Api Panacridi 193, 5
Appio Claudio 280, 547
Aprica 193, 3
Aquile bellicose 93, 326
Arari 58, 185
Arbitra fame 63, 31
Arche 147, 172
Archimandriti 133, 83
Archimede 133, 85
Ardenna 87, 90
Are cruente 252, 114
Argicida 269, 161
Argomento 98, 45

Ariosto 172, 43
Aristarco 45, 121
Aristotile 43, 83
Armipotente 187, 8
Arrandellommi 258, 318
Arte 32, 41
Arte dedala 196, 83
Arturo 210, 13
Ascra 169, 318
Ascree 97, 12
Ascreo lavoro 40, 13
Asfodilli 259, 360
Asopo 240, 526
Assisa sul limitar 277, 445
Astrea 48, 47
Astura 243, 634
Atamante 250, 34
Atlante 109, 359
Ato 239, 509
Atomo rotante 178, 233
Atride 252, 105
Attenuazione 2, 3
Attriti 122, 14
Augel di Giove 59, 188
Augusto 18, 267; 280, 550
Aura divina 203, 74
Aurea verga 272, 265
Aureo miele 193, 1
Aurunca 247, 751
Ausona 247, 750
Averno 37, 8
Avaro 238, 465

Babilonia francese 63, 15
Babilonico salcio 231, 244
Balenò d'un riso 136, 167
Barbarici campi 246, 749
Bardi 59, 197
Bariona 142, 32
Bassville Orlando 74, 73
Bastite 246, 720
Batavia 144, 85
Battaglia di Pavia 164, 179
» del Ticino 165, 184
Bauci 278, 469
Bayle 80, 280
Bebricio Pirene 86, 89
Beccaria 157, 219
Bellisle 94, 346
Benaco 168, 264
Berecinzio pino 271, 218
Bergamo 148, 211
Berillo 151, 8
Berthier 122, 29
Betlemme 142, 35
Bile ghibellina 41, 28
Bianchini 134, 97
Biante 5, 54
Biscazza 163, 135
Black 32, 42
Blasfema di Bruto 176, 192
Borda 135, 124
Borea 33, 85
Boreal tempesta 281, 567
Borgofontana 82, 314
Borre 160, 47
Boschi sabèi 212, 71
Bosco Parrasio 19, 286
Brembo 168, 264
Brenno 171, 24
Brescia 148, 212
Brunello 147, 188
Bruto 122, 19
Bulicame de' vizi 164, 150

Caco 233, 321
Cadmo 201, 2
Caina 160, 24
Calcidico fico 230, 227
Calidonii 250, 45
Callisto 241, 572
Camene 97, 16
Camilla 239, 493
Camillo 143, 61
Camisardi 58, 181
Campo flegrèo 270, 171
Canente 223, 43
Canterzani 176, 174
Capaneo 82, 323
Capeto 69, 191
Caprara 139, 223
Carnia 6, 83
Caronie linfe 260, 399
Cartago 230, 240
Cassini 134, 94
Cassio 3, 25
Cassitèro 257, 256
Castalia onda 201, 11
Castalie 97, 13
Castiga 256, 235
Catena 265, 36
Catilo (suol di) 2, 9
Catone 122, 19
Cecropidi 2, 1
Cenar spinti (a) 123, 47
Censo di Palestina 86, 70
Cerasunte 230, 219
Cercar 198, 2
Cernobbio 227, 132
Cerere 230, 228; 237, 451

Cetego 280, 549
Cigno 18, 260
Cillene 228, 168
Cinnamomo 148, 197
Cinque tiranni 145, 102
Cinto 209, 7
Cinzia 118, 579
Cipèri 258, 308
Circello 19, 278
Ciro 182, 43
Citerea 201, 1
Citeriadi 97, 13
Città della sozzura 83, 3
Chelidri 67, 113
Chiabrera 42, 61
Chinar del sopracciglio 116, 539
Chio 169, 318
Clement 69, 189
Claustri arcani 187, 5
Clizia 283, G
Coelite 123, 45
Colle pallantèo 226, 127
Colocasia 225, 100
Comante 42, 56
Comete 11, 45
Como 165, 194
Comprese 12, 76
Convito 206, 185
Convito degli Etiopi 119, 592
Containi 139, 226
Contente sfere 134, 94
Cor 129, 84
Cora 242, 611; 263, 493
Corday 92, 274
Cozia valle 128, 69
Crebre stipe 174, 118
Crèmera 123, 45
Creta 114, 471
Crisolito 151, 8
Crolla 124, 64
Crostolo 177, 205
Crotone 254, 156
Cunicoli 261, 434

D'Achille amico 214, 135
Dafne 212, 69
D'Alembert 80, 274
Damasco 225, 81
Damiens 69, 187
D'Ammon cortine 183, 45
Dannaggio 83, 5
D'Arco la donzella 59, 191
Dardano 247, 753
D'Aricia il bosco 238, 455
Dario 183, 45
Dedalo 34, 97; 91, 236
Delio 201, 7
D'eloquenza i fiumi 107, 290
Del pondo immemore 33, 65
Desaix 128, 51
Diagora 64, 55
Diderot 80, 263
Di Doride le figlie 30, 14
Di Giuda il leon 72, 10
Dilettando 211, 45
Di Mineo figliuole 78, 209
Dio di Lenno 273, 284
Diomede 187, 18
Di patria amor 159, 1
D'Iperione il figlio 264, 9
Dirce 194, 26
Dire 69, 190
Di Saturno la terra 222, 4
Di sentenza disgiunti 120, 619
Diserto parlator 244, 677
Distrar 262, 452
Dite 38, 44
Dive intelligenze 216, 183
Di Zefiro la sposa 227, 128
Dodona 236, 417
Donna 6, 71
Donna dell'Alpi 124, 75
Donna del Panàr 177, 203
Driadi 190, 97
Drimo 179, 250
Druidi 66, 103

Ebuli 234, 352
Eccesso de' mali 218, 6
Ecètra 262, 489
Eco 238, 470
Ega 213, 107
Egeria 253, 141
Egina 249, 28
Egioco 102, 145
Egipani 234, 348
Egitto 72, 12; 143, 67
Egizia noce 196, 90
Elba 150, 256
Elena 215, 152
Elleboro 137, 194
Eleonora 214, 124
Elettro 254, 148
Eleutera 98, 33
Elice 136, 154
Elide 268, 114
Elisio 8, 153
Enceladi novelli 48, 57
Encelado 113, 453
Endimione 103, 175

Enosigeo 213, 95
Enotro 100, 79
Eolia 271, 202
Eolio monte 111, 389
Epicuro 64, 55
Ercole 115, 507; 116, 520; 196, 71; 233, 318
Erebo 8, 149
Eretteo 182, 39
Erinni 152, 66
Errori 158, 261
Eschine 5, 57
Esculapio 253, 132
Esercitata 222, 7
Esonide 31, 33
Esorcismo 137, 194
Esperidi 233, 313
Espero 93, 300
Esso 88, 127
Eterna... mente 84, 22
Etna 14, 137
Eufrate 142, 24
Eurinome 258, 325
Eurota 251, 89
Eupili 165, 204
Evandro 233, 323
Ezechiele 86, 74

Fabrizio 147, 189
Falda tigurina 58, 187
Famiglia 2, 2
Fango prometèo 46, 17
Fatal vendetta 17, 234
Fato 236, 409
Favo 195, 53
Favonii 249, 7
Feacii giardini 223, 30
Fede 272, 245
Felsineo Anacreonte 176, 169
Feronia 221, 2
Ferula 234, 352
Fervida curva 77, 174
Fidia 5, 67
Figlia 12, 80
Figli d' Astreo 271, 211
Figli di Leda 242, 587
Filemone 278, 469
Filolao 134, 91
Filomena 211, 67
Filosofia 34, 114; 46, 18
Fiorir 209, 3
Fiumi taurini 108, 337
Flegrea campagna 113, 467
Foca 253, 122
Folta 56, 118
Fontana 139, 221
Forba 180, 275
Fornicar co' tiranni 122, 16
Franco Marte 127, 41
Franklin 34, 114
Fragile salma 124, 72
Freddo e caldo polo 70, 209
Fremeran 123, 53
Fréret 81, 283
Fruga 52, 22
Fulmini terreni 124, 63
Fuga di Luigi XVI 88, 128
Furor geloso 222, 15

Galatea 213, 105
Galvani 165, 197
Gamelie Vergini 186, 1
Ganimede 243, 587
Gargafie fonti 251, 88
Garisenda 175, 159
Garonna 58, 181
Garzon superbo 211, 62
Gebenna 58, 181
Generoso ospite 219, 60
Genuzii 138, 204
Gianni 137, 196
Giano 263, 494
Giansenio 81, 301
Giardino di natura 126, 11
Giasone 30, 1
Gioghi tessali 7, 113
Giordano 142, 34
Giornata di Guastalla 94, 346
Giorno (*il*) 146, 147
Giorno dio 108, 317
Giove Ammone 117, 562
Giove lunato 133, 64
Giuno 201, 4
Glauce 179, 250
Goffredo 40, 5
Gogna 163, 129
Gorgiera 64, 48
Gradivo 118, 577
Grave-olenti 60, 208
Guado 196, 87
Guata 22, 27
Guerra 25, 127
Guiccioli 147, 187

Hélvetius 80, 263
Herschel 35, 125
Holbach (d') 82, 320

Ibera agnella 196, 86
Ibero 150, 256

Ibleo minuscolo 196, 75
Icaro 34, 97
Ida 193, 5
Idalio dio 101, 133
Idre del capo 51, 5
Idre irate 187, 14
Ifigenia 204, 116; 252, 105
Ignipotente 252, 113
Ilio 271, 225
Ilisso 194, 21
Ilitia 191, 126
Imago più viva 199, 12
Imberbe fanciullo 235, 391
Imeneo 19, 293
In 189, 76
Inclita Bice 207, 200
Inconsutile 87, 118
Incunabolo 197, 125
Indistinto olezzo 228, 183
Indole guerriera 195, 51
Infece 142, 44
Innocente 32, 61
Ino 250, 40
In tua ragion 215, 159
Invidiollo 27, 213
Iperboreo scoglio 100, 85
Ippolito 242, 615
Ippomene 233, 310
Ircania 230, 236
Isero 191, 119
Ismeno 194, 25; 240, 526
Isonzo 121, 1
Israele 72, 12
Istro 18, 255

Labendo 272, 254
Laguna di dolore 180, 278
Lamberti 139, 226
Lance 68, 155
Lapiti 250, 45
Larario 217, 206
Lari 207, 221
Lario 165, 193
Lattanzi 138, 198
Laurentini boschi 223, 40
Lavinia 239, 494
Leggiadro viver 138, 208
Lemene 194, 35
Lemuri 209, 12
Leone X 18, 267
Leonida 123, 45
Leopoldo 163, 132
Lete 98, 46
Letea rugiada 273, 309
Libava 189, 65
Libertà 137, 180
Libertà depurata 162, 119
Liberti 237, 436
Libetra 147, 184
Liceo 117, 558
Licnide 225, 87
Lidia tessitrice 205, 170
Lieo 237, 447
Lieve... la terra 53, 46
Ligeri 58, 185
Ligure Olimpo 210, 22
Ligustri 189, 71
Liquido lume 106, 261
Lira 107, 282
Logra zona 161, 70
Londonio 227, 132
Loto 98, 44; 225, 100
Luciano 82, 344
Lucrino 224, 77
Lui 136, 169
Lunate antenne 142, 40
Lutto diverso 173, 90

Maggior frutto 191, 114
Mal 63, 23
Malaspina (Maroello) 41, 34
Maliarde 217, 205
Mancipio 122, 19
Mani 166, 219
Mantici 256, 233
Marat 92, 274
Marcello 134, 87
Mar che freme 11, 37
Mar di Giano 216, 198
Marliani 166, 217
Marna 59, 203
Mar sidonio 240, 525
Marsiglia 56, 114
Marzii corpi 32, 62
Masnada 79, 251
Massena 144, 79
Matuta 246, 740
Mefite 260, 392
Melagrano 229, 205
Melampo 264, 534
Mella 168, 281
Melo cidonio 229, 207
Melzi 177, 220
Memfi 144, 75
Mercurio 228, 168
Mevio 45, 121
Michelangelo 18, 263
Mileto 225, 81
Miraband 82, 320
Mirici 258, 309

Mirmidoni 122, 27
Mirto 123, 39
Misia 230, 236
Mnemosine 98, 28
Moly 227, 154
Montagne parie 7, 109
Moreau 145, 117
Mortal prigione 51, 10
Mosa 59, 202
Moscati 139, 223
Mucamite 246, 739
Mugilla 262, 487
Mulcibero 261, 437
Mummio 147, 189
Mura ardue 6, 98
Muta arte 253, 134
Muto d' ogni luce 17, 219

Naiade 211, 60
Narciso 98, 44
Nebbie 106, 255
Ned 46, 11
Nemerte 179, 250
Nemorense Dïana 251, 77
Nero cianèo 253, 142
Nèttare 35, 139
Neva 18, 255
Newton 35, 121
Ninfeo 243, 635
Niverno 59, 190
Nizza 55, 107
Nonacrio giogo 240, 525
Non oscuro 218, 17
Non trattabil telo 48, 60
Norba 263, 490
Nordiche nenie 210, 34
Nordico nembo 138, 208
Novello Tifì 31, 22
Nove sirene (le) 104, 218
Nulla 171, 337
Numa 119, 600; 253, 141
Numeri 166, 208

Oceanidi 109, 340
Oceano 108, 330
Occhio del mondo 212, 79
Odorato arbor 232, 291
Olenio raggio 104, 221
Oliva 147, 187
Olimpia dea 158, 269
Olona 148, 205
Olubra 246, 739
Ombra 240, 546
Ombre cirrèe 41, 23
Ombre ritrose 10, 26
Onde 169, 302
Oneglia 55, 108
Orazio 18, 260
Ore 105, 225
Oreste 252, 105
Orfeo 30, 8
Oriani 134, 98
Orione 244, 651
Oronte 142, 24
Orti cirenei 226, 125
Osiride 97, 23
Ovidio 41, 17

Pace di Tilsitt 187, 23
Pachino 113, 458
Paciaudi 44, 94
Palcani 176, 172
Pallade 115, 511
Panaro 148, 206
Pandora 46, 18
Paradisi 139, 221
Paradiso 227, 140
Paraggio 129, 79
Parche 99, 48
Parini 135, 125
Parma (la) 43, 75
Parrasie cerve 238, 458
Pegasèe 97, 14
Pelasgi confini 235, 385
Pelasgo 247, 753
Pelio 30, 1
Pellegrino splendor 168, 265
Pellicano 87, 120
Pelope 41, 38
Peloro 113, 457
Peplo 187, 12
Pèra 32, 43
Percosso 175, 139
Perdendo merea 161, 78
Periandro 5, 51
Pericle 2, 5
Periglio 134, 96
Peripato 43, 83
Perle rugiadose 11, 54
Per sangue 68, 150
Perso 158, 267
Perso arboscel 229, 215
Perticari 231, 259
Petaso 269, 155
Petrarca 132, 59
Piano che fuma 102, 140
Pianura liquida 13, 123
Pico 223, 43
Piega l'ale 198, 4
Pieridi 97, 16

Pilo 194, 17
Pimplea favella 223, 32
Pindaro 42, 59; 194, 24
Pio (VI) 4, 40
Piracmon 110, 385
Pirra 47, 45
Pitagora 254, 156
Pito 107, 285
Placabile diva 252, 104
Platone 43, 80; 194, 24
Pleiadi 244, 651
Plettro 136, 138
Po 127, 38
Polo 143, 56
Polve Olimpica 194, 27
Polusca 246, 737
Pomezia palude 223, 36
Pomi 230, 239
Pomo fatal 233, 308
Pomona 223, 43
Pompeo 142, 37
Poni 195, 63
Ponte di Serse 133, 45
Porta del cielo 105, 223
Porte del Tartaro 113, 445
Posteri gelosi 3, 4
Potenza chimica 31, 39
Povere d'orror 214, 136
Povero sole 210, 35
Precordii 162, 112
Prima cagion 71, 231
Priverne rupi 243, 621
Profondo petto 110, 373
Progne 146, 156
Prometeo nuovo 123, 34
Psiche 215, 152
Puleggio 277, 451

Quarto frutto 255, 200
Querce dodonee 117, 561
Quirino 72, 18

Radamanto 160, 27
Raffaello 18, 262
Rai 65, 80
Ranuncolo 226, 104
Rapito di Patmo (il) 54, 66
Rauche ipotesi 32, 51
Ravagliacco 69, 188
Raynal 80, 277
Regal Sirena (la) 114, 476
Reggio 148, 208
Registro adamantino 52, 25
Regnator libecchio 55, 90
Regni d'auro 189, 68
Reine 105, 245
Remeggio dell'ali 59, 194
Reno 148, 206
Repe 163, 130
Rezzo 158, 266
Ricciòli 134, 97
Ripetizione 75, 105
Risolve 101, 126
Robespierre 92, 277
Rocella 59, 193
Rochi i gorgozzuli 137, 187
Rodano 58, 172
Rogo 53, 49
Rosa 99, 55
Rosa pestana 225, 84
Rousseau 80, 265
Rozze figure 203, 77
Rubicone 177, 209
Rudente 70, 203
Rugiadose stille 259, 353
Rutenia lutta 187, 20

Sacro Tevere 4, 39
Saettando 190, 108
Salma 16, 199
Sal samosatense 82, 344
Saona 182, 25
S'appunta 77, 187
Satrico 246, 740
Saturnini 138, 204
Saturno 99, 73
Savonesi accenti 42, 61
Sbarra 137, 191
Scalzi sacerdoti 267, 102
Scherer 143, 52
Scillea rupe 73, 31
Scipione 122, 19
Scita 143, 53
Scopa 163, 129
Scudo 54, 73
Scuola boreal 209, 1
Seghe argute 66, 87
Seguaci forme 24, 103
Se il ciel non crolla 204, 107
Selvatiche madri 224, 60
Selve d'Academo 43, 80
Selve idee 117, 563
Semele 242, 585
Semenza 67, 108
Senavra 163, 134
Senacheribbo 85, 64
Senna 59, 199
Senza consiglio 40, 6
Serse 230, 240
Sesostri 182, 44

Sette e sette 146, 141
Sezia 233, 329
Si battea la guancia 55, 97
Si batte l' anca 60, 229
Sibilla Cumea 267, 97
Sicione 97, 23
Si conduce 84, 16
Sidicino montanar 273, 299
Siene 144, 75
Sigeo 271, 225
Simoenta 223, 28
Si mordea il dito 55, 94
Sion 86, 69
Siringa 212, 70
Soffolse 278, 468
Soffolto 77, 162
Solco 163, 144
Sonito 150, 253
Son segno 203, 69
Sorti di Licia 267, 106
Sospetto sospettò 65, 64
Sospita 269, 135
Spallanzani 135, 124
Spaventi 209, 4
Spedizione d' Egitto 141, 17
Spegne la face 226, 121
Speranze de' padri 85, 61
Spiedi 158, 272
Spoglia 56, 130
Sponda sorrisa 205, 159
Sthal 32, 42
Stige 37, 27; 266, 77
Stive 60, 221
Stoa 212, .87
Stroppio 138, 209
Sublimi scotimenti 152, 41
Sudâr 187, 12
Suonar doppio 138, 211
Svizzeri 88, 142

Taburno 234, 346
Taccion le stelle 86, 84
Taigeto 252, 93
Tamigi 18, 255
Tarpeo 268, 115
Taumanzii vapori 240, 540
Tebe 68, 144
Tegeèo (il) 106, 276
Temide 103, 191
Tempio 205, 160
Tempo edace 20, 304
Tenaci tenebre 32, 49
Teocrito 41, 17
Teodorico 281, 567
Terra 165, 194
Terza e quarta rosa 206, 190
Terzo ciel 132, 58
Teseo 33, 93
Tespiadi 97, 9
Tessale canzoni 92, 288
Teti 30, 4
Tifeo 113, 453
Timballi 145, 122
Tisifone 250, 35
Toe 179, 251
Torricelli 35, 130
Traccia 57, 166
Traendo il fianco 137, 173
Traiano 280, 557
Transe 147, 163
Trapunzio 246, 737
Trasibulo 143, 61
Trattando 42, 59
Trattato d'Amiens 178, 242
Trebbia 206, 193
Trecento d'Arad (i) 73, 43
Tresca 58, 178
Triangolo 124, 61
Tricolor bastone 93, 327
Trisulca 213, 110
Tritoni 110, 365
Trivia 252, 103
Trivulzio 205, 167
Troiana stella 65, 70
Troni 124, 55
Turno 239, 493
Tu se' mia 192, 150
Tutto non morrò 218, 16

Ufente 243, 634
Unghia ferrugigna 89, 153
Unno 143, 53

Val-di-Pado 148, 206
Vallea 241, 651
Valve 160, 30
Vario april 99, 50
Varo 73, 53
Vate odrisio 31, 17; 109, 364
Velo 128, 64
Ventilando 24, 104
Verbano 165, 192
Verdi alipedi 31, 15
Vergine Insubre 182, 17
Vergini di Trezene 253, 128
Verno fiore 223, 45
Verri P. 156, 205
Vetra 163, 136
Via lattea 105, 249
Villanello 60, 227

Vindeliche rive 191, 117
Virago cisalpina 123, 35
Virbio 242, 615
Virgilio 18, 261
Viridario 229, 198
Vistola redenta 187, 25
Vittoria immota 184, 84
Vogeso 86, 88
Volta 165, 197
Voltaire 79, 259
Vulcano 257, 291

Xanto 223, 28

Zaffiro 210, 14
Zenone di Cizico 212, 87

INDICE ALFABETICO

DEGLI AUTORI CITATI NELLE NOTE DI QUESTO VOLUME

Agostino. — 97, 23.
Alamanni. — 163, 144; 182, 25.
Anguillara (Dell'). — 101, 126.
Apocalisse. — 54, 64; 54, 66; 54, 67.
Apollodoro. — 2, 1; 250, 45.
Apollonio Rodio. — 30, 1; 251, 87; 257, 291.
Ariosto. — 11, 37; 11, 52; 13, 98; 14, 137; 16, 171; 16, 199; 18, 264; 48, 57; 51, 4; 52, 24; 52, 27; 53, 49; 55, 90; 55, 97; 56, 118; 60, 208; 61, 246; 64, 42; 64, 49; 66, 92; 67, 127; 71, 228; 71, 235; 84, 22; 86, 88; 98, 45; 113, 453; 114, 476; 129, 92; 131, 1; 134, 96; 142, 44; 169, 302; 171, 11; 171, 33; 174, 118; 189, 76; 210, 22; 215, 152; 215, 167; 219, 44; 222, 7; 223, 45; 242, 587; 244, 651; 246, 721; 258, 318.
Aristofane. — 30, 8; 107, 302.
Ateneo. — 225, 87; 226, 125; 229, 207; 230, 219; 230, 227; 232, 291; 233, 318.
Aulo Gellio. — 246, 749.
Bellotti. — 253, 128.
Boccaccio. — 24, 101.
Bonamici. — 94, 346.
Botta. — 126, 19; 127, 21; 143, 52; 146, 142.
Bürgher. — 214, 124.
Callimaco. — 100, 85; 115, 511; 117, 555; 117, 558; 193, 5; 237, 451; 251, 87; 252, 98; 256, 233.
Caro. — 3, 26; 123, 53.
Casa (Della). — 223, 45; 228, 182.
Cassio Dione. — 176, 192; 280, 550.
Catullo. — 30, 1; 30, 6; 30, 13; 109, 364; 222, 45.
Cesare. — 58, 187; 59, 202; 66, 103; 182, 25.
Chiabrera. — 17, 244.
Cicerone. — 5, 51; 5, 54; 5, 57; 43, 83; 64, 55; 106, 255; 133, 85; 137, 195; 194, 24; 212, 87; 267, 106; 269, 135; 273, 300; 280, 550.
Claudiano. — 63, 31; 109, 364; 111, 409; 225, 84.
Columella. — 193, 5.
Curzio Rufo. — 183, 45.
Dante. — 6, 71; 12, 80; 13, 123; 17, 219; 17, 242; 19, 276; 22, 27; 23, 48; 27, 213; 30, 1; 32, 41; 34, 97; 37, 14; 37, 27; 38, 35; 38, 44; 40, 6; 41,

28; 41, 29; 41, 31; 41, 34; 51, 1; 51, 5; 51, 11; 52, 19; 52, 22; 52, 28; 53, 35; 53, 44; 53, 54; 54, 63; 54, 67; 55, 94; 56, 120; 56, 130; 56, 140; 57, 145; 57, 151; 57, 164; 57, 166; 59, 188; 60, 227; 60, 229; 61, 242; 61, 250; 61, 258; 62, 2; 62, 6; 63, 16; 63, 23; 63, 31; 65, 64; 65, 67; 65, 73; 66, 97; 67, 108; 67, 113; 68, 144; 71, 231; 72, 7; 72, 21; 74, 68; 74, 84; 75, 105; 77, 168; 77, 187; 77, 189; 78, 213; 79, 235; 79, 241; 79, 251; 81, 296; 83, 1; 83, 5; 84, 16; 84, 19; 84, 22; 85, 50; 85, 54; 86, 84; 88, 127; 88, 132; 89, 172; 90, 193; 93, 304; 98, 42; 98, 45; 101, 112; 107, 290; 108, 317; 112, 440; 113, 448; 113, 463; 122, 16; 122, 19; 124, 64; 126, 11; 131, 26; 132, 34; 132, 58; 133, 84; 134, 90; 134, 107; 136, 167; 136, 169; 137, 195; 142, 31; 142, 37; 143, 48; 143, 68; 144, 96; 147, 172; 147, 189; 148, 192; 148, 206; 149, 235; 152, 46; 156, 180; 156, 208; 157, 232; 157, 234; 158, 267; 160, 24; 161, 60; 162, 94; 164, 150; 164, 156; 165, 194; 166, 225; 167, 229; 168, 275; 168, 277; 168, 283; 170, 326; 171, 1; 171, 3; 173, 90; 175, 156; 177, 199; 177, 201; 178, 233; 180, 275; 180, 278; 188, 55; 190, 103; 190, 108; 193, 5; 198, 2; 198, 4; 201, 23; 204, 107; 204, 116; 205, 152; 205, 170; 209, 3; 209, 10; 210, 14; 210, 35; 212, 79; 215, 152; 216, 183; 222, 22; 228, 183; 233, 321; 238, 470; 239, 493; 239, 494; 240, 546; 242, 585; 244, 651; 248, 799; 248, 810; 250, 34; 255, 199; 256, 242; 259, 353; 259, 362; 263, 494; 265, 20; 272, 253; 276, 396; 283, *G*.

DEMOSTENE. — 117, 555.

Deuteronomio. — 54, 76; 155, 175.

DIODORO SICULO. — 201, 2; 262, 458.

DIONIGI D'ALINCARNASSO. — 221, 2; 235, 385; 237, 436.

Ecclesiastico. — 57, 164.

ENNIO. — 279, 530.

ERODOTO. — 103, 330; 123, 47; 201, 2; 251, 88.

ESCHILO. — 46, 17; 117, 555; 123, 47; 252, 108.

ESIODO. — 46, 17; 46, 18; 98, 33; 104, 212; 107, 297; 109, 359; 110, 373; 110, 375; 111, 409; 112, 441.

Esodo. — 57, 163; 72, 12; 76, 155; 85, 61.

EURIPIDE. — 253, 128.

EZECHIELE. — 86, 74.

FEDRO. — 98, 33.

FILICAIA. — 76, 157; 126, 5; 151, 17.

FIRENZUOLA. — 3, 14.

FOSCOLO. — 25, 117; 41, 28; 128, 65; 183, 60; 186, 4; 190, 108; 207, 221; 212, 80; 223, 32; 229, 201; 238, 458.

FRUGONI. — 43, 67; 86, 74.

Genesi. — 17, 234; 72, 10; 72, 12.

GEREMIA. — 61, 240.

GIANNI. — 37, 23; 137, 196.

GIOBBE. — 63, 31.

GIOSUÈ. — 142, 34.

GIOVENALE. — 233, 329.

Giudici. — 73, 43.

GRAY. — 176, 187.

IGINO. — 252, 105.

Inni Orfici. — 105, 245; 110, 373.
Klopstock. — 52, 22; 68, 150; 70, 208.
Lamberti. — 277, 452.
Leopardi. — 28, 229; 40, 6; 109, 359; 122, 15; 145, 122; 176, 192; 204, 107; 211, 45; 211, 65; 216, 171.
Livio. — 133, 85; 145, 117; 221, 2; 226, 127; 237, 436; 246, 749; 253, 141; 254, 156; 280, 549.
Lorenzo de' Medici. — 47, 25.
Luca. — 70, 196; 70, 198; 142, 35.
Lucano. — 59, 197; 66, 103; 67, 113; 70, 209; 262, 459; 265, 20; 268, 115.
Luciano. — 254, 156.
Lucrezio. — 10, 4; 60, 208; 108, 317; 109, 364; 225, 92.
Macrobio. — 53, 58; 105, 223; 230, 227; 232, 291; 263, 494.
Manzoni. — 3, 26; 17, 234; 42, 39; 84, 22; 132, 97; 155, 175; 197, 121; 209, 1; 218, 16; 244, 651.
Marchetti A. — 163, 130; 163, 144.
Marino. — 105, 225; 131, 1.
Marziale. — 225, 84.
Mascheroni. — 35, 129.
Massimiano. — 25, 117.
Matteo. — 36, 1; 70, 195; 132, 27; 142, 32.
Milton. — 15, 166; 62, 7; 132, 34; 265, 36.
Minzoni. — 63, 29.
Monti. — 33, 85; 35, 129; 46, 1; 47, 45; 51, 3; 60, 222; 67, 127; 68, 151; 72, 10; 87, 94; 92, 322; 94, 333; 95, 391; 98, 44; 107, 290; 111, 405; 116, 539; 120, 624; 126, 5; 126, 14; 126, 16; 127, 45; 128, 53; 137, 180; 141, 17; 143, 48; 143, 68; 143, 73; 145, 103; 158, 274; 177, 193; 186, 1; 193, 5; 195, 60; 204, 116; 206, 190; 207, 200; 209, 7; 218, 1; 222, 12; 227, 132; 231, 268; 264, 534; 269, 149; 279, 514.
Nonno. — 102, 140.
Omero. — 30, 1; 31, 33; 37, 27; 54, 73; 66, 94; 68, 151; 84, 38; 87, 94; 102, 145; 103, 181; 105, 225; 107, 282; 107, 290; 108, 330; 109, 359; 111, 405; 112, 431; 112, 441; 114, 479; 116, 539; 117, 563; 182, 39; 186, 4; 187, 9; 187, 18; 194, 18; 209, 7; 213, 107; 222, 12; 223, 30; 227, 154; 229, 205; 250, 45; 252, 93; 254, 156; 256, 233; 258, 300; 258, 305; 258, 314; 264, 2; 265, 36; 266, 77; 269, 149; 269, 155; 271, 206; 274, 320; 274, 339; 275, 350; 277, 445; 277, 452; 279, 514.
Orazio. — 2, 2; 2, 3; 2, 9; 7, 129; 8, 145; 17, 244; 18, 260; 27, 213; 30, 10; 33, 93; 34, 97; 40, 6; 42, 59; 43, 63; 46, 18; 47, 45; 48, 57; 55, 90; 67, 106; 92, 288; 97, 16; 99, 48; 105, 245; 107, 282; 108, 337; 109, 364; 110, 381; 116, 539; 118, 579; 121, 1; 160, 50; 188, 46; 194, 26; 194, 27; 203, 74; 207, 221; 210, 13; 218, 16; 221, 2; 223, 32; 223, 45; 247, 776; 261, 415; 264, 532; 272, 245; 280, 550; 280, 553.
Osea. — 122, 16.
Ovidio. — 6, 98; 8, 145; 10, 17; 14, 145; 15, 166; 15, 167; 16, 172; 16, 205; 18, 260; 20, 304; 22, 4; 30, 1; 30, 4; 30, 8; 30, 14; 31, 15; 31, 33; 33, 85; 33, 93; 34, 97; 41, 17; 47, 45; 51, 5; 53, 46; 63, 31; 67, 31; 78, 209; 95, 370; 93, 9; 97, 10; 97, 13; 97, 14; 99, 73; 101, 118; 103, 172; 103, 187; 105, 225; 106, 291; 106, 255; 109, 359; 109, 364; 110, 365; 112, 419; 112, 431; 113, 453; 116, 521;

116, 539; 118, 570; 187, 8; 191, 126; 196, 75; 201, 1; 201, 2; 201, 11; 205, 170; 211, 62; 211, 67; 212, 69; 212, 70; 212, 71; 213, 105; 213, 110; 218, 16; 223, 43; 225, 84; 229, 205; 237, 348; 236, 409; 237, 451; 238, 470; 241, 572; 242, 615; 245, 704; 246, 740; 249, 28; 250, 34; 250, 45; 251, 61; 251, 77; 252, 108; 253, 141; 255, 209; 259, 353; 266, 77; 271, 211; 278, 469; 280, 555; 283, *G*.

PAOLO. — 68, 148.

Paralipomeni. — 86, 70.

PARINI. — 13, 123; 16, 199; 16, 214; 17, 244; 19, 293; 20, 310; 30, 1; 31, 33; 32, 43; 32, 61; 34, 114; 53, 46; 63, 23; 107, 290; 121, 1; 124, 77; 132, 59; 136, 154; 136, 167; 137, 173; 138, 210; 147, 172; 160, 30; 161, 52; 165, 204; 166, 207; 166, 217; 169, 302; 174, 118; 182, 17; 183, 45; 189, 76; 193, 3; 195, 68; 207, 221; 210, 41; 212, 80; 218, 16; 240, 546; 267, 100; 272, 254; 274, 338.

PAUSANIA. — 31, 17; 115, 511; 117, 558; 194, 26; 201, 2; 230, 228; 252, 114; 253, 128; 258, 325.

PETRARCA. — 3, 26; 4, 39; 6, 71; 12, 76; 16, 109; 17, 237; 18, 256; 25, 117; 25, 123; 25, 127; 25, 136; 40, 6; 41, 25; 46, 11; 51, 10; 52, 17; 53, 57; 56, 130; 58, 172; 62, 2; 63, 15; 68, 146; 68, 155; 76, 147; 77, 176; 88, 129; 100, 108; 102, 155; 122, 12; 122, 19; 123, 44; 123, 49; 124, 68; 126, 11; 128, 64; 131, 1; 132, 59; 136, 167; 158, 261; 168, 265; 171, 16; 173, 84; 175, 156; 183, 73; 186, 1; 190, 94; 199, 8; 206, 178; 212, 69; 218, 16; 219, 34; 227, 140; 246, 724; 255, 197; 255, 204; 270, 183.

PINDARO. — 115, 511; 218, 16.

PINDEMONTE. — 168, 281; 223, 30; 227, 154; 252, 93; 269, 155.

PLATONE. — 107, 302; 133, 80.

PLINIO. — 78, 191; 101, 133; 165, 204; 168, 283; 182, 17; 225, 84; 225, 87; 225, 92; 225, 100; 229, 207; 229, 215; 230, 219; 230, 227; 230, 240; 232, 291; 243, 635; 251, 77; 260, 399; 262, 458; 263, 493; 267, 102; 270, 171; 273, 300; 274, 344.

PLUTARCO. — 229, 207; 230, 240; 280, 550.

POLIBIO. — 128, 71.

POLIZIANO. — 47, 25; 186, 167; 182, 14.

POMPONIO MELA. — 267, 106.

PONTANO. — 233, 318.

PROPERZIO. — 30, 1; 32, 43; 53, 51; 112, 431; 218, 16; 225, 84; 234, 348; 251, 77; 258, 195; 270, 171.

QUINTILIANO. — 5, 67; 41, 17; 42, 59.

QUINTO CALABRO. — 53, 49.

Re. — 85, 64.

REDI. — 270, 171.

ROLLI. — 265, 36.

Salmi. — 14, 139; 53, 39; 53, 43; 57, 164; 63, 31; 64, 60; 86, 86; 231, 244.

SANNAZARO. — 212, 69; 212, 70.

SAVIOLI. — 215, 152.

SENECA. — 62, 7.

SERVIO. — 117, 562; 221, 2; 226, 127; 230, 219; 235, 391; 236, 400; 237, 436; 237, 451; 250, 45; 252, 105; 252, 122; 267, 101; 272, 245.

SILIO ITALICO. — 2, 9; 86, 89; 121, 2; 270, 171.

Socrate. — 177, 193.
Sofocle. — 115, 511.
Stazio. — 60, 222; 67, 106; 69, 172; 104, 221; 105, 222; 266, 77; 280, 547.
Strabone. — 252, 114; 270, 171.
Svetonio. — 280, 550.
Tasso. — 2, 3; 3, 26; 11, 45; 11, 52; 11, 54; 12, 80; 16, 172; 25, 123; 27, 213; 30, 11; 40, 5; 46, 6; 46, 11; 53, 57; 54, 73; 55, 94; 57, 154; 68, 155; 73, 50; 88, 135; 89, 172; 92, 288; 102, 150; 107, 290; 123, 53; 125, 81; 128, 64; 131, 6; 136, 154; 136, 167; 158, 258; 184, 103; 202, 34; 209, 7; 210, 35; 215, 167; 222, 17; 227, 140; 233, 311; 235, 386; 246, 724; 248, 803; 259, 349.
Testi. — 108, 337.
Teofrasto. — 232, 291.
Tibullo. — 32, 43; 53, 46; 95, 370; 99, 73; 280, 555.
Tommaseo. — 47, 35.
Valerio Flacco. — 30, 1; 101, 135; 109, 364; 252, 114.
Valerio Massimo. — 147, 189; 246, 749.
Varano. — 53, 40; 68, 138; 85, 56; 85, 61; 85, 64; 86, 70; 210, 22.
Varrone. — 268, 115.
Virgilio. — 2, 9; 6, 98; 8, 149; 8, 153; 13, 123; 19, 278; 30, 8; 33, 93; 34, 97; 37, 8; 37, 14; 37, 27; 38, 35; 38, 44; 40, 6; 42, 43; 46, 17; 48, 57; 51, 5; 52, 29; 53, 51; 53, 58; 54, 67; 56, 137; 56, 140; 58, 186; 59, 188; 59, 194; 60, 222; 61, 254; 62, 6; 63, 25; 66, 87; 66, 92; 66, 94; 67, 109; 67, 121; 67, 527; 71, 241; 73, 31; 78, 200; 78, 220; 86, 86; 90, 224; 91, 236; 91, 265; 94, 333; 95, 370; 373, 374; 376, 379; 97, 16; 98, 45; 99, 48; 99, 73; 100, 79; 100, 99; 101, 133; 101, 135; 103, 171; 103, 172; 105, 222; 107, 302; 108, 330; 108, 337; 109, 364; 110, 369; 110, 378; 110, 381; 111, 389; 111, 395; 111, 399; 112, 431; 112, 441; 113, 453; 116, 539; 118, 577; 123, 53; 127 ,38; 198, 47; 136, 149; 145, 117; 146, 131; 159, 16; 160, 27; 165, 193; 167, 229; 168, 283; 173, 78; 186, 4; 187, 8; 188, 53; 188, 59; 193, 5; 194, 27; 195, 68; 196, 75; 197, 105; 211, 67; 213, 110; 221, 2; 222, 4; 222, 7; 222, 15; 223, 29; 223, 34; 223, 43; 224, 77; 225, 84; 225, 92; 225, 100; 226, 127; 232, 291; 233, 219; 233, 221; 233, 223; 234, 346; 234, 351; 234, 360; 236, 400; 237, 451; 238, 462; 239, 491; 239, 493; 239, 494; 242, 615; 243, 634; 243, 638; 244, 651; 244, 678; 246, 721; 246, 724; 247, 751; 247, 768; 249, 26; 250, 45; 250, 50; 251, 71; 252, 103; 252, 113; 256, 228; 256, 233; 261, 437; 262, 458; 263, 494; 265, 13; 265, 21; 267, 97; 267, 100; 267, 102; 267, 106; 268, 115; 268, 121; 268, 124; 268, 127; 268, 131; 269, 155; 271, 201; 271, 202; 271, 225; 272, 249; 272, 255; 273, 300; 279, 530; 279, 533; 279, 535.
Visconti. — 4, 44; 201, 1; 269, 135.
Vitruvio. — 251, 77.

INDICE GENERALE

Dedica . . . . . Pag. III

Prefazione V

La prosopopea di Pericle 1
La bellezza dell' Universo 9
Al principe Don Sigismondo Chigi 20
Sopra la morte 28
Al signor di Montgolfier 29
Sulla morte di Giuda 35
Alla marchesa Anna Malaspina della Bastia 39
Invito di un solitario ad un cittadino 45
In morte di Ugo Bassville — Canto primo 49
Canto secondo 62
Canto terzo 71
Canto quarto 83
La Musogonia 96
Per il congresso d'Udine 120
Per la liberazione d'Italia 125
In morte di Lorenzo Mascheroni — Canto primo 129
Canto secondo 140
Canto terzo 150
Canto quarto 158
Canto quinto 170
Il congresso cisalpino in Lione 180
In occasione del parto della vice-regina d'Italia 185
Le api panacridi in Alvisopoli 192
Sopra se stesso 197
Per un dipinto dell'Agricola 198
Le nozze di Cadmo e d'Ermione 200
Sermone sulla Mitologia (vedi la giunta a pag. 183) 208
Pel giorno onomastico della mia donna Teresa Pikler 217
La Feroniade — Canto primo 220
Canto secondo 248
Canto terzo 264
Giunta alle note del *Sermone sulla Mitologia* 283

Indice alfabetico di nomi propri, di voci e di locuzioni più notabili illustrati nelle note di questo volume 285
Indice alfabetico degli autori citati nelle note di questo volume . . 294

23723 LI.
M791pB

.)

NAME OF BORROWER.

BINDING SE MAY 1 1968